

## Prefazione all'edizione italiana

Questo libro è stato scritto nei mesi di luglio, agosto e settembre 2023, ovvero durante l'estate della controffensiva ucraina. Allora, il suo intento era quello di fornire una previsione. Oggi, invece, la sconfitta dell'Ucraina appare ormai scontata, per cui quest'opera è divenuta una spiegazione storica in senso più tradizionale. È pur vero che le dimensioni dell'Ucraina, più ridotte rispetto a quelle della Russia, così come l'inadeguatezza militare-industriale degli Stati Uniti rendevano semplice formulare un simile pronostico. Bastava infatti rendersi conto che, contrariamente a quanto i media occidentali ripetono incessabilmente, la lentezza dell'azione russa, ieri come oggi, non era frutto di una particolare incapacità, bensì della volontà di risparmiare i propri uomini. Giorno dopo giorno, infatti, la stampa e la televisione ci descrivono una strategia russa che farebbe un uso massiccio di carne da cannone, come ai tempi di Stalin. Mentre scrivo queste righe, l'11 giugno 2024, è vero l'esatto contrario e l'analisi esposta in questo libro risulta valida: l'esercito russo sta avanzando lungo tutto il fronte, seppure lentamente. Il suo obiettivo immediato non è la conquista di territori, ma la distruzione materiale e umana dell'esercito ucraino, il quale è a corto di soldati e non viene adeguatamente rifornito di armi da parte della NATO. Facendo il gioco della Russia, nei loro sforzi difensivi gli ucraini stanno sacrificando i propri soldati freschi di coscrizione e scarsamente addestrati. Un giorno, secondo i calcoli russi, l'Ucraina finirà dunque per capitolare e con essa il regime di Kiev.

Tutto ciò non è affatto difficile da comprendere. L'ipotesi di una ripresa militare-industriale degli Stati Uniti è da escludersi in forza della scarsità di ingegneri a loro disposizione e della loro insuperabile predilezione per la produzione di denaro anziché di macchinari. Quand'anche venisse

compiuto qualche piccolo progresso nella realizzazione di armamenti, è evidente che a livello industriale la Cina, tuttora l'obiettivo ufficiale degli Stati Uniti, si schiererebbe al fianco della Russia così da vanificare ogni sforzo occidentale. Più in generale, però, il collasso morale e sociale che deriva dallo stato zero del protestantesimo – la teoria alla base di questo saggio – ci assicura che il declino americano è ormai irreversibile. Questo libro è stato scritto da chi legge Marx e Weber, non Clausewitz o Sun Tzu.

Il “Resto del mondo” preferisce sempre più chiaramente la Russia. La sua indifferenza ai timori occidentali ha consentito all’economia russa di resistere allo shock delle sanzioni economiche. Più di recente, l’immoralità dell’Occidente di fronte alla questione palestinese non ha fatto altro che rafforzare l’ostilità del Resto del mondo. E l’opera di macelleria compiuta a Gaza dallo Stato di Israele, soprattutto con armi americane e accettata dall’Europa e dagli Stati Uniti, ha spinto l’intero mondo musulmano dalla parte dei russi. Tanto che, complice la fragilità militare del mondo arabo e l’ostilità patologica degli Stati Uniti nei confronti dell’Iran, la Russia è riuscita praticamente a porsi, senza particolari sforzi diplomatici, come una sorta di baluardo a difesa dell’islam.

Lungi dall’essere stata emarginata, la Russia è tornata a ricoprire un ruolo centrale nel mondo.

L’Ucraina non potrà quindi riconquistare, come era suo obiettivo (sotto la direzione tecnica del Pentagono), tutti i propri territori, compresi i popoli della Crimea e del Donbass, i quali non sono semplicemente russofoni, ma si considerano a tutti gli effetti russi. In futuro, gli storici guarderanno a questo piano condotto dal regime di Kiev per sottomettere le popolazioni russe come al segno distintivo di una guerra di aggressione promossa dall’Occidente. Tutti elementi che vengono analizzati in dettaglio in questo libro che, in un certo senso, è già un saggio storico.

In questa breve prefazione vorrei tuttavia porre un quesito nuovo, in termini di prospettiva: perché l’Occidente non accetta la propria sconfitta? Per quale motivo sembra disposto, nel momento in cui scrivo, a sacrificare fino all’ultimo ucraino e, soprattutto, attraverso il suo piano di attacchi missilistici a lungo raggio sul territorio russo, a correre il rischio di uno scontro termonucleare con la Russia?

La dottrina militare russa è ben chiara e nasce dalla notevole superiorità demografica dell’Occidente dopo la dissoluzione dell’Unione Sovietica: in

caso di minaccia alla nazione e allo Stato, la Russia autorizzerà alcuni attacchi nucleari tattici, vale a dire sul campo di battaglia. La mia sensazione è che questo elemento dottrinale sia rivolto principalmente ai polacchi, tradizionalmente molto inquieti lungo i confini russi. Mi spaventa la leggerezza con cui i politici e i giornalisti occidentali affrontano una simile dottrina.

Quello di fronte al rischio nucleare non è l'unico caso di cecità. Ce n'è un altro, ancor più singolare, che rivela la componente nichilista dell'atteggiamento occidentale (il nichilismo, scaturito dallo stato zero della religione, è uno dei concetti fondamentali del mio libro). Questa seconda e sorprendente cecità può essere formulata come segue: la possibilità della pace viene negata dai nostri leader, come se rappresentasse una minaccia ancora più grave di uno scontro termonucleare. In effetti, i russi continuano a ribadire di non avere alcuna intenzione di condurre il proprio esercito al di là dell'Ucraina. Un dato ovvio per qualsiasi storico e demografo. Del resto, su un canale televisivo francese ho avuto modo di definire come degli «squilibrati» mentali tutti quei politici, giornalisti e accademici europei convinti che la Russia, con la sua popolazione di 144 milioni di individui in calo e che fatica a occupare tutti i suoi 17 milioni di chilometri quadrati di territorio, voglia realmente espandersi a ovest. Le stesse élite che ieri non sono state in grado di prevedere che i russi sarebbero entrati in guerra (e questo sebbene Mosca avesse annunciato che non avrebbe acconsentito all'integrazione dell'Ucraina nella NATO), oggi non riescono a immaginare che la Russia voglia la pace, non per sua bontà d'animo, ma perché è nel suo interesse.

La Russia non cederà sull'Ucraina e l'Europa non è soggetta ad alcuna minaccia. La pace dovrebbe essere quindi possibile.

Esaminerò le ragioni principali per cui, allo stato attuale, nonostante le due evidenze di un rischio totale in caso di inasprimento della guerra e di un rischio nullo qualora i russi firmassero un trattato di neutralizzazione dell'Ucraina, la pace risulti essere impossibile.

*L'impossibilità della pace (in questa fase)*

Conformemente al metodo generale adottato per questo libro, che è opera di uno storico (assolutamente occidentale, ma non ideologico), inizierò con l'esaminare il punto di vista della Russia. Presenterò come plausibile un atteggiamento russo che ho dedotto attraverso una ricostruzione logica, senza essere personalmente in possesso di alcuna informazione diretta da parte del Cremlino.

Dinanzi a una NATO che non ha smesso di aumentare il livello del proprio impegno, anche gli obiettivi russi hanno dovuto essere innalzati. La neutralizzazione dell'Ucraina e l'annessione del Donbass non sono più gli unici propositi di Mosca. Adesso tre nuovi elementi sono diventati essenziali:

– Gli sforzi compiuti dai servizi britannici per organizzare, mediante droni, degli attacchi navali da Odessa contro la flotta russa di stanza a Sebastopoli hanno reso la conquista della città portuale ucraina una necessità per mettere in sicurezza la principale base navale russa. Tagliare l'Ucraina fuori dal Mar Nero è diventato ormai un obiettivo di guerra.

– Il fatto di fornire all'Ucraina dei mezzi di attacco a più lungo raggio costringe i russi a una conquista territoriale che li porterà fino al Dnepr, così da allontanare una simile minaccia.

– Questo ampliamento degli obiettivi territoriali è stato reso inevitabile da un terzo elemento cruciale, divenuto ormai un assioma della politica estera dei leader russi: l'Occidente è inaffidabile. Non vi è più alcun trattato la cui firma possa rassicurarli dell'eventualità di stabilire una pace duratura. I russi ritengono ormai possibile che in qualsiasi momento, anche dopo la stipula di un trattato di pace, in Ucraina possano riprendere gli investimenti politici e militari della NATO. Solamente la creazione di una posizione di forza “tecnica” e definitiva li proteggerà da una ripresa dell'espansione del Patto Atlantico.

Riassumiamo quindi quelli che, allo stadio attuale, sono gli obiettivi della Russia: conquistare la riva sinistra del Dnepr e l'oblast' di Odessa, nonché instaurare a Kiev un regime “amico”, facilmente controllabile grazie alla presenza russa nell'agglomerato di Kiev sulla riva sinistra del fiume Dnepr.

Questo mio modello presenta due fattori di incertezza. Anzitutto, non sono in grado di elaborare alcuna ipotesi “positiva” riguardo al destino

finale dell’Ucraina occidentale, nell’area intorno a Leopoli. L’intenzione dei russi è forse quella di separarla e lasciarla in mano all’Occidente, liberando quindi la parte restante dell’Ucraina “indipendente” dall’influenza della zona occidentale in cui è forte il nazionalismo? Devo ammettere che per la NATO sarebbe una beffa bella e buona se le venisse affidata la responsabilità di questa regione così inquieta. In tutta onestà, però, non posso anche aggiungere dell’umorismo alle mie speculazioni geopolitiche.

La seconda incertezza riguarda i paesi baltici, due dei quali, Estonia e Lettonia, possiedono al loro interno delle minoranze russofone consistenti e vessate, mentre il terzo, la Lituania, blocca l’accesso all’exclave russa di Kaliningrad. I russi potrebbero essere tentati di metterli in riga, magari per dimostrare all’Europa fino a che punto gli americani siano inaffidabili e quanto la NATO sia divenuta una realtà più di facciata che di sostanza. Nella sua efficacia io ormai credo ben poco. I russi non giocano a poker, ma a scacchi. Lasciare i paesi baltici in pace, nonostante il loro ridicolo e intollerabile bellicismo, sarebbe il modo migliore per la Russia di mostrare all’Europa il proprio desiderio di pace e di trovare un’intesa. Questa diplomazia scevra di emotività sarebbe più nel loro stile. Staremo a vedere.

Concludiamo il nostro esame dell’atteggiamento russo con la questione delle elezioni americane, e con una certezza. Le attuali speculazioni su una possibile vittoria di Trump, presunto sostenitore di un accordo con la Russia, sono assurde. I russi ne sono consapevoli e lo dichiarano. Sono schierati contro gli Stati Uniti, non contro il loro presidente. La questione iraniana ci consente di dimostrare questa verità con la stessa semplicità con cui si risolve un sistema di equazioni di primo grado a due incognite. Se uno dei “principi” della diplomazia americana è l’inaffidabilità dell’alleanza, il principio complementare della diplomazia russa è invece l’affidabilità. Trump è meno ostile alla Russia e potrebbe, in uno dei propri accessi di fantasia, avanzare delle aperture nei suoi confronti. Tuttavia, egli è maniacalmente filoisraeliano, come pure ferocemente ostile all’Iran. Immaginiamo quindi che Trump apra in qualche modo alla Russia, ma raddoppiando la propria aggressività nei confronti di Teheran, come accaduto quando si ritirò dall’accordo nucleare nel maggio 2018. Oggi più che allora, l’Iran è divenuto un alleato stabile della Russia. I due paesi si scambiano tecnologie militari. I russi rimarrebbero fedeli all’Iran, e dunque

solidali, perciò gli Stati Uniti si troverebbero ad avere nuovamente la Russia come avversario principale.

Torniamo però ai probabili obiettivi russi: la conquista della riva sinistra del Dnepr e dell'oblast' di Odessa, nonché l'instaurazione di un regime "amico" a Kiev. Per gli strateghi di Washington, propositi del genere risultano inaccettabili. Realizzarli renderebbe certamente la Russia più sicura, ma nulla di più. Per gli Stati Uniti, invece, ciò rappresenterebbe un pericolo esistenziale e di natura non militare. In questo libro, infatti, esamino il modo in cui la potenza americana, in declino e persino in regressione, sia stata indotta in una trappola strategica dal regime di Kiev, la sua stessa creatura nata nella fase di espansione statunitense degli anni 1990-2007. C'è da dire che non si può che rimanere colpiti dal modo in cui, su due fronti, tanto in Ucraina quanto in Israele, gli Stati Uniti siano stati trascinati in conflitti sanguinosi che minano il loro status di prima potenza mondiale proprio da alleati radicalizzati che essi stessi hanno contribuito a formare. Se i russi dovessero centrare i loro obiettivi, ciò sarebbe la prova, per il mondo intero, dell'incapacità statunitense di sostenere i propri alleati e della loro inadeguatezza industriale a produrre armi a sufficienza, come pure della loro incompetenza militare, visto che la controffensiva dell'estate 2023 era stata pianificata dal Pentagono. Credo che in questa occasione i militari americani si siano resi conto di che cosa sia una guerra tradizionale di natura non "coloniale", ovvero contro un avversario di un livello paragonabile al loro, contrariamente a quanto avvenuto invece in Serbia, in Iraq o in Afghanistan. Nelle dichiarazioni russe del 2024 mi è sembrato di cogliere una nota di sollievo una volta accertate le limitate capacità tecniche degli armamenti americani, precedentemente sopravvalutate da tutti. La pace alle condizioni imposte dai russi significherebbe una caduta di prestigio per gli Stati Uniti, il che segnerebbe la fine dell'era americana nel mondo e il declino del dollaro e della capacità statunitense di vivere del lavoro complessivo del pianeta. In geopolitica, la messa in ridicolo è letale.

Come da me chiarito nell'ultimo capitolo di questo libro, nel 2008 gli Stati Uniti hanno rinunciato al controllo militare del mondo. Da allora, ne sono convinto, il loro obiettivo, limitato ma vitale, è stato quello di mantenere l'impero creato all'indomani della seconda guerra mondiale: il controllo dell'Europa occidentale (oggi allargatasi alle ex democrazie popolari), del Giappone, della Corea del Sud e di Taiwan. In questi paesi, la

concentrazione delle risorse industriali occidentali è ormai eccezionale. Il disequilibrio della bilancia commerciale statunitense con la parte dominata dell’“Occidente collettivo” (405 miliardi di dollari nel 2023) è maggiore di quello con la Cina (279 miliardi di dollari).

La sopravvivenza materiale degli Stati Uniti dipende dunque dal controllo dei propri vassalli. Pertanto, il raggiungimento degli obiettivi russi in Ucraina, a cui non farebbe seguito l’espansione della Russia in Europa – «Ma come? Non c’era alcuna minaccia, abbiamo sostenuto l’Ucraina per niente!» – condurrebbe alla disintegrazione della NATO. Soprattutto, porterebbe alla realizzazione del grande timore americano: la riconciliazione tra Russia e Germania. Dal punto di vista statunitense, la guerra deve quindi continuare, non per salvare la “democrazia” ucraina, ma per mantenere il controllo sull’Europa occidentale e sull’Estremo Oriente.

### *La divisione e il rovesciamento dell’Europa*

Finché gli strateghi di Washington terranno sotto il loro controllo le élite e i popoli europei, la guerra non potrà che proseguire. Attualmente, se c’è una cosa su cui russi e americani sono perfettamente concordi è a proposito dei leader europei. A Mosca come a Washington, questi vengono percepiti alla stregua di vassalli, come dei servitori che hanno perduto ogni capacità di azione autonoma. E in quanto tali vengono disprezzati. L’analisi presentata in questo libro, che pone a confronto le oligarchie liberali occidentali con la democrazia autoritaria russa, rivelerà ben presto tutto il suo potenziale esplicativo.

Innanzitutto, vorrei approfittare di questa prefazione per precisare che ritengo di non aver sottolineato abbastanza, in queste pagine, la violenza che può caratterizzare la democrazia autoritaria russa, senza dubbio poiché persuaso che la stampa occidentale lo faccia già a sufficienza e che ciò sia un fatto risaputo. Perciò vorrei qui ricordare, al di là della vicenda di Navalny, che la messa in riga degli oligarchi russi (paradossalmente uno degli elementi che, tecnicamente, permettono di definire il regime russo come democratico) è avvenuta per mezzo della violenza. Non dimentichiamoci del numero statisticamente significativo di dirigenti russi

del settore petrolifero e del gas trovati morti in circostanze sospette, per un incidente o per suicidio, all'inizio della guerra.

Resta il fatto che l'Occidente è oligarchico e che allo stato attuale il sistema della NATO, molto più che una protezione contro la Russia, rappresenta un meccanismo di controllo da parte di Washington sulle élite e sugli eserciti suoi vassalli. Nel capitolo 5, "Il suicidio assistito dell'Europa", ho illustrato alcuni dei meccanismi finanziari e informatici fondamentali attraverso cui si esercita un simile dominio. L'asse Washington-Londra-Varsavia-Kiev è oggi la direttrice principale del potere americano in Europa. Tuttavia, tengo a sottolineare pure che due piccoli Stati, la Norvegia e la Danimarca, sono parti essenziali del meccanismo di controllo di Washington sul vecchio continente: la Norvegia per le azioni militari, la Danimarca per la sorveglianza sui capi europei. La mia personale ammirazione per i paesi scandinavi (che, pieno di stupore, visitai in moto all'età di 19 anni) non mi impedisce di considerare la Norvegia e la Danimarca come delle gigantesche portaerei americane ormeggiate al nostro continente, proprio come lo Stato di Israele è una portaerei statunitense ormeggiata al Medio Oriente.

Le incertezze sul futuro riguardano l'Europa e il dubbio maggiore sta nella capacità delle oligarchie europee di mantenere i loro popoli ostili alla Russia o addirittura di trascinarli in una guerra diretta, e questo anche se non corrono alcun rischio e uno scontro del genere condurrà a un aumento delle difficoltà materiali per il cittadino medio. Dopotutto, le sanzioni occidentali, concepite per disintegrare l'economia russa, hanno generato difficoltà ancora maggiori per l'Europa occidentale, che si è vista privata delle risorse naturali. Oggi la situazione si sta ulteriormente deteriorando per l'Europa dell'Ovest e per i suoi popoli, mentre l'economia russa sta completando la propria ristrutturazione verso l'autonomia e il proprio riorientamento verso l'Asia.

Ammetto la mia incapacità di fare previsioni, tuttavia posso offrire alcuni spunti di riflessione.

Nessun cambiamento significativo sembra immaginabile lungo l'asse settentrionale dell'Europa, ovvero nel Regno Unito, in Scandinavia, in Polonia e nei paesi baltici. Qui l'identificazione con gli Stati Uniti e la sopravvalutazione delle loro capacità economiche e militari permangono intatte.

Concentriamo dunque la nostra riflessione, come pure la nostra incertezza, sui tre grandi paesi fondatori dell’Unione Europea: Germania, Italia e Francia. Userò invece il Regno Unito come termine di riferimento per definire il livello massimo di russofobia.

In questi tre paesi, così come nel resto dell’UE, l’invasione dell’Ucraina da parte della Russia è stata uno shock, che ha generato un atteggiamento molto favorevole nei confronti degli ucraini e particolarmente ostile ai russi.

Un sondaggio d’opinione transnazionale ci consente di fotografare quella che era la situazione all’inizio della controffensiva ucraina nell'estate del 2023<sup>1</sup>. Per non incorrere nel rischio di trarre una percezione troppo vaga in merito ai sentimenti nazionali, utilizzerò il quesito relativo all’atteggiamento favorevole o contrario alla fornitura di armi all’Ucraina.

|             | A favore della fornitura | Contrari alla fornitura |
|-------------|--------------------------|-------------------------|
| Germania    | 55                       | 39                      |
| Italia      | 52                       | 41                      |
| Francia     | 58                       | 26                      |
| Regno Unito | 72                       | 16                      |

L’Europa sembra essere unanime nel proprio sostegno all’Ucraina, ma con delle sfumature. La maggiore resistenza dell’Italia e della Germania al coinvolgimento militare mi sembra dovuta soprattutto a una generale contrarietà alla guerra, riscontrabile anche nei sondaggi d’opinione precedenti all’invasione: un segno del trauma scaturito dalla seconda guerra mondiale, che aveva visto i due paesi schierati dalla parte sbagliata. In Francia, invece, e ancor più nel Regno Unito, alla vigilia della guerra in Ucraina permaneva una coscienza storica più favorevole al militarismo.

Se però esaminiamo le classi superiori, è possibile notare come la Germania e l’Italia si siano meno finanziarizzate e come le rispettive classi dirigenti risultino meno organicamente legate a quelle del mondo angloamericano. Al contrario, la Francia sembra essere sprofondata in una finanziarizzazione irreversibile e pare non esservi più alcuna “borghesia industriale” capace di difendere la vita economica del paese dal

prolungamento o dall'allargamento del conflitto. Questa differenza rivela un elemento potenzialmente democratico in Italia e in Germania nel modo in cui le classi dirigenti tengono conto degli interessi popolari. Nella sua deriva, invece, il regime di Macron mostra al mondo lo sconcertante scollamento prodottosi in Francia tra le élite e il popolo.

La cosa più importante è l'atteggiamento dei popoli nei confronti della guerra. Per quanto tempo saranno in grado di accettare le implicazioni per loro disastrose di una linea diplomatica o militare antirussa? Ci troviamo qui, in relazione alla guerra in Ucraina, di fronte al problema generale di ciò che in Europa occidentale è conosciuto come "l'ascesa del populismo o dell'estrema destra", un'ascesa confermata dalle elezioni europee del giugno 2024. Inoltre, questa forza minacciosa viene costantemente accusata dai media di simpatie antidemocratiche, manifeste o celate, per la Russia di Vladimir Putin. È vero che, nel complesso, il "populismo" europeo risulta essere molto meno ostile alla Russia rispetto all'"elitarismo" europeo. Da questo punto di vista, ciò rispecchia abbastanza fedelmente gli interessi di quel mondo più popolare le cui condizioni di vita sono state particolarmente intaccate dalle sanzioni antirusse, e che presto lo saranno ancora di più.

Tuttavia, gli allineamenti di classe, definiti in senso marxista, sono molto più chiari delle corrispondenze ideologiche. Difatti, la coincidenza tra gli interessi economici popolari in Occidente e quelli strategici russi è abbastanza buona. Molto più ambigua risulta invece la situazione ideologica: se l'ostilità all'immigrazione, e quindi all'islam, è un principio fondante del populismo europeo, questa non lo è affatto del conservatorismo russo. Il regime di Vladimir Putin ha posto l'ideale della sovranità nazionale al di sopra di ogni cosa e, pertanto, esso ritiene essenziale per la nazione il successo dell'integrazione del 15 per cento dei musulmani presenti nella Federazione Russa. Putin considera inoltre prioritario ricevere il sostegno internazionale da parte del mondo musulmano. Il conservatorismo russo è perciò giocoforza "islamofilo", e non islamofobo come il populismo europeo. Esiste dunque un fraintendimento larvato tra il populismo europeo e la Russia. Ed è per questo che mi sembra preferibile, da un punto di vista geopolitico, studiare gli atteggiamenti "popolari" occidentali nei confronti della guerra indipendentemente dalla loro possibile rappresentazione politica.

Il già citato sondaggio d'opinione ci dice che in Germania, Italia e Francia il rifiuto di fornire armi all'Ucraina è più forte tra i ceti popolari.

In Francia, il tasso di disapprovazione all'invio di armi passa dal 19 per cento tra gli alti dirigenti al 32 per cento tra le classi popolari, mentre in Germania dal 39 per cento tra chi guadagna più di 5000 euro al mese al 45 per cento tra chi ne guadagna meno di 1000. È però in Italia che il gradiente economico risulta più forte, visto che qui la contrarietà alla fornitura di armi passa dal 25 per cento tra chi guadagna più di 5000 euro al 48 per cento tra chi ne guadagna meno di 1000 al mese.

Il Regno Unito ci offre invece il caso opposto, di una disapprovazione marginalmente più elevata nella fascia alta della società: il 20 per cento tra coloro che guadagnano più di 5000 euro contro il 17 per cento tra coloro che ne guadagnano meno di 1000.

Questo sondaggio è stato condotto ben prima che la sconfitta dell'Ucraina apparisse certa, prima che l'immagine dei giovani ucraini braccati dal regime e spediti al fronte cominciasse a filtrare nei media occidentali e prima che il clima economico in Europa dell'Ovest si facesse realmente pessimistico.

In Italia, Germania e Francia, possiamo quindi prevedere un aumento dell'ostilità alla guerra tra le classi popolari.

In un momento di generalizzata deriva a destra, sarebbe ironico assistere all'emergere in tutto il Centro e nel Sud del continente europeo di ambienti popolari favorevoli a una pace russa. La Russia comunista aveva trovato un alleato nel proletariato occidentale, e quella divenuta oggi conservatrice troverebbe ancora i propri alleati nelle classi operaie dell'Occidente, divenute anch'esse conservatrici (più che populiste o di estrema destra, a mio parere). Il persistere di una simile struttura di allineamenti, nell'ambito di una svolta conservatrice, evocherebbe quindi una traslazione in senso matematico.

Vorrei concludere con un'annotazione che ci porta ancora più indietro nel tempo.

In *La guerra del Peloponneso*, Tucidide osservava che lo scontro tra Sparta e Atene era divenuto un confronto tra il principio oligarchico e quello democratico, con le lotte civili interne alle *poleis* e le contese militari tra queste che, gradualmente, si allineavano a tale confronto. Questa è certamente la direzione verso cui ci stiamo dirigendo oggi in Europa: un

principio oligarchico militarista andrà scontrandosi sempre più chiaramente con una rappresentanza popolare pacifista (a prescindere dalla sua forma). Vista l'accelerazione con cui si sta evolvendo la guerra, agli oligarchi europei rimane poco tempo per trascinare, se lo desiderano, i loro popoli in un conflitto senza fine, se non addirittura in una guerra dell'Europa in quanto zona di prosperità.

*Parigi, 11 giugno 2024*

1. 12-26 giugno 2023, Institut Français d'Opinion Publique, IFOP, <<https://www.ifop.com/publication/regards-europeens-sur-la-crise-en-ukraine-vague-5/>>.

## LA SCONFITTA DELL'OCCIDENTE

*Per Georges*

*Sicuri di conoscere in anticipo il segreto dell'avventura che deve ancora finire, nei confronti della confusione degli avvenimenti di ieri e di oggi essi si comportano come un giudice che pretende di dominare i conflitti e distribuire regalmente elogi e condanne. L'esistenza storica, realmente vissuta, contrappone individui, gruppi e nazioni che si battono per interessi o idee incompatibili. Né il contemporaneo né lo storico sono in grado di dare senza riserve torto o ragione agli uni o agli altri. Non che noi ignoriamo il bene e il male, ma ignoriamo il futuro e ogni causa storica porta con sé alcune ingiustizie.*

RAYMOND ARON,  
*L'oppio degli intellettuali*,  
capitolo v, “Il senso della storia”

*Hier stehe ich, ich kann nicht anders.*  
(‘Sto qui saldo, non posso fare altrimenti’).

MARTIN LUTERO,  
alla dieta di Worms, aprile 1521

## Introduzione

### *Le dieci sorprese della guerra*

Il 24 febbraio 2022, Vladimir Putin è comparso sugli schermi televisivi di tutto il mondo annunciando l'ingresso delle truppe russe in Ucraina. In sostanza, il suo discorso non verteva sull'Ucraina o sul diritto all'autodeterminazione del popolo del Donbass. La sua era invece una sfida alla NATO. Il presidente russo ha infatti chiarito per quale motivo non voleva che la Russia fosse colta di sorpresa, come accaduto nel 1941, nel caso in cui avesse indugiato troppo a lungo in attesa dell'attacco ormai inevitabile: «La continua espansione delle infrastrutture dell'Alleanza Atlantica e lo sviluppo militare del territorio ucraino sono per noi inaccettabili». Era stata superata una «linea rossa» e non era più possibile consentire che in Ucraina si sviluppasse un'«anti-Russia». Si trattava dunque, così insisteva Putin, di intraprendere un'azione di autodifesa.

Il suo discorso, con cui veniva asserita la validità storica e, per così dire, giuridica della decisione da lui presa, metteva in luce, con crudele realismo, un equilibrio di potere che, a livello tecnico, volgeva a suo favore. Considerata infatti la superiorità strategica garantitale dal possesso di missili ipersonici, per la Russia era giunto il momento di agire. Il discorso di Putin, davvero ben congegnato e particolarmente pacato, anche se tradiva una certa emozione, era perfettamente chiaro e, sebbene non vi fosse motivo di condiscendervi, avrebbe comunque meritato di essere dibattuto. Tuttavia, si è imposta da subito la visione di un Putin indecifrable e di un popolo russo incomprensibile, sottomesso oppure stupido. Ne è derivata quindi un'assenza di dibattimento che ha finito per screditare la democrazia occidentale: un'assenza che è stata completa in due nazioni quali la Francia e il Regno Unito, e relativa in Germania e negli Stati Uniti.

Come la maggior parte delle guerre, soprattutto quelle mondiali, anche questa non è andata secondo i piani e ci ha già procurato diverse sorprese. Tra le tante, ho scelto di elencarne le dieci principali.

La prima è stata lo scoppio della guerra stessa in Europa, un vero e proprio conflitto tra due Stati, un evento senza precedenti per un continente che credeva di essersi stabilito in una condizione di pace perpetua.

La seconda è rappresentata dai due avversari coinvolti in questo conflitto: gli Stati Uniti e la Russia. Per oltre un decennio, l'America aveva individuato nella Cina il suo nemico principale. A Washington, l'ostilità nei confronti di Pechino era trasversale a tutti gli schieramenti politici e, probabilmente, costituiva l'unico punto su cui repubblicani e democratici fossero riusciti a trovare un'intesa negli ultimi anni. Adesso invece, per il tramite degli ucraini, stiamo assistendo a un confronto tra Stati Uniti e Russia.

Terza sorpresa: la resistenza militare dell'Ucraina. Tutti si aspettavano che il paese venisse schiacciato rapidamente. Sulla scorta di una rappresentazione infantile ed esagerata di un Putin demoniaco, molti occidentali rifiutarono infatti di rilevare che la Russia aveva inviato solamente 100.000-120.000 truppe in Ucraina, una nazione con un'estensione pari a 603.700 km<sup>2</sup>. A titolo di confronto, si consideri che nel 1968 l'URSS e i suoi satelliti del patto di Varsavia avevano inviato 500.000 truppe per invadere la Cecoslovacchia, un paese di 127.900 km<sup>2</sup>.

I più sorpresi, però, sono stati gli stessi russi. Nel loro immaginario, come in quello della maggior parte degli occidentali informati, e invero nella realtà, l'Ucraina era quello che tecnicamente viene definito un *failed state*, ovverosia uno 'Stato fallito'. A partire dalla sua indipendenza, ottenuta nel 1991, la nazione aveva perduto circa 11 milioni di abitanti per via dell'emigrazione e del calo della fertilità. Era dominata dagli oligarchi; la corruzione aveva raggiunto livelli folli; l'intero paese nonché il suo popolo sembravano essere ormai in vendita. Alla vigilia della guerra, l'Ucraina era infatti divenuta la terra promessa per la maternità surrogata a basso costo.

Certo, il paese era stato equipaggiato con missili anticarro Javelin da parte della NATO e, fin dallo scoppio del conflitto, disponeva di sistemi di osservazione e guida americani. Nondimeno, la feroce resistenza di una

nazione in disfacimento pone un problema storico. Quello che nessuno poteva prevedere è che, proprio nella guerra, l’Ucraina avrebbe trovato una ragione di vita e una giustificazione alla propria esistenza.

La quarta sorpresa è stata la resistenza economica della Russia. Ci era stato annunciato che le sanzioni, in particolare l’esclusione delle banche russe dal sistema di scambio interbancario SWIFT, avrebbero messo in ginocchio il paese. Se però qualche mente curiosa tra i nostri politici e giornalisti si fosse presa la briga di leggere il testo di David Teurtrie, *Russie. Le retour de la puissance* (‘Russia, il ritorno della potenza’), pubblicato pochi mesi prima della guerra, avremmo evitato di porre tutta questa ridicola fiducia nella nostra onnipotenza finanziaria<sup>1</sup>. Come infatti segnalato da Teurtrie, i russi si erano adattati alle sanzioni del 2014 ed erano ormai pronti a essere autonomi nel settore sia informatico che bancario. Dal suo libro emerge una Russia moderna, lontana dalla rigida autocrazia neostalinista che la stampa ci propone giorno dopo giorno, e capace invece di grande flessibilità tecnica, economica e sociale. In sostanza, un avversario da prendere sul serio.

Quinta sorpresa: il crollo di qualsiasi forma di volontà europea. In origine, l’Europa consisteva essenzialmente nella coppia franco-tedesca la quale, a partire dalla crisi del 2007-2008, aveva certamente assunto i caratteri di un matrimonio patriarcale, con la Germania nel ruolo del marito dominante che non presta più ascolto a quanto gli dice la coniuge. Tuttavia, anche sotto l’egemonia tedesca, si era convinti che l’Europa potesse mantenere un certo grado di autonomia. Invece, malgrado qualche iniziale riluttanza sull’altra sponda del Reno, comprese le esitazioni da parte del cancelliere Scholz, l’Unione Europea ha abbandonato in poco tempo ogni velleità di difendere i propri interessi. Questa si è infatti privata del partner energetico e (più in generale) commerciale russo, punendo se stessa sempre più duramente. La Germania ha accettato senza battere ciglio il sabotaggio dei gasdotti Nord Stream, i quali assicuravano in parte il suo approvvigionamento energetico, un atto terroristico diretto sia contro di lei che contro la Russia e perpetrato dal suo “protettore” americano di concerto, per l’occasione, con la Norvegia, un paese che non fa parte dell’Unione. Su un evento incredibile come questo, i tedeschi sono riusciti persino a ignorare l’eccellente inchiesta condotta da Seymour Hersh, in cui

viene messo in discussione proprio lo Stato che si pone come il garante necessario dell'ordine mondiale. Ma abbiamo assistito anche all'evaporazione della Francia di Emmanuel Macron dalla scena internazionale, mentre la Polonia è diventata il principale agente di Washington in seno all'Unione Europea, rimpiazzando in tale ruolo il Regno Unito ormai uscito dall'UE grazie alla Brexit. Il continente, nel suo complesso, ha visto subentrare all'asse Parigi-Berlino quello Londra-Varsavia-Kiev guidato da Washington. Questa evanescenza dell'Europa in qualità di attore geopolitico autonomo non può che lasciare perplessi se si considera che, solamente vent'anni fa, l'opposizione congiunta di Germania e Francia alla guerra in Iraq aveva portato a indire delle conferenze stampa congiunte da parte del cancelliere Schröder, del presidente Chirac e del presidente Putin.

La sesta sorpresa di questa guerra è stata la reazione del Regno Unito che, facendo da mosca cocchiera all'interno della NATO, si è subito scagliato contro la Russia come uno di quei cagnetti ringhiosi. Il suo Ministry of Defence (MOD, Ministero della Difesa) è stato immediatamente ripreso dalla stampa occidentale come uno dei più esaltati commentatori del conflitto, al punto da far apparire i neoconservatori americani dei militaristi moderati. La Gran Bretagna, infatti, è stata la prima a voler inviare missili a lungo raggio e carri armati pesanti in Ucraina.

In maniera altrettanto bizzarra, un simile bellicismo ha pervaso persino la Scandinavia la quale, per lungo tempo, era stata una regione pacifica e più incline alla neutralità che al combattimento. Ci troviamo quindi di fronte alla settima sorpresa, nel Nord Europa, anch'essa in ambito protestante e legata alla frenesia britannica. La Norvegia e la Danimarca sono due importanti intermediari militari degli Stati Uniti, mentre Svezia e Finlandia, aderendo alla NATO, rivelano un interesse nuovo per la guerra che, come avremo modo di esaminare, era già emerso prima dell'invasione russa dell'Ucraina.

L'ottava sorpresa è la più... sorprendente, ed è arrivata dagli Stati Uniti, la potenza militare dominante. Dopo un lento accumulo, nel giugno 2023 l'inquietudine è ufficialmente esplosa attraverso numerosi articoli e rapporti, la cui fonte originaria è stata il Pentagono. L'industria militare americana è insufficiente; la superpotenza mondiale non è più in grado di assicurare la fornitura di granate – o di qualunque altra cosa – al suo

protetto ucraino. Si tratta di un evento straordinario, se si considera che alla vigilia del conflitto il PIL di Russia e Bielorussia rappresentava il 3,3 per cento del PIL occidentale (Stati Uniti, Canada, Europa, Giappone, Corea). Il fatto che questo 3,3 per cento sia in grado di produrre più armi del mondo occidentale pone un duplice problema: anzitutto per l'esercito ucraino, il quale sta perdendo la guerra per mancanza di risorse materiali; in secondo luogo per la regina delle scienze occidentali, ovvero l'economia politica, la cui natura – osiamo dirlo – fasulla viene così smascherata agli occhi del mondo. Il concetto di prodotto interno lordo è obsoleto e occorre ormai riflettere sul rapporto tra economia politica neoliberista e realtà.

La nona sorpresa è la solitudine ideologica dell'Occidente e l'inconsapevolezza del proprio isolamento. Essendosi abituati a dettare i valori a cui il mondo deve aderire, gli occidentali credevano sinceramente, e stupidamente, che il pianeta intero fosse pronto a condividere la loro indignazione nei confronti della Russia. La loro aspettativa è rimasta delusa. Una volta superato lo shock iniziale della guerra, il sostegno alla Russia, sempre meno discreto, ha iniziato a comparire un po' ovunque. Era prevedibile che la Cina, identificata dagli americani come il prossimo avversario in cima alla propria lista, non si sarebbe schierata a sostegno della NATO. Nondimeno è da notare che, accecati dal loro narcisismo ideologico, i commentatori su entrambe le sponde dell'Atlantico sono riusciti per oltre un anno a prendere seriamente in considerazione l'eventualità che i cinesi non dessero il proprio appoggio alla Russia. Ancor più deludente, poi, è stato il rifiuto dell'India di lasciarsi coinvolgere, sicuramente perché è la più grande democrazia al mondo, il che ha generato un certo scompiglio tra le "democrazie liberali". Per rassicurarci, ci siamo raccontati che la ragione risiede nel fatto che gli equipaggiamenti militari indiani sono in gran parte di origine sovietica. Nel caso dell'Iran, che non ha perso tempo a rifornire di droni la Russia, i commentatori della cronaca immediata non hanno saputo cogliere il significato di un simile riavvicinamento. Abituati ad accomunare i due paesi collocandoli tra le forze del male, i dilettanti della geopolitica presenti nei media, e non solo, hanno trascurato di rilevare quanto la loro alleanza non fosse scontata. Storicamente, i nemici dell'Iran erano due: la Gran Bretagna, sostituita dagli Stati Uniti dopo la caduta dell'Impero britannico, e... la Russia. Questo cambio repentino di posizione avrebbe dovuto fungere da

avvertimento sulla portata dello sconvolgimento geopolitico in atto. Per quanto riguarda invece la Turchia, membro della NATO, essa appare sempre più coinvolta in una stretta relazione con la Russia di Putin, un rapporto in cui ormai si fondono, attorno al Mar Nero, rivalità e una sincera intesa. Vista dall'Occidente, l'unica interpretazione contemplata era che, in quanto compagni di dittatura, Putin ed Erdogan condividessero ovviamente delle aspirazioni comuni. Tuttavia, dacché il presidente turco è stato democraticamente rieletto nel maggio 2023, questa linea di pensiero è divenuta ardua da sostenere. E invero, dopo un anno e mezzo di guerra, l'intero mondo musulmano sembra guardare alla Russia come a un alleato anziché a un nemico. È sempre più evidente, infatti, come, riguardo alla gestione della produzione e dei prezzi del petrolio, l'Arabia Saudita e la Russia si considerino partner economici piuttosto che avversari ideologici. Più in generale, ogni giorno che passa le dinamiche economiche del conflitto non hanno fatto che accrescere l'ostilità nei confronti dell'Occidente da parte del mondo in via di sviluppo, il quale sta patendo a causa delle sanzioni.

La decima e ultima sorpresa sta per concretizzarsi. È la sconfitta dell'Occidente. Un'affermazione del genere potrà risultare sorprendente visto che la guerra è ancora in corso. Questa sconfitta è però una certezza in quanto l'Occidente, più che essere sotto attacco da parte della Russia, si sta distruggendo da sé.

Proviamo ad allargare la nostra prospettiva e, per un attimo, sottraiamoci all'emozione che, giustamente, ci suscita la violenza della guerra. Viviamo nell'epoca della globalizzazione ormai compiuta, in entrambi i sensi del termine: massima e conclusa. Proviamo ad assumere una visione geopolitica: il problema principale non è in realtà la Russia. La Russia è un paese troppo vasto per una popolazione in calo, non sarebbe in grado di assumere il controllo del pianeta né tantomeno ambisce a farlo. È una potenza normale, la cui evoluzione non ha nulla di misterioso. Non è in atto alcuna crisi russa che sta destabilizzando l'equilibrio globale. A mettere a rischio l'equilibrio del pianeta è invece una crisi occidentale, e più precisamente una crisi terminale degli Stati Uniti, le cui onde più periferiche sono andate a schiantarsi contro la banchina della resistenza russa, contro un classico Stato-nazione conservatore.

\* \* \*

Il 3 marzo 2022, una settimana appena dopo lo scoppio della guerra, John Mearsheimer, professore di Geopolitica all’Università di Chicago, presentava un’analisi degli eventi in un video che ha fatto il giro del mondo. Il tratto interessante della sua valutazione era quello di essere molto compatibile con la visione di Vladimir Putin e di accettare l’assioma di un pensiero russo sensato e coerente. Mearsheimer è quello che in ambito geopolitico viene definito un “realista”, ossia l’esponente di una scuola di pensiero che vede le relazioni internazionali come una combinazione di rapporti di forza egoistici tra Stati-nazione. L’analisi da lui fornita si può riassumere come segue: per molti anni la Russia ci ha avvisati che non avrebbe tollerato l’ingresso dell’Ucraina nella NATO. L’Ucraina però, il cui esercito era stato preso in carico dai consiglieri militari dell’Alleanza – americani, britannici e polacchi –, stava per diventarne un membro *de facto*. Perciò i russi hanno agito coerentemente a quanto annunciato che avrebbero fatto: sono entrati in guerra. Alla fine, quindi, a risultare davvero sorprendente è stata la nostra sorpresa.

Mearsheimer aggiungeva inoltre che a uscire vincitori dal conflitto sarebbero stati i russi, poiché per loro, a differenza – come sottinteso – degli americani, l’Ucraina rappresenta una questione esistenziale. Washington, invece, starebbe giocando semplicemente per un guadagno marginale, situato a 8000 chilometri di distanza. Seguendo la sua deduzione, sarebbe dunque sbagliato per noi rallegrarci qualora i russi dovessero andare incontro a delle difficoltà militari, perché queste li indurrebbero inevitabilmente a investire ancor di più nella guerra. In un caso del genere, dal momento che la posta in gioco sarebbe esistenziale per gli uni, ma non per gli altri, a vincere sarebbe la Russia.

Non possiamo che ammirare il coraggio intellettuale e sociale di Mearsheimer (è uno statunitense). Tuttavia, la sua interpretazione, che è chiara e sviluppa una linea di pensiero già espressa nei suoi libri e in occasione dell’annessione della Crimea nel 2014, presenta un difetto sostanziale: ci consente di comprendere unicamente il comportamento dei russi. Al pari dei nostri esegeti televisivi, i quali nell’atteggiamento di Putin non hanno saputo cogliere null’altro che una follia omicida, nelle azioni della NATO – ovvero degli statunitensi, dei britannici e degli ucraini –

Mearsheimer rileva solamente irrazionalità e irresponsabilità. Io, pur condividendo la sua visione, la trovo un po' limitata. Resta ancora da spiegare questa irrazionalità da parte dell'Occidente. E, cosa più grave, Mearsheimer non si è reso conto che, paradossalmente, le azioni militari dell'Ucraina hanno trascinato gli Stati Uniti in una trappola. Anche loro, infatti, si trovano ormai costretti ad affrontare un problema di sopravvivenza, che va ben oltre i possibili guadagni marginali, una situazione pericolosa che li ha portati a reinvestire costantemente nella guerra. L'immagine che mi viene in mente è quella di un giocatore di poker che, dopo essere stato indotto da un amico ad alzare la posta, finisce per giocarsi il tutto per tutto con una coppia di due. E questo mentre di fronte a lui c'è uno scacchista che, per quanto perplesso, sta vincendo.

In questo libro, come si può intuire, descriverò e cercherò di comprendere quel che sta avvenendo in Ucraina, e proverò ad avanzare delle ipotesi su ciò che potrebbe accadere non solo in Europa, ma nel mondo intero. Il mio obiettivo è anche quello di svelare il mistero di fondo alla base della reciproca incomprensione tra i due protagonisti: da un lato, un campo occidentale che considera Putin un folle, e con lui tutta la Russia; dall'altro, una Russia o un Mearsheimer che, dentro di sé, ritengono che qui i pazzi siano proprio gli occidentali.

Putin e Mearsheimer non appartengono certo allo stesso campo e, sicuramente, avrebbero molte difficoltà a concordare su dei valori comuni. Tuttavia, le loro visioni sono comunque compatibili, e questo perché condividono la stessa rappresentazione fondamentale di un mondo fatto di Stati-nazione. Questi ultimi, internamente detentori del monopolio della violenza legittima, garantiscono la pace civile entro i propri confini. Possiamo quindi parlare di Stati weberiani. Sul fronte esterno però, poiché sopravvivono in un ambiente in cui a contare sono unicamente gli equilibri di potere, questi Stati si comportano come attori hobbesiani<sup>2</sup>.

Ciò che meglio definisce il concetto russo di Stato-nazione è l'idea di sovranità, «intesa», afferma Tatiana Kastouéva-Jean, «come la capacità dello Stato di definire le proprie politiche interne ed estere in maniera indipendente, senza alcuna ingerenza o influenza esterna»<sup>3</sup>. Questa nozione «ha acquisito un valore particolare nel corso delle successive presidenze di Vladimir Putin». Viene «menzionata in numerosi documenti e discorsi

ufficiali come il bene più prezioso che un paese possieda, indipendentemente dal suo regime o orientamento politico». È «un bene raro a disposizione solamente di pochi Stati, primi tra tutti gli Stati Uniti, la Cina e la stessa Russia. D'altra parte, gli scritti e i discorsi più ufficiali menzionano con toni sprezzanti il “vassallaggio” dei paesi dell'Unione Europea nei confronti di Washington o descrivono l'Ucraina come un “protettorato” americano».

Anche in *La grande illusione*, pubblicato nel 2018, Mearsheimer ragiona in termini di Stati-nazione e sovranità. Per lui, lo Stato-nazione non è meramente uno Stato o la nazione descritta in astratto<sup>4</sup>. Si tratta certamente di uno Stato e di una nazione, ma radicati in una cultura e dotati di valori condivisi. Questa visione, tutto sommato tradizionale e che tiene conto della densità antropologica e storica del mondo, nel suo libro viene presentata – si sarebbe tentati di dire che venga impressa – in maniera assiomatica.

La caratteristica di un assioma, o postulato, è che da questo si possono dedurre dei teoremi, sebbene sia esso stesso indimostrabile. Tuttavia, presenta un tale grado di plausibilità da essere dato per scontato. Prendiamo il quinto postulato di Euclide: solo una parallela a una data retta può passare per un dato punto. Ciò non è dimostrabile e la matematica posteoclidea, con Riemann e Lobačevskij, è partita da un assioma diverso. Tuttavia, per il senso comune, il quinto postulato di Euclide rimane molto convincente. Allo stesso modo, affermare che esistano degli Stati-nazione radicati in culture diverse costituisce un assioma che, per quanto ripetuto in maniera un po' dogmatica come fa Mearsheimer, presenta un elevato grado di plausibilità. Dopotutto, il mondo che è emerso dalle grandi ondate di decolonizzazione, avvenute nella seconda metà del xx secolo, era organizzato in Stati la cui prospettiva poteva essere unicamente quella di tentare di diventare nazioni. Per rendersene conto, basta guardare la composizione dell'ONU.

Questo assioma pone tuttavia un problema: acceca Mearsheimer quanto i russi, ponendoli, nei confronti dei governi occidentali, in una posizione di incomprendensione perfettamente simmetrica a quella dell'Occidente nei confronti della Russia. Nel suo discorso introduttivo alla guerra del 24 febbraio 2022, Putin ha descritto l'America e i suoi alleati come un «impero della menzogna», un appellativo davvero lontano dal realismo strategico e

che evoca piuttosto un avversario smarrito in uno stato psicologico non meglio precisato. Quanto a Mearsheimer, in inglese il suo libro ha come titolo *The Great Delusion*, in cui quel “*delusion*”, un termine decisamente più forte di “illusione”, rimanda eventualmente a una psicosi o una nevrosi. Il sottotitolo del volume è invece *Liberal Dreams and International Realities* (‘Sogni liberali e realtà internazionali’). Qui, infatti, il progetto statunitense di espansione “liberale” viene presentato come un sogno e, di fronte a esso, vi è una realtà di cui Mearsheimer sarebbe il mandatario. Egli tratta i neoconservatori, i quali sono arrivati ad assumere il controllo dell’establishment geopolitico americano, come noi trattiamo Putin: li psichiatrizza.

Quel che Putin, un esperto delle relazioni internazionali, intuisce nell’espressione da lui utilizzata, «impero della menzogna», ma non riesce a definire pienamente, così come ciò che lo stesso Mearsheimer, un teorico delle relazioni internazionali, rifiuta categoricamente di vedere, è una verità davvero semplice: in Occidente lo Stato-nazione ha cessato di esistere.

In questo libro proporò un’interpretazione, per così dire, posteoclidea della geopolitica mondiale. Essa non darà per scontato l’assioma di un mondo composto di Stati-nazione. Al contrario, partendo dall’ipotesi della loro scomparsa in Occidente, renderà comprensibile il comportamento degli occidentali.

\* \* \*

Il concetto di Stato-nazione presuppone che i vari strati della popolazione di un territorio appartengano a una cultura comune, all’interno di un sistema politico che può essere indifferentemente democratico, oligarchico, autoritario o totalitario. Affinché una simile nozione sia applicabile, è necessario pure che il territorio in questione goda di un minimo di autonomia economica. Tale autonomia non esclude, ovviamente, gli scambi commerciali, tuttavia questi devono essere, nel medio o nel lungo termine, più o meno equilibrati. Un deficit sistematico rende obsoleta la nozione di Stato-nazione, giacché l’entità territoriale in questione è in grado di sopravvivere solamente attraverso la riscossione di un tributo o una prebenda proveniente dall’esterno, senza alcuna contropartita. Già solo

questo criterio ci consente di affermare, prima ancora di procedere con l'analisi approfondita dei capitoli che vanno dal 4 al 10, che la Francia, il Regno Unito e gli Stati Uniti, i cui commerci esteri non sono mai in equilibrio ma sempre in deficit, non sono più interamente degli Stato-nazione.

Inoltre, uno Stato-nazione che funzioni correttamente presuppone una specifica struttura di classe, il cui centro di gravità è costituito dalla classe media, il che implica ben più di una semplice buona intesa tra l'élite al potere e la massa del popolo. Cerchiamo di essere ancora più concreti e di collocare i gruppi sociali all'interno di uno spazio geografico. Nella storia delle società umane, le classi medie, insieme ad altri gruppi, danno vita a una rete urbana. Ed è proprio grazie a una gerarchia urbana concreta, popolata da una classe media istruita e differenziata, che può emergere lo Stato, il sistema nervoso di una nazione. Vedremo in che misura lo sviluppo tardivo, accidentato e tragico delle classi medie urbane nell'Europa orientale sia uno dei fattori chiave che ne chiariscono la storia fino allo scoppio della guerra in Ucraina. E vedremo pure come la distruzione della classe media abbia contribuito alla disintegrazione dello Stato-nazione americano.

L'idea di uno Stato-nazione che può funzionare solamente in virtù di una classe media forte, che irriga e nutre lo Stato, ricorda particolarmente la *polis* equilibrata di Aristotele. È così, infatti, che quest'ultimo parla della classe media nella sua *Politica*:

Quindi il legislatore deve sempre includere nella sua costituzione i cittadini medi: se emana leggi oligarchiche, deve badare ai cittadini medi, se democratiche, conciliarsi con le leggi costoro. E, invero, dove la massa del ceto medio supera quella dei due estremi o di uno solo degli estremi, ivi è possibile la stabilità della costituzione perché non c'è pericolo che i ricchi s'accordino mai coi poveri contro loro: infatti non vorranno mai essere schiavi gli uni degli altri e, anche se la cercassero, non troverebbero davvero un'altra costituzione più di questa favorevole ai loro interessi. A un avvicendamento del governo, poi, non si adatterebbero mai, a causa della diffidenza reciproca. Del resto, dovunque la persona che riscuote più fiducia è l'arbitro e arbitro è chi sta in mezzo.<sup>5</sup>

Proseguiamo, senza alcuna ambizione di originalità, con il nostro inventario dei concetti la cui articolazione rende possibile l'esistenza stessa dello Stato-nazione. In assenza di una coscienza nazionale non può esserci,

per definizione, uno Stato-nazione, anche se qui siamo al limite del tautologico.

Nel caso dell'Unione Europea, il superamento della nazione è abbastanza facile da presumere perché centrale nel progetto europeo, sebbene la forma che ha poi assunto non fosse quella prevista. A risultare curiosa è però la pretesa delle élite europee di far coesistere il superamento della nazione con la sua persistenza. Nel caso degli Stati Uniti, non esistono piani ufficiali per andare oltre la nazione. Eppure, come avremo modo di osservare, il sistema americano, sebbene sia riuscito a sottomettere l'Europa, soffre spontaneamente del suo stesso male: la scomparsa di una cultura nazionale condivisa dalle masse e dalle classi dirigenti. La graduale implosione della cultura WASP – *White Anglo-Saxon Protestant*, ovvero ‘bianca, anglosassone e protestante’ – a partire dagli anni Sessanta ha generato un impero privo di un centro e di un progetto, un organismo essenzialmente militare guidato da un gruppo privo di cultura (in senso antropologico), i cui unici valori fondamentali sono il potere e la violenza. Questo gruppo viene generalmente definito mediante l'espressione “*neocons*”, ‘neoconservatori’. Si tratta di un gruppo alquanto ristretto, ma che si muove all'interno di una classe alta atomizzata e anomica, e che possiede una capacità notevole di provocare danni geopolitici e storici.

Gli sviluppi sociali nei paesi occidentali hanno condotto a un difficile rapporto tra le élite e la realtà. Tuttavia, non possiamo semplicemente classificare gli atti “postnazionali” come folli o incomprensibili. Questi fenomeni hanno una loro logica. Siamo di fronte a un mondo diverso, uno spazio mentale nuovo che dobbiamo definire, studiare e comprendere.

Torniamo a Mearsheimer e al suo video, fondamentale, del 3 marzo 2022. Come dicevo, qui egli preconizzava una vittoria inevitabile da parte dei russi giacché, contrariamente agli statunitensi, per loro quella ucraina è una questione esistenziale. Nondimeno, se sgombriamo il campo dall'idea che gli Stati Uniti siano uno Stato-nazione e se, invece, riconosciamo che: il sistema americano è diventato qualcosa di completamente diverso; il tenore di vita degli statunitensi dipende da un numero di importazioni che le esportazioni non riescono più a coprire; l'America non possiede più una classe dirigente nazionale in senso classico; gli Stati Uniti non hanno più nemmeno una cultura centrale ben definita, laddove possiedono ancora un gigantesco apparato statale e militare; tutto ciò premesso, diventano dunque

ipotizzabili degli esiti diversi rispetto al semplice ripiegamento di uno Stato-nazione che, dopo i ritiri dal Vietnam, dall'Iraq e dall'Afghanistan, si farebbe carico di un'ennesima sconfitta in Ucraina, per il tramite degli ucraini.

Anziché come uno Stato-nazione, gli Stati Uniti andrebbero dunque visti come uno Stato imperiale? Sono in molti ad averlo fatto. Tra questi, gli stessi russi. Quello che definiscono “Occidente collettivo”, con gli europei in veste di meri vassalli, è una sorta di sistema imperiale pluralista. Tuttavia, l'utilizzo del concetto di impero impone il rispetto di alcuni criteri: un centro dominante e una periferia dominata. Si presume che un tale centro possieda una cultura d’élite comune, come pure una discreta vita intellettuale. Come vedremo, però, questo non è più il caso degli Stati Uniti d’America.

Siamo dunque a uno Stato di *basso impero*? Il parallelo tra gli Stati Uniti e l’antica Roma è accattivante. È ciò che ho provato a esaminare in *Dopo l’impero*, in cui avevo evidenziato come Roma, avendo assunto il controllo dell’intero bacino del Mediterraneo e improvvisandovi una sorta di primissima *globalizzazione*, avesse anche spazzato via la propria classe media<sup>6</sup>. Il massiccio afflusso in Italia di grano, manufatti e schiavi aveva mandato in rovina i contadini e gli artigiani in maniera non dissimile da come la classe operaia americana è crollata di fronte all’afflusso di merci cinesi. In entrambi i casi, volendo un po’ forzare la mano, è emersa una società polarizzata tra una plebe economicamente inutile e una plutocrazia predatrice. La via verso una lunga decadenza era quindi ormai segnata e, malgrado qualche sussulto, inevitabile.

La locuzione “basso impero” risulta tuttavia inadeguata, se si considera la novità di molti elementi odierni: l’esistenza di internet, la velocità del cambiamento (senza precedenti) e la presenza intorno agli Stati Uniti di gigantesche nazioni quali la Russia e la Cina (l’Impero romano non aveva dei vicini paragonabili; tolta la Persia, che era molto lontana, Roma era praticamente isolata nel suo mondo). Infine, vi è una differenza fondamentale: il tardo Impero romano ha assistito all’affermarsi del cristianesimo. Oggi, invece, una delle caratteristiche essenziali della nostra epoca è la completa scomparsa del substrato cristiano, un fenomeno storico cruciale che chiarisce, giustappunto, la polverizzazione delle classi dirigenti

americane. Si tratta di un aspetto su cui torneremo più volte: il protestantesimo, il quale aveva sostenuto in larga misura la forza economica dell’Occidente, è ormai morto. Un fenomeno tanto imponente quanto invisibile, che dà addirittura le vertigini a pensarci e che, come vedremo, è una delle chiavi, se non *la* chiave, esplicativa decisiva delle turbolenze che oggi scuotono il mondo.

Per tornare al nostro tentativo di classificazione, sarei tentato di parlare degli Stati Uniti e delle loro dipendenze come di uno Stato *postimperiale*. Benché mantenga l’apparato militare di un impero, l’America non ha più al suo centro una cultura portatrice di discernimento, motivo per cui nella pratica si lancia in azioni sconsiderate e contraddittorie, come un’intensa espansione diplomatica e militare in un momento di massiccia contrazione della propria base industriale. E questo tenendo presente che una “guerra moderna senza industria” è un ossimoro.

Dal 2002 (anno di pubblicazione di *Dopo l’impero*), ho osservato gli sviluppi avvenuti negli Stati Uniti. All’epoca, speravo che sarebbero tornati a una forma di gigantesco Stato-nazione, quale erano stati nella loro fase imperiale positiva, dal 1945 al 1990, di fronte all’URSS. Oggi invece, preso atto che il protestantesimo è defunto, devo ammettere che questa reviviscenza è impossibile, il che, alla fine, non fa che confermare un fenomeno storico abbastanza generale: la non reversibilità della maggior parte dei processi fondamentali. In questo caso, un simile principio si applica a diversi ambiti essenziali: alla sequenza “fase nazionale, poi imperiale, e poi ancora postimperiale”; all’estinzione religiosa, che in ultima analisi ha condotto alla scomparsa della morale sociale e del sentimento collettivo; a un processo di espansione geografica centrifuga combinato con la disintegrazione del nucleo originario del sistema. L’aumento della mortalità americana, in particolare negli Stati interni repubblicani o trumpiani, nello stesso momento in cui centinaia di miliardi di dollari fluiscono verso Kiev è appunto caratteristico di un simile processo.

In *Il crollo finale* (1976) e *Dopo l’impero* (2002), due libri in cui venivano ipotizzati futuri crolli sistematici, ero ricorso a delle rappresentazioni “razionalizzanti” della storia umana e dell’attività dello Stato<sup>7</sup>. In *Dopo l’impero*, ad esempio, fornivo un’interpretazione

dell’agitazione diplomatica e militare statunitense intendendola come un “micromilitarismo teatrale”, ossia una postura volta a dare, a fronte di costi ragionevoli, l’impressione che l’America continuasse a essere indispensabile per il mondo dopo il crollo dell’Unione Sovietica. In sostanza, si presumeva che gli statunitensi avessero un obiettivo razionale di potere. In questo libro prenderò in considerazione, naturalmente, gli elementi che appartengono alla geopolitica classica: tenore di vita, forza del dollaro, meccanismi di sfruttamento, rapporti di forza militari oggettivi, un universo più o meno razionale in superficie. Particolarmente presente sarà la questione del tenore di vita americano e del rischio a cui andrebbe incontro se si verificasse un collasso sistematico. Tuttavia, abbandonerò l’ipotesi esclusiva di una ragione “ragionevole” e pro porrò, invece, una visione più ampia della geopolitica e della storia, integrandovi meglio quel che è assolutamente irrazionale nell’uomo, in particolare i suoi bisogni spirituali.

I capitoli che seguono tratteranno quindi anche della matrice religiosa delle società, delle soluzioni che l’essere umano ha cercato di trovare al mistero della sua condizione e al fatto che sia così difficile da accettare, nonché dei tormenti che possono derivare dalla disintegrazione terminale della matrice religiosa cristiana in Occidente, in particolare della sua variante protestante. Non tutto ciò che riguarda i suoi effetti sarà presentato come negativo, e questo libro non vuole rientrare nell’ottica di un pessimismo radicale. Tuttavia, andremo a esaminare l’emergere di un “nichilismo” di cui ci occuperemo abbondantemente. In alcuni casi, i peggiori, quello che chiamerò “stato zero della religione” produrrà una deificazione del vuoto.

Userò la parola “nichilismo” in un’accezione che non è necessariamente la più comune e che ricorda maggiormente – e non a caso – il nichilismo russo del XIX secolo. È appunto su una base nichilista che gli Stati Uniti e l’Ucraina si sono uniti, sebbene questi due nichilismi siano in realtà frutto di dinamiche assai diverse. Il nichilismo, per come lo intendo io, presenta due dimensioni fondamentali. La più visibile è quella fisica: una pulsione alla distruzione di cose e persone, un concetto che a volte risulta molto utile quando si studia la guerra. La seconda dimensione è invece di natura concettuale, ma non meno essenziale, soprattutto se si considera il destino delle società e la reversibilità o meno del loro declino: il nichilismo tende

allora irresistibilmente a distruggere la nozione stessa di verità, a vietare qualsiasi descrizione ragionevole del mondo. In un certo senso, questa seconda dimensione si allinea con l'accezione più comune del termine, che lo definisce come un'amoralità derivante dall'assenza di valori. Essendo, per indole, votato alla scienza, trovo molto difficile distinguere tra le coppie di bene e male, vero e falso. Ai miei occhi, questi binomi concettuali si confondono.

\* \* \*

Vengono così messi a confronto due modi di pensiero. Da un lato, il realismo strategico degli Stati-nazione e, dall'altro, la mentalità postimperiale, emanazione di un impero in disfacimento. Nessuno dei due possiede piena padronanza della realtà, poiché il primo non ha compreso che l'Occidente non è più composto da Stati-nazione ed è divenuto qualcos'altro; il secondo, invece, è diventato impermeabile al concetto di sovranità nazionale. La loro comprensione della realtà non è tuttavia equivalente e questa asimmetria gioca a favore della Russia.

Come argomentato da Adam Ferguson, un esponente dell'illuminismo scozzese, nel suo *Saggio sulla storia della società civile* (1767), i gruppi umani non esistono di per sé, ma sempre in relazione ad altri gruppi umani equivalenti. Come ci spiega il filosofo, anche sulla più piccola e remota delle isole, fintantoché sarà abitata, troveremo sempre due gruppi umani che si fronteggiano. La pluralità dei sistemi sociali è consustanziale all'umanità e questi sistemi sono organizzati gli uni contro gli altri. «I titoli di *concittadino* e *connazionale*», scriveva Ferguson, «se non fossero contrapposti a quelli di *straniero* e *forestiero* [...] cadrebbero in disuso e perderebbero il loro significato. Amiamo gli individui per le loro qualità personali, e amiamo il nostro paese in quanto è una delle parti in mezzo alle divisioni tra gli uomini [...]»<sup>8</sup>.

Un magnifico esempio è quello offerto dall'ascesa della Francia e dell'Inghilterra. Durante tutto il Medioevo, queste due produzioni statali, frutto della valle della Senna, andranno definendosi l'una in contrapposizione con l'altra. Dopodiché, per i francesi, l'avversario

sostitutivo diverrà la Germania, che sarà pure – non lo dimentichiamo – il principale rivale dell’Inghilterra alla vigilia della guerra del 1914.

Una delle tesi chiave di Ferguson è quella secondo cui la moralità interna di una società sarebbe legata alla sua immoralità esterna. È l’ostilità verso un altro gruppo che genera la solidarietà nei confronti del proprio. «Senza la rivalità delle nazioni e la pratica della guerra», scrive lo scozzese, «la stessa società civile difficilmente avrebbe potuto trovare una ragion d’essere o un modo di essere»<sup>9</sup>. Dopodiché precisa che «è vano aspettarsi di poter instillare nella massa degli uomini comuni un sentimento di unione interna senza accettare l’ostilità verso coloro che li contrastano. Se riferendoci a qualche nazione potessimo porre termine all’emulazione suscitata dall’estero, probabilmente romperemmo o indeboliremmo i legami della società al suo interno e porremmo fine ai centri più produttivi delle occupazioni e delle virtù nazionali»<sup>10</sup>.

Il sistema occidentale odierno ambisce a rappresentare la totalità del mondo e non ammette più l’esistenza dell’altro. Tuttavia, la lezione di Ferguson è che se non riconosciamo più l’esistenza dell’altro, legittimamente tale, alla fine cessiamo di esistere noi stessi. La forza della Russia, invece, sta nella sua capacità di pensare in termini di sovranità e di equivalenza delle nazioni. È mettendo in conto l’esistenza di forze ostili che essa riesce a garantire la propria coesione sociale.

\* \* \*

Il paradosso di questo libro è che, partendo dall’azione militare intrapresa dalla Russia, esso ci condurrà alla crisi dell’Occidente. L’analisi delle dinamiche sociali russe tra il 1990 e il 2022, da cui prenderò l’avvio, si dimostrerà semplice e agevole. Dopodiché, l’esame delle traiettorie seguite dall’Ucraina e dalle ex democrazie popolari, a loro modo paradossali, non si rivelerà particolarmente complicato. In compenso, analizzare l’Europa, il Regno Unito e ancor più gli Stati Uniti sarà un esercizio intellettuale più arduo. Dovremo affrontare illusioni, riflessi e miraggi, prima di poter penetrare la realtà di quello che appare, sempre più, come un buco nero: al di là della spirale negativa dell’Europa, nel Regno

Unito e negli Stati Uniti riscontreremo degli squilibri interni di proporzioni tali da minacciare la stabilità stessa del mondo.

Il paradosso finale è che saremo costretti ad ammettere che la guerra, l'esperienza della violenza e della sofferenza, il regno dell'insensatezza e dell'errore, è pur sempre una prova di realtà. Il conflitto ci conduce dall'altra parte dello specchio, in un mondo in cui l'ideologia, gli inganni statistici, le menzogne dei media e le bugie di Stato, per non parlare dei deliri dei teorici del complotto, perdono progressivamente il loro potere. A emergere sarà una verità semplice: la crisi dell'Occidente è il motore del momento storico che stiamo vivendo ora. Alcuni ne erano già a conoscenza ma, quando la guerra sarà conclusa, nessuno potrà più negarlo.

1. David Teurtrie, *Russie. Le retour de la puissance*, Parigi, Armand Colin, 2021.
2. Weber definisce lo Stato in base al monopolio della violenza legittima; Hobbes, invece, presenta lo stato di natura come una guerra di tutti contro tutti.
3. Tatiana Kastouéva-Jean, “La souveraineté nationale dans la vision russe”, in «Revue Défense Nationale», marzo 2022, n. 848, pp. 26-31.
4. Si tratta di un libro pubblicato dalla Yale University Press, pertanto non ci troviamo certo alla periferia del sistema americano. Cfr. John J. Mearsheimer, *La grande illusione. Perché la democrazia liberale non può cambiare il mondo*, trad. di Roberto Merlini, Roma, LUISS University Press, 2019.
5. Aristotele, *Politica*, libro IV, trad. di Renato Laurenti, Milano, Mondadori, 2008, pp. 611-612.
6. Emmanuel Todd, *Après l'empire. Essai sur la décomposition du système américain*, Parigi, Gallimard, 2002; in particolare, cfr. la riedizione «Folio actuel», con una postfazione inedita dell'autore, 2004, pp. 94-95. In italiano è disponibile solamente la prima edizione: Id., *Dopo l'impero. La dissoluzione del sistema americano*, trad. di Gaia Amaducci, Milano, Marco Tropea Editore, 2003.
7. Emmanuel Todd, *Il crollo finale. Saggio sulla decomposizione della sfera sovietica*, trad. di Gabriella Ernesti, Milano, Rusconi, 1978.
8. Adam Ferguson, *Saggio sulla storia della società civile*, trad. di Alessandra Attanasio, Roma-Bari, Editori Laterza, 1999, p. 21.
9. Ivi, p. 24.
10. *Ibidem*.

## 1. La stabilità russa

Una delle grandi sorprese della guerra è stata la solidità della Russia. Un evento contrario alle attese, benché facile da prevedere, così come si rivelerà semplice da motivare. Piuttosto, il quesito vero da porsi è: perché mai gli occidentali hanno sottovalutato a tal punto il proprio avversario, dato che non vi era nulla di segreto riguardo alle sue risorse e i suoi dati erano accessibili? Avendo a disposizione una *intelligence community* di centomila persone già solo negli Stati Uniti, come si è potuto credere che l'esclusione dal sistema SWIFT e l'imposizione di sanzioni avrebbero ridotto in miseria un paese di 17 milioni di chilometri quadrati, che possiede tutte le risorse naturali possibili e che dal 2014 si è manifestamente preparato ad affrontare simili misure ritorsive?

Per illustrare quanto sia stato enorme l'errore di percezione che si è protratto per tutti gli anni in cui Putin è stato al potere, direi di partire dal titolo di un articolo apparso su «Le Monde» il 2 marzo 2022 e firmato da Sylvie Kauffmann, una degli editorialisti del giornale: «Il bilancio su Putin alla guida della Russia è una lunga discesa agli inferi di un paese da lui trasformato in un aggressore». Così il principale quotidiano di riferimento francese descriveva un periodo che, successivamente al crollo degli anni Novanta, ha rappresentato piuttosto un'uscita dagli inferi. Qui non si tratta di denunciare, di indignarsi o di accusare di malafede – chi la pensa in questo modo, lo fa sinceramente<sup>1</sup> –, ma di comprendere come sia stato possibile scrivere simili assurdità quando era davvero facile constatare che le cose per la Russia stessero andando decisamente meglio.

## *Una stabilizzazione riuscita: la prova è nella “statistica morale”*

Tra il 2000 e il 2017, ovvero nella fase centrale della stabilizzazione intrapresa da Putin, in Russia il tasso di decessi legati all’alcol ogni 100.000 abitanti è passato dal 25,6 all’8,4 per cento, il tasso di suicidi dal 39,1 al 13,8 per cento, e il tasso di omicidi dal 28,2 al 6,2 per cento. In cifre lorde, ciò significa che i decessi per alcolismo sono scesi da 37.214 a 12.276 all’anno, i suicidi da 56.934 a 20.278 e gli omicidi da 41.090 a 9048. Tutto questo in un paese che ha vissuto una simile evoluzione proprio negli anni in cui, in base a quanto ci viene detto, dovrebbe essere precipitato in «una lunga discesa agli inferi».

Nel 2020, il tasso di omicidi si è ulteriormente ridotto: 4,7 per cento ogni 100.000 abitanti, sei volte meno di quando Putin era salito al potere. E il tasso di suicidi, nel 2021, è stato del 10,7 per cento, ovvero 3,6 volte inferiore. Per quanto riguarda invece la mortalità infantile annuale, anche questa è calata passando dal 19 per cento ogni 1000 «bambini nati vivi» nel 2000 al 4,4 per cento nel 2020, vale a dire al di sotto del tasso statunitense che è pari al 5,4 per cento (UNICEF). Quest’ultimo indicatore, se si considera che concerne i membri più deboli di una società, è particolarmente significativo per valutarne lo stato generale.

Tutti questi marcatori demografici, che i sociologi del XIX secolo definivano “statistica morale”, evocano però una realtà ancora più tangibile e profonda rispetto agli altri indicatori. Esaminando i dati economici della Russia, si può infatti osservare un recupero, un aumento del tenore di vita tra il 2000 e il 2010, seguito poi da un rallentamento tra il 2010 e il 2020 per via delle difficoltà causate, in special modo, dalle sanzioni scaturite dall’annessione della Crimea. Tuttavia, la tendenza evidenziata dalla statistica morale è più regolare, più profonda, e riflette uno stato di pace sociale, la riscoperta da parte dei russi che, finito l’incubo degli anni Novanta, fosse ancora possibile condurre un’esistenza stabile.

Questa stabilità, che si può riscontrare nei fatti più oggettivi, ovvero i dati demografici, è divenuta centrale per il paese ed è uno dei temi fissi nei discorsi di Putin. Questi elementi obiettivi non hanno tuttavia impedito a varie ONG, il più delle volte agenzie indirette del governo statunitense, che potremmo quindi definire delle OPNG (organizzazioni *pseudo* non

governative), di declassare costantemente la Russia nelle loro valutazioni. E ciò fino al punto di dichiarare delle assurdità vere e proprie. Difatti, quando nel 2021 Transparency International, un'agenzia che classifica i paesi di tutto il mondo in base al loro tasso di corruzione, ha collocato gli Stati Uniti al 27° posto e la Russia al 136°, ci siamo trovati di fronte a qualcosa di impossibile. Un paese con un tasso di mortalità infantile inferiore a quello degli Stati Uniti non può essere più corrotto di questi ultimi. Dal momento che la mortalità infantile riflette lo stato profondo di una società, essa è di per sé un indice senza dubbio migliore della corruzione reale rispetto ad altri indicatori elaborati in base a chissà quali criteri. Inoltre, le nazioni con i tassi di mortalità infantile più ridotti sono anche quelle in cui è possibile riscontrare il minor grado di corruzione, vale a dire i paesi scandinavi e il Giappone. Possiamo quindi appurare che, nella parte alta della classifica, gli indicatori della mortalità infantile e della corruzione sono correlati tra loro.

### *La ripresa economica*

Se da un lato non possiamo certo biasimare «Le Monde» e la CIA per non aver utilizzato la mortalità infantile come un indice di tendenza, dall'altro c'è da dire che i dati economici erano ben noti. Durante tutto il periodo in esame, oltre all'aumento del tenore di vita, in Russia si sono registrati tassi di disoccupazione molto bassi e si è riscontrato il ritorno del paese in aree strategiche dal punto di vista economico.

Il più notevole di questi è l'agricoltura. Come raccontato da David Teurtrie nel suo libro del 2021, nel giro di pochi anni i russi sono riusciti non solo a raggiungere l'autosufficienza alimentare, ma a diventare uno dei maggiori esportatori di prodotti agricoli al mondo: «Nel 2020, le esportazioni agroalimentari russe hanno raggiunto il livello record di 30 miliardi di dollari, una cifra superiore alle entrate derivanti dalle esportazioni di gas naturale nello stesso anno (26 miliardi). Questa tendenza, inizialmente guidata dai cereali e dalle piante oleifere, è ora sostenuta anche dalle esportazioni di carne. [...] Per la prima volta nella sua storia recente, i risultati del settore agricolo hanno consentito alla Russia di diventare nel 2020 un esportatore netto di prodotti agricoli: tra il 2013 e il 2020, infatti, le esportazioni agroalimentari russe sono triplicate, mentre le

importazioni si sono dimezzate»<sup>2</sup>. Una magnifica rivalsa rispetto all'era sovietica che, come si sa, era stata segnata dal fallimento dell'agricoltura.

Meno inatteso, invece, è il fatto che la Russia continui a essere il secondo esportatore di armi al mondo. È però una sorpresa ulteriore che, dopo Černobyl', essa abbia raggiunto un nuovo e recente status di primo esportatore mondiale di centrali nucleari, superando di misura la Francia. Nel 2021 erano trentacinque i reattori in costruzione all'estero (in particolare in Cina, India, Turchia e Ungheria) a opera di Rosatom, la società statale responsabile del settore<sup>3</sup>.

Un altro comparto in cui i russi hanno dimostrato flessibilità e dinamismo è quello di internet. Giacché la rete rappresenta per noi la quintessenza della modernità, ci si sarebbe attesi che i servizi competenti si fossero tenuti aggiornati circa i progressi compiuti dai russi. E invece non è andata affatto così.

Teurtrie illustra molto bene fino a che punto i russi abbiano avuto un atteggiamento al tempo stesso statalista e liberale, nazionale e flessibile. Tutto questo con la determinazione a voler rimanere in gioco in un mondo competitivo e, contemporaneamente, con l'ansia di tutelare la propria autonomia. «In realtà», osserva l'autore, «come per molti altri settori, la versione russa della regolamentazione di internet si colloca a metà strada tra le misure implementate in Europa e quelle adottate dalla Cina. Con la prima, la Russia condivide la presenza dei giganti americani di internet, che godono di un grande pubblico su Runet (ciò è particolarmente vero per YouTube). [...] A differenza dell'Europa però, la quale è largamente impotente in questo settore, la Russia può contare su dei campioni nazionali presenti in tutti i segmenti di internet, i quali le consentono di rimanere autonoma e di offrire agli internauti russi delle soluzioni alternative»<sup>4</sup>. Pur restando «largamente aperta alle soluzioni occidentali», la Russia «è senza dubbio l'unica potenza in cui esiste una vera concorrenza tra le GAFAM e i loro equivalenti locali»<sup>5</sup>.

Dopo Angela Merkel, anche François Hollande aveva affermato di aver siglato gli accordi di Minsk del 2014 per dare agli ucraini il tempo di armarsi. Era certamente questo l'intento degli ucraini. Ma quali erano davvero le intenzioni, assai più fumose, di Merkel e di Hollande? Tuttavia, quello che non è mai stato sottolineato, e che il libro di Teurtrie suggerisce,

è che anche da parte dei russi questi accordi siano stati un modo per guadagnare tempo<sup>6</sup>. Una delle ragioni per cui nel 2014 la Russia non si spinse oltre la conquista della Crimea e accettò un cessate il fuoco sta proprio nel fatto che non era ancora pronta a sganciarsi dallo SWIFT, un'eventualità le cui conseguenze, all'epoca, sarebbero state davvero catastrofiche. Gli accordi di Minsk sono stati siglati perché tutti volevano avere più tempo a disposizione. Gli ucraini per prepararsi alla guerra sul campo; i russi per essere pronti a reggere un regime di sanzioni più che mai duro. Come riferito da Teurtrie, già nel 2014 la Banca centrale russa aveva istituito il Sistema di messaggistica finanziaria russo (SPFS)<sup>7</sup>. Nell'aprile 2015 era stato lanciato invece il Sistema nazionale per le carte di pagamento (NSPK), «che garantisce il funzionamento delle carte emesse dalle banche russe sul territorio nazionale anche in caso di sanzioni occidentali. Contemporaneamente, la Banca centrale russa sta creando il circuito di pagamento con carta "Mir"»<sup>8</sup>.

### *Grazie sanzioni!*

Quando si esamina l'evoluzione della Russia dopo il crollo del comunismo, non si può fare a meno di rimanere stupiti dal suo percorso estremamente accidentato: una caduta molto brusca, seguita da un'ascesa estremamente rapida. Ma ciò che più sconcerta è l'adattabilità di cui il paese ha dato prova dopo le sanzioni seguite alla guerra in Crimea del 2014. Ogni misura sanzionatoria sembra aver portato la Russia a compiere una serie di riconversioni economiche e a riconquistare la propria autonomia rispetto al mercato occidentale.

L'esempio più formidabile è forse quello fornito dalla produzione di grano. Nel 2012, il paese ne produceva 37 milioni di tonnellate; il 2022 ne ha registrate 80 milioni, un quantitativo più che raddoppiato in un decennio. Questa flessibilità ha perfettamente senso se la si confronta con la flessibilità negativa dell'America neoliberista. Nel 1980, quando Reagan salì al potere, la produzione statunitense di grano era pari a 65 milioni di tonnellate. Nel 2022 era invece scesa a 47 milioni appena. Questo declino è segno della realtà dell'economia americana, di cui parleremo nel capitolo 9.

Sotto la guida di Putin, i russi non hanno mai adottato un protezionismo totale e, pertanto, hanno accettato che un certo numero di attività venisse compromesso. La loro industria aeronautica per il settore civile è stata sacrificata a favore dell'acquisto di veicoli Airbus. E a soffrire è stata anche l'industria automobilistica. Tuttavia, se il paese è riuscito a mantenere attiva nel settore industriale una percentuale relativamente alta della sua popolazione, a non integrarsi completamente nell'economia globalizzata e a non mettere la propria forza lavoro al servizio dell'Occidente, come fatto invece dalle ex democrazie popolari, ciò è avvenuto poiché la Russia ha saputo beneficiare di un protezionismo parziale oltreché delle circostanze.

A illuminarmi su questo punto è stato Jacques Sapir. «La principale misura a protezione dell'industria e dell'agricoltura è stata la forte svalutazione del rublo avvenuta tra il 1998 e il 1999. *Espresso* in termini di tasso di cambio reale (confrontando i rispettivi aumenti di inflazione e produttività), il deprezzamento alla fine del 1999 avrebbe dovuto essere almeno del 35 per cento. In seguito, il tasso di cambio nominale è sceso meno di quanto sia aumentato il differenziale di inflazione, ma i significativi aumenti di produttività avvenuti tra il 2000 e il 2007 hanno mantenuto un deprezzamento del tasso di cambio reale di circa il -25 per cento. Questo deprezzamento è stato eroso nel periodo tra il 2008 e il 2014. Dopodiché, grazie al cambio di strategia adottato dalla Banca centrale russa (passaggio all'*inflation targeting*), dal 2014 al 2020 il rublo si è nuovamente deprezzato in termini reali»<sup>9</sup>.

Alla protezione offerta da un rublo debole si sono poi aggiunti dei dazi doganali: «Per quanto riguarda le misure tariffarie», prosegue Sapir, «a partire dal 2001 la Russia aveva applicato una tariffa del 20 per cento sui manufatti industriali, prima di accettarne un'altra del 7,5 per cento dopo aver aderito all'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) nell'agosto 2012. Ovviamente, con la guerra in Ucraina, tutto questo non interessa più i prodotti occidentali. Per quanto riguarda i prodotti agricoli, la tariffa del 2003 era stata di circa il 7,5 per cento (frutta e verdura) per poi ridursi al 5 per cento successivamente all'ingresso della Russia nell'OMC. Ancora una volta, però, l'embargo ha consentito di ristabilire una politica fortemente protezionistica».

Come si può evincere dalle pagine di Teurtrie, le sanzioni occidentali del 2014, se da un lato hanno procurato alcune difficoltà all'economia russa, dall'altro sono state per lei anche un'opportunità: l'hanno infatti costretta a trovare dei sostituti per le sue importazioni e a riorganizzarsi internamente. In un articolo pubblicato nell'aprile del 2023, l'economista americano James Galbraith ha calcolato che le sanzioni del 2022 hanno avuto il medesimo effetto<sup>10</sup>. Esse hanno infatti consentito di introdurre un sistema di protezione che, alla luce dell'adesione ormai molto forte dei russi all'economia di mercato, il regime non avrebbe mai osato imporre alla popolazione. «Senza le sanzioni», ha scritto l'economista, «è difficile immaginare come si sarebbero potute presentate le opportunità oggi a disposizione delle aziende e degli imprenditori russi. Da un punto di vista politico, amministrativo, legale e ideologico, se si considera la profonda presa che l'idea di economia di mercato aveva sui decisori politici, l'influenza degli oligarchi e la natura falsamente limitata dell'“operazione militare speciale”, ancora all'inizio del 2022 il governo russo avrebbe avuto la massima difficoltà a introdurre misure paragonabili, quali dazi doganali, quote ed espulsioni di imprese. In questo senso, nonostante lo shock e i costi per l'economia russa, le sanzioni sono state manifestamente un dono».

### *Putin non è Stalin*

Ancora una volta, tutti questi dati erano accessibili e dimostravano la forza e la capacità di adattamento dell'economia russa. L'importante, e lo ripeto, non è tanto sottolinearli, quanto piuttosto domandarsi per quale motivo i leader occidentali siano rimasti ciechi di fronte all'evidenza.

Il loro rappresentare la Russia odierna come un paese dominato da un Putin mostruoso e popolato da dei russi imbecilli altro non è che un voler richiamare in causa Stalin. Tutto è stato interpretato come un ritorno della Russia alla sua presunta essenza bolscevica. Tuttavia, oltre all'eccellente libro di David Teurtrie, gli analisti e i commentatori specializzati in materia avevano a disposizione anche le opere di Vladimir Shlapentokh.

Shlapentokh (1926-2015) era un ebreo nato a Kiev in epoca sovietica. È stato uno dei fondatori della sociologia empirica in lingua russa durante l'era di Brežnev. Di fronte all'antisemitismo del sistema sovietico in

disfacimento, nel 1979 egli decise di emigrare negli Stati Uniti, continuando a lavorare sulla Russia, sugli Stati Uniti e su alcune questioni sociologiche di natura generale. Il suo *Freedom, Repression, and Private Property in Russia* ('Libertà, repressione e proprietà privata in Russia') è stato pubblicato nel 2013 dalla Cambridge University Press, un editore che difficilmente può essere definito marginale o al di fuori dal sistema. Quest'opera offre la visione sfumata e straordinariamente competente (e antiputiniana) di un uomo che ha vissuto la Russia brezneviana dall'interno e che, sebbene fosse ormai divenuto un cittadino americano, ha saputo studiare la Russia di Putin. Dopo aver letto il suo libro, risulta facile definire il regime putiniano non tanto come l'esercizio del potere da parte di un mostro extraterrestre che ha soggiogato un popolo passivo e imbecille, quanto piuttosto come un fenomeno comprensibile, con le sue caratteristiche specifiche e che si inscrive nella continuità della storia generale della Russia.

Ovviamente, l'apparato statale rimane un elemento centrale. Del resto, come potrebbe essere altrimenti, considerata l'importanza delle risorse energetiche? Una società come Gazprom può essere controllata solo dallo Stato. Naturalmente, il KGB, oggi divenuto l'FSB, e da cui proveniva Putin, continua a svolgere un ruolo essenziale. E, beninteso, la Russia non è diventata una democrazia liberale. Personalmente, tenderei a definirla una democrazia autoritaria, dando a ciascuno di questi due termini – "democrazia" e "autoritaria" – lo stesso peso. Una democrazia perché, sebbene le elezioni siano in una certa misura truccate, i sondaggi – e ciò non viene contestato da nessuno – ci mostrano che il sostegno al regime è incrollabile sia in tempo di pace che di guerra. Autoritaria poiché, chiaramente, il regime non soddisfa il criterio, essenziale per una democrazia liberale, del rispetto dei diritti delle minoranze. La dimensione unanimista del regime è evidente, con tutto ciò che ne consegue in termini di restrizioni delle libertà di stampa e di svariati gruppi della società civile.

Tuttavia, il regime di Putin si distingue soprattutto per alcune caratteristiche che, di per sé, segnano una rottura radicale con l'autoritarismo di stampo sovietico. In primo luogo, come già evidenziato da James Galbraith, un attaccamento viscerale all'economia di mercato, nonostante il ruolo centrale svolto dallo Stato. Questo attaccamento è decisamente comprensibile per chiunque abbia vissuto il monumentale

fallimento dell'economia di comando. D'altra parte, Putin, pur avendo efficacemente messo alle strette l'alta élite di Mosca e San Pietroburgo, presta estrema attenzione alle richieste dei lavoratori e cerca costantemente di rafforzare il sostegno al proprio regime negli ambienti popolari. Posso comprendere che questo tratto sia oggi disapprovato in tutto l'Occidente, il quale per principio disprezza un popolo da cui non può emanare null'altro che il... "populismo".

C'è però un elemento cruciale, che avrebbe dovuto allertare gli analisti occidentali circa la novità dell'oggetto storico che avevano sotto i loro occhi: l'indefettibile attaccamento di Putin alla libertà di movimento. Con lui, i russi avevano il diritto di lasciare il paese e lo hanno mantenuto anche in tempo di guerra. E questo è uno dei tratti distintivi della democrazia liberale: la totale libertà di lasciare il proprio paese. È il segno di un regime che, a modo suo, è sicuro di sé o che scommette di esserlo.

L'ultima novità, di cui Shlapentokh era legittimato a parlare, essendo dovuto fuggire dall'Unione Sovietica proprio in quanto ebreo, è la totale assenza di antisemitismo, il che ci dovrebbe rallegrare e confermare che il regime e la società russa godono di buona salute. Tradizionalmente, infatti, quando i capi russi incontravano delle difficoltà e cercavano di ristabilire la propria autorità, essi ricorrevano all'antisemitismo come espediente. Shlapentokh ricorda fino a che punto, sotto Stalin e dal 1968 in poi, l'URSS fosse diventata antisemita. È proprio questo il motivo per cui, una volta crollato il sistema, gli ebrei sono andati via in massa non appena ne hanno avuto la possibilità.

Attribuire a Putin queste due caratteristiche singolari e positive – la libertà di andarsene e l'assenza di antisemitismo – sarebbe stato senza dubbio chiedere troppo ai giornalisti e ai politici occidentali. Quantomeno, avrebbero dovuto metterli in guardia riguardo al grado di fiducia in se stesso e nella propria stabilità da parte del regime. Il dogma aprioristico della fragilità del regime putiniano, minacciato dalla sua classe media, li ha resi ciechi e continua a farlo. Ne è una conferma il fatto che il 23 e il 24 giugno 2023 i commentatori occidentali abbiano assurdamente riposto le proprie speranze nella ribellione di Evgenij Prigožin, il capo del gruppo Wagner. Una cosa è certa: la cecità occidentale non è meno stabile del regime e della società russi.

## *Più ingegneri russi che americani*

Una società stabilizzata, un'economia che funziona: dovremmo fermare qui la nostra analisi? È sufficiente per comprendere quanto i russi siano stati efficienti anche nel corso della guerra? Mi preme ricordare che alla vigilia dell'invasione dell'Ucraina, il paese, insieme alla Bielorussia, rappresentava il 3,3 per cento appena del PIL occidentale. Come ha fatto questo 3,3 per cento a resistere e a produrre più armi del proprio avversario? Perché i missili russi, di cui ci si attendeva l'uscita di scena una volta esaurite le scorte, continuano a piovere sull'Ucraina e sul suo esercito? Come è possibile che dall'inizio del conflitto si sia sviluppata la produzione massiccia di droni militari, dopo che le forze armate russe si sono rese conto di essere carenti in tale settore?

Quando arriveremo a esaminare gli Stati Uniti, avrò modo di mostrare la natura ampiamente fittizia del loro PIL, il quale registra attività che si è in dubbio se definire inutili o irreali. Per il momento, limitiamoci a dire che il PIL della Russia rappresenta la produzione di beni tangibili piuttosto che di attività non meglio precise.

Spingiamoci oltre. Addentriamoci nelle profondità sociologiche della popolazione attiva, perché, meglio e più del PIL, un'economia è costituita da una popolazione attiva, con i suoi diversi livelli di formazione e tipi di competenze. Ciò che distingue fondamentalmente l'economia russa da quella statunitense è la percentuale molto più elevata di persone con un'istruzione superiore che scelgono di studiare Ingegneria: intorno al 2020, queste erano il 23,4 per cento rispetto al 7,2 per cento negli Stati Uniti.

In questo la Russia non è da sola, e non si tarda a comprendere in che misura si tratti di un indicatore efficace se si considera che il Giappone possiede il 18,5 per cento di studenti di Ingegneria, mentre la Germania, dai cui risultati industriali rimaniamo strabiliati, ha il 24,2 per cento. La Francia si assesta al 14,1 per cento, ma non dobbiamo dimenticare che da questo 14,1 per cento bisogna sottrarre chi esce dai politecnici, gli ingegneri minerari e gli studenti dell'École centrale des arts et manufactures che poi si disperdono nelle banche e nell'"ingegneria finanziaria"<sup>11</sup>.

Che cosa rappresenta, in termini quantitativi lordi, questo 23,4 per cento di russi rispetto al 7,2 per cento di statunitensi? Poniamo questi dati

percentuali in relazione alla popolazione dei due paesi. Nel periodo in esame, la Russia contava 146 milioni di abitanti mentre gli Stati Uniti 330 milioni: Davide contro Golia. Tendiamo a dimenticarlo per via delle dimensioni del territorio russo, ma in termini demografici si tratta di uno scontro asimmetrico. Di per sé, e senza i loro alleati, gli Stati Uniti sono enormi. La Russia, invece, è poco più popolosa appena del Giappone e i suoi abitanti potrebbero essere ammassati, senza troppi sforzi, nello stretto arcipelago nipponico.

Esaminiamo ora il numero di persone tra i 20 e i 34 anni che vivono nei due paesi: 21,5 milioni in Russia (intorno al 2020) e 46,8 milioni negli Stati Uniti. Questo è un altro esempio dello squilibrio globale. Inoltre, sebbene l'istruzione superiore non sia definita esattamente nello stesso modo nei due paesi, stimiamo che il 40 per cento di una coorte in entrambe le nazioni prosegua gli studi superiori. A questo punto, siamo in grado di operare un calcolo decisivo. Negli Stati Uniti, il 7,2 per cento del 40 per cento di 46,8 milioni di persone produce 1,35 milioni di ingegneri. In Russia, il 23,4 per cento del 40 per cento di 21,5 milioni di persone produce 2 milioni di ingegneri. Nonostante la sproporzione tra le rispettive popolazioni, la Russia riesce quindi a formare molti più ingegneri degli Stati Uniti.

Sono consapevole della natura parziale di tale conteggio, il quale non tiene conto del fatto che gli Stati Uniti importino ingegneri e, più in generale, una parte molto consistente della loro comunità scientifica, spesso di origine cinese o indiana. In ogni caso, riusciamo così a comprendere in che modo il Davide russo abbia potuto tenere testa al Golia americano in termini industriali e tecnologici, e quindi anche militari.

### *Le classi medie e le realtà antropologiche*

Esaminando gli scritti sociologici e politici occidentali, composti tra il 1840 e il 1980, appare evidente che il loro argomento centrale fosse quello della classe operaia, la classe problematica dal cui comportamento dipendevano ordine o disordine, stabilità o rivoluzione. A seconda delle prospettive, in essa venivano poste speranze o timori. Oggigiorno, invece, nel nostro mondo globalizzato e dacché le mansioni principali svolte dai nostri ceti operai sono state trasferite in Asia, ad attirare l'attenzione di

sociologi e politici è ormai la classe media, e questo libro non fa eccezione. Riponiamo le speranze nel ceto medio quando cresce, e ci preoccupiamo per lui quando si impoverisce. Il marxismo si attendeva una rivoluzione nata dal proletariato. L'attesa del neoliberismo è la caduta dei regimi – in Russia, Cina e Iran – che resistono all'ordine occidentale attraverso la rivolta delle classi medie. A partire dalla lezione di Aristotele (da me ricordata nell'*Introduzione*), in Occidente vige la convinzione che, in assenza di una classe media dominante, una società non possa essere equilibrata, democratica o liberale. E, in effetti, negli ultimi decenni si è riscontrata una correlazione tra l'affermarsi di classi medie istruite e lo sviluppo di tendenze liberali, se non addirittura libertarie. Ma la struttura di classe, definita in termini economici o di istruzione, è davvero l'unico fattore di successo o di fallimento della democrazia liberale?

Prendiamo la classe media russa. È ragionevole da parte nostra immaginare che un giorno questa rovescerà il regime autoritario di Putin?

Dopotutto, è stata proprio la maturazione di un certo tipo di classe media, plasmatisi attraverso l'istruzione, a far cadere il comunismo. Nel 1976, in *Il crollo finale. Saggio sulla decomposizione della sfera sovietica*, io stesso avevo misurato il fallimento economico del sistema, prevedendone il crollo sulla base dell'aumento registrato del tasso di mortalità infantile. Adesso, invece, mi sembra che a innescare tale crollo non sia stata la paralisi economica del sistema, quanto piuttosto l'emergere di una classe media istruita.

Ma che cosa rappresentava il comunismo sovietico? La prima fase dell'alfabetizzazione di massa. A livello empirico, possiamo associare la diffusione di un carattere democratico primario, sotto varie forme – liberale o autoritario, equalitario o inegalitario – a seconda delle strutture antropologiche di ciascun paese, al superamento della soglia del 50 per cento di individui alfabetizzati. Nel mondo angloamericano, questa transizione ha dato origine al liberalismo puro tra il XVII e il XVIII secolo, in Francia al liberalismo equalitario a partire dal XVIII secolo, in Germania alla socialdemocrazia e al nazismo nel XIX e nel XX secolo, e in Russia al comunismo. Allo stesso modo, l'accesso all'istruzione superiore del 20-25 per cento degli studenti per generazione ha portato allo sgretolamento di queste ideologie primarie legate alla fase dell'alfabetizzazione di massa. Ha preso quindi forma una nuova stratificazione delle società; il rapporto con la

parola scritta e con l'ideologia è divenuto più critico, la parola di Dio, gli incantesimi del Führer, le istruzioni del Partito, o anche dei partiti, hanno perduto la propria trascendenza. La Russia ha raggiunto questa soglia tra il 1985 e il 1990 (negli Stati Uniti, come vedremo più avanti, ciò è avvenuto intorno al 1965).

Possiamo quindi osservare una concomitanza tra l'emergere della classe media in possesso di un'istruzione superiore e il crollo del comunismo. Tutto questo avveniva però tre o quattro decenni fa. Il regime di Putin è nato da quella crisi, subentrando al comunismo dopo la fase anarchica (più che liberale) degli anni Novanta.

Gli occidentali sognano quindi una classe media a duplice effetto, che abbatta Putin dopo aver “fatto crollare” il comunismo. Da qui i ripetuti appelli alle classi medie avanzate presenti nelle grandi città russe. Una speranza che non è del tutto assurda. È vero che il maggior numero di russi ostili a Vladimir Putin si riscontra proprio nelle classi colte e particolarmente elevate di Mosca e San Pietroburgo. Si tratta delle stesse classi e delle stesse città che hanno appoggiato Boris El'cin, colui che ha abbattuto l'URSS, nonché il beniamino dei riformatori economici liberali approdati dagli Stati Uniti in Russia nei primi anni Novanta. In effetti, i brillanti studi di geografia elettorale condotti da Alexandre Latsa indicano che i partiti che si contrappongono a Putin sono più forti nei quartieri più ricchi delle grandi città, dove appunto si concentra la popolazione maggiormente istruita<sup>12</sup>.

Si potrebbe persino tentare di elaborare un modello sociopolitico che contrapponga la Russia all'Occidente evidenziando i diversi allineamenti di classe. Da un lato, avremmo un regime russo fondato sulla classe popolare che ha emarginato le classi medie. Dall'altro, un sistema occidentale in cui le classi medio-alte, alleate con la borghesia centrale, sono riuscite a emarginare i ceti popolari<sup>13</sup>. Tuttavia, una simile rappresentazione non tiene abbastanza in conto ciò che distingue la classe media russa dalle sue controparti occidentali. Sebbene la prima sia certamente un po' più liberale rispetto al resto della popolazione, è comunque ben lontana dall'essere simile alle classi medie occidentali. Ho già evidenziato il fatto che essa produca molti più ingegneri. La sua differenza è radicata in un contesto

antropologico singolare, il quale è peraltro uno dei fattori che spiegano la solidità della Russia di fronte all'Occidente.

Nel 1983, avevo avanzato l'ipotesi di un nesso tra il comunismo e la famiglia contadina comunitaria, riscontrabile non soltanto in Russia, ma anche in Cina, Serbia, Toscana, Vietnam, Lettonia, Estonia e nelle regioni interne della Finlandia<sup>14</sup>. Questo tipo di famiglia patrilineare, che riunisce il padre e i suoi figli sposati in un'azienda agricola, trasmetteva valori di autorità (del padre sui figli) e di uguaglianza (dei fratelli tra loro). Nel caso della Russia, esso aveva la particolarità di essere un fenomeno recente, dal momento che qui aveva interessato i contadini solamente a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, come pure la servitù della gleba. Non aveva quindi ancora ridotto in maniera significativa la condizione delle donne, come avvenuto ad esempio in Cina. Ancora oggi, in Russia, il principio patrilineare viene simbolicamente perpetuato dal sistema dei tre nomi: nome proprio, patronimico, nome di famiglia. Ad esempio, Vladimir Vladimirovič (figlio di Vladimir) Putin, Sergej Viktorovič (figlio di Viktor) Lavrov. In Francia, avremmo quindi Emmanuel figlio di Jean-Michel Macron, oppure Marine figlia di Jean-Marie Le Pen. Questo sistema è comune a tutte le classi sociali e si estende anche a persone che non sono di origine russa; difatti, la presidente della Banca centrale russa, che è nata da una famiglia tatara, si chiama Èl'vera Sachipzadovna Nabiullina. Il comunismo non è nato dalla creatività del cervello di Lenin per poi venire imposto da una minoranza attiva; è stato il risultato della disgregazione della famiglia contadina tradizionale. L'abolizione della servitù della gleba nel 1861, l'urbanizzazione e l'alfabetizzazione hanno liberato l'individuo dalla soffocante famiglia comunitaria. Tuttavia, una volta libero l'individuo si è ritrovato completamente disorientato e si è quindi rivolto al Partito, all'economia centralizzata e al KGB in quanto sostituti della potestà paterna. Si potrebbe affermare che il KGB fosse, in un certo senso, l'istituzione più prossima alla famiglia tradizionale, in quanto si occupava personalmente delle persone, nei minimi dettagli.

Considerata questa naturalezza sociale del comunismo all'interno della storia russa, era davvero improbabile che, dopo il suo crollo, tra Mosca e Vladivostok si imponesse una democrazia liberale dell'alternanza, di stampo occidentale. Valori come l'autorità e l'uguaglianza, rispettati nella

famiglia e poi nella vita sociale nel suo complesso durante l'era sovietica, non potevano scomparire nel giro di pochi anni. Ritengo che la mia ipotesi sia realistica e ragionevole, e aggiungerei pure banale.

### *Cecità nei confronti della diversità del mondo*

Dobbiamo ricordare che, per lungo tempo, in Europa occidentale era stata ampiamente accettata l'esistenza di un carattere propriamente comunitario russo, esterno alla politica ma in grado di influenzarla. Prendiamo ad esempio l'opera straordinaria di Anatole Leroy-Beaulieu, *L'Empire des tsars et les Russes* ('L'Impero degli zar e le Russie'), pubblicata per la prima volta nel 1881 e ampliata nel 1890. Ecco quel che dice:

In fabbrica, così come nel villaggio, il mužik ['contadino'] si dimostra poco individualista; la sua personalità si dissolve volentieri nella comunità; ha timore di essere solo, ha bisogno di sentirsi unito ai suoi simili, di essere un tutt'uno con loro. La grande famiglia patriarcale sotto l'autorità del padre o dell'anziano, le comunità di villaggio sotto l'autorità del mir ['comunità agraria'], lo hanno plasmato, in anticipo, alla vita comunitaria e quindi all'associazionismo. Non appena si mette al lavoro, e soprattutto non appena abbandona il proprio villaggio, il mužik forma un artel' ['corporazione']. Questo è particolarmente vero per la maggior parte degli operai contadini nelle grandi fabbriche. Essi conoscono il potere dell'associazionismo e formano tra loro degli artel' temporanei che, lontani dalla loro isba e dal proprio villaggio, suppliscono alla famiglia e alla comunità. L'artel' è il loro rifugio e sostegno durante l'esilio in fabbrica; grazie all'artel', si sentono meno isolati e disorientati. L'artel', con le sue tendenze comuniste e le sue pratiche solidali, è la forma spontanea e nazionale di associazione.<sup>15</sup>

Vediamo quindi che, nel 1890, la parola "comunista" viene usata in riferimento al popolo russo. Quanto a noi, siamo diventati incapaci di concepire ciò che la Francia della prima metà della Terza Repubblica era in grado di fare. Quando più o meno nello stesso periodo, nel 1892, stringemmo un'alleanza con la Russia, sapevamo chi era il nostro alleato: un paese dal carattere comunitario, per non dire comunista, l'Impero degli zar.

A rischio di destare una sorpresa ancora maggiore, vorrei ricordare che l'America di Eisenhower era consapevole della specificità della Russia. L'antropologia culturale americana era stata infatti messa al lavoro sulla cultura russa. Citiamo anzitutto le opere di due grandi esponenti di tale disciplina: *Società e autorità nell'Unione Sovietica* di Margaret Mead (del

1951)<sup>16</sup> e *The People of Great Russia* ('Il popolo della Grande Russia') di Geoffrey Gorer e John Rickman (del 1949)<sup>17</sup>. Benché inglese, Gorer fu allievo di Mead. Aggiungiamo inoltre, in virtù del suo titolo particolarmente evocativo, il saggio di Dinko Tomašić, *The Impact of Russian Culture on Soviet Communism* ('L'impatto della cultura russa sul comunismo sovietico') (del 1953)<sup>18</sup>. Un bell'articolo del 1953, intitolato "Culture and World View: A Method or Analysis Applied to Rural Russia" ('Cultura e visione del mondo: un metodo di analisi applicato alla Russia rurale') e pubblicato su «American Anthropologist», offre una descrizione molto chiara della famiglia comunitaria russa e della famiglia nucleare ucraina. Lo utilizzerò nel prossimo capitolo, per capire che cosa separa la Piccola Russia dalla Grande Russia. In piena guerra fredda, l'America era interessata al suo avversario e, più in generale, non si esimeva dal cercare nelle profondità culturali delle nazioni la fonte della loro arretratezza (in Italia)<sup>19</sup> o delle loro manie autoritarie (in Germania o in Giappone)<sup>20</sup>.

All'epoca, predominava l'idea che il mondo non fosse omogeneo. Un simile atteggiamento ebbe il suo culmine nel testo divenuto ormai un classico di culto (e spesso criticato) di Ruth Benedict, *Il crisantemo e la spada*, scritto tra il 1944 e il 1945 su richiesta dell'esercito, attraverso le interviste fatte a dei prigionieri di guerra giapponesi. Per prepararsi a occuparne il paese, era necessario comprendere la mentalità del nemico. Quest'opera contribuì a far riconoscere che i giapponesi fossero diversi e ad accettare di mantenerne in carica l'imperatore. Pertanto, nel sistema mondiale statunitense che andava erigendosi, vi era una tolleranza nei confronti della diversità che poggiava su un temperamento americano pluralista, forgiato da una scuola di antropologia del tutto assennata.

Personalmente, sono convinto che uno dei motivi per cui la guerra fredda non è degenerata in un conflitto vero e proprio sia stato il fatto che, sebbene i leader statunitensi si ritenessero coscientemente i difensori della libertà "in generale", contro il comunismo "in generale", di fondo però avvertivano l'esistenza di una specificità propriamente russa, e che la minaccia comunista non era poi così "universale". George Kennan, l'ideatore del concetto di *contenimento*, era tutt'altro che un anticomunista ottuso: egli parlava russo e conosceva e amava la cultura di questo idioma. La strategia da lui elaborata mirava a prevenire un confronto armato. Anche durante la

sua lunga vecchiaia (è morto nel 2005, all'età di 101 anni), Kennan si è sempre indignato per il modo in cui essa era stata distorta, in Vietnam o da Reagan. Nel 1997, in una delle sue ultime dichiarazioni pubbliche, egli aveva messo in guardia contro l'espansione a est della NATO<sup>21</sup>.

Certo, gli Stati Uniti sperimentarono anche il maccartismo, la paranoia universalistica che Kennan aborriva. Ma si trattò di una fiammata breve e limitata. Perché questa intolleranza si manifestasse in tutto il suo splendore, bisognava attendere l'arrivo dei neoconservatori, gli eredi trionfalisticci del maccartismo.

A mio avviso, la guerra del Vietnam ha segnato l'universalizzazione assoluta della minaccia comunista da parte dei leader americani. Uno degli artefici di questo declino intellettuale è stato Walt Rostow (1916-2003), consigliere per la sicurezza nazionale sotto le amministrazioni Kennedy e Johnson, il quale nel 1960 pubblicava in inglese il suo libro *Gli stadi dello sviluppo economico*<sup>22</sup>. Nell'opera sono presenti un concetto molto corretto e un altro decisamente errato. L'idea molto corretta è che, nel loro sviluppo, tutti i paesi attraversino una fase pericolosa, durante la quale può verificarsi una crisi politica. Rostow la associa allo sviluppo economico, laddove io la attribuisco al processo di alfabetizzazione, ma ciò non è rilevante. Dopodiché ci viene esposta un'idea sbagliatissima. Quella secondo cui, per evitare la crisi politica, basterebbe intervenire e consentire al paese oggetto di cure (da parte dell'esercito statunitense) di approdare direttamente alla democrazia liberale. Rostow è stato infatti uno dei falchi della guerra in Vietnam e l'idea alla base del suo operato era ovviamente che il comunismo potesse propagarsi ovunque.

Il Vietnam, un paese costituito di famiglie comunitarie, era predisposto al comunismo, che difatti qui trionfò malgrado l'intervento americano. La Cambogia invece, in cui dominava un sistema arcaico fondato sulla famiglia nucleare, ma talmente prossima al Vietnam da tramutarsi in una zona di guerra, è implosa nel genocidio dei Khmer rossi. Resta il fatto che il comunismo, reale o impazzito che fosse, non è arrivato oltre, né in Malesia né in Thailandia, entrambi paesi caratterizzati da un sistema familiare nucleare.

La posizione attuale nei confronti della Russia – l'incapacità di percepire il regime di Putin in termini diversi da quelli generali, il rifiuto di prendere

in considerazione l'esistenza di una cultura russa capace di spiegarlo – è dunque il risultato di un graduale cambiamento dell'atteggiamento occidentale, a partire dagli anni Sessanta. La scomparsa della nostra capacità di concepire la diversità del mondo ci ha impedito di avere una visione realistica della Russia.

Era evidente che la Russia postcomunista: avrebbe mantenuto alcuni tratti comunitari nonostante l'adozione di un'economia di mercato; che una di queste caratteristiche sarebbe stata l'esistenza di uno Stato più forte che altrove; che un'altra sarebbe stato un modo diverso, rispetto a quello occidentale, di rapportarsi con le varie classi sociali da parte di questo Stato; e che un'altra ancora sarebbe stata l'accettazione, in misura differente, da parte di tutte le classi sociali – più forte in quelle popolari, più mitigata in quella media – di una certa forma di autoritarismo e di aspirazione a un'omogeneità sociale.

Dobbiamo inoltre comprendere che ciò che ha reso forte la Russia, ciò che le ha consentito di preservare la propria sovranità in un sistema globalizzato, è stata proprio la sua capacità spontanea di impedire lo sviluppo di un individualismo assoluto (in questa mia osservazione non vi è alcun giudizio di valore, mi esprimo come farebbe un antropologo americano degli anni Cinquanta). In Russia permangono valori comunitari – autoritari ed egualitari – sufficienti affinché sopravviva l'ideale di una nazione compatta e perché riemerga una particolare forma di patriottismo.

### *Alcune disuguaglianze, ma un'adesione generale al regime*

La particolarità di un'interazione diretta tra potere e classi operaie in Russia, come pure l'individuazione dei segnali di una mentalità comunitaria in seno alle classi medio-alte non devono farci dimenticare che il principio generale di gerarchizzazione, che ha interessato tutte le società avanzate tra il 1960 e il 2000, ha prodotto i suoi effetti anche in Russia.

La nuova stratificazione educativa si è diffusa oltre gli anni 1985-1990, quando è stata superata la soglia del 20 per cento di studenti con un livello di istruzione superiore per coorte e l'ideologia comunista è stata messa in crisi. Il crollo dell'economia centralizzata, nonché l'assalto da parte della

fazione più audace e venale della nomenclatura ai beni dello Stato nel processo di “privatizzazione” durante l’era di El’cin, hanno portato addirittura a un’esplosione della disegualità e a un’estrema concentrazione del reddito e della ricchezza. Questa concentrazione si è stabilizzata, si è diffusa verso il basso e ha favorito l’emergere di una classe medio-alta, i cui privilegi economici sono pari a quelli delle controparti occidentali. Il World Inequality Database rivela che in Russia, al lordo delle imposte, la frazione di reddito percepita dall’1 cento al vertice della piramide, seguito poi dal 9 per cento sottostante, supera persino i suoi equivalenti americani: nel 2021, il 24 per cento dei ricavi è finito in mano all’1 per cento più ricco in Russia rispetto al 19 per cento negli Stati Uniti, mentre al successivo 9 per cento è andato il 27 per cento in entrambi i paesi. La Francia, in confronto, ha una classe medio-alta modesta: l’1 per cento più ricco riceve il 9 per cento appena del reddito e il successivo 9 per cento il 22 per cento. La disegualità oggettiva in Francia è prossima all’equilibrio generale europeo, nella sua versione più democratica che è quella registrata nei paesi scandinavi.

Come il resto della popolazione, anche la classe media russa, frutto in gran parte della trasformazione sociale comunista e dell’educazione meritocratica sovietica, gode della pace sociale offerta dall’era di Putin, la quale registra, come abbiamo detto, il calo dei tassi di suicidio, omicidio e alcolismo. La riduzione della mortalità infantile deve essere vista come l’effetto e il simbolo di un clima di pensiero ed economico pacifico, senza precedenti in Russia. Lo stesso Shlapentokh sottolineava che le condizioni di vita nel paese, libertà compresa, non fossero mai state così buone come sotto la guida di Putin.

Le classi medio-alte hanno quindi accettato il regime, così come gli oligarchi hanno abbandonato ogni velleità di esercitare un potere autonomo. L’arresto di Michail Chodorkovskij, avvenuto nell’ottobre 2003, era stato l’occasione per lo Stato e gli oligarchi di mettere le cose in chiaro. Putin aveva lasciato loro i soldi, e solamente quelli. La verità è che il termine “oligarca”, il quale reca in sé la nozione di potere (*archè*), non descrive più in maniera accurata la realtà russa. È divertente notare come al di là dell’Atlantico la caccia agli “oligarchi” russi, lanciata in Occidente a seguito dell’invasione dell’Ucraina, abbia diffuso l’idea di un’America realmente oligarchica. A differenza delle loro controparti russe, i suoi

oligarchi possono infatti intervenire pesantemente nel sistema politico americano.

Il “sistema Putin” risulta stabile in quanto è frutto della storia russa e non dell’opera di un singolo individuo. Il sogno di una rivolta antiputiniana, che ossessiona Washington, altro non è che un vagheggiamento, il quale nasce dal rifiuto occidentale di constatare come sotto il suo regno le condizioni di vita siano migliorate e di riconoscere la specificità della cultura politica russa. Ora, però, passiamo alla vera debolezza della Russia: la sua demografia.

### *La strategia dell'uomo raro*

Se esistessero solo gli elementi fin qui esposti, potremmo presagire che la Russia non si limiterebbe a resistere all’Occidente. Dovremmo piuttosto considerare l’eventualità che si imponga un nuovo imperialismo.

Tuttavia, la Russia possiede una debolezza fondamentale, che è rappresentata dal suo basso indice di fertilità, una caratteristica che – a dire il vero – condivide con tutto il mondo maggiormente sviluppato. Tra il 1995 e il 2000, durante gli anni bui, la fertilità era piombata a 1,35 figli per ogni donna. Nel 2016 era poi risalita a 1,8, per poi stabilizzarsi a 1,5. Questa tendenza indica un calo della popolazione complessiva che è già iniziato, anche se per il momento è stato compensato dall’annessione di territori e popolazioni che un tempo appartenevano all’Ucraina. Nel 2021, la Russia contava 146 milioni di abitanti. Secondo le proiezioni delle Nazioni Unite, questa cifra è destinata a ridursi a 143 milioni nel 2030 e a 126 milioni nel 2050. Se esaminiamo la piramide generazionale nel 2020, alla vigilia della guerra, e in particolare la popolazione che potrebbe essere arruolata, gli uomini tra i 35 e i 39 anni ammontano a 6 milioni, quelli tra i 30 e i 34 anni a 6,3 milioni, quelli tra i 25 e i 29 anni a 4,6 milioni, mentre quelli tra i 20 e i 24 anni sono 3,6 milioni. Non si tratta di proiezioni, ma di cifre reali e attuali. La Russia è entrata in una fase di contrazione della popolazione maschile potenzialmente coscrivibile, che per queste fasce d’età è pari al 40 per cento. Ecco perché parlare di una Russia conquistatrice, capace di invadere l’Europa dopo aver piegato l’Ucraina, è pura fantasia o

propaganda. La verità è che la Russia, con una popolazione in calo e una superficie di 17 milioni di chilometri quadrati, ben lungi dal voler conquistare nuovi territori, più che altro si domanda come potrà continuare a occupare quelli che già possiede.

La preoccupazione per la situazione demografica è onnipresente nei discorsi tenuti da Putin e da altri attori del regime in generale. Essa dà conto di una strategia militare spesso fraintesa dai nostri media, oppure compresa fin troppo bene ma celata ai propri lettori e ascoltatori<sup>23</sup>. Il discorso dominante equipara Putin a Stalin, ma sotto quest'ultimo la manodopera era abbondante, la Russia in espansione demografica (anche se i tassi di fertilità avevano iniziato a contrarsi già verso il 1928) e l'Armata rossa poteva dunque sacrificare milioni di uomini, come infatti fece durante la seconda guerra mondiale. Al contrario, l'attuale dottrina militare russa si fonda sulla constatazione che gli uomini a disposizione sono diventati rari. È questo uno dei motivi per cui la Russia è entrata in Ucraina con 120.000 soldati appena. Ovviamente, i russi hanno sottovalutato il proprio avversario (nel prossimo capitolo vedremo per quale motivo), ma sono riusciti comunque a conquistare una parte considerevole del territorio ucraino lungo il Mar Nero. Contrariamente a quanto si sente dire ovunque, l'esercito russo ha scelto di condurre una guerra lenta per risparmiare uomini. Il ruolo importante svolto dai reggimenti ceceni e dalla milizia Wagner nelle prime fasi del conflitto è frutto di questa scelta, come pure le mobilitazioni parziali e graduali effettuate con parsimonia. La priorità dei russi non è quella di conquistare il maggior numero possibile di territori, ma di perdere il minor numero possibile di soldati. Durante la controffensiva ucraina dell'autunno 2022, condotta dopo una massiccia mobilitazione, ritrovandosi in un rapporto di uno contro tre, i russi hanno preferito abbandonare, a est, la parte dell'oblast' di Charkiv sotto il loro controllo, e a sud ritirarsi senza combattere sulla riva sinistra del Dnepr. Il generale Surovikin, l'artefice di questa decisione, aveva chiarito che la guerra sarebbe stata vinta con altri mezzi rispetto all'inutile sacrificio di uomini. Da allora, il conflitto si è intensificato e le perdite di vite umane si sono susseguite in entrambi gli schieramenti. Non disponiamo di cifre attendibili né per gli ucraini né per i russi. La fine del conflitto ci consentirà di tracciare un bilancio realistico e

credo che la maggior parte degli storici attenda con curiosità di conoscere il numero effettivo di caduti e feriti da ambo le parti.

Dopo il crollo dell'URSS e la disintegrazione di quello che un tempo era il loro impero, i russi sono consapevoli di non poter più competere con la NATO, la cui popolazione, se così si può dire, nel 2023 contava 887 milioni di abitanti (non vi ho incluso la Turchia, la cui posizione diplomatica non è più molto chiara). Pertanto, l'esercito russo ha gradualmente definito una nuova dottrina militare che, in aggiunta alla necessità di economizzare sui soldati effettivi, introduce un importante cambiamento. La dottrina sovietica, che si basava su una superiorità quantitativa di mezzi convenzionali, escludeva il lancio per primi di un attacco nucleare. La nuova dottrina, invece, tenendo conto della carenza di uomini, autorizza gli attacchi nucleari tattici nel caso in cui la nazione e lo Stato russo venissero minacciati.

Occorre che l'Occidente prenda sul serio tale avvertimento. A parer mio, ciò che i leader russi temono maggiormente è un intervento militare diretto della Polonia, poiché il numero dei polacchi li costringerebbe a una mobilitazione completa e pertanto a una militarizzazione della società, il che farebbe perdere loro il beneficio della ritrovata pace civile sotto Putin. Una delle caratteristiche della prassi diplomatica e militare russa (a differenza di quella statunitense) è l'affidabilità dei suoi impegni. È così che la Russia si è impegnata a difendere Bashar al-Assad, il quale si è poi rivelato essere un macellaio la cui causa appariva disperata. Tuttavia, i russi non si sono tirati indietro e dal settembre 2015 hanno dispiegato alcune truppe in Siria. Pertanto, se la Russia ha teorizzato la possibilità di attacchi nucleari tattici in caso di una minaccia diretta alla propria sovranità, la NATO dovrebbe ritenersi avvisata. I russi manterranno la loro promessa. Sono delle considerazioni lugubri, me ne rendo conto, ma in questa guerra i nostri leader hanno preso troppe decisioni avventate, perciò la nostra priorità di cittadini è assicurarci che essi siano consapevoli della dottrina dell'esercito russo più di quanto lo sono stati in merito alla capacità di reazione delle banche russe in caso di disconnessione dal sistema SWIFT.

*Cinque anni per vincere la guerra*

I russi hanno sfidato la NATO nel febbraio 2022 perché si sentivano pronti. Come abbiamo detto, dal 2018-2019 dispongono di missili ipersonici che danno loro una superiorità indiscutibile, persino sugli Stati Uniti, e, come hanno dimostrato, sono in grado di resistere pur essendo scollegati dallo SWIFT. Inoltre, le cose per loro sono andate anche meglio del previsto, perché molti paesi, tra cui alcuni decisamente importanti, si sono accorti di aver retto lo shock iniziale e di non voler più tollerare essi stessi la tutela americana, per cui hanno continuato a commerciare con i russi e, di fatto, li hanno sostenuti (ne parleremo meglio nel capitolo 11). Tuttavia, se è vero che nel 2022 si è aperta una “finestra di opportunità” per la Russia, questa è destinata comunque a richiudersi.

Gli americani sono consapevoli del problema demografico dei russi tanto quanto Putin, e si potrebbe addirittura affermare che ciò sia stato alla base del loro errore strategico. La prospettiva che la popolazione russa andrà riducendosi, mentre la loro continuerà a crescere, ha giocato un ruolo non secondario nel disprezzo dimostrato dagli statunitensi nei confronti delle proteste della Russia per l'allargamento della NATO. Gli strateghi di Washington, che adesso sembrano commettere lo stesso errore con la Cina, sono caduti nella trappola di quello che chiamerò “demografismo”. Essi non hanno ricordato che, anche quando la sua popolazione è in calo, uno Stato i cui abitanti possiedono un elevato grado di istruzione e di tecnologia non perde immediatamente la propria potenza militare. Inizialmente, l'aumento del livello formativo e tecnologico compensa, e supera, la contrazione demografica.

I dirigenti russi hanno le idee chiare e preservare la sovranità del paese rappresenta per loro un imperativo morale. Proviamo a metterci al posto loro. Sanno che la propria popolazione è destinata a diminuire. Che cosa ne deducono? Non certo che, contrariamente a quanto credevano gli americani, sarebbe una follia attaccare, bensì che, siccome questo declino diventerà pericoloso solamente nel medio e lungo termine, occorre agire il prima possibile, perché dopo sarà troppo tardi. Il tasso di contrazione demografica suggerisce che, dal loro punto di vista, il conflitto andrebbe risolto entro cinque anni. Dopo tale data, infatti, le classi di età inizieranno a essere particolarmente esigue e la mobilitazione, sia militare che civile, diventerà molto difficile.

Finora i russi hanno preso tempo; il loro ingresso in guerra è stato graduale. Per limitare le perdite umane. Per preservare il risultato fondamentale dell'era Putin, ovvero il ritorno alla stabilità, garantendo un'esistenza dignitosa per tutti. Allo stadio attuale, il calcolo strategico da me ipotizzato sembra essersi dimostrato oculato: con il passare dei mesi, le carenze industriali e quindi militari dell'Occidente si sono palesate una dopo l'altra. Oggi il tempo è dalla parte di Mosca. Sappiamo però anche che i russi non hanno davanti a sé l'eternità e che per ottenere una vittoria definitiva avranno a disposizione solamente cinque anni. Devono quindi abbattere l'Ucraina e sconfiggere la NATO in un arco di tempo limitato, senza mai consentire loro di guadagnare tempo attraverso negoziati, tregue o, peggio ancora, un congelamento del conflitto. Washington non deve più farsi illusioni: Mosca non mira a nient'altro che alla vittoria.

Ammetto, però, che agli occhi dell'Occidente il modello da me esposto presenta un punto debole: presuppone che Vladimir Putin sia un uomo intelligente.

1. Devo ringraziare Olivier Berruyer per avermi fatto comprendere la necessità di fare questa premessa: le élite occidentali erano sincere.
2. David Teurtrie, *Russie. Le retour de la puissance*, Parigi, Armand Colin, 2021, p. 84.
3. Ivi, p. 121.
4. Ivi, p. 187.
5. Ivi, pp. 187-188.
6. Ivi, p. 93.
7. Ivi, p. 95.
8. Ivi, p. 94.
9. Nota personale di Jacques Sapir, che ringrazio molto per aver risposto alle mie domande.
10. James K. Galbraith, "The Gift of Sanctions: An Analysis of Assessments of the Russian Economy, 2022-2023", in «Institute for New Economic Thinking Working Paper», 10 aprile 2023, n. 204.
11. Dati OCSE.
12. *Dissonance. Journal d'un Frussien*, <<https://alexandrelatsa.ru>>. Si vedano in particolare le sezioni «Élections».
13. È un errore che ho compiuto nel redigere il mio articolo per il quotidiano «Marianne» del 20 aprile 2023, "Macronisme et poutinisme, une comparaison sociologique" ('Macronismo e putinismo, un confronto sociologico').
14. Emmanuel Todd, *Il terzo pianeta. Strutture familiari e sistemi ideologici*, trad. di Salvatore Maddaloni, Roma, Armando Editore, 1985.
15. Anatole Leroy-Beaulieu, *L'Empire des tsars et les Russes*, Parigi, Robert Laffont, 1991, p. 445.
16. Margaret Mead, *Società e autorità nell'Unione Sovietica*, trad. di Carlo Doglio e Magda Talamo, Firenze, La Nuova Italia, 1956.

17. Geoffrey Gorer - John Rickman, *The People of Great Russia. A Psychological Study*, Londra, The Cresset Press, 1949.
18. Dinko A. Tomašić, *The Impact of Russian Culture on Soviet Communism*, Glencoe, The Free Press, 1953.
19. Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, trad. di Giuseppe Guglielmi, Bologna, il Mulino, 1996.
20. Bertram Schaffner, *Fatherland. A Study of Authoritarianism in the German Family*, New York, Columbia University Press, 1948; Ruth Benedict, *Il crisantemo e la spada. Modelli di cultura giapponese*, trad. di Marina Lavaggi e Ferdinando Mazzone, Bari, Edizioni Dedalo, 1993.
21. Cfr. l'articolo su Kennan pubblicato il 30 settembre 2016 su «Smithsonian Magazine», “George Kennan’s Love of Russia Inspired His Legendary ‘Containment’ Strategy”.
22. Walt W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*, trad. di Giancarlo Trovamala, Torino, Einaudi, 1962.
23. Giacché conosco di persona molti giornalisti di «Le Monde», «L’Express», «Le Point», della radio di Stato francese e di altre testate, considero l’ipotesi dell’incompetenza in materia demografica e militare molto più plausibile rispetto a quella di un insabbiamento consapevole. Quest’ultima la cito unicamente a titolo di garbo.

## 2. L'enigma ucraino

Lo scopo di questo capitolo non è di ripercorrere la storia dell'Ucraina, né di offrire una descrizione completa del paese in qualsivoglia data, bensì quello di rispondere a una domanda: come ha potuto una società che tutti consideravano in disfacimento resistere così bene all'offensiva militare russa?

Cominciamo con il valutare gli eventi nella loro giusta proporzione. Sotto shock, i commentatori onnipresenti sugli schermi televisivi hanno continuato a parlare di una guerra «ad alta intensità». Quando tutto sarà finito, senza dubbio i morti si conteranno a centinaia di migliaia. Ma una mortalità del genere, se confrontata con il numero di caduti che l'Europa ha conosciuto, starebbe a indicare una guerra di media intensità. Per calcolare le vittime militari e civili della prima e della seconda guerra mondiale, infatti, l'unità di misura da utilizzare è il milione di individui. Rispetto a quest'ordine di grandezza, le perdite ucraine rappresentano solamente un decimo di quelle registrate durante questi due conflitti che, realmente, sono stati a intensità elevata. Ancora una volta, va ricordato che i russi sono entrati in Ucraina con non più di 120.000 uomini.

Resta il fatto che, molto probabilmente, la Russia si attendeva una resa o addirittura il crollo del regime ucraino, e non certo una resistenza allo shock iniziale, seguita dal desiderio di riconquistare i territori perduti nel Sud e a est; territori non semplicemente occupati dall'esercito russo, ma popolati da russi (Donbass e Crimea) o da una maggioranza russofona (soprattutto nelle oblast' di Cherson e Zaporizžja). Gli Stati Uniti stessi sono rimasti sorpresi dalla resistenza dell'Ucraina. Impegnati a riequipaggiarne e riorganizzarne l'esercito, gli americani avevano infatti annunciato l'imminenza

dell'invasione russa per poi tagliare la corda come conigli, di certo impraticiti dall'esperienza fatta a Kabul nell'arte dell'evacuazione.

Se i russi e gli occidentali informati sono rimasti tanto sorpresi, ciò è avvenuto perché ritenevano che l'Ucraina fosse un *failed state*, uno Stato fallito, o quantomeno sulla via del fallimento. E in effetti lo era. Ancor più della Russia, il paese non era riuscito a riemergere dal sistema sovietico. Tra il 1991 e il 2021, la sua popolazione si era ridotta da 52 milioni a 41 milioni, con un calo di oltre il 20 per cento. Questo per via, innanzitutto, di un tasso di fertilità ancora più basso di quello russo: nel 2015-2020, quando il tasso di fertilità della Russia era pari all'1,8, quello dell'Ucraina era di 1,4; e nel 2020, quando in Russia si era assestato sull'1,5, in Ucraina era all'1,2. Ciò soprattutto a causa dell'emigrazione. La fuga di parte della popolazione verso la Russia o l'Europa occidentale ha fatto sì che il sistema ucraino non sia stato più in grado di trovare un equilibrio a lungo termine.

Sulla scorta di tanti altri analisti, occorre menzionare pure la corruzione e gli oligarchi. Aggiungiamo inoltre un indicatore del disfacimento sociale che viene utilizzato meno di frequente: la gestazione per altri (GPA) praticata a scopo di lucro. La GPA non può in alcun modo essere utilizzata per contrapporre est a ovest, nord a sud, in termini di valori morali: intorno al 2016, questa pratica è stata autorizzata nella stragrande maggioranza degli Stati che compongono gli Stati Uniti d'America, come pure in Australia, Regno Unito, India, Russia e Ucraina, mentre è stata vietata nella maggior parte dei paesi dell'Unione Europea. Tuttavia, alla vigilia della guerra, l'Ucraina era diventata una sorta di Eldorado della GPA<sup>1</sup>. Grazie a dei prezzi fortemente competitivi, il paese deteneva il 25 per cento del mercato mondiale. Questa sua specializzazione economica testimonia la sua integrazione nella globalizzazione e nell'Occidente, poiché si trattava (prima e tuttora, come avremo modo di vedere) di affittare dei corpi ucraini per produrre dei bambini occidentali. Se la domanda di GPA proviene dai paesi ricchi dell'Ovest, c'è però da dire che la disponibilità dell'Ucraina ad accettare tale procedura (legale anche in Russia, ma adesso vietata ai clienti stranieri) sembra il retaggio di una certa disinvolta sovietica nei confronti della persona fisica. Si pensi all'aborto, utilizzato in tutta l'Unione Sovietica come tecnica standard di controllo delle nascite. Essendo favorevole alla libertà di aborto, ritengo la sua proibizione altrettanto

barbara quanto il suo utilizzo come pratica preferenziale per il controllo delle nascite. Quanto al fatto che la GPA dia luogo a una transazione finanziaria, ammetto di non essere favorevole per ragioni che attengono alla morale comune e ritengo che una simile specializzazione economica sia segno di un disfacimento sociale. Nel caso dell'Ucraina, si tratta di una sintesi tra il neoliberismo e il sovietismo.

La guerra ha semplicemente rallentato, e di poco, il fenomeno. Il 26 luglio 2023 un articolo pubblicato sul «Guardian» riferiva che «dall'inizio dell'invasione russa più di 1000 bambini [erano] nati da madri surrogate in Ucraina, tra cui 600 nella clinica BioTexCom di Kiev, una delle più grandi in Europa». Nonostante il conflitto, la domanda occidentale non si è interrotta e non può essere pienamente soddisfatta. «The Guardian», che evidentemente considera questo dinamismo economico come una prova della vitalità della società ucraina, faceva osservare che i coniugi o i compagni di molte madri surrogate erano impegnati al fronte. Veniva inoltre intervistata una certa Dana, con in grembo il figlio di una coppia italiana, la quale dichiarava di fare questo unicamente per «i benefici finanziari». A rendere così naturale la descrizione di un simile scambio economico è proprio la compatibilità dei sistemi morali britannico e ucraino nell'era del neoliberismo. I congiunti spediti al fronte ci riportano invece alla questione militare.

Per chiarire il mistero della resistenza ucraina, occorre prima scioglierne un altro: la scomparsa, dopo la rivoluzione di Maidan del 2014 (il colpo di Stato di Maidan, secondo i russi), dell'Ucraina russofona come forza politica autonoma nel sistema interno al paese. In effetti, l'Ucraina non era solo uno Stato fallito, ma anche uno Stato pluralista, con una composizione etnolinguistica complessa e problematica. Tuttavia, a partire dal 2014, la sua parte russofona è improvvisamente scomparsa dalla scena politica e a dimostrare la propria capacità di resistere ai russi è stata un'Ucraina omogenea. Il fenomeno risulta ancor più sorprendente se si considera che la lingua russa, pur perseguitata dal governo nazionalista di Kiev che l'ha privata del suo status ufficiale nelle province russofone, era comunque l'idioma della cultura in tutto il paese, al pari del tedesco, del francese o dell'inglese, essendo l'ucraino paragonabile piuttosto al fiammingo in termini di ricchezza relativa del patrimonio letterario e scientifico che veicola.

## *L'Ucraina non è la Russia*

Possiamo dire che esiste una cultura propriamente ucraina nel senso profondo che l'antropologia attribuisce a tale espressione, la quale comprende la vita familiare e l'organizzazione della parentela. L'Ucraina non è la Russia. Il modo più sicuro per verificarlo è partire da testimonianze precedenti ai tumulti del xx secolo, visto che i dati successivi non sono altrettanto attendibili dal momento che alcuni sono stati distorti al fine di giustificare delle posizioni ideologiche.

Torniamo quindi all'opera di Leroy-Beaulieu, citata nel capitolo precedente a proposito della famiglia “comunista” russa. Ecco come vi veniva descritta la famiglia nella Piccola Russia, corrispondente all'incirca all'attuale Ucraina centrale e che non comprendeva, però, i territori della “Nuova Russia” (nella terminologia ottocentesca), i quali si affacciavano sul Mar Nero: «Il contrasto è ancora visibile nella famiglia e nel comune, nella casa e nei villaggi delle due tribù. Nella Piccola Russia l'individuo è più indipendente, la donna più libera, la famiglia meno agglomerata; le case sono più distanti tra loro e spesso circondate da giardini e da fiori»<sup>2</sup>.

Sul finire dell'Ottocento, all'epoca degli zar, la famiglia ucraina si distingueva quindi nettamente da quella russa per il suo individualismo e per lo status più elevato di cui godeva la donna, due tratti che, secondo il mio modello che associa i sistemi familiari alle ideologie politiche, suggeriscono una cultura ucraina più favorevole alla democrazia liberale e più incline al dibattito rispetto a quella russa.

Una diagnosi che è stata confermata da alcuni studi successivi e più tecnici. L'articolo dell'«American Anthropologist», anch'esso già menzionato nel capitolo precedente, può risultare meno affidabile in quanto scritto durante la guerra fredda. C'è da dire, però, che a quel tempo gli americani accettavano l'idea della diversità culturale e analizzavano in maniera equanime le differenze nazionali. Delle tre comunità esaminate in quella sede, due rientravano allora nella Grande Russia ed erano appunto collocate sul suolo russo, mentre la terza era composta da ucraini, ma leggermente spostata a est, non lontano da Voronež, oggi situata in Russia. Come immaginabile, nel caso delle comunità della Grande Russia era presente una variante della famiglia indivisa che univa il padre e i suoi figli. In media, le dimensioni del nucleo familiare erano di 6,5 membri in una

comunità (nel 1877) e di 6,2 membri nell'altra (tra il 1864-1869). Al contrario, nella comunità popolata da ucraini, la dimensione media del nucleo familiare si riduceva a 4,7 membri (nel 1879). Una differenza notevole, in forza della quale oggi qualsiasi analista delle strutture familiari non mancherebbe di sottolineare che si tratti di due tipi di famiglia diversi.

L'articolo non lo dichiara, ma è probabile che questa famiglia della Piccola Russia fosse comunque compresa in un sistema di legami di parentela patrilineare. Le associazioni tra uomini al di fuori del nucleo familiare dovevano essere importanti. Lo suggerisce il sistema di denominazione che, in ucraino, è analogo a quello russo e specifica il nome del padre: X, figlio di Y, seguito dal nome di famiglia. In Russia, come abbiamo visto, Vladimir Vladimirovič Putin; in Ucraina, Ihor Volodymyrovych Klymenko (al momento in cui scriviamo, ministro degli Interni, nato a Kiev).

E per quel che riguarda il periodo più recente? Purtroppo non disponiamo di ricerche affidabili. L'antropologia dell'epoca sovietica non era particolarmente interessata a questo genere di interrogativi e, soprattutto, la pratica degli appartamenti in comune rendeva alquanto difficile l'analisi delle famiglie nelle aree urbane. Ci occorre però sapere se il sistema familiare nucleare ucraino sia completamente privo di parentela, come lo sono i sistemi nucleari francese e inglese. Se così fosse, apparterrebbe chiaramente all'Occidente. Se invece si trattasse di un sistema nucleare inserito in un sistema di parentela patrilineare, sarebbe simile al sistema familiare della steppa, la cui esistenza potrebbe essere collocata tra il periodo unno e quello mongolo. Si tratta di un quesito a cui non so dare una risposta certa. Non è impossibile che nella Piccola Russia di oggi il sistema sia veramente nucleare, anche se ciò è messo in dubbio dal persistere del sistema di denominazione che specifica il nome del padre. Di contro, nelle regioni meridionali dell'Ucraina, che corrispondono agli ex territori cosacchi, deve prevalere un sistema di tipo mongolo. Si dice spesso che i cosacchi siano stati all'origine del primo Stato ucraino. Ma cosacco corrisponde a kazako, ossia il mondo della steppa.

Di recente, la mia attenzione è stata attratta da alcuni articoli apparsi sulla stampa inglese. Il loro intento era chiaramente quello di suscitare in noi un moto di benevolenza, descrivendo dei padri che andavano a raggiungere i propri figli nelle loro unità militari oppure dei fratelli che

combattevano insieme, due combinazioni entrambe tipiche di un sistema patrilineare flessibile.

Vi è un altro elemento che fa supporre che la cultura ucraina sia rimasta patrilineare: l'esodo fortemente “di genere” (come si direbbe oggi in Occidente) della popolazione, con tutti gli uomini costretti ad andare al fronte e le donne (o almeno molte di esse) mandate all'estero. Questa suddivisione in base al sesso, così netta e risoluta, denota una cultura patrilineare pienamente attiva; ma, lo ripetiamo ancora, una cultura patrilineare flessibile, nucleare e più propensa alla democrazia liberale rispetto al sistema russo, compatto e comunitario, e quindi una cultura patrilineare di tipo mongolo. La mia è una qualifica scevra di qualsiasi intento ironico: l'attuale Mongolia ha, per definizione, ereditato il sistema familiare mongolo ed è uno dei rari casi di autentica democrazia nello spazio postsovietico. Un vero enigma per la scienza politica contemporanea, ma che il mio modello, in cui famiglia e ideologia vengono messe in relazione, aiuta a sciogliere.

Infine, abbiamo l'ultimo sintomo di una cultura patrilineare, l'omofobia, che in Ucraina è forte quasi quanto in Russia, anche se i leader attuali stanno cercando di cancellarla con l'introduzione di leggi ispirate alla dottrina LGBT, ovviamente al fine di accelerare l'integrazione dell'Ucraina nell'Occidente<sup>3</sup>.

### *Un sentimento nazionale antico*

Per comprendere la verità nazionale di oggi, ancora una volta è meglio rivolgersi all'epoca presovietica. Per quanto riguarda il temperamento politico dell'Ucraina, fortunatamente abbiamo a disposizione i risultati delle elezioni del novembre 1917 per l'Assemblea costituente. Quella fu l'unica occasione in cui il popolo dell'impero ebbe la possibilità di esprimersi liberamente prima della fine del comunismo, poiché nel gennaio 1918 i bolscevichi, non contenti di avere la minoranza, decisero di sciogliere l'Assemblea. In *Russia Goes to the Polls* ('La Russia va alle urne'), Oliver Radkey ha analizzato i risultati di quelle elezioni arrivando fino al livello delle oblast'<sup>4</sup>. La distribuzione geografica mostra che il partito bolscevico

era particolarmente forte nella Russia nord-occidentale, epicentro della famiglia comunitaria.

Nell'Ucraina del 1917 esistevano partiti ucraini non necessariamente controrivoluzionari, ad esempio socialisti-rivoluzionari distinti dai socialisti-rivoluzionari russi. Il punteggio totale ottenuto dai partiti interamente ucraini è in sé eloquente. Nella provincia di Kiev: 77 per cento. In Podolia: 79 per cento. In Volinia: 70 per cento. Nella provincia di Poltava: 66 per cento. Nella provincia di Černihiv: 51 per cento. Nelle regioni rimaste prevalentemente russofone alla vigilia dei fatti di Maidan, invece, il punteggio dei partiti prettamente ucraini era stato più basso. Nella provincia di Ekaterinoslav, città poi denominata Dnipropetrovsk e oggi Dnipro, la percentuale scendeva al 46 per cento. Nella provincia di Cherson, la percentuale era del 10 per cento. Anche nella provincia di Tauride, che corrisponde alla penisola di Crimea e all'area continentale subito a nord, la percentuale era del 10 per cento. Nella provincia di Charkiv, invece, la percentuale era dello 0,3 per cento. Queste cifre sono quelle dei partiti ucraini che si erano presentati da soli davanti all'elettorato e non tengono conto, dunque, dei partiti ucraini associati a partiti "russi" in liste comuni.

A partire dalle elezioni del 1917 in poi, possiamo quindi accettare contemporaneamente l'esistenza di una specificità ucraina, "piccolo-russa", e di una specificità secondaria nella "Nuova Russia". Nel centro del paese, i risultati di oltre il 70 per cento ottenuti dai partiti ucraini non lasciavano dubbi sull'esistenza di un'identità ucraina fin dalla rivoluzione del 1917. Tuttavia all'epoca, secondo Radkey, sentirsi ucraini non significava essere antirussi. L'esistenza di liste comuni lascia intendere che, un secolo fa, una coesistenza pacifica era possibile.

### *Un paese martirizzato e poi favorito*

Questi dati si riferiscono all'Ucraina alla fine dello zarismo. Tuttavia, come ogni altra componente della sfera sovietica, anche l'Ucraina ha subito in seguito sconvolgimenti di portata difficilmente immaginabile. La violenza del suo sviluppo economico tra il 1917 e il 1960 è paragonabile

solamente a quella delle isole britanniche tra il 1780 e il 1850, durante la rivoluzione industriale. Non può essere una mera coincidenza il fatto che le due grandi carestie della storia europea recente, tra il 1842 e il 1845 in Irlanda e tra il 1931 e il 1933 in Ucraina, si siano verificate rispettivamente nel Regno Unito e nell'Unione Sovietica, due contesti di sperimentazione sociale radicale.

Oggi si sente molto parlare dell'Holodomor, la parte ucraina della grande carestia sovietica che devastò anche il Kazakistan. Se vogliamo, lo si può senz'altro interpretare come un'aggressione diretta da Stalin (il quale voleva distruggere i kulaki, i contadini ritenuti ricchi) contro la nazione rurale ucraina, ed è naturale che un tale evento abbia alimentato un risentimento che persiste. Allo stesso modo, la grande carestia irlandese chiarisce molto bene il risentimento degli irlandesi nei confronti dell'Inghilterra.

Ironia vuole che queste due carestie siano state provocate o sublimate da ideologie di segno opposto: un collettivismo statale delirante nel caso dell'Ucraina, un liberalismo moralistico che rifiutava qualsiasi intervento dello Stato nel caso dell'Irlanda. Tuttavia, volendo essere onesti, ancora una volta dobbiamo ammettere la superiorità del liberalismo, che in Irlanda ha ucciso più efficacemente di quanto abbia fatto il collettivismo in Ucraina. La grande carestia irlandese causò infatti 1 milione di vittime su 8,5 milioni di abitanti, vale a dire il 12 per cento della popolazione. La grande carestia ucraina ha ucciso 2,6 milioni di persone su 31 milioni, ovvero l'8,5 per cento della popolazione<sup>5</sup>.

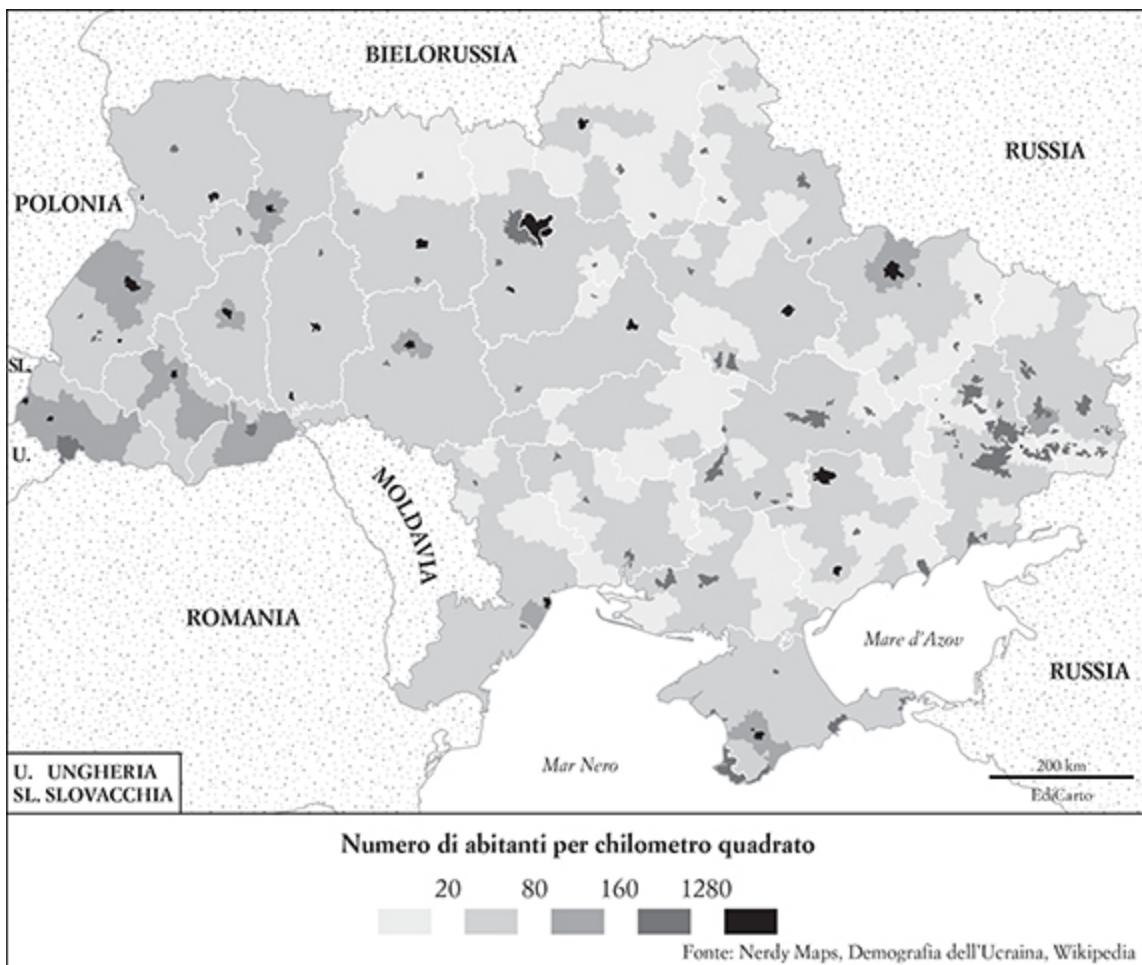
Sarebbe tuttavia un errore limitare la storia dell'Ucraina all'Holodomor. Sebbene il paese sia stato effettivamente martirizzato da Stalin in quanto nazione contadina, dopo la seconda guerra mondiale fu invece favorito dal regime. L'Ucraina divenne infatti una delle zone di sviluppo prioritario dell'industria sovietica, compresa quella più moderna (aerospaziale e militare). Questo ci aiuta a comprendere la mappa dell'urbanizzazione quale si presentava alla vigilia dell'indipendenza nel 1991.

## *Cartina 2.1*

LA RETE URBANA IN UCRAINA NEL 2001



*Cartina 2.2*  
DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE  
IN UCRAINA INTORNO AL 2020



La mappa relativa alla distribuzione della popolazione indica una densità abitativa più elevata a ovest e a est, con un centro meno densamente popolato se si esclude l'agglomerato urbano di Kiev. L'alta densità che si riscontra a est e a ovest assume tuttavia due forme diverse. A est sono presenti dei veri e propri centri urbani, laddove a ovest, nelle regioni entrate a far parte dell'Unione Sovietica successivamente alla seconda guerra mondiale e che fino ad allora erano state austroungariche o polacche, risultano essere più densamente popolate le campagne e vi è una sola città degna di una certa importanza: Leopoli (L'viv, L'vov, Lemberg). Al momento dell'indipendenza, oltre a Kiev, le principali città ucraine erano Odessa, Dnipro, Doneck e Charkiv, tutte situate nelle regioni meridionali e orientali, che sono anche quelle con la più alta popolazione russofona.

Tra il 1959 e il 1979, il numero di città con oltre 100.000 abitanti è passato da 25 a 46. Prima dell'indipendenza, l'Ucraina era quindi una delle

regioni dell'URSS ad aver registrato i progressi maggiori, seppure anch'essa, come le altre, finì per rimanere intrappolata nell'impasse del sistema. Non si trattava però di una terra in via di russificazione. Rispetto alla lingua e all'identità ucraine, infatti, il regime comunista aveva dimostrato una certa esitazione. In tutta l'Unione Sovietica erano prevalse la teoria leninista del rispetto delle culture nazionali e l'ostilità di principio verso quello che Lenin stesso aveva definito lo «sciovinismo della Grande Russia»; e ciò malgrado le limitazioni imposte alle autonomie nazionali a partire dal 1935, poiché ci si era comunque resi conto che l'utilizzo di più lingue all'interno dell'esercito risultava ben poco pratico. Nel 1991 esistevano ed erano in pieno sviluppo una cultura e una lingua ucraine ma, ai livelli più alti della società, la cultura elevata e l'amministrazione si esprimevano in russo.

### *Una nazione senza Stato*

Benché fosse stata trattata alquanto bene nell'ultima fase dell'Unione Sovietica, l'Ucraina non era mai riuscita a sviluppare un proprio Stato, e non era mai diventata ciò che intendiamo per Stato-nazione. Era stata proprio lei il paese che, nel panico generale scatenato dalla liquidazione dell'Unione Sovietica da parte della Russia, nel 1991 aveva deciso con un referendum di ottenere l'indipendenza.

Non dimentichiamo che, per poter nascere, uno Stato-nazione ha bisogno di una cultura comune e, il più delle volte, di una lingua condivisa; non è sufficiente la presenza di una classe contadina o operaia, ma sono altresì essenziali delle classi medie concentrate nelle città. Le reti urbane e le classi medie che le popolano costituiscono l'ossatura umana dello Stato, il suo sistema fisiologico. Lo Stato, infatti, non può essere semplicemente un concetto, un'idea o un organigramma. Ovviamente è tutto questo, ma è anche un insieme di individui reali muniti di competenze, i più organizzati dei quali vivono nelle città e formano quella porzione di classe media da cui si genera un certo grado di coscienza collettiva. Vediamo bene, quindi, che l'Ucraina non disponeva di classi medie, in quanto fino all'avvio dell'industrializzazione in epoca sovietica era ancora scarsamente urbanizzata.

Tra il 1991 e il 2014, il paese non è riuscito a trovare il proprio equilibrio, sebbene qui la crisi mentale provocata dalla fine del comunismo sia parsa meno violenta che in Russia, come dimostrano gli indicatori relativi all’aspettativa di vita, ai suicidi, agli omicidi e ai decessi per alcolismo. Tra il 1990 e il 1996, il tasso di omicidi, ad esempio, era cresciuto da 7 a 15 per ogni 100.000 abitanti, laddove in Russia tra il 1990 e il 1995 era salito da 14 a 34. Alla fine dell’epoca comunista, l’Ucraina versava quindi in condizioni leggermente migliori della Russia sotto qualsiasi punto di vista relativo allo sviluppo.

Al momento della disintegrazione dell’Unione Sovietica, la cultura ucraina risultava essere molto più intrisa di violenza di quella dell’Europa centrale, ma nettamente meno rispetto a quella russa. Tuttavia, questa differenza non può essere attribuita alla famiglia nucleare, poiché la Bielorussia, centro assoluto del comunitarismo familiare in Europa, risultava essere ancor meno violenta dell’Ucraina. All’inizio della crisi postcomunista, infatti, il tasso di omicidi in Ucraina era 2,5 volte inferiore a quello della Russia, ma quello della Bielorussia era tre volte più basso<sup>6</sup>. La diversa distribuzione regionale dei tassi di omicidio in Russia suggerisce che qui l’eterogeneità etnica abbia giocato un ruolo. Nella Russia degli zar, la Bielorussia e l’Ucraina erano essenzialmente delle province, delle semplici aree, e questo malgrado le differenze tra chi parla l’ucraino o il russo in Ucraina, una regione sostanzialmente più omogenea dal punto di vista culturale rispetto alla Russia multietnica di oggi, in cui i russi veri e propri rappresentano solamente l’80 per cento della popolazione.

Perché, dunque, in un paese un po’ più pacifico e avanzato della Russia, e dove la tradizione familiare era comunque un elemento a favore, non si è sviluppata una democrazia liberale? In questa sede, non è mia intenzione elaborare una teoria generale sulla nascita dello Stato in base al tipo di famiglia, e mi limiterò a rilevare che né in Ucraina né altrove un contesto familiare nucleare, pur favorendo il pluralismo, conduce di per sé all’emergere di uno Stato, e ancor meno di uno liberale e democratico. La creazione di uno Stato è un processo lungo e complesso. Sarei incline a ritenere che nessuno Stato possa nascere liberale e democratico, e che occorra sempre una fase autoritaria – una monarchia, una tirannia – prima che il suo controllo possa arrivare in mano al popolo. È così che sono

andate le cose ad Atene, in Inghilterra e in Francia. Come avrebbe potuto infatti l’Ucraina, in assenza di una tradizione statale e vista la sua classe media debole e acerba, per lo più russofona, trasformarsi ragionevolmente in una democrazia liberale “ucraina” tra il 1991 e il 2014? In un contesto del genere, il temperamento individualista associato alla famiglia nucleare difficilmente avrebbe potuto produrre qualcosa di diverso dall’anarchia. E così infatti è stato.

Indubbiamente, tra il 1990 e il 2014 nel paese si sono tenute delle elezioni e si è registrato un pluralismo del tutto assente in Russia, tuttavia il quadro statale è rimasto carente. Nello stesso periodo, la Russia ha vissuto una fase di disordini particolarmente violenti, seguita dalla ricomparsa di uno Stato autoritario; la popolazione si è raccolta attorno al regime di Putin. In Ucraina non ci sono stati disordini paragonabili, ma nemmeno un ritorno all’ordine. Mentre nel 2003 Putin piegava gli oligarchi, in Ucraina non è avvenuto nulla di simile. Secondo Anders Åslund, un autore che lavora ufficialmente per diffondere l’influenza occidentale in Ucraina, in nessun altro paese dello spazio postsovietico gli oligarchi hanno avuto un peso analogo sul piano sia sociale che politico<sup>7</sup>. Il loro potere si fondava sul controllo del commercio del gas (e, aggiungerei, dei settori industriali dell’Ucraina orientale). Questi non soltanto hanno preso parte alla corruzione generale del sistema politico, ma hanno anche contribuito a mantenerne il pluralismo. Åslund riferisce come gli oligarchi proprietari dei canali televisivi abbiano denunciato il comportamento megalomane del presidente Viktor Fedorovyč Janukovyč, che la rivoluzione di Maidan ha poi costretto alla fuga nel 2014. Un megalomane di certo corrotto e corruttore, ma comunque regolarmente eletto quattro anni prima.

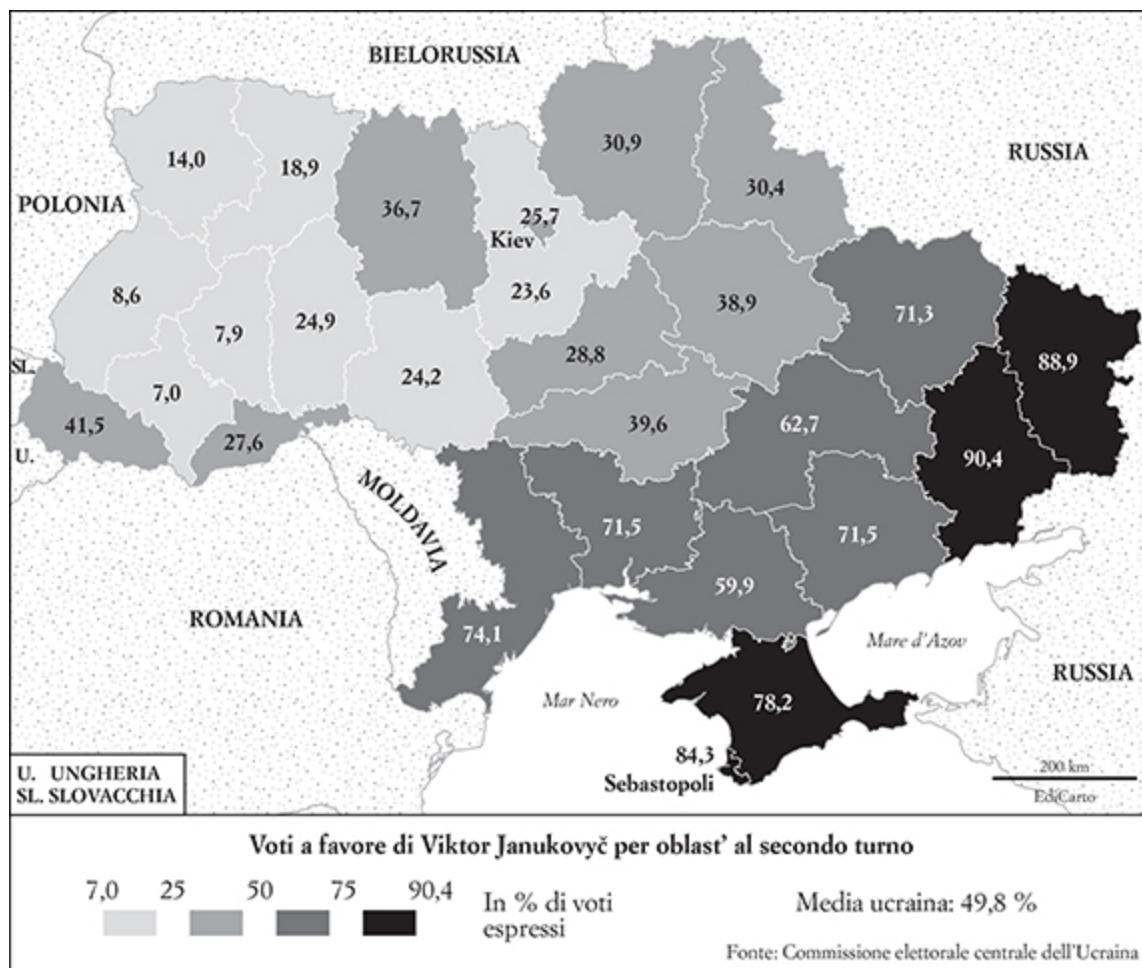
La propensione al pluralismo del popolo ucraino era dovuta, in parte, al temperamento individualista alimentato dalla famiglia nucleare e in parte, come abbiamo appena visto, alle azioni intraprese dagli oligarchi privi di controllo. Come inevitabile però, era anche frutto del dualismo etnolinguistico del paese. Fianco a fianco, infatti, coesistevano un’Ucraina che parla ucraino e un’altra alquanto russofona, determinata a rimanere, in un modo o nell’altro, legata alla Russia.

L’esistenza di queste due Ukraine emerge con un’evidenza pressoché sconcertante dalla mappa delle elezioni svoltesi nel 2010. Qui si può vedere

un'Ucraina occidentale e centrale che ha dato le sue preferenze a Julija Volodimirivna Timošenko e un'Ucraina meridionale e orientale che ha votato per Viktor Fedorovyč Janukovyč. Lo scarto è notevole: le province di Doneck, Luhans'k e Crimea hanno assegnato, rispettivamente, il 90,44, l'88,96 e il 78,24 per cento dei voti a favore di Janukovyč, mentre nelle province occidentali di Leopoli, Ternopil' e Ivano-Frankovsk, i voti per lui hanno raggiunto, rispettivamente, l'8,60, il 7,92 e il 7,02 per cento appena.

### *Cartina 2.3*

LE ELEZIONI UCRAINE DEL 2010:  
VOTI PER JANUKOVYČ



Se l’Ovest è di lingua ucraina e l’Est russofono, è importante tenere presente che non sempre la distinzione in base alla lingua risulta funzionale. Le valutazioni per stabilire la percentuale di russofoni, ucrainofoni e di coloro che parlano un dialetto che mescola le due lingue sono ormai talmente piegate a fini ideologici da non essere più attendibili. Questa mappa elettorale risulta molto più efficace. Permette di distinguere, a colpo d’occhio, l’Ucraina maggiormente russofila da quella realmente ucraina.

Ma torniamo a esaminare lo stato anarchico del paese. Per comprenderlo, abbiamo proposto come sua origine la famiglia nucleare, gli oligarchi e il dualismo etnolinguistico. Di per sé, però, nessuno di questi fattori risulta sufficiente: la Francia, un paese nella cui parte centrale è presente la famiglia di tipo nucleare, è diventata il modello stesso dello Stato-nazione; la Russia è riuscita a domare i suoi oligarchi; e ci sono Stati-nazione in cui le diversità etnolinguistiche sono decisamente più marcate che in Ucraina. C’è da aggiungere, infine, che al momento della caduta del comunismo, l’Ucraina era un paese periferico dell’Unione Sovietica, in cui i leader locali del Partito Comunista erano dei sub-meritocrati che non erano riusciti ad “approdare” a Mosca; insomma, erano dei provinciali che non ce l’avevano fatta all’interno del sistema sovietico. Quest’ultimo elemento ci aiuta a capire per quale motivo questa “élite” regionale abbia avuto delle difficoltà a adattarsi ai cambiamenti liberali scaturiti da Mosca e da San Pietroburgo. Tuttavia, per comprendere la debolezza del nascente Stato ucraino occorre anche guardare oltre questo fenomeno congiunturale. A mio avviso, la ragione fondamentale del suo fallimento è riconducibile alla debolezza in generale dei ceti medi urbani.

Erano pochi quelli presenti nell’Ovest, il quale è rimasto un territorio perlopiù rurale. L’Ovest è la regione dell’Ucraina maggiormente nazionalista e le cui popolazioni, spesso di religione uniate (ovvero ortodossi riunitisi alla Chiesa cattolica sul finire del XVI secolo), si erano legate all’Unione Sovietica solamente a partire dal 1945. L’Ovest del paese era dunque il più adatto a difendere un progetto di Stato-nazione ucraino, ma le sue classi medie erano deboli.

Nell’Est invece, maggiormente urbanizzato, i ceti medi erano più numerosi, ma – come è facile immaginare – troppo russofili per pensare e agire vigorosamente a favore di uno Stato-nazione ucraino. La verità di

fondo riguardo all’Est è però ancora più semplice e inattesa: le classi medie di questa regione sono emigrate in Russia.

*Il vero mistero:  
il declino dell’Ucraina russofona*

Veniamo dunque al cuore dell’enigma ucraino, che non sta semplicemente nell’incapacità di questo paese di evolversi in uno Stato-nazione. Tutto sommato, un simile fallimento lo si può spiegare abbastanza agevolmente in virtù della debolezza della rete urbana nelle aree di lingua ucraina, come pure in forza del fatto che la cultura elevata era in russo e che le aree nazionaliste ucrainofone volevano esprimersi con un idioma diverso. Non sorprende che una nazione troppo contadina non riesca a dare vita a uno Stato: la storia è piena di altri casi analoghi.

Il dato curioso, però, è che dopo la rivoluzione di Maidan del 2014 l’Ucraina russofona, o russofila, è praticamente scomparsa come attore politico autonomo.

A tal riguardo, lo strano destino della città russa di Belgorod, oggi sporadicamente bombardata dall’esercito ucraino, può fornirci una spiegazione.

Nel 2017, l’ambasciata francese a Mosca, nella persona di Pascal Cauchy<sup>8</sup>, aveva realizzato una mappa degli studi di dottorato nella Federazione Russa relativa ai cinque anni precedenti, usando come base le statistiche pubblicate dal Ministero dell’Istruzione superiore. In tutte le università del paese, il numero di dottorandi era diminuito oppure era rimasto invariato. Di contro, due regioni della Russia avevano registrato un aumento significativo: la Repubblica cecena e la regione di Belgorod. Nel primo caso, l’aumento era stato frutto della politica di prestigio perseguita da Ramzán Achmátovič Kadýrov, il capo della Repubblica cecena, nonché un uomo di Putin, oggi molto attivo nella guerra. A Belgorod, invece, l’aumento era dovuto a una migrazione di studenti provenienti da Charkiv, la principale città universitaria dell’Ucraina in forte declino economico e accademico, nonostante la sua università, una delle prime fondate in Russia nel 1804, fosse rinomata per la qualità dei suoi corsi di Ingegneria.

A mio avviso, la scomparsa della parte russofona dell'Ucraina come agente politico autonomo non era stata prevista dai leader russi, cosa di cui oggi invece sono necessariamente consapevoli. Lo scenario che avevano immaginato come più probabile deve essere stato ben diverso: poiché l'Ucraina non era stata in grado di trovare il proprio equilibrio mentre la Russia si stava riprendendo, era ipotizzabile che la prima si sarebbe rivolta a quest'ultima per ricongiungersi a lei. Dopotutto, le industrie ucraine che operano in settori di punta, in particolare l'aeronautico, l'aerospaziale e quello militare, erano legate alla Russia e si trovavano perlopiù nella parte orientale del paese.

Sono convinto che i russi abbiano fatto esattamente questo tipo di ragionamento, ed è probabilmente questa una delle ragioni per cui, al momento del collasso dell'Unione Sovietica, essi hanno acconsentito a che l'Ucraina diventasse "indipendente" senza chiedere la rettifica dei confini per recuperare le popolazioni russe o russofone presenti nel nuovo Stato. Il perdurare di una componente russa aveva lo scopo di garantire l'eterno dominio della Russia sull'Ucraina. La popolazione russa o russofona sarebbe appunto servita da legame.

Una visione che si è rivelata fin troppo semplicistica. Il fattore linguistico non ha funzionato secondo le attese, infatti, se da un lato il sistema ucraino combatte per la sua sopravvivenza, dall'altro vi sono molti individui e famiglie che lo minano perché lottano anch'essi per la propria sopravvivenza. Nel caso di Charkiv, si trattava di giovani russofoni che volevano continuare a progredire intellettualmente usando la propria lingua madre, uno dei grandi idiomi della cultura europea, piuttosto che un dialetto contadino di origine recente. Più in generale, i membri delle classi medie russofone, di fronte all'ostilità dei nazionalisti di lingua ucraina in una società in rovina, e vedendo prosperare la Russia, hanno deciso di emigrare. Ed è probabile che, nel condurre una guerra contro la lingua russa, i nazionalisti cercassero più che altro di cacciare via i russofoni anziché convertirli all'utilizzo del proprio idioma.

Dall'inizio della guerra, in Occidente si è parlato molto dell'emigrazione degli ucraini nell'Unione Europea. Tuttavia, gli specialisti avrebbero dovuto informarci anche dell'esistenza di un flusso migratorio ben più antico e continuo verso la Russia, il quale ha interessato soprattutto le classi medie, ma anche indubbiamente gli operai industriali qualificati.

Questo esodo socialmente differenziato verso il polo di attrazione russo è verificabile se si considera il legame che esiste tra le classi medie e il sistema urbano. Basta semplicemente osservare la mappa che illustra l’evoluzione dei centri urbani ucraini.

Tra il 1989 e il 2012, le popolazioni urbane sono rimaste stabili e hanno addirittura evidenziato un certo dinamismo nell’Ucraina occidentale e nella metà occidentale dell’Ucraina centrale, aree che – è opportuno ricordarlo – risultavano inizialmente poco urbanizzate e scarsamente dotate di un ceto medio. Tuttavia, il fenomeno più eclatante lo si osserva nell’Ucraina orientale, dove molte città hanno perduto oltre il 20 per cento dei loro abitanti, persino al di là della parte chiaramente russofona del paese. Ed è proprio questa la vera crisi della società ucraina: non soltanto la fragilità della classe media di lingua ucraina, ma la scomparsa della classe media russofona. Inoltre, occorre rimarcare che questa Ucraina urbanizzata non è solamente quella delle classi medie, ma anche degli oligarchi che, all’epoca, non erano ancora stati piegati. Cosa che pare essere avvenuta dacché è iniziata la guerra.

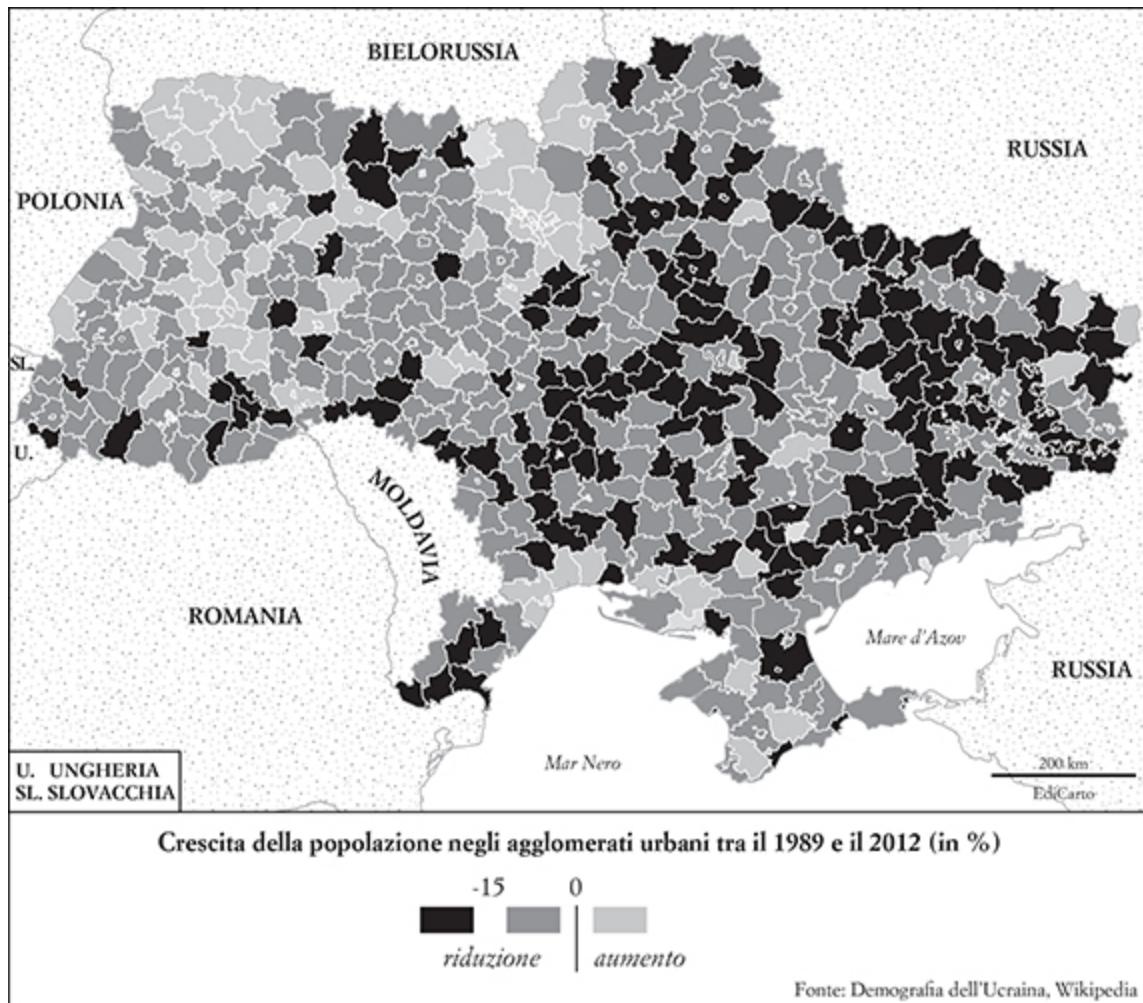
È interessante confrontare la mappa che mostra l’evoluzione della popolazione urbana con quella della popolazione in generale. Le due non coincidono. In Occidente, l’Ucraina dà segno di una resistenza maggiore. Il fulcro dello spopolamento è però localizzato al centro del paese, in particolare nel Nord. Il fatto che Černobyl’ si trovi subito a nord di Kiev ha indubbiamente a che fare con questo fenomeno. Ciononostante, il crollo delle città nella parte russofona del paese risulta alquanto specifico.

Questa debolezza delle classi medie la ritroveremo nell’Europa dell’Est, di cui tratteremo nel prossimo capitolo, ed è una caratteristica di quasi tutte le ex democrazie popolari. Nel caso dell’Ucraina, la fuga delle classi medie russofone è stata preceduta da quella degli ebrei. Questi ultimi, infatti, costituivano una parte importante della classe media del paese. Il loro grado di istruzione, superiore a quello dell’intera popolazione, derivava da una fede religiosa che, al pari del protestantesimo (ma con 1500 anni d’anticipo), ha sempre attribuito un’importanza fondamentale all’istruzione. In Ucraina gli ebrei parlavano russo o yiddish, non avendo mai mostrato alcun interesse per la lingua dei contadini. In proporzione, qui gli ebrei erano più numerosi che in Russia, anche se intorno al 1970 le cifre complessive erano abbastanza simili: 817.000 in Russia, 777.000 in Ucraina

(per una popolazione pari a un terzo di quella russa). Nel 2010, invece, gli ebrei erano diventati solamente 158.000 in Russia e 71.000 in Ucraina, il che significa che tra il 1970 e il 2010 la loro presenza è diminuita dell'80 per cento sul suolo russo e del 90 per cento su quello ucraino, dove intorno al 1970 rappresentavano l'1,7 per cento della popolazione contro lo 0,6 per cento appena in Russia<sup>9</sup>. L'ulteriore emorragia di esponenti della classe media è stata dunque maggiore in Ucraina.

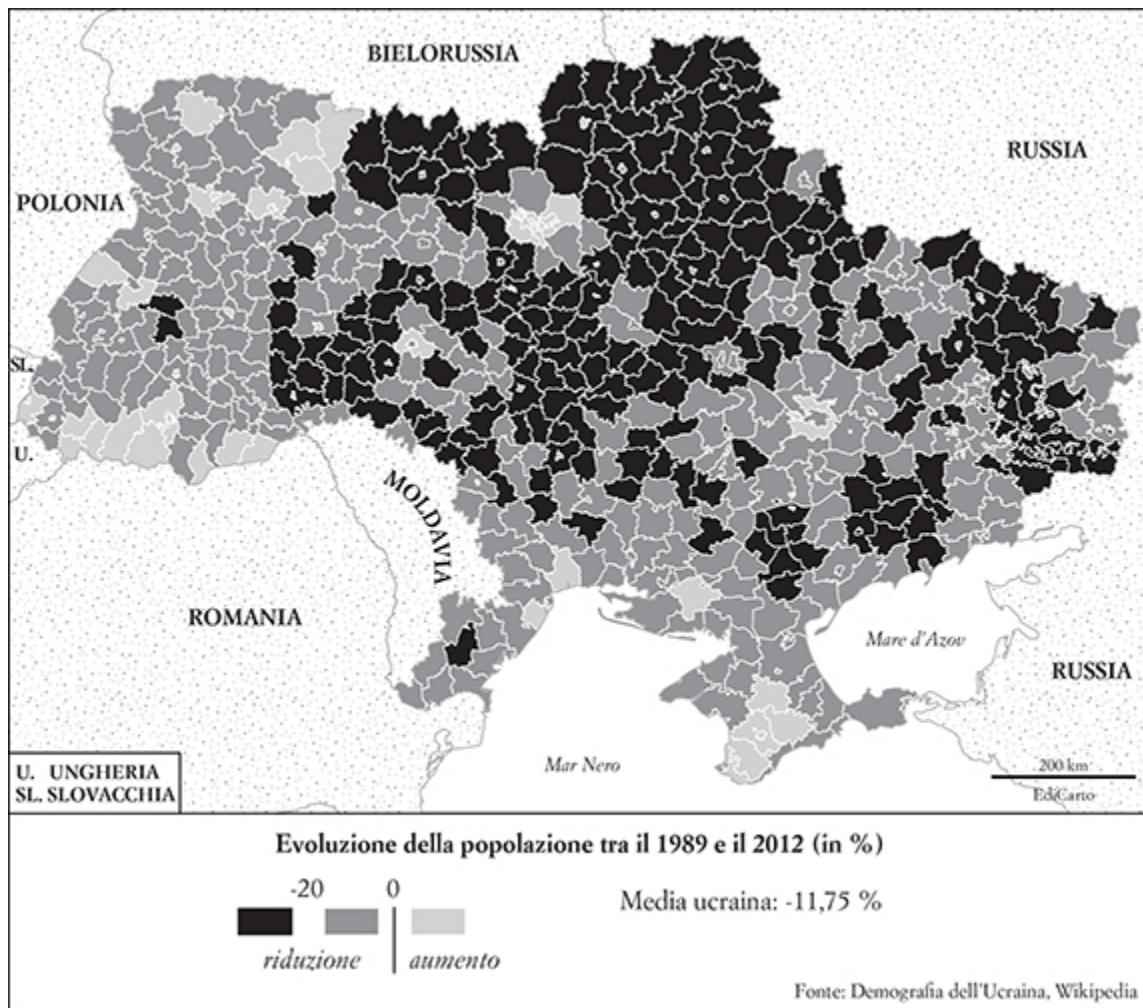
#### *Cartina 2.4*

#### IL DECLINO DELLA POPOLAZIONE URBANA IN UCRAINA DAL 1989 AL 2012



## *Cartina 2.5*

### IL CALO DELLA POPOLAZIONE COMPLESSIVA DELL'UCRAINA TRA IL 1989 E IL 2012



*2014, la fine della speranza democratica*

La crisi della rivoluzione di Maidan del 2014 ha provocato una rottura. Le elezioni del 2010 erano state giudicate regolari. Quelle successive ai fatti di Maidan e alla cacciata di Janukovyč sono state tutta un'altra storia.

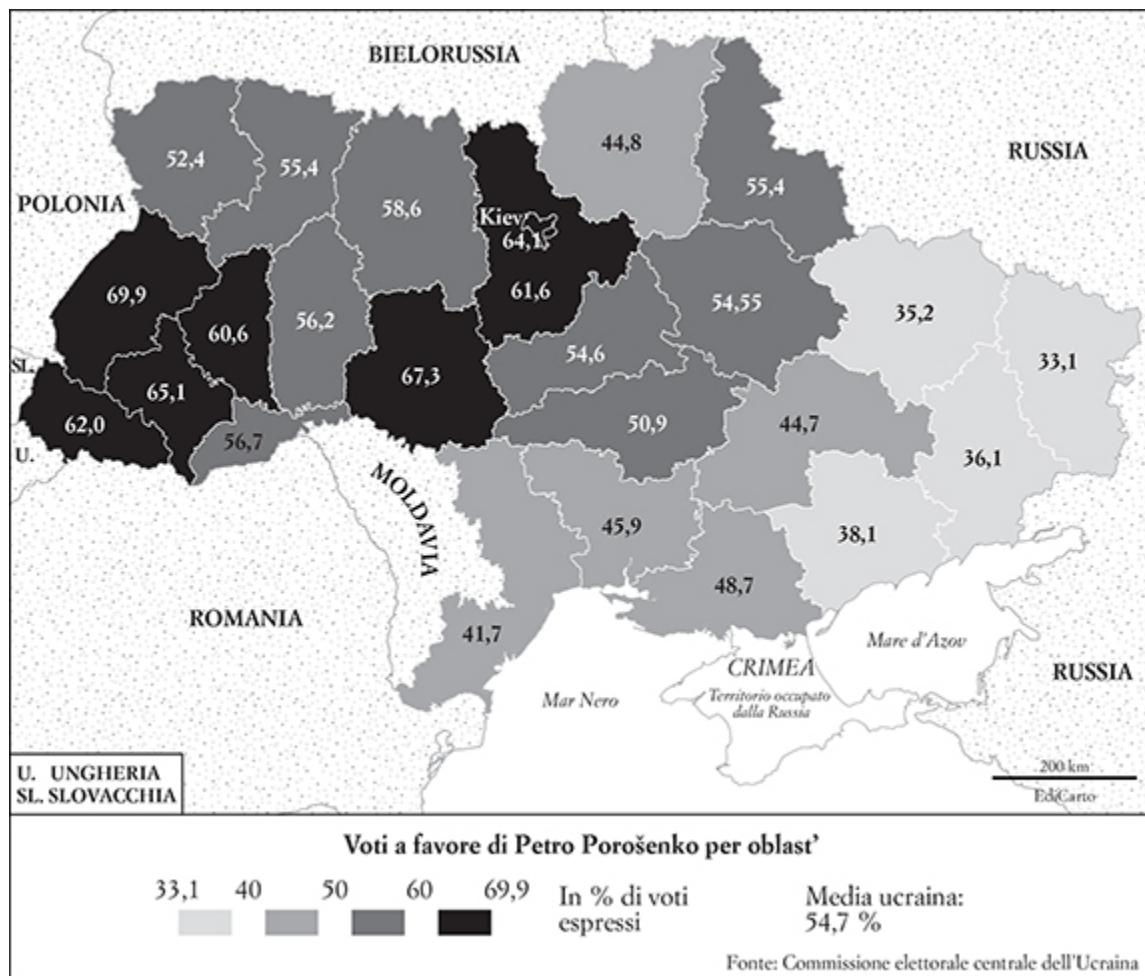
Ciononostante, nel 2014 la mappa più importante non è stata quella dei risultati elettorali. In generale, quell'anno Porošenko aveva raggiunto i suoi risultati migliori nell'Ucraina occidentale e centrale, senza ottenere invece

la maggioranza nell'Ucraina meridionale e orientale. La mappa decisiva è però quella relativa al tasso di astensione. Nel 2014, nei territori russofoni, l'affluenza alle urne era crollata; queste elezioni segnano infatti il momento in cui quelle regioni sono scomparse dal sistema politico ucraino. Senza entrare nei dettagli dei numerosi divieti imposti ai partiti politici, sulla base di questi livelli di astensionismo possiamo affermare che le elezioni di quell'anno hanno segnato la fine di una democrazia ucraina che, in realtà, non ha mai funzionato davvero.

Abbiamo quindi assistito alla nascita di un'Ucraina ristretta, concentrata attorno alle regioni ucrainofone, la quale consta di due poli. Anzitutto, quello nazionalista estremamente attivo intorno a Leopoli, in Galizia, una regione senza reali legami culturali con la Russia e la cui storia intera, dall'Impero austriaco fino al pogrom del 1941, è legata a quella del mondo germanico – a parte una breve occupazione da parte delle truppe di Stalin avvenuta tra la sottoscrizione del patto tedesco-sovietico e l'inizio dell'Operazione Barbarossa nel giugno 1941. E poi un polo dominato da Kiev, la capitale di 2,9 milioni di abitanti, la cui popolazione non è diminuita durante la crisi e che svolge un ruolo guida nell'Ucraina centrale poco urbanizzata, un po' come fece Parigi al centro del suo bacino tra il 1789 e il 1848.

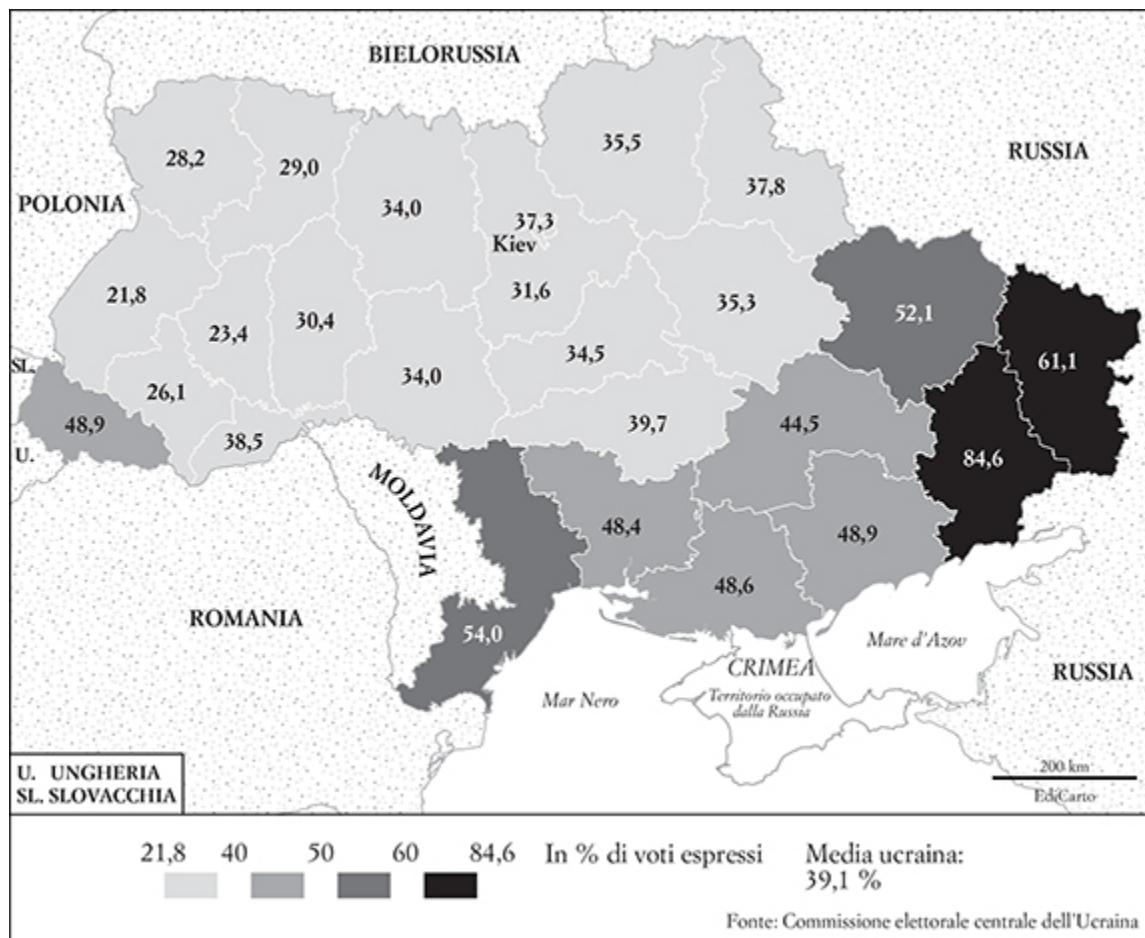
### *Cartina 2.6*

LE ELEZIONI UCRAINE DEL 2014:  
VOTI PER POROŠENKO



## Cartina 2.7

TASSO DI ASTENSIONE NEL 2014



Volendo riassumere, cominciamo con il distinguere tre tipi di Ucraina: quella occidentale, piuttosto rurale, composta da una famiglia nucleare ben definita, tuttora strutturata secondo le tradizioni religiose greco-cattoliche (gli uniati) e abitualmente fulcro del nazionalismo intorno a Leopoli, il suo principale centro urbano. Possiamo quindi definirla l'*Ucraina ultranazionalista*.

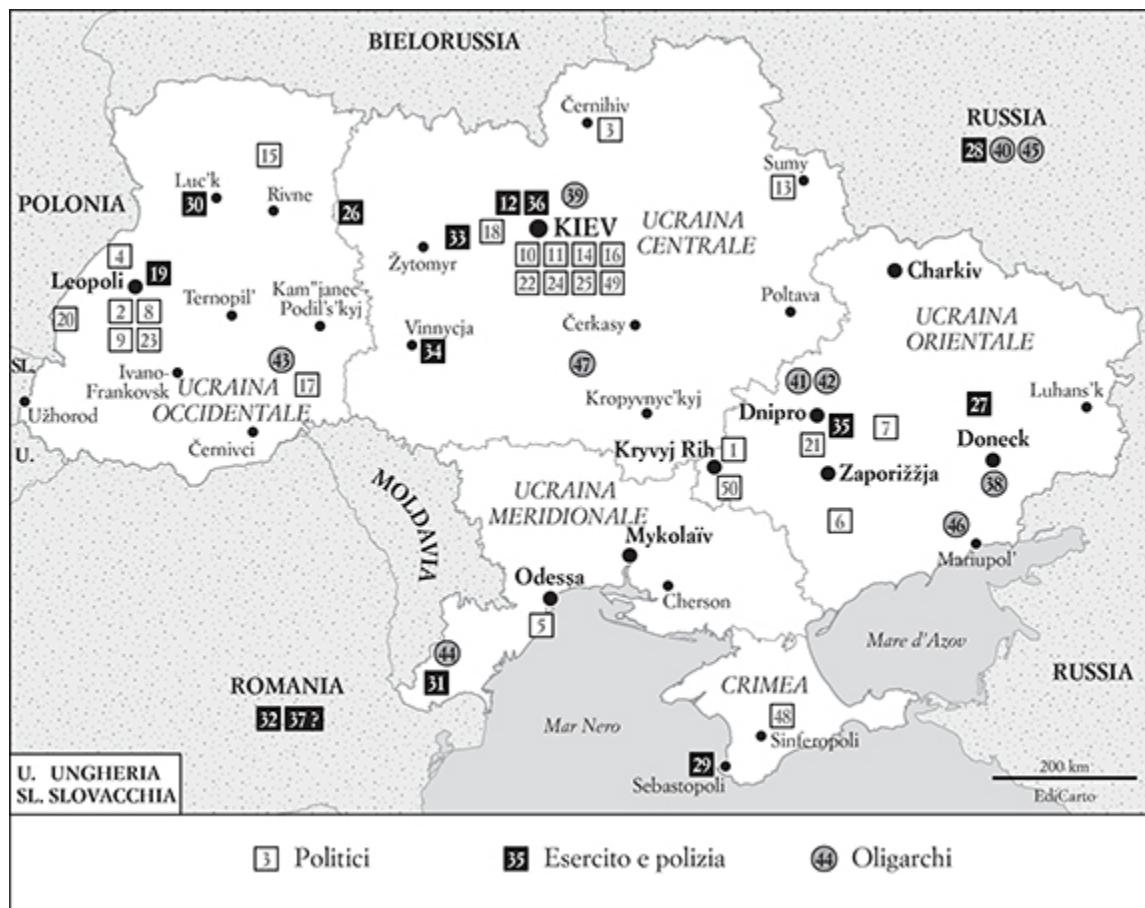
A questa si affianca un'Ucraina centrale, inclusa la capitale Kiev, molto meno netta, di religione ortodossa, caratterizzata da una famiglia nucleare con una debole parentela di tipo patrilineare e un temperamento certamente individualista, ma che non è mai riuscita a dare vita a uno Stato. Più che la sede di costruzione dello Stato, Kiev è il luogo in cui crolla il potere centrale: è qui che sono avvenute la rivoluzione arancione e poi la rivolta di Maidan, e dove sono state orchestrate le manipolazioni politiche ed economiche perpetrata dagli oligarchi prima della guerra. Questa la si può descrivere come l'*Ucraina anarchica*.

Vi è, infine, una regione che comprende il Sud e l'Est del paese, un tempo russofila ma ormai abbandonata dalle classi medie e che oggi, benché non sia occupata dall'esercito russo, non ha più alcuna forma, nonostante il suo forte sostrato antropologico nucleare e patrilineare. La definirei quindi un'*Ucraina anomica*, nell'accezione di atomizzazione sociale che, tradizionalmente, la sociologia americana attribuisce a questo termine.

È chiaro che dal 2014 in poi l'Ovest e il Centro del paese hanno lavorato insieme contro la parte russofila. Lo si può evincere chiaramente dalla mappa che indica l'origine geografica delle attuali élite ucraine. Sono stati selezionati gli esponenti del governo, i membri più anziani dell'esercito e della polizia, i dieci oligarchi più ricchi e alcune personalità dei media. La tavola che segue è suddivisa per nomi, dimodoché i lettori possano giudicare da soli la pertinenza del campione in essa presentato.

*Cartina 2.8*

DA DOVE PROVENGONO  
LE ÉLITE UCRAINE?



5. Ol'ga Vitalijivna Stefanišina, vice primo ministro per l'Integrazione europea ed euro-atlantica dell'Ucraina (P)
6. Michajlo Al'bertovič Fedorov, vice primo ministro per l'Innovazione, l'Istruzione, la Scienza e lo Sviluppo tecnologico, ministro per lo Sviluppo digitale dell'Ucraina (P)
7. Oleksandr Mikolajovič Kubrakov, vice primo ministro per la Restaurazione dell'Ucraina e ministro per lo Sviluppo territoriale (P)
8. Oleg Mikolajovič Nemčinov, segretario generale del governo (P)
9. German Valerijovič Galuščenko, ministro dell'Energia (P)
10. Vadim Markovič Gutcajt, ministro della Gioventù e dello Sport (P)
11. Oleksandr Mikolajovič Kamišin, ministro delle Industrie strategiche (P)
12. Igor Volodímirovič Klimenko, ministro dell'Interno (E)
13. Dmitro Ivanovič Kuleba, ministro degli Affari Esteri (P)
14. Julija Anatolijivna Laputina, ministro degli Affari dei veterani (P)
15. Viktor Kyrylovich Ljaško, ministro della Sanità (P)
16. Lisovij Oksen Vasil'ovič, ministro dell'Istruzione e delle Scienze (P)
17. Denis Leontijovič Maljus'ka, ministro della Giustizia (P)
18. Sergij Michajlovič Marčenko, ministro delle Finanze (P)
19. Oleksij Jurijovič Reznikov, ministro della Difesa fino al 6 settembre 2023 (E)
20. Mikola Tarasovič Sol's'kij, ministro della Politica Agraria e dell'Alimentazione (P)
21. Ruslan Oleksandrovič Strilec', ministro dell'Ambiente (P)
22. Oleksándr Vladislávovič Tkačénko, ministro della Cultura e dell'Informazione (P)
23. Oksana Žolnovič Ivanivna, ministro degli Affari Sociali (P)
24. Andrij Borisovič Ermak, capo dell'Amministrazione presidenziale (P)
25. Vitalij Volodimirovič Kličko, sindaco di Kiev (P)
26. Valérij Féodorovič Zalúžnij, comandante in capo delle Forze Armate (E)
27. Sergij Oleksandrovič Šaptala, capo di Stato Maggiore (E)
28. Oleksandr Stanislavovič Sirs'kij, comandante delle Forze terrestri (E)
29. Oleksij Leonidovič Nejižpapa, comandante delle Forze navali (E)
30. Mikola Mikolajovič Oleščuk, comandante delle Forze aeree (E)
31. Maksím Víktorovič Mirgorods'kij, comandante delle Forze d'assalto aereo (E)
32. Viktor Oleksandrovič Chorenko, comandante delle Forze per le operazioni speciali (E)
33. Vasil' Vasil'ovič Maljuk, capo dei servizi segreti ucraini (SBU) (E)
34. Sergij Anatolijovič Andruščenko, vice di Maljuk (E)
35. Sandurs'kij Valerijovič Anatolij, altro vice di Maljuk (E)
36. Kirilo Oleksijovič Budanov, capo della Direzione generale dell'intelligence del Ministero della Difesa (GUR MOU), ossia il servizio di intelligence militare (E)
37. Vadim Skibic'kij, vicedirettore dei servizi militari (E)
38. Rinat Leonidovič Achmetov (O)
39. Viktor Michajlovič Pinčuk (O)
40. Kostjantin Valentinič Evago (O)
41. Igor Valerijovič Kolomojs'kij (O)
42. Gennadij Borisovič Bogoljubov (O)
43. Oleksandr Volodimirovič Gerega (O)
44. Petro Oleksijovič Porošenko (O)
45. Vadim Vladislavovič Novins'kij (O)
46. Oleksandr Vladilenovič Jaroslavs'kij (O)
47. Jurij Anatolijovič Kosjuk (O)

48. Sevgil' Chajretdinivna Musaeva, una delle più famose giornaliste ucraine, classificata dal «Time» come una delle cento persone più influenti al mondo nel 2022 (P)
49. Oleksandra V'jačeslavivna Matvijčuk, avvocato, attivista, premio Nobel per la Pace 2022 (P)
50. Olena Volodimirivna Kijaško Zelens'ka, first lady (P)

(Data di verifica: 2 luglio 2023)

---

L'Ovest, l'Ucraina ultranazionalista, è sovrarappresentato nell'élite politica; il Centro, l'Ucraina anarchica, è sovrarappresentato nell'élite militare e delle forze di polizia. L'Est e il Sud, l'Ucraina anomica, hanno invece come loro unici rappresentanti gli oligarchi, la maggior parte dei quali è stata emarginata o annientata a partire dall'inizio del conflitto.

Questi eventi hanno favorito l'ascesa di una struttura centralizzata che non può definirsi uno Stato in quanto tale, ma piuttosto un'organizzazione militare-poliziesca finanziata da Washington, e pertanto gli oligarchi sono fisiologicamente scomparsi, poiché organismi di potere autonomi, assieme al pluralismo che difendevano. La loro caduta è legata pure al crollo, in generale, del mondo russofono. Questa descrizione non esclude in alcun modo l'esistenza di forze e gruppi ideologici in lotta per il controllo dell'amministrazione e delle sovvenzioni occidentali, tuttavia si tratta di forze e di gruppi che sono, anzitutto, profondamente nazionalisti.

Può sorprendere il fatto che nell'apparato militare e di polizia siano presenti in gran numero persone originarie dell'Ucraina centrale. Paradossalmente, ciò è il risultato della natura anarchica di questa regione del paese, riconducibile a una base familiare nucleare in assenza di tradizioni statali. Qui, l'esercito e la polizia incarnano un'inversione del temperamento generale. Fondati sul concetto di gerarchia, essi rappresentano un principio di ordine e finiscono per dominare facilmente, e in maniera del tutto naturale, il loro ambiente qualora ne abbiano il desiderio. A livello politico, l'esercito è particolarmente forte nelle società disordinate, in cui riesce ad assumere facilmente il potere, come abitualmente avviene in America Latina, un continente composto di famiglie nucleari. E per quanto paradossale, benché le culture autoritarie possano dare origine a grandi tradizioni militari, esse nondimeno non sono ambienti favorevoli ai colpi di Stato. Né Hitler né Stalin sono mai stati

realmente minacciati dai loro generali. La tradizione russa, in particolare, garantisce l'assoluta sottomissione politica dell'esercito, motivo per cui Putin aveva poco da temere dalla ribellione di Prigožin.

Pertanto, nel 2014 abbiamo assistito alla nascita vera e propria della nazione ucraina, attraverso l'alleanza tra l'ultranazionalismo dell'Ovest e l'anarco-militarismo del Centro contrapposti alla parte russofila del paese, ormai indebolita dalla fuga delle sue élite. Ed è proprio questa nuova nazione ucraina, più piccola e concentrata, che sta resistendo in maniera efficace all'attacco dei russi. Per convincersene, basta osservare la geografia dell'invasione: l'avanzata russa nella regione meridionale, fino a Cherson, è stata facile, laddove in direzione di Kiev ha incontrato una fortissima resistenza. La differenza tra questi livelli di resistenza riflette quindi lo specifico rapporto che ciascuna delle due regioni ha con la Russia.

### *Verso un nichilismo antirusso*

I russi non sono stati in grado di prevedere che il dinamismo della loro società avrebbe svuotato l'Ucraina di parte della propria élite, e ancor meno che questa Ucraina sarebbe stata capace di resistere militarmente, mobilitata da un sentimento antirusso di una profondità del tutto inedita.

Questa è per noi una lezione. La guerra ha rivelato dei processi sociologici e storici mai riscontrati prima, o che in passato non si era mai pensato di esaminare. In una società ucraina priva di equilibrio, il risentimento contro la Russia è diventato infine una guida, un orizzonte e, saremmo quasi tentati di dire, un elemento di strutturazione sociale.

La Russia continua, infatti, ad abitare la psiche ucraina e a regolarla, ma in chiave negativa. Se da un lato non è stata possibile una ricostruzione economica, dall'altro la guerra (finanziata da Stati Uniti, Regno Unito e Unione Europea) potrebbe diventare una ragione di vita. E anche un mezzo.

In un testo risalente al luglio 2022, Putin aveva discusso lungamente del legame storico che unisce la Russia all'Ucraina. Se lo si giudica guardando indietro nel passato, non aveva torto. La Nuova Russia fu effettivamente conquistata dai russi e Odessa venne fondata su iniziativa di Caterina II, nel 1794. Tuttavia, quel che Putin ha mancato di considerare è stato che la disintegrazione dell'Unione Sovietica e dell'economia comunista ha

generato in Ucraina una determinazione ostile nei confronti della Russia. Ebbene sì, i russi sono rimasti centrali nello spazio mentale degli ucraini, ma in un’accezione negativa.

Se i russi non fanno che parlare dei neonazisti ucraini, le “democrazie occidentali” (attraverso il silenzio dei loro leader, dei loro giornalisti e dei loro accademici) sembrano ritenere che indossare delle insegne ispirate alle ss sia compatibile con i loro ideali, come pure inoffensivo, senza tener conto, probabilmente, della rassegnazione che un simile mutismo tradisce. L’atteggiamento disinvolto di noi occidentali è inaccettabile e comunica qualcosa di terribile in merito al nostro stato morale e al nostro rapporto con la Shoah, anche se ci compiacciamo di celebrarne la memoria. A ogni modo, questo capitolo riguarda l’Ucraina, non noi, e non ritengo che la “questione neonazista” sia la formula giusta, o quantomeno sufficiente, per descrivere dall’interno la situazione nel paese.

Riattivando la memoria della loro grande guerra patriottica, i russi sostengono di stare denazificando l’Ucraina. Ma da che genere di nazismo? Nella parte occidentale dell’Ucraina, lì dove, durante il secondo conflitto mondiale, l’organizzazione nazionalista di Stepan Bandera, in accordo con la Wehrmacht e le ss, massacrò numerosi ebrei, esiste certamente qualcosa di simile al “neonazismo”. E oggi, in Ucraina, Bandera è effettivamente venerato. Considerando che uno dei due poli dell’attuale potere politico ucraino è localizzato per l’appunto nell’Ovest, il banderismo, un’ideologia intrisa di antisemitismo, deve essere preso sul serio.

Ciononostante, a parer mio, nelle aree russofone o in quelle centrali di lingua ucraina si ha a che fare semplicemente con uno pseudo-neonazismo, promosso da persone che non conoscono la storia e che riprendono i simboli di quel mostro senza essere realmente antisemite. Senza antisemitismo, non vi è nazismo. Quel che caratterizza oggi la maggior parte dell’Ucraina, lontano dalla Galizia, non è l’antisemitismo bensì la russofobia, un’opposizione concettuale tra due forme di odio che è anche un riavvicinamento, dal momento che prendono di mira dei gruppi mitizzati. Capita di incontrare la russofobia anche nella parte russofona del paese, e ciò rivela un vero e proprio odio verso se stessi. Il nucleo fondatore della brigata Azov, un battaglione paramilitare particolarmente oggetto delle accuse russe di neonazismo (e in effetti molto violento), era composto da madrelingua russi.

Più che il neonazismo dell’Ucraina occidentale, il fenomeno nuovo da dover comprendere è la russofobia diffusa in tutta l’Ucraina già *prima* dell’invasione.

Non tutto ciò che riguarda l’aspirazione nazionalista antirussa proviene dal passato. Ovviamente, ci sono stati eventi come l’Holodomor che possono aver ispirato sentimenti di ostilità nei confronti della Russia. Tuttavia, i russofoni del Donbass che si sono schierati a favore dell’Ucraina e che ricorrono a simboli nazisti (con ogni probabilità, un numero davvero esiguo di persone) erano di cultura russa. Sarei tentato di vedere nel loro caso una reazione minoritaria tra le classi inferiori che la classe media russa ha abbandonato. Tutto questo, lo ammetto, rimane interamente nell’ambito delle speculazioni. Resta il fatto che occorre cercare di spiegare il motivo per cui, già prima della guerra, si sia sviluppata una nuova russofobia nella maggioranza di lingua ucraina.

Vorrei qui proporre una tesi più generale. L’irrealismo suicida della strategia adottata da Kiev suggerisce l’esistenza, per quanto paradossale, di un attaccamento patologico dell’Ucraina alla Russia: un bisogno di scontrarsi che rivela l’incapacità di separarsi. Per valutare l’interpretazione che segue, va ricordato che, contrariamente a quanto ripetono i media occidentali, il Donbass e la Crimea non sono semplicemente russofoni, ma effettivamente russi.

Erano tre le cose che Mosca chiedeva. In primo luogo, ovviamente, di mantenere la Crimea, strategicamente di importanza vitale per la sicurezza e persino per l’esistenza della sua flotta nel Mar Nero; in secondo luogo, che alle popolazioni russe del Donbass fossero garantite delle condizioni di vita accettabili; e, infine, che l’Ucraina avesse uno status di neutralità. Ebbene, una nazione ucraina sicura della propria esistenza e del proprio destino *in Europa occidentale* avrebbe accolto queste condizioni e si sarebbe persino liberata del Donbass. Dopo l’implosione della sfera sovietica, infatti, non volendo più vivere assieme, i cechi e gli slovacchi si sono separati pacificamente, con i primi che hanno rinunciato al loro predominio sui secondi. Preso atto che russi e ucraini non erano più in grado di andare d’accordo, l’Ucraina avrebbe potuto acconsentire alla secessione delle regioni propriamente russe e concentrarsi sulla costruzione di un vero Stato-nazione ucraino, riconosciuto da tutti e aiutato da alcuni. E invece, a partire dal 2014 essa ha portato avanti la guerra per riconquistare il Donbass e i

suoi abitanti russi, e non ha mai smesso di rivendicare la Crimea con la sua popolazione russa. Il suo desiderio era dunque mantenere la propria sovranità su delle popolazioni appartenenti a un'altra nazione, e a un paese ben più potente di lei. Esaminato attraverso la lente razionale e consapevole delle relazioni internazionali, un simile progetto risulta – lo ripeto – del tutto suicida, e la realtà odierna dimostra che l'Ucraina, in quanto Stato, sta andando incontro al proprio annientamento. Tuttavia, se guardiamo alle cause più profonde del desiderio ucraino di mantenere le province russe sotto la sovranità di Kiev, possiamo percepire l'entrata in gioco di forze inconsce, che rifiutano di separarsi dalla Russia e vogliono rimanere vincolate ad essa. Riconquistare il Donbass e la Crimea significava, in un certo senso, continuare a essere russi nel senso generale del termine, ovvero gli abitanti sia della Grande che della Piccola Russia. Al di là degli incessanti proclami di Kiev sul proprio europeismo e occidentalismo, trovarsi eternamente in guerra con la Russia significava quindi rimanere per sempre nello spazio dell'antico Impero zarista, quando invece sarebbe stato davvero semplice uscirne!

Prima di esaminare più in dettaglio la violenza estrema dei loro atti coscienti per disfarsi dell'impronta russa, azioni che hanno assunto la forma di un suicidio a tappe, ho volutamente avanzato l'ipotesi che nelle élite ucraine sia all'opera un inconscio “russo”.

Il primo passo è stato il suicidio economico, che ha costituito una sorta di atto inaugurale, pienamente in linea con l'ideologia economica dell'Unione Europea. A provocare la rivoluzione di Maidan è stata proprio la questione dell'intesa economica per cui optare, se quella con la Russia oppure quella con l'Unione Europea. Dal momento che le fabbriche, situate perlopiù a est, erano legate all'industria russa, scegliere l'UE significava per Janukovyč non soltanto distruggere sul piano industriale l'Ucraina orientale, ma annientare il paese stesso nel suo complesso.

Per Kiev, decidere di associarsi economicamente all'Unione Europea ha significato, lo ribadisco, condannare al declino l'industria ucraina, così strettamente connessa alla Russia, e riportare la nazione alla sua specializzazione agricola del XIX secolo. La decisione è stata presa e l'obiettivo è stato raggiunto, ma contro gli interessi a lungo termine di un possibile Stato-nazione ucraino.

Inoltre, l'accanimento del governo centrale nei confronti della lingua russa non è diretto solamente contro i russofoni. In Ucraina, il russo era la lingua della cultura elevata. Il desiderio di sradicarlo non riguarda quindi unicamente l'Ucraina russofona; è il sintomo di un odio verso se stessi. Il governo del presidente Vladimir Aleksandrovič Zelenskij, anch'egli di origine russofona, non cessa di inasprire il conflitto culturale. Secondo quanto riferito da David Teurtrie, «negli ultimi anni ha emanato leggi volte a eliminare il russo dall'intera sfera sociale. A partire dal 2022 e dall'inizio della guerra, è vietato studiare gli scrittori russi a scuola, i docenti universitari che utilizzano il russo nelle lezioni sono suscettibili di licenziamento per questo, e sono previste multe per i funzionari che pubblicano messaggi in russo sui social network. Inoltre, Zelenskij ha appena presentato in Parlamento una legge che impone ai dipendenti pubblici ucraini di padroneggiare... l'inglese». Una simile negazione di sé ci porta dritto al concetto di nichilismo.

Conosciamo tutti la formula di Clausewitz: «La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi», ma questa non la si può certo applicare all'analisi del caso ucraino. Il desiderio di ricondurre o mantenere sotto la sovranità ucraina le popolazioni russe del Donbass e della Crimea contro una Russia immensamente più potente non può essere considerato un progetto politico portato avanti con mezzi diversi. Qui la guerra ha in sé il proprio obiettivo e dà un senso a una nazione in cui la politica non esiste: a sostenere un conflitto che non ha fine è proprio l'incapacità dello Stato-nazione ucraino di emergere e reperire il proprio fondamento. Quello di “neonazismo” non è dunque il concetto giusto per definire l'incapacità dello Stato-nazione ucraino di esistere; per cogliere l'insaziabile bisogno di Kiev di ergersi a giustiziere contro Mosca; per comprendere l'autodistruzione dell'industria ucraina; per descrivere la regressione della cultura e della vita ucraine, così dipendenti dalla lingua russa, nella loro concretezza. Alla base della politica generale del governo dell'Ucraina si avverte una sorta di vertigine, come una corsa verso il precipizio, un impulso distruttivo di ciò che è, senza prevedere ciò che potrebbe essere. Il pensiero che viene in mente è quello del nichilismo.

*Un oggetto politico non identificato*

Uno dei problemi che la guerra pone a chi voglia analizzarla è che, in aggiunta all'orrore, essa genera inesorabilmente l'illusione della semplicità. Due generali incompetenti che si affrontino tra loro riusciranno sempre a combattere una battaglia che, il più delle volte, malgrado tutti i loro errori di valutazione sulle proprie truppe e su quelle dell'avversario, si concluderà con un vincitore e uno sconfitto. Anche uno scontro concluso alla pari sembrerà una cosa seria se avrà provocato un numero sufficiente di morti. Due campi si schierano l'uno contro l'altro. Tutto diventa semplice. Tutto diventa semplicistico. L'Ucraina affronta la Russia e i giornalisti, in preda all'agitazione, ci informano che si tratta di una guerra a intensità elevata tra due nazioni completamente mobilitate. Ma ciò è doppiamente falso.

È falso per quanto concerne la Russia. Putin – è il caso di ribadirlo – ha inviato in Ucraina 120.000 soldati appena e, nonostante la mobilitazione di 300.000 riservisti, sta cercando di portare avanti quella che definisce un'«operazione militare speciale», mantenendosi sul piano di una guerra di tipo coloniale, e questo per non compromettere l'equilibrio sociale che la Russia ha riconquistato sotto il suo regno. È questa la ragione per cui ha fatto oltremodo uso del gruppo Wagner, con i problemi che conosciamo, ed è ricorso anche ai ceceni.

E ciò è ugualmente falso nel caso dell'Ucraina. La narrazione occidentale descrive una nazione in armi, compatta e interamente militante contro il proprio aggressore. Vediamo se è davvero così. Nell'estate del 2022, dopo la grande mobilitazione che aveva permesso di sopraffare i russi nelle oblast' di Charkiv e Cherson, la forza ufficiale ucraina contava 700.000 uomini. Nell'agosto del 1914, però, con la stessa popolazione coscrivibile di dodici milioni di uomini in un'età compresa tra i 15 e i 60 anni, la Francia ne aveva arruolati 2 milioni. La mobilitazione ucraina è stata quindi meno della metà di quella francese.

Per spiegarlo, potrebbe rivelarsi utile il nostro studio differenziato del territorio ucraino. È probabile, infatti, che la metà russofila dell'Ucraina non si sia mobilitata in massa. Non essendo rappresentata negli organi preposti ad assumere decisioni politiche, militari e relative alla sicurezza, e vista la sua scarsa partecipazione alle elezioni del 2014, non è improbabile ipotizzare che essa si sia anche, e ragionevolmente, astenuta dall'impegnarsi sul piano militare.

A ogni modo, a risultare particolarmente compromessa da questa analisi è l'immagine di uno Stato-nazione ucraino. Per concludere questo capitolo, occorre dunque cercare di definire che genere di oggetto, o soggetto, o attore storico sia l'Ucraina in guerra.

Iniziamo con il dire che cosa non è. Con un numero di partiti politici vietati compreso tra dodici e diciannove (non sono riuscito a reperire da nessuna parte una cifra definitiva), non la si può certo considerare una democrazia liberale. E dal momento che il suo bilancio non dipende più dalla tassazione ma dalle sovvenzioni occidentali, il suo Stato sta levitando.

Esaminiamo cosa dicevano gli americani quando si ribellarono alla Corona britannica. Il loro celebre slogan «*No Taxation without Representation*» ('Nessuna tassazione senza rappresentanza'), diffuso attraverso i pamphlet, esprimeva il rifiuto di essere tassati da un Parlamento in cui non erano rappresentati. Il consenso alla tassazione è parte integrante della democrazia liberale, così come la regola della maggioranza e la tutela delle minoranze. La tassazione può essere classificata sotto la voce weberiana del monopolio della violenza legittima: essa presuppone il diritto dello Stato di trarre la propria ricchezza dai suoi cittadini, in contrapposizione a un contributo volontario. Lo Stato non fa una colletta: tassa. E le risorse così ottenute gli consentono di finanziare l'apparato repressivo che, a sua volta, riscuote le tasse. Il cerchio è così completo. Tuttavia, il fatto che l'ammontare e la distribuzione delle tasse debbano essere concordati dalla rappresentanza politica significa che anche il monopolio della violenza è legittimo, in quanto viene esercitato democraticamente.

Nulla di tutto questo è applicabile all'Ucraina in guerra. Nel suo caso, non esiste più una rappresentanza politica di tutti i cittadini, tranne forse degli abitanti delle zone centrali e occidentali, ma anche questo non è certo. E, in ogni caso, le risorse del suo apparato militare e repressivo provengono ormai dall'esterno, da varie potenze occidentali, principalmente espresse in dollari ed euro.

L'Ucraina non è dunque una democrazia liberale e il racconto, ideologico e giornalistico, delle democrazie liberali occidentali che accorrono in soccorso di una nascente democrazia liberale ucraina è palesemente assurdo. Se tra loro vi è un legame, esso si basa su un'identità di natura diversa. Come dimostreranno i capitoli dedicati all'Europa e

all’Americanosfera<sup>10</sup>, l’Occidente non è più un mondo di democrazie liberali. È ancora troppo presto per dire che cosa sia diventato, ma avremo modo di appurare che le coincidenze di valori tra Ucraina e Occidente, sebbene detti valori non risultino essere né democratici né liberali, sono numerose e profonde. Questi alleati si sono “trovati” a vicenda, e l’integrazione dello Stato ucraino in guerra all’interno del sistema di finanziamento esentasse dell’Occidente è tutt’altro che una pura coincidenza.

1. Cfr. Emma Lamberton, “Lessons from Ukraine: Shifting International Surrogacy Policy to Protect Women and Children”, in «Journal of Public and International Affairs», 1° maggio 2020.
2. Anatole Leroy-Beaulieu, *L’Empire des tsars et les Russes*, Parigi, Robert Laffont, 1991, p. 90.
3. Cfr. Emmanuel Todd, *Où en sont-elles? Une esquisse de l’histoire des femmes*, Parigi, Seuil, 2022, cap. 14.
4. Oliver H. Radkey, *Russia Goes to the Polls: The Election to the All-Russian Constituent Assembly, 1917*, Ithaca (NY), Cornell University Press, nuova edizione 1977.
5. Le cifre relative alle perdite causate dall’Holodomor sono molto controve. La mia stima di 2,6 milioni di vittime è tratta da Jacques Vallin - France Meslé - Serguei Adamets - Serhii Pyrozhkov, “A New Estimate of Ukrainian Population Losses During the Crises of the 1930s and 1940s”, in «Population Studies», 2002, n. 56, pp. 249-264. Si tratta di un articolo scritto da ricercatori la cui competenza è, a mio avviso, al di sopra di ogni sospetto.
6. Alexandra V. Lysova - Nikolay G. Shchitov - William A. Pridemore, “Homicide in Russia, Ukraine, and Belarus”, in *Handbook of European Homicide Research. Patterns, Explanations and Country Studies*, New York, Springer, 2011, pp. 451-470.
7. Anders Åslund, *Ukraine. What Went Wrong and How to Fix It*, Washington, Peterson Institute for International Economics, 2015, pp. 8-9.
8. Lo ringrazio per avermi fornito queste informazioni e questa chiave di lettura.
9. Mark Tolts, “A Half Century of Jewish Emigration from the Former Soviet Union: Demographic Aspects”, articolo presentato per il Project on Russian and Eurasian Jewry, Davis Center for Russian and Eurasian Studies, Harvard University, 20 novembre 2019.
10. Per riferirmi al gruppo composto da Stati Uniti, Regno Unito, Canada, Australia e Nuova Zelanda, ricorrerò al termine “Americanosfera”, così come ho già fatto nei miei libri precedenti e in maniera analoga al modo in cui la maggior parte degli autori utilizza il termine “Anglosfera”. L’idea di una comunità rafforzata tra questi cinque paesi è un fatto culturale e geopolitico evidente, e il concetto di Anglosfera, come presentato da James C. Benett (in *The Anglosphere Challenge. Why the English-Speaking Nations Will Lead the Way in the Twenty-First Century*, Lanham, Rowman and Littlefield, 2004), risulta indispensabile. A farmi preferire il termine “Americanosfera” non è tanto l’assorbimento delle altre quattro nazioni da parte degli Stati Uniti, quanto la scomparsa, come avremo occasione di esaminare, della leadership culturale “anglo” degli Stati Uniti stessi.

### 3. In Europa orientale, una russofobia postmoderna

Entrambi i capitoli precedenti sono partiti da una sorpresa. Lo stupore suscitato dalla resistenza dell'economia russa è stato lo spunto da cui riflettere sulla Russia; quello per la resistenza militare dell'Ucraina ha dato l'avvio alle considerazioni in merito a quel paese. Questo capitolo, invece, che è dedicato all'Europa dell'Est, ovvero alle ex democrazie popolari, a cui ho aggiunto le repubbliche baltiche, inizierà senza sorprese. I rapporti intrattenuti dall'Europa orientale con quella occidentale e la Russia non hanno sollevato perplessità da parte di nessuno, laddove avrebbero dovuto farlo. Era come se, dalla fine del comunismo e, ancor di più, dall'inizio di questa guerra, la russofobia dell'Europa dell'Est e la sua appartenenza al campo occidentale fossero perfettamente naturali, parte di una storia che risaliva alla notte dei tempi e che non aveva bisogno di alcuna spiegazione. Tuttavia, nulla di tutto questo era così scontato.

#### *Una serie di perplessità*

Occorre ricordare che, alla vigilia della seconda guerra mondiale, tutti questi paesi erano governati, se non da dittature, quantomeno da regimi autoritari in una regione afflitta dall'antisemitismo. L'unica eccezione era la Cecoslovacchia, la quale era una democrazia liberale, cugina della Francia e più sviluppata di quest'ultima in termini industriali e di istruzione. La sovietizzazione del dopoguerra non è avvenuta, dunque, in un mondo originariamente democratico e liberale. E quando l'Europa dell'Est ha prima aderito alla NATO e poi, a partire dal 1999, all'Unione Europea, non si

stava ricongiungendo a quella traiettoria malauguratamente deviata da Stalin. La sua conversione al liberismo avrebbe dovuto destare un qual certo stupore. Un altro fatto sorprendente è che le due regioni o paesi dell'Europa orientale che non possono essere definiti realmente russofobi sono la Germania dell'Est e l'Ungheria. Nella prima, è tuttora palpabile, tra una minoranza di persone, una certa nostalgia per il comunismo, mentre il sostegno all'Ucraina risulta ancor più debole che altrove nella Repubblica federale (RFG). Quanto all'Ungheria, guidata da Viktor Orbán, essa è ufficialmente ostile alla posizione filoucraina dell'Unione Europea e intende perseguire la propria collaborazione con la Russia. Eppure, stiamo parlando dei due paesi che, più di ogni altro, hanno combattuto contro la Russia durante il periodo della dominazione sovietica: nel 1953 nella Germania dell'Est, attraverso gli scioperi di massa; nel 1956 in Ungheria, con una rivoluzione che l'Armata rossa aveva represso nel sangue. Più di recente poi, e in maniera decisiva, la Germania dell'Est (all'epoca RDT) con l'aiuto dell'Ungheria – sempre loro due – era riuscita ad abbattere la cortina di ferro: infatti, non appena i tedeschi dell'Est furono in grado di fuggire attraverso l'Ungheria, la quale aveva aperto le frontiere con l'Austria, arrivò la fine del dominio russo su tutta quell'area. Lascia dunque perplessi che queste due regioni o paesi siano oggi i meno ostili alla Russia.

In alcune nazioni dell'Europa orientale esiste una russofobia immediatamente comprensibile. Anzitutto in Polonia, una nazione con una tradizione di spartizioni, a intervalli regolari, da parte dei vicini prussiani, austriaci e soprattutto russi. A tal proposito, c'è poi da aggiungere il massacro di Katyn: 4400 ufficiali polacchi brutalmente assassinati dalla Russia di Stalin, nel 1940. Tutti questi eventi della storia recente non dovrebbero tuttavia far dimenticare che il comunismo ha ucciso soprattutto i cittadini russi e che ad abbatterlo sono stati proprio questi ultimi.

Per quanto riguarda le repubbliche baltiche, in particolare le più settentrionali, ovvero Estonia e Lettonia, è comprensibile che permanga una certa inquietudine. All'epoca del collasso dell'URSS, in queste repubbliche erano stanziate delle minoranze russe considerevoli, concentrate perlopiù nelle città e nelle aree industriali, dove tuttora vivono: il 25 per cento della popolazione totale in Estonia e Lettonia, il 5 per cento in Lituania. Di fronte alla prospettiva di un risorgere della potenza russa, l'adesione alla NATO sembrava per loro una scelta logica e necessaria. Inoltre, se – come credo –

l'attuale guerra si tradurrà in una sconfitta per l'Occidente e in una disintegrazione *de facto* della NATO, è facile immaginare che Lituania, Lettonia ed Estonia saranno effettivamente tra i maggiori sconfitti nella nuova configurazione geopolitica dell'Europa.

Malgrado questo, è sconcertante che la Lettonia si dipinga o venga vista come una sorta di vergine democratica (e quindi russofoba). È vero che, dopo la prima guerra mondiale, un nazionalismo intrinseco aveva consentito alle repubbliche baltiche di affrancarsi dalla dominazione russa. Tuttavia, l'Estonia e la Lettonia (in epoca zarista, quest'ultima corrispondeva all'incirca alla Livonia, la quale comprendeva anche una porzione dell'attuale Estonia) si erano fatte notare per il loro sostegno al bolscevismo, qui di gran lunga superiore alla media russa. Alle elezioni per l'Assemblea costituente del 1917, infatti, il risultato ottenuto dai bolscevichi nell'ex Impero zarista fu mediamente pari al 24 per cento dei voti<sup>1</sup>. In Estonia, invece, essi raggiunsero il 40 per cento, mentre in Livonia il 72 per cento! Inoltre, non vanno dimenticate le guardie lettoni, le quali furono particolarmente care a Lenin e svolsero un ruolo cruciale nel corso della Rivoluzione russa in quanto forza di mantenimento dell'ordine. Un'indagine condotta nel 1918 sui primi membri della Čeka, la polizia politica bolscevica precorritrice del KGB, poi divenuto FSB, rivela l'affinità dei lettoni con il comunismo. Su un campione di 894 individui (i vertici della gerarchia), solo 361 erano russi, mentre 124 erano lettoni, 18 lituani, 12 estoni, 21 ucraini, 102 polacchi e 116 ebrei<sup>2</sup>. Che in un'istituzione rivoluzionaria le minoranze siano sovrarappresentate è di per sé normale, ma il fatto che la percentuale di lettoni fosse pari al 13,8 per cento, laddove all'interno dell'Impero russo questi non rappresentavano più del 2 per cento della popolazione, è comunque un risultato notevole. Da un punto di vista antropologico, ciò non desta sorprese: la struttura familiare tradizionale che caratterizza i paesi baltici, in particolare l'Estonia e la Lettonia, era una struttura comunitaria di tipo russo, da cui originavano spontaneamente tanto l'autoritarismo quanto l'equalitarismo, e dunque il comunismo. Ed è proprio questo sostrato antropologico baltico a essere stato integrato nella NATO e nell'Unione Europea nel 2004.

Torniamo però alle ex democrazie popolari, lasciando da parte l'Ungheria. È impressionante il contrasto tra, da un lato, il loro risentimento

nei confronti della Russia e, dall’altro, il modo in cui esse hanno perdonato la Germania, nonostante questa avesse messo a ferro e fuoco l’intera regione durante la seconda guerra mondiale, e benché la Wehrmacht avesse agito con maggiore crudeltà rispetto all’Armata rossa. L’entusiasmo con cui i cechi hanno venduto la Škoda alla Volkswagen piuttosto che alla Renault è stato sconcertante. Considerata l’importanza dell’industria automobilistica, ciò ha significato scegliere di rientrare nella sfera germanica da cui la Boemia era uscita con grande difficoltà. In effetti, il fatto che dei paesi spesso martiri del nazismo abbiano deciso di compiere tale scelta solleva un vero e proprio interrogativo per gli storici. A volte, nei miei momenti di sconforto e di cattiveria, mi domando se in alcuni paesi dell’Europa orientale non si provi, più o meno consapevolmente, della gratitudine per la Germania poiché li ha liberati dal “problema ebraico”.

Un’ultima stranezza è l’amore reciproco che Polonia e Ucraina si sono temporaneamente dichiarate all’inizio di questo conflitto. In passato, la Polonia aveva dominato a lungo una parte più o meno vasta dell’Ucraina occidentale; qui i polacchi erano i nobili, mentre agli ucraini era riservato il ruolo non soltanto di contadini, ma anche di servi della gleba. Come abbiamo visto, i nazionalisti ucraini banderisti uccisero molti ebrei, ma anche un gran numero di polacchi. *L’embrassons nous* che ha prevalso fino al settembre 2023 nelle relazioni tra i due paesi potrà apparire naturale solamente a chi è privo di qualsiasi consapevolezza storica<sup>3</sup>.

Per giudicare la singolarità di tale situazione e comprendere il significato dell’attuale russofobia, occorre riflettere sulla storia profonda di queste regioni ed esaminare le loro dinamiche sociali generali.

### *Il nostro primo Terzo Mondo*

La prima assurdità in cui si imbattono gli storici della lunga durata è l’idea che l’Europa orientale farebbe naturalmente “parte” dell’Europa occidentale, e che sarebbe dunque un pezzo dello stesso mondo, fratturato per un certo lasso di tempo dall’imperialismo sovietico. È vero, invece, l’esatto contrario: si tratta di traiettorie che sono sempre state distinte, complementari ma opposte.

Il decollo economico (e storico in generale) dell’Europa occidentale ha avuto inizio nel Medioevo centrale, nel XII e XIII secolo, un processo che è andato accelerando a partire dal XVI secolo. Ciò ha avuto un effetto profondo sullo sviluppo dell’Europa orientale, trasformandola però in un’area di dipendenza e di dominio. Meno sviluppata, essa esportava prodotti semplici, in particolare legname e grano, che scambiava con manufatti provenienti dall’Europa occidentale. Seguendone l’esempio, la parte orientale del continente aveva recuperato parte del suo ritardo e nulla le avrebbe impedito di allinearsi al mondo occidentale sviluppato, come fece la Scandinavia. Tuttavia, la peste nera del 1348 e le sue conseguenze accentuarono il divario tra le due parti d’Europa. In Occidente, il crollo demografico mise i contadini in una posizione di forza e portò all’eliminazione della servitù della gleba. Nell’Est, invece, poco urbanizzato e quindi meno colpito dalla pandemia, la presa dei proprietari terrieri finì per rafforzarsi ed emerse quella che Engels definì la “seconda servitù della gleba”.

Max Weber aveva sottolineato il ruolo delle città nello sviluppo sociale dell’Occidente, campagne comprese, con la comparsa a nord delle Alpi del principio «l’aria della città rende liberi»<sup>4</sup>. Come da lui rilevato, il deficit demografico strutturale dei centri urbani comportava un afflusso continuo di immigrati, provenienti soprattutto dalle zone rurali. Di fatto, la servitù della gleba era stata abolita nelle città, dove però una nuova differenziazione economica sovrapponeva semplici lavoratori, artigiani specializzati, amministratori e, al vertice della gerarchia, il patriziato urbano. Poiché quest’ultimo entrò in competizione con l’aristocrazia rurale nel suo rapporto con lo Stato monarchico, è ipotizzabile che lo sviluppo urbano abbia esercitato una pressione negativa sull’istituzione della servitù della gleba nelle campagne stesse.

Parallelamente, il sottosviluppo urbano dell’Europa orientale rese l’aristocrazia terriera onnipotente, priva di rivali e in grado di vincolare alla terra i contadini un tempo liberi. Questa “seconda servitù della gleba”, concepita per garantire la produzione e l’esportazione di grano verso l’Europa sviluppata, è apparsa nello stesso momento in cui la prima servitù stava sparendo a ovest. Il risultato: in Occidente, una manodopera libera, sfruttata sul mercato; in Oriente, invece, una manodopera legata alla terra e

la corvée piuttosto che il lavoro retribuito, con il dominio politico diretto del proprietario terriero sul lavoratore. Occorre notare che libertà e servitù sono generalmente i due poli di un'evoluzione storica globale. L'antica schiavitù e la tratta dei neri nel XVIII secolo combinavano la libertà economica con la servitù fisica, trasformando gli esseri umani in merci.

Pertanto, la storia dimostra che l'Europa orientale e quella occidentale non sono parte di un medesimo processo di emancipazione e che, invece, esse si completano a vicenda nello sviluppo antagonistico della libertà a ovest e della servitù della gleba a est, la cui conseguenza lontana sono l'affermarsi della democrazia liberale in Occidente e della dittatura in Oriente.

In sostanza, l'Europa orientale è stata il nostro primo Terzo Mondo. Non abbiamo avuto il tempo di formalizzare tale evidenza poiché l'espressione coniata da Alfred Sauvy è giunta troppo tardi, nel 1952, quando l'area era stata ormai sovietizzata. Tuttavia, essa è stata la prima delle periferie a essere subordinata a un'Europa occidentale in rapida ascesa.

### *Classi medie, atto I: dalla debolezza alla distruzione*

Le nazioni contadine dell'Est hanno sperimentato una qualche forma di struttura statale. Ad esempio, è esistito un regno di Polonia, poi unitosi alla Lituania, dapprima nel 1385 e con l'unione di Krewo, e poi dal 1569 al 1795, in quella che venne definita la Repubblica delle Due Nazioni. Tuttavia, considerata la debolezza della rete urbana e delle classi medie, si trattava di Stati fragili, dominati da un'aristocrazia anarchica e perciò facile preda da parte di vicini meglio organizzati. L'autodistruzione della Polonia attraverso il *liberum veto*, ovvero la capacità di un singolo membro della dieta – un'assemblea aristocratica dell'epoca, le cui decisioni dovevano essere prese all'unanimità – di sospendere una decisione, è emblematica di questo meccanismo sociale generale. Il risultato fu la spartizione della Polonia tra Prussia, Austria e Russia nel 1772, 1793 e 1795.

Paradossalmente, l'annessione agli imperi austriaco e russo rappresentò un fattore di recupero industriale per queste regioni periferiche rispetto all'Europa occidentale. La Boemia (oggi Repubblica Ceca) riuscì a

ritagliarsi un proprio ruolo nell’Impero asburgico, il che le permise di svilupparsi. La prima crescita industriale dell’Ungheria fu il risultato della protezione della sua economia dall’Europa occidentale a opera dello stesso impero. Quanto all’industria polacca, essa decollò negli ultimi anni dell’epoca zarista. Nella sua parte annessa all’Occidente, la Polonia fu ridotta a svolgere un ruolo minore in virtù della sua specializzazione agricola. All’interno dell’Impero russo, invece, grazie alla diffusione dell’alfabetizzazione e delle nuove tecniche, essa costituiva, insieme agli Stati baltici, la parte più progredita dell’impero e poté beneficiare del protezionismo da questo offerto. Perciò, da un punto di vista economico, la fine dell’era zarista fu per lei un buon affare.

Alla fine della prima guerra mondiale, con la dissoluzione degli imperi russo, prussiano e austroungarico, il tratto sociale fondamentale dell’Europa orientale, in cui nascevano (e talvolta rinascevano) le “nazionalità”, continuava a essere il sottosviluppo delle sue classi medie. E ciò spiega il fallimento della democrazia liberale avvenuto tra le due guerre. L’eccezione che conferma la regola è la Cecoslovacchia, la quale fu in grado di instaurare un regime democratico proprio in virtù del fatto di essere la società più avanzata e perché, essendo sfuggita al processo degenerativo innescato dalla seconda servitù della gleba, era riuscita a formare una propria classe media.

L’opera più importante su questo periodo è *Decades of Crisis. Central and Eastern Europe before World War II* (‘Decenni di crisi. L’Europa centrale e orientale prima della seconda guerra mondiale’), di Iván T. Berend, un ebreo di Budapest che, dopo una carriera accademica in Ungheria, decise di emigrare negli Stati Uniti (lo potremmo considerare una sorta di Shlapentokh ungherese)<sup>5</sup>. Come da lui dimostrato con chiarezza, la fragilità delle classi medie era legata non soltanto alle circostanze che abbiamo descritto – la sottomissione all’Occidente, la servitù della gleba, la debolezza dei centri urbani –, ma anche a un generale ritardo educativo e culturale (anche se non così grande come in Russia). Un classico sintomo del sottosviluppo educativo è quello della sovrarappresentazione degli ebrei tra gli esponenti della piccola borghesia. Quando il resto della popolazione è poco istruito, il particolare interesse che la loro religione riserva all’istruzione fornisce agli ebrei un vantaggio sia sociale che economico.

Per avere un'idea del loro peso all'interno della popolazione urbana dell'Europa orientale, e dunque nella classe media istruita prima della Shoah, saranno sufficienti poche cifre. Intorno al 1930, gli ebrei rappresentavano il 9,5 per cento della popolazione totale della Polonia e il 30 per cento di quella di Varsavia; il 5 per cento della popolazione ungherese e il 35 per cento di quella di Budapest; nella più progredita Cecoslovacchia, essi rappresentavano ancora il 2,5 per cento della popolazione generale e il 4 per cento di quella di Praga; in Austria, il 2 per cento della popolazione totale, ma tra l'8 e il 9 per cento di quella di Vienna. La percentuale di ebrei era elevata anche in Lettonia (4,9 per cento) e Lituania (7,6 per cento), molto più ridotta in Estonia (solo lo 0,4 per cento) e persino nella parte europea dell'Unione Sovietica (3,5 per cento). La Germania, l'epicentro dello sterminio antisemita, aveva in realtà una percentuale molto bassa di ebrei: lo 0,75 per cento.

È facile immaginare quale effetto abbia avuto la Shoah su queste classi medie ridotte, di cui gli ebrei erano i rappresentanti maggiori. Di per sé già fragili, esse furono probabilmente annientate, in quanto molti di questi paesi persero anche le proprie élite di origine tedesca. Mentre i contadini tedeschi che nel Medioevo avevano colonizzato queste regioni si erano più o meno mescolati alla società dell'Europa orientale, si erano invece preservate un'aristocrazia e una borghesia eredi dell'ordine teutonico secolarizzato, ad esempio nelle città baltiche, in particolare in Estonia e Lituania. Perciò, quando nel 1939 fu siglato il patto tedesco-sovietico, in accordo con Stalin Hitler portò via questi tedeschi dagli Stati baltici. Naturalmente, prese con sé solamente i tedeschi di razza pura; i *Mischlinge* (individui di sangue misto) furono rispediti nella Russia sovietica, dove morirono in condizioni spaventose. In conclusione, la seconda guerra mondiale finì, come minimo, per minare ulteriormente le classi medie già di per sé deboli. Non era quindi pensabile che dal 1945 in poi, anche in assenza dell'occupazione sovietica, la democrazia potesse emergere spontaneamente in questi paesi.

*Classi medie, atto II:  
la resurrezione sotto la tutela sovietica*

All'indomani della seconda guerra mondiale, quando l'URSS creò a sua difesa degli Stati cuscinetto istituendovi delle democrazie popolari, venne dunque abolita una democrazia che, ad eccezione della Cecoslovacchia, non era mai esistita. Forse è per questo che ci si ricorda unicamente del colpo di Stato di Praga, avvenuto nel 1948. La messa in ginocchio di paesi quali l'Ungheria, la Polonia e la Bulgaria, per non parlare della Germania dell'Est, dove il comunismo subentrò direttamente al nazismo, aveva suscitato invece meno scalpore.

Il comunismo si dimostrò politicamente più violento rispetto ad alcune dittature del periodo tra le due guerre, e l'economia centralizzata fu un fallimento tanto nelle democrazie popolari quanto in Unione Sovietica. Paradossalmente, però, l'Europa centrale e quella orientale, devastate dal nazismo e private di parte della loro piccola classe media, divennero la porzione culturalmente più progredita della sfera sovietica una volta occupate dall'Armata rossa. Alcune democrazie popolari riuscirono a sviluppare delle specialità tecniche di tutto rispetto, in particolare le industrie della Germania dell'Est, della Boemia e dell'Ungheria. Uno studio dettagliato rivelerrebbe quello che gli economisti ungheresi avevano definito un "semisviluppo" tra il 1965 e il 1975, ossia un vero e proprio progresso industriale, sebbene di qualità inferiore rispetto agli standard internazionali.

Soprattutto, la tutela sovietica diede avvio a un decollo dell'istruzione in tutta l'Europa orientale. In effetti, l'ideologia comunista condivideva con il protestantesimo un'ossessione per l'istruzione. La banca dati Barro-Lee ci consente di misurare i progressi compiuti; ci fornisce infatti la percentuale di persone che nel 1990, alla caduta del muro di Berlino, aveva ricevuto un'istruzione di tipo secondario oppure superiore, prendendo in esame, da un lato, soggetti di un'età compresa tra i 70 e i 74 anni (ossia individui che avevano tra i 25 e i 30 anni nel 1945 e che quindi erano stati istruiti prima del comunismo) e, dall'altro, persone tra i 35 e i 39 anni (le quali avevano tra i 25 e i 30 anni nel 1980 ed erano state formate sotto il comunismo). Cominciamo con la Polonia. Nel 1990, il 15,9 per cento di chi aveva tra i 70 e i 74 anni aveva ricevuto un'istruzione secondaria, rispetto al 60,6 per cento dei soggetti tra i 35 e i 39 anni. Tra coloro in possesso di una formazione superiore, le proporzioni erano rispettivamente del 2,8 per cento e del 10,6 per cento. Quest'ultima percentuale, sebbene non sia così

notevole in termini assoluti, rivela comunque un progresso impressionante sotto il regime comunista: un aumento di ben cinque volte.

Nel caso dell'Ungheria, nel 1990 il 6 per cento di chi aveva tra i 70 e i 74 anni aveva compiuto degli studi secondari contro il 50,8 per cento dei soggetti tra i 35 e i 39 anni, laddove, rispettivamente, il 4,6 per cento e il 13,5 per cento avevano ricevuto un'istruzione superiore. Infine, la Repubblica Ceca (che ho già separato dalla Slovacchia), la quale originariamente – come abbiamo visto – si trovava in una condizione più avanzata, nel 1990 vedeva il 19,6 per cento di individui con un'età tra i 70 e i 74 anni e il 57,1 per cento di chi aveva tra i 35 e i 39 anni in possesso di un'istruzione secondaria, e rispettivamente il 4,1 per cento e il 18,1 per cento con un grado di formazione superiore. Queste ultime cifre, per quanto superiori a quelle di altri paesi, denotano un progresso meno strabiliante. La Boemia è stata quindi deviata dalla traiettoria occidentale che aveva intrapreso nel periodo tra le due guerre.

A ogni modo, lo sviluppo dell'istruzione sotto la dominazione sovietica ha dato origine a delle classi medie nuove.

### *L'inautenticità dell'Europa orientale*

L'ascesa di questi nuovi ceti medi ci aiuterà a comprendere il perdurare della russofobia nell'Europa orientale. E, ancora una volta, non sto trascurando di ricordare il massacro di Katyn e gli altri orrori perpetrati dai sovietici. Tuttavia, non sono neppure immemore del fatto che le cosiddette classi medie, le quali oggi costituiscono la base della democrazia "di stampo occidentale" nell'Est e che hanno diretto l'adesione dei rispettivi paesi nella NATO, devono la loro esistenza proprio al sistema meritocratico comunista, ovvero al controllo delle loro società da parte dei russi per cinquantacinque anni. A mio avviso, l'odio nei confronti della Russia tradisce una certa dose di inautenticità. Non so se si tratti di senso di colpa o di sindrome dell'impostore. Sto aprendo qui un percorso di ricerca, anche se, nell'immediato, occorre prendere sul serio questa russofobia che, soprattutto in Polonia, la storia lontana non è in grado di spiegare. Se la Polonia dovesse entrare in guerra contro la Russia a sostegno dell'Ucraina, a guidarla sarebbe la classe media plasmata dai russi. Questa visione di una

democrazia polacca scaturita, in ultima analisi, dalla trasformazione sociale dell'era sovietica, nonché di classi medie di lingua ucraina nate anch'esse nell'era dei soviet, ci aiuta a comprendere in forza di che cosa la Polonia e l'Ucraina siano state in grado di dimenticare, momentaneamente, le loro differenze storiche e di perdonarsi a vicenda, per un'amnesia, l'epoca non così lontana in cui gli ucraini dell'Ovest e del Centro erano i servi dei signori polacchi.

L'inautenticità che imputo alle classi medie orientali può essere alimentata da una stranezza ulteriore e complementare; difatti, il reintegro delle democrazie popolari nella sfera occidentale le ha fatte ripiombare in una condizione di periferia dominata, specializzata nelle attività economiche più ingrate. Nel Medioevo si trattava della produzione agricola, nell'era della globalizzazione di quella industriale, perlopiù al servizio della Germania. Proprio quando le classi operaie dell'Europa occidentale venivano annientate dal libero scambio, nelle ex democrazie popolari si sviluppava un proletariato che lo stalinismo non si sarebbe neppure sognato.

Per comprendere le dimensioni di questa specializzazione industriale, cominciamo con l'analizzare la percentuale di popolazione attiva impiegata nel settore secondario in Europa occidentale. Esaminiamo anzitutto i paesi più evidentemente occidentali<sup>6</sup>. Nel Regno Unito e in Svezia il settore secondario rappresenta il 18 per cento della popolazione attiva, mentre in Francia il 19 per cento. In Germania e in Italia, due paesi che hanno resistito meglio alla deindustrializzazione e mantengono il rispetto per il lavoro manuale, il settore secondario rappresenta una quota più importante: il 27 per cento in Italia e il 28 per cento in Germania. Tuttavia, se ci spostiamo nell'Europa dell'Est, quello che in Occidente costituisce il limite massimo qui diventa il livello minimo. In Slovenia, l'industria impiega il 30 per cento della popolazione attiva, così come in Romania; in Macedonia del Nord, Bulgaria, Polonia e Ungheria, il 31 per cento; nella Repubblica Ceca e in Slovacchia, la percentuale sale addirittura al 37 per cento.

A livello più profondo, che cosa ci dice questa specializzazione industriale? Semplicemente che l'assimilazione dell'Europa orientale all'Europa occidentale è errata e, ancora una volta, inautentica. L'integrazione nell'Unione Europea di questi paesi, certamente democratizzati, ma con le loro classi medie derivate dalla meritocrazia

comunista e i loro proletariati nati dalla globalizzazione, non è stata affatto l'aggiunta agli Stati-nazione dell'Europa occidentale di altri Stati-nazione simili a loro. Al contrario, sono state introdotte in Europa occidentale delle società la cui storia era diversa e tale è rimasta, e in alcune aree questa differenza non ha fatto altro che accentuarsi. L'esplosione della russofobia, in concomitanza con il desiderio di aderire all'UE e alla NATO, lunghi dall'esprimere un'autentica vicinanza all'Occidente, equivale a una negazione della realtà storica e sociale.

Questa russofobia è emersa proprio allorché la Russia si è ritirata senza combattere e persino con una certa eleganza. E persiste nonostante i leader russi, ben felici di essersi sbarazzati di satelliti che, tra il 1945 e il 1990, si erano rivelati delle zavorre, non avessero alcuna intenzione di inviare nuovamente i propri carri armati. Una volta, Dominique de Villepin mi confidò che nel 2003 o nel 2004, non ricordo più esattamente, allorché Putin, Schröder e Chirac si opponevano alla guerra in Iraq, il presidente russo aveva loro espresso sostanzialmente queste parole: «Sì, al momento la situazione è alquanto difficile per noi in Russia. In ogni caso, quel che ci consola è che toccherà a voi gestire i polacchi».

Putin era stato ottimista. Oggi non sappiamo se la Polonia abbia inviato 10.000 o 20.000 "volontari" in Ucraina, dove stanno affrontando l'esercito russo.

Dopo aver scritto queste righe, mi è capitato di rileggere la prefazione di David Schoenbaum alla riedizione francese di *Hitler's Social Revolution: Class and Status in Nazi Germany, 1933-1939* ('La rivoluzione sociale di Hitler. Classe e status nella Germania nazista, 1933-1939'), il suo brillante libro sull'effettiva socialdemocratizzazione della Germania sotto il nazismo, e mi sono imbattuto in questa sorprendente intuizione:

Per la Polonia postcomunista, l'Ungheria e forse anche la Slovacchia, la questione è completamente diversa [rispetto alla Germania dell'Est]. Fortemente agrarie, residualmente feudali, ferocemente antisemite, autoritarie e irredentiste prima della guerra, queste nazioni sono emerse dai quattro decenni di comunismo e di egemonia sovietica successivi al conflitto tanto "normali" e diverse quanto lo sarà stata la Repubblica di Bonn sotto Adenauer rispetto alla Germania del Kaiser o all'impero di Hitler [...].

Non ho né le qualifiche né le energie per imbarcarmi in uno studio della rivoluzione rossa e del suo impatto sull'Europa postcomunista, ma se questo libro potesse essere di stimolo all'immaginazione di un ricercatore [...] ne sarei felice [...].<sup>7</sup>

Da parte mia, rimango stupefatto nel sentir parlare, già dal 2000, di modernizzazione dell'Europa orientale attraverso il dominio sovietico, e quindi russo. L'intuizione pragmatica di Schoenbaum (a cui mi rendo conto di essere notevolmente debitore sul piano intellettuale) mi conferma nell'idea che la persistente russofobia delle ex democrazie popolari potrebbe essere semplicemente il risultato di un debito storico inconscio e represso, inaccettabile e inammissibile, nei confronti del loro antico occupante.

### *L'eccezione ungherese*

Gli occidentali nutrono scarso interesse nei confronti dell'Europa dell'Est, che vedono come una massa indifferenziata. È vero che, lo abbiamo visto, le ex democrazie popolari condividono una serie di fattori dal punto di vista economico e sociale. Resta il fatto che questo mondo possiede una storia assai variegata, la quale può aiutarci a chiarire, ad esempio, il comportamento degli ungheresi di oggi.

Prendiamo la religione. In Polonia esiste un cattolicesimo che, sebbene reale, prima della guerra non era così importante come saremmo indotti a credere e che, invece, si è affermato durante la dominazione sovietica in quanto strumento di resistenza nazionale. In anni recenti esso ha subito un crollo particolarmente forte, come dimostra il tasso di fertilità polacco, che è uno dei più bassi della regione: 1,2, come quello registrato in Ucraina. Con un simile livello di intensità, ecco che il controllo delle nascite diviene il segno della morte del cattolicesimo. Altrove, si riscontrano altre forme di tradizione. Parte del progresso della Boemia, oggi Repubblica Ceca, può essere fatto risalire allo sviluppo del protoprotestantesimo hussita nel xv secolo. L'Impero asburgico poté sradicarlo, con l'ausilio della classe militare e della nobiltà ceca, senza tuttavia riuscire a ricondurre completamente il paese al cattolicesimo. La Boemia viene classificata come cattolica, anche se si tratta di un cattolicesimo formale, un po' come nel caso della valle della Garonna in cui, una volta eradicato il protestantesimo, nel xviii secolo si verificarono una scristianizzazione e un calo del tasso di fertilità precoci.

La storia religiosa più originale è però quella dell’Ungheria. Le mappe semplificate la indicano come cattolica. Nel periodo tra le due guerre, in cui emerse, ridotta nelle sue dimensioni, dalla dissoluzione dell’Impero austroungarico, essa possedeva effettivamente una maggioranza cattolica. Ma aveva pure, come abbiamo visto, un 5 per cento di ebrei, a cui va aggiunto un 20 per cento di calvinisti. La presenza così a oriente di questa importante minoranza protestante si spiega, curiosamente, in ragione della temporanea dominazione ottomana. All’epoca della Controriforma, infatti, l’Impero ottomano controllava circa un terzo del territorio ungherese e non aveva alcun interesse a sradicarvi il protestantesimo, come invece facevano gli Asburgo nel proprio impero. E ciò lo si può tuttora constatare a Debrecen, la Ginevra ungherese, nella parte orientale del paese. D’altra parte, Viktor Orbán è appunto di origine calvinista.

Questa consistente minoranza calvinista è stata indubbiamente una delle chiavi del dinamismo storico dell’Ungheria. Religione del progresso, o quantomeno dell’istruzione, il calvinismo ha contemporaneamente incoraggiato il sentimento nazionale e protetto dall’antisemitismo, e in effetti il buon seguace di questa confessione si identifica con Israele. Nei capitoli successivi, avremo occasione di constatare come tale meccanismo sia entrato all’opera su scala più ampia; di volta in volta, infatti, gli inglesi, gli scozzesi e gli americani si sono ritenuti il popolo eletto. L’Ungheria è particolarmente patriottica e, nella regione, è il paese in cui l’antisemitismo è stato meno virulento: dopo il 1968, ad esempio, a differenza della Polonia o della Cecoslovacchia, essa è stata risparmiata dalla ventata antisemita del sovietismo ormai in decadenza<sup>8</sup>. Precedentemente, sotto la duplice monarchia austroungarica, il paese era riuscito – unico caso nella regione – a integrare (nella fattispecie, a “magiarizzare”) la sua popolazione ebraica, la quale fu la sola nell’Europa dell’Est ad abbandonare in massa lo yiddish a favore del magiaro (una lingua peraltro non indoeuropea) anziché del tedesco. I suoi membri più ricchi furono nobilitati ed entrarono nei ranghi dell’aristocrazia, il che diede origine alla comunità ebraica più patriottica di tutta l’Europa orientale. Si trattava, in effetti, di una popolazione di recente immigrazione, proveniente dalla Polonia, dalla Lituania o da altri paesi e attratta dalla grande capitale che era (ed è tuttora) Budapest, sedotta da una cultura ungherese nazionalista ma aperta all’integrazione.

Gli ungheresi sentono di aver subito una sconfitta storica. Non hanno infatti perdonato il trattato del Trianon, che ha lasciato delle minoranze magiare nei paesi limitrofi. Ciononostante, alla luce della storia di tutta l’Europa orientale, l’Ungheria mi sembra essere, a livello profondo, la nazione maggiormente sicura della propria esistenza. La mia diagnosi pone in evidenza una singolarità ulteriore: il governo ungherese non è affatto russofobo.

Orbán viene regolarmente accusato di fare il gioco di Putin all’interno dell’UE, respingendo o bloccando alcune sanzioni. Tuttavia, prima di giudicarlo, domandiamoci per quale motivo l’unica tra le democrazie popolari a essersi sollevata contro la Russia nel 1956 abbia un atteggiamento comprensivo nei confronti di Mosca.

Innanzitutto, occorre ricordare l’esistenza di una minoranza ungherese nella provincia ucraina di Užhorod. La politica di unificazione linguistica promossa dal governo di Kiev non è ben accetta da questi magiari che parlano ungherese, ed è comprensibile che la prospettiva di essere uccisi per recuperare un Donbass pieno di russi non li entusiasmi affatto, né che ciò lasci indifferente il governo di Budapest. Io però vi avverto una ragione ancor più profonda. Gli ungheresi sono stati in grado di perdonare ai russi la repressione violenta perché avevano osato affrontarli con le armi in pugno. L’assenza di un sentimento antirusso non è in contraddizione con la rivolta del 1956, che al contrario ne dà una spiegazione. In seguito agli eventi di quell’anno, infatti, i russi concessero all’Ungheria uno status liberale, del tutto a sé all’interno dell’ambito sovietico; tanto che l’Ungheria fu definita «la baracca più allegra del campo». E Kadar, il leader scelto da Mosca, aveva coniato questo slogan incredibilmente pragmatico: «Chi non è contro di noi è con noi». È stata proprio questa fiducia in se stessi a consentire agli ungheresi di aprire le frontiere nel 1989 e di abbattere la cortina di ferro; la stessa fiducia che oggi impedisce loro di precipitare nella russofobia.

Sto avanzando delle ipotesi storiche tecnicamente difficili da dimostrare, ma di cui abbiamo disperatamente bisogno per riuscire a orientarci in maniera sensata e prudente. In un momento in cui il conflitto ucraino potrebbe degenerare, non possiamo permetterci di continuare a guardare all’Europa dell’Est come a una massa indifferenziata e accessoria.

Laggiù e in Ucraina, e anche qui da noi, sono convinto che, come per ogni capro espiatorio, la russofobia riveli una carenza in chi la prova. Se per

un verso non ci comunica nulla riguardo alla Russia, per l'altro ci dice qualcosa in merito agli ucraini, ai polacchi, agli svedesi, agli inglesi e alla classe media francese e statunitense. Avremo modo di esaminare questi diversi casi occidentali nei capitoli successivi. Quanto all'Europa orientale, essa è afflitta da una palese mancanza di autenticità. La si presenta come per sua natura democratica e liberale, laddove contemporaneamente si criticano Polonia e Ungheria per aver talvolta ceduto a reazioni di stampo conservatore. La realtà è che tutti questi paesi, malgrado la loro diversità, sono dominati da classi medie forgiate dal comunismo e che, una volta liberate, hanno messo il loro proletariato al servizio del capitalismo occidentale.

1. Cfr. Oliver H. Radkey, *Russia Goes to the Polls: The Election to the All-Russian Constituent Assembly, 1917*, Ithaca (NY), Cornell University Press, nuova edizione 1977.
2. Nicolas Werth, "Qui étaient les premiers tchékistes?", in «Cahiers du monde russe», vol. 32, 1991, n. 4, pp. 501-512.
3. L'espressione "embrassons nous" è una locuzione francese che riprende il titolo di una commedia di Eugène Labiche e Auguste Lefranc, *Embrassons-nous, Folleville!*, rappresentata per la prima volta a Parigi nel 1850, ed è un'allusione ironica a una dimostrazione di amicizia dietro cui si celano i problemi.
4. Max Weber, *La città*, trad. di Massimo Palma, Roma, Donzelli Editore, 2003, p. 45.
5. Iván T. Berend, *Decades of Crisis. Central and Eastern Europe before World War II*, Berkeley, University of California Press, 1998.
6. Questi dati, come i successivi, sono relativi al 2021. Fonte: Banca Mondiale.
7. David Schoenbaum, *La Révolution brune*, Parigi, Les Belles Lettres, 2021, p. XVI (edizione francese di Id., *Hitler's Social Revolution: Class and Status in Nazi Germany, 1933-1939*, Londra, Weidenfeld and Nicolson, 1966).
8. Come pure la Romania, per altre ragioni. Di Paul Lendvai, un ebreo di origine ungherese, si veda *Anti-Semitism without Jews. Communist Eastern Europe*, Garden City (NY), Doubleday, 1971.

## 4. Che cos'è l'Occidente?

Esaminando l'ex sfera sovietica, abbiamo appurato che la Russia è riuscita a recuperare la propria stabilità e un qual certo dinamismo economico, ma che il suo futuro demografico non lascia sperare in un'espansione. Chiaramente, non è qui che vanno ricercate le cause delle turbolenze che oggi attraversano il mondo. Uno sguardo più attento all'Ucraina, un paese in via di disgregazione, ci ha aiutato a gettare ulteriore luce sulla questione. Tuttavia, considerate le sue modeste dimensioni, questa non sarebbe certo in grado di trascinare, da sola, il pianeta in uno sconvolgimento su vasta scala. Infine, abbiamo passato in esame le ex democrazie popolari, alle quali ho aggiunto le repubbliche baltiche. Ne è emerso che, nel corso della loro storia, queste nazioni sono state oggetto dei giochi non tanto della Russia, quanto dell'Occidente. Anche in questo caso, però, nonostante l'aggressione diplomatica e forse militare della Polonia, sarebbe un errore attribuire a quest'area la responsabilità dell'attuale crisi.

Per rintracciarne le origini, bisogna attraversare quella che era la cortina di ferro; anziché in Russia, Ucraina o nelle ex democrazie popolari, è in Occidente che questa crisi è nata. Respingere l'idea che la Russia sia la principale responsabile è, lo ammetto, difficile; si tratta di un'ipotesi controintuitiva. Non è stata forse lei ad attaccare l'Ucraina? Non sta forse violando, al proprio interno, i principi della democrazia liberale? Resta il fatto che in Russia tutti gli indicatori oggettivi sono migliorati e che si tratta di un paese che ha da poco ritrovato il proprio equilibrio e si sforza di mantenerlo. Sarei quasi tentato di dire che, da un punto di vista geopolitico, la Russia non risulti interessante; ma sono anche consapevole di chiedere al lettore uno sforzo di immaginazione e di non lasciarsi condizionare dall'evidenza della guerra.

Quanto all’Occidente, non è stabile; anzi, è addirittura malato. In questo e nei prossimi capitoli, descriveremo in dettaglio questa verità crudele. L’Occidente non è però solamente in crisi: esso occupa una posizione centrale. Il suo peso demografico ed economico, da sette a dieci volte superiore a quello della Russia, il suo vantaggio tecnologico, il suo predominio ideologico e finanziario ereditato dalla storia economica tra il 1700 e il 2000, ci inducono inevitabilmente a ipotizzare che la sua crisi equivalga alla crisi del mondo.

Cominciamo a definire in modo serio l’Occidente, e cioè scartando tutti i luoghi comuni che lo associano esclusivamente alla democrazia liberale. Ovviamente, continuerò a parlare di economia, poiché la crisi dell’Occidente si manifesta in guerra attraverso delle gravi carenze industriali, ma anche di strutture familiari, come ho fatto nel caso della Russia e dell’Ucraina. Soprattutto, riserverò un’importanza cruciale al ruolo della religione. All’origine e al centro dello sviluppo occidentale non troviamo il mercato, l’industria e la tecnologia, bensì – come ho già annunciato nell’introduzione – una religione in particolare: il protestantesimo. Mi sto dunque muovendo da bravo allievo di Max Weber, il quale poneva la religione di Lutero e Calvinò all’origine di quella che, all’epoca, sembrava essere la superiorità dell’Occidente. Tuttavia, a oltre un secolo dalla pubblicazione di *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, avvenuta nel 1904 e nel 1905, possiamo spingerci al di là di Weber in maniera affatto inedita. Se, come egli afferma, il protestantesimo è stato davvero la matrice del decollo dell’Occidente, allora è la sua morte, oggi, a causarne la dissoluzione, e più prosaicamente la sconfitta. Nella mia analisi geopolitica attuale terrò conto, quindi, della lunga storia della religione. Non sarà un esercizio semplice, però è essenziale se vogliamo fare delle previsioni plausibili ed efficaci. Per determinare se un declino, parziale o totale, sarà reversibile, occorre sapere quali sono state le cause dell’ascesa. E non solo in ambito economico. Per spiegare l’evaporazione dello Stato-nazione, occorre identificare le forze che ne hanno reso possibile la nascita.

*I due Occidenti*

Come si può definire l’Occidente? Le possibilità sono due. La prima è una definizione ampia nei termini di un fiorire dell’istruzione e di uno sviluppo economico. Se ci limitiamo ai grandi paesi, accanto a Regno Unito, Stati Uniti e Francia, questo Occidente comprenderebbe anche l’Italia, la Germania e il Giappone. Questo è l’Occidente dei politici e dei giornalisti di oggi, e di una NATO allargata al protettorato giapponese. L’altra possibile definizione, più ristretta, assume come criterio di inclusione la partecipazione alla rivoluzione liberale e democratica. In tal caso, si ottiene un gruppo più ristretto, in cui rimangono solamente Inghilterra, Stati Uniti e Francia. La *Glorious Revolution* (‘Gloriosa rivoluzione’) inglese del 1688, la Dichiarazione di indipendenza americana del 1776 e la Rivoluzione francese del 1789 sono gli eventi su cui si fonda questo Occidente liberale ristretto. In senso lato, dunque, l’Occidente non è storicamente “liberale”, poiché ha generato anche il fascismo italiano, il nazismo tedesco e il militarismo giapponese.

Ci viene assicurato (e giustamente) che questi tre paesi sono cambiati. Tuttavia, l’attuale narrazione occidentale relega la Russia, e soltanto lei, a un dispotismo eterno che oscilla tra l’autocrazia zarista e il totalitarismo stalinista. Quando non viene equiparato al demonio, Putin è il nuovo Stalin oppure un novello zar. Se applicassimo all’Occidente (in senso lato) gli stessi criteri astorici che negano alla Russia il proprio diritto a evolversi, scopriremmo che esso si trova ben lontano dall’immagine che ha di sé oggi. In una misura o nell’altra, infatti, sarebbe tuttora portatore di una violenza che non discende direttamente dal fascismo, dal nazismo o dal militarismo, ma da un misterioso elemento culturale che animerebbe, in eterno, la storia italiana, tedesca e giapponese. L’analisi delle strutture familiari permette certamente di individuare degli elementi di continuità all’interno delle storie nazionali, in particolare l’autoritarismo delle famiglie ceppo o della comunità. Tuttavia, è ovvio che l’Italia odierna non è quella di Mussolini, così come la Germania di oggi non è quella di Hitler. E la Russia attuale è molto diversa dalla Russia comunista o da quella zarista.

Nelle pagine che seguono, adotterò dunque la definizione più ampia di Occidente, semplicemente perché corrisponde al sistema di potere statunitense, ma lo farò avendo presente l’esistenza contemporanea di un Occidente liberale e di un Occidente autoritario. Quest’ultimo avrebbe

potuto includere anche la Russia, se solo fossero stati accolti gli approcci da lei compiuti negli anni 1990-2006.

Nell'Occidente così definito, lo sviluppo economico è avvenuto prima che in altre regioni del mondo. Sono due le rivoluzioni culturali che motivano un simile decollo: il Rinascimento italiano e il protestantesimo tedesco. La nostra modernità è sbucciata in un'area autoritaria.

Max Weber ha stabilito un legame tra il protestantesimo e lo sviluppo economico dell'Europa, anche se probabilmente è andato fuori strada nel voler rinvenire le ragioni di tale slancio tra sottili sfumature teologiche. Il fattore essenziale è assai più semplice: dal momento che tutti i fedeli devono avere accesso diretto alle Sacre Scritture, il protestantesimo alfabetizza, per principio, le popolazioni su cui domina. E una popolazione alfabetizzata è capace di progredire a livello sia tecnologico che economico. La religione protestante ha accidentalmente forgiato una forza lavoro altamente efficiente. In questo senso, la Germania ha avuto un ruolo centrale nello sviluppo occidentale, e ciò a prescindere che la rivoluzione industriale sia avvenuta in Gran Bretagna e che lo slancio finale più spettacolare sia stato compiuto dagli Stati Uniti. Se aggiungiamo la Scandinavia, protestante e precocemente alfabetizzata, otteniamo la mappa di quello che era il mondo maggiormente avanzato alla vigilia della prima guerra mondiale. Questo nucleo protestante dell'Occidente è, per così dire, a cavallo tra le sue componenti liberali e autoritarie, poiché uno dei suoi poli è il mondo anglosassone mentre l'altro è la Germania (due terzi della quale è protestante). La Francia è il paese cattolico che, per contiguità, è riuscito a mantenersi nella sfera più sviluppata dell'Occidente, che è essenzialmente protestante.

Sul piano delle concezioni sociali, l'intero mondo protestante condivideva, in una misura o nell'altra, l'idea, ereditata dalla dottrina della predestinazione, secondo cui alcuni sono eletti e altri dannati, per cui gli uomini non sono tutti uguali. Si trattava di una disuguaglianza netta in Germania e attenuata nei Paesi Bassi, in Inghilterra e in America, ma che in tutti i casi si opponeva all'idea cattolica (e ortodossa) dell'uguaglianza fondamentale di tutti gli uomini, mondati dal peccato originale attraverso il battesimo. Non sorprende, dunque, che le due forme più potenti o durevoli di razzismo siano emerse nei paesi protestanti. Il nazismo si è radicato nelle regioni luterane della Germania: la mappa del voto nazista nel 1932

rispecchia quella del protestantesimo. Quanto alla fissazione americana per i neri, ha anch'essa molto a che vedere con il protestantesimo. Infine, non vanno dimenticate l'eugenetica e le sterilizzazioni forzate, in particolare nella Germania nazista, in Svezia tra il 1935 e il 1976 e negli Stati Uniti tra il 1907 e il 1981: sono il logico risultato di un ambiente protestante che non riconosce tutti i diritti fondamentali a ogni singolo individuo.

Pertanto, il protestantesimo è doppiamente al centro della storia dell'Occidente, nel bene con il fiorire dell'istruzione e successivamente dell'economia, e nel male con l'idea che gli esseri umani non siano tutti uguali. È stato anche il motore principale dello sviluppo degli Stati nazionali. I francesi sono in errore nel credere che la nazione sia stata inventata dalla loro rivoluzione. È stato il protestantesimo a dare per primo ai popoli questa rappresentazione di sé, questa particolare forma di coscienza collettiva. Effettivamente, esigendo la traduzione della Bibbia in lingua volgare, Lutero e i suoi seguaci hanno contribuito in maniera determinante alla formazione di culture nazionali e di Stati potenti, bellicosi e consapevoli di sé: l'Inghilterra di Cromwell, la Svezia di Gustavo Adolfo e la Prussia di Federico II. Il protestantesimo ha dato origine a dei popoli che, a furia di leggere troppo la Bibbia, hanno finito con il credersi gli eletti di Dio.

Il protestantesimo delle origini era di stampo autoritario. Lutero predicava la sottomissione assoluta dell'individuo allo Stato, ma il fatto che in Germania a trionfare sia stata una forma autoritaria di protestantesimo si spiega soprattutto in virtù di una predisposizione antropologica. Da questo punto di vista, la famiglia ceppo tedesca non aveva nulla da invidiare alla famiglia comunitaria russa. Uno solo dei figli era chiamato a vivere con il padre (e non tutti, come in Russia), un meccanismo che produceva un ordine sociale più stabile. A intaccarlo non vi era alcuna uguaglianza dei fratelli, né lo minacciava una qualche alleanza tra fratelli contro il padre, e nessuna aspirazione rivoluzionaria radicale (contro lo zar o contro Dio) era in grado di abbatterlo.

Al contrario, l'Inghilterra protestante si distingueva per il fiorire della libertà, sia del Parlamento che della stampa. Il fatto che la democrazia liberale sia nata quaggiù anziché altrove non sorprende l'antropologo. La sua famiglia nucleare assoluta non era mai composta da più di una coppia e dai propri figli, i quali si separavano dai genitori una volta diventati

adolescenti e allorché venivano mandati a lavorare come domestici in altre famiglie (indipendentemente dal loro livello di ricchezza). Questo sistema preparava gli individui alla libertà e instillava persino in loro un inconscio liberale, che i coloni inglesi esportarono in America. In Francia, o almeno nel bacino parigino, la famiglia nucleare era di tipo equalitario, dal momento che fratelli e sorelle ereditavano in egual misura, laddove nel mondo anglosassone non esisteva affatto una simile regola di uguaglianza tra i figli. L'antropologia delle strutture familiari ci aiuta a comprendere per quale ragione e in che modo l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia abbiano contribuito alla nascita della democrazia liberale. In questi paesi, infatti, lo sfondo familiare nucleare poteva alimentare un liberalismo istintivo. Messa di fronte all'emergere violento del fondamento equalitario francese nel 1789, dapprincipio l'Inghilterra fu certamente inorridita; tuttavia, una volta calmate si le acque in Francia, ne trasse lo stimolo per elaborare la propria versione del suffragio universale. Quanto agli Stati Uniti, questi riuscirono ben presto a superare l'assenza di un principio equalitario nella vita familiare stabilendo il concetto di inferiorità sociale di neri e indiani, anche se, come avremo occasione di esaminare, l'uguaglianza tra i bianchi si rivelò un principio decisamente meno solido dell'uguaglianza tra gli uomini in generale.

La definizione più ampia di Occidente, quella che include la Germania, rende quantomeno curiosa l'idea di un'opposizione radicale alla Russia. Si ha piuttosto l'impressione di un rapporto di parentela, di una parziale complicità storica, in particolare rispetto alla nascita del totalitarismo, considerato che la famiglia ceppo ha reso possibile il nazismo e la famiglia comunitaria il comunismo. Ma anche aderendo alla seconda, più restrittiva, definizione dell'Occidente, inteso come il luogo di nascita della democrazia liberale, ci si trova dinanzi a un'assurdità. Oggi l'Occidente proclama di rappresentare la democrazia liberale in contrapposizione all'autocrazia russa (ad esempio). Eppure, il suo nocciolo duro anglo-americano-francese, quello che di fatto ha inventato la democrazia liberale, è in declino.

*Difendere una democrazia che non esiste più*

Nel racconto unanime della guerra, per come viene esposto sui principali giornali o in televisione, va da sé che Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia siano delle democrazie liberali. Così facendo, però, ci si dimentica che questa autopresentazione *in tempo di guerra* è in completa contraddizione con il dibattito che questi stessi paesi hanno portato avanti su se stessi, *al loro interno*, negli ultimi venti o trent'anni. Che le democrazie occidentali siano in crisi, e che addirittura stiamo vivendo in una postdemocrazia, è diventato ormai un luogo comune.

Io ne avevo parlato nel 2008, nel mio libro *Après la démocratie* ('Dopo la democrazia'), e già all'epoca non ritenevo di essere stato particolarmente originale<sup>1</sup>. Da allora, anche grazie a Trump e alla Brexit, su entrambe le sponde dell'Atlantico è stato un proliferare di opere catastrofiste su questo tema. Gli Stati Uniti erano stati i primi a iniziare, nel 1995, con la pubblicazione dell'opera postuma di Christopher Lasch, *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*<sup>2</sup>. Poi, nel 1996, Michael Lind aveva pubblicato *The Next American Nation. The New Nationalism and the Fourth American Revolution* ('La prossima nazione americana. Il nuovo nazionalismo e la quarta rivoluzione americana'), in cui veniva ugualmente espresso tutto lo smarrimento americano<sup>3</sup>. Nel 2020, sempre Lind pubblicava *La nuova lotta di classe. Élite dominanti, popolo dominato e il futuro della democrazia*<sup>4</sup>. L'evidenza di una nuova oligarchia che mina le fondamenta democratiche del paese la si ritrova anche in *The New Class Conflict* ('Il nuovo conflitto di classe') di Joel Kotkin, pubblicato nel 2014<sup>5</sup>.

Sul versante britannico, *Postdemocrazia* di Colin Crouch risale al 2020, ma è la rielaborazione e un ampliamento di un libro da lui scritto originariamente nel 2003 (cinque anni prima del mio *Après la démocratie*)<sup>6</sup>. Citiamo inoltre *From Anger to Apathy. The British Experience since 1975* ('Dalla rabbia all'apatia. L'esperienza britannica dal 1975') di Mark Garnett (2007)<sup>7</sup>, *The Road to Somewhere. The Populist Revolt and the Future of Politics* ('Diretti da qualche parte. La rivolta populista e il futuro della politica') di David Goodhart (2017)<sup>8</sup>, e ancora *The New Snobbery. Taking on Modern Elitism and Empowering the Working Class* ('Il nuovo snobismo. L'elitismo moderno e l'emancipazione della classe operaia') di David Skelton (2021)<sup>9</sup>. Per quanto riguarda la Francia, invece, vanno ricordati *La France périphérique. Comment on a sacrifié les classes*

*populaires* ('La Francia periferica. Come abbiamo sacrificato le classi lavoratrici') di Christophe Guilluy (2014)<sup>10</sup>, *La démocratie représentative est-elle en crise?* ('La democrazia rappresentativa è in crisi?') di Luc Rouban (2018)<sup>11</sup>, e *L'Archipel français* ('L'arcipelago francese') di Jérôme Fourquet (2019)<sup>12</sup>. Anche la Germania è chiamata in causa: *Die Abstiegsgegesellschaft. Über das Aufbegehren in der regressiven Moderne* ('La società del declino. La ribellione nella modernità regressiva'), scritto da Oliver Nachtwey, risale al 2016<sup>13</sup> ed è stato tradotto in inglese nel 2018 con il titolo *Germany's Hidden Crisis. Social Decline in the Heart of Europe* ('La crisi nascosta della Germania. Il declino sociale nel cuore dell'Europa')<sup>14</sup>.

Lo scopo di questo elenco, tutt'altro che esaustivo e che verrà integrato da altri titoli nei capitoli a seguire, è semplicemente quello di dimostrare che l'idea di una democrazia occidentale in crisi terminale non è affatto eccentrica o marginale; è ormai un luogo comune e condiviso, seppure con sfumature diverse, da molti intellettuali e politici.

Proviamo a dedurre un idealtipo di questa degenerazione democratica. Per farlo, dobbiamo prima definire un idealtipo di democrazia liberale o, più modestamente, cercare di abbozzarlo sommariamente. Il suo ambito è quello di uno Stato-nazione, in cui i cittadini si comprendono più o meno tra loro, il più delle volte ma non sempre, grazie alla presenza di una lingua comune. Vi si svolgono delle elezioni a suffragio universale e vengono garantiti il pluralismo dei partiti, la libertà di espressione e la libertà di stampa. Infine, una caratteristica fondamentale è l'applicazione della regola della maggioranza, pur garantendo la tutela delle minoranze.

Tuttavia, per fare di un paese una democrazia liberale non bastano delle leggi formali. Queste devono essere attivate, incarnate e vissute dalla grazia dei costumi democratici. I rappresentanti eletti mediante il suffragio universale devono, assolutamente, considerarsi i rappresentanti dei cittadini che li hanno eletti. Quanto all'accordo tra leggi e costumi, questo è stato reso possibile nel xx secolo grazie alla diffusione dell'alfabetizzazione.

Se considero la capacità di leggere e scrivere il fondamento della democrazia, ciò non è dovuto semplicemente al fatto che l'alfabetizzazione consente di decifrare i giornali e di scegliere la propria scheda elettorale, ma al fatto che essa alimenta un sentimento di uguaglianza quasi metafisica tra

tutti i cittadini. La lettura e la scrittura, un tempo appannaggio esclusivo dei sacerdoti, adesso appartengono a tutti. Eppure, all'inizio del terzo millennio, questo sentimento di uguaglianza democratica basilare sembra essersi esaurito. Lo sviluppo dell'istruzione superiore ha finito per dare al 30 o 40 per cento di una generazione la sensazione di essere veramente superiore: un'élite di massa, un ossimoro che ben introduce la stranezza della situazione.

Prima della guerra in Ucraina, dunque, gli osservatori vedevano le democrazie occidentali minate da un malessere che andava peggiorando. Questo male pone l'una di fronte all'altra due grandi categorie ideologiche e mentali: l'elitismo e il populismo. Le élite denunciano una deriva dei popoli verso le destre xenofobe, mentre i popoli sospettano le élite di voler sprofondare in un "globalismo" delirante. Se il popolo e l'élite non riescono più ad accordarsi per lavorare insieme, il concetto di democrazia rappresentativa perde ogni suo significato: si finisce con l'avere una élite che non vuole più rappresentare il popolo e un popolo che non è più rappresentato. Secondo i sondaggi d'opinione, il politico e il giornalista sono le due professioni meno rispettate nella maggior parte delle "democrazie occidentali", mentre si va diffondendo il complottismo, una patologia propria di un sistema sociale strutturato dal binomio elitismo/populismo, nonché dalla sfiducia sociale.

L'ideale democratico, senza spingersi fino al sogno di un'uguaglianza economica perfetta tra tutti i cittadini, includeva la nozione di un avvicinamento delle condizioni sociali. Dopo la seconda guerra mondiale, nella fase di massimo apogeo della democrazia, si poteva persino immaginare, negli Stati Uniti e poi altrove, che proletariato e borghesia si sarebbero fusi in una vasta classe media. Negli ultimi decenni, invece, abbiamo assistito al contrario, a un aumento delle disuguaglianze, sebbene in misura diversa a seconda dei paesi. Questo fenomeno, associato al libero scambio, ha frantumato le classi tradizionali, ma ha anche peggiorato le condizioni materiali e l'accesso all'occupazione degli operai e delle stesse classi medie. Ancora una volta, ciò che sto descrivendo è di una banalità sconcertante: una constatazione su cui tutti concordano.

Il rappresentante del popolo, un membro dell'élite di massa e con un'istruzione superiore, non ha più rispetto per chi possiede un'istruzione primaria e secondaria e, di fondo, qualunque sia la sua etichetta di partito,

non può fare a meno di sentire i valori delle persone più istruite come gli unici legittimi. Lui è uno di loro, quei valori sono lui stesso e, ai suoi occhi, tutto il resto è privo di significato, vuoto; egli non potrà mai rappresentare alcun genere di alternativa.

### *Oligarchie liberali contro la democrazia autoritaria russa*

Il mio intento è quello di ridefinire i sistemi politici descritti dai nostri media, nei nostri atenei e in occasione delle nostre sfide elettorali come delle *democrazie liberali* occidentali che, attraverso l'interposizione dell'Ucraina, affrontano *l'autocrazia* russa. L'aggettivo "liberale", qui aggiunto a "democrazia", serve a esprimere la tutela delle minoranze che modera la forza del principio maggioritario. Nel caso della Russia, invece, in cui il governo viene votato e sostenuto, malgrado le imperfezioni che imbavagliano le minoranze, ho voluto mantenere il concetto di democrazia ma apponendovi come aggettivo qualificativo "autoritario" anziché "liberale". Riguardo all'Occidente, però, il malfunzionamento del meccanismo di rappresentanza della maggioranza rende ormai impossibile continuare a utilizzare il termine "democrazia". Al contrario, nulla ci impedisce di mantenere il termine "liberale", giacché nell'Ovest la protezione delle minoranze è divenuta un'ossessione. Il più delle volte pensiamo a coloro che sono oppressi, i neri o gli omosessuali, ma la minoranza meglio protetta nel mondo occidentale è senza dubbio quella dei ricchi, a prescindere che essi rappresentino l'1 per cento della popolazione, lo 0,1 o lo 0,01 per cento. In Russia, invece, non sono protetti né gli omosessuali né gli oligarchi, perciò le nostre democrazie liberali stanno diventando delle "oligarchie liberali".

Tutto ciò cambia, dunque, il significato ideologico della guerra. Annunciata dal pensiero dominante come la lotta delle democrazie liberali dell'Occidente contro l'autocrazia russa, questa diventa piuttosto un confronto tra le oligarchie liberali occidentali e la democrazia autoritaria russa.

Lo scopo di questa ridefinizione dell'Occidente e della Russia non è quello di denunciare il primo, ma di comprendere meglio i suoi obiettivi bellici, i suoi punti di forza e le sue debolezze.

Possiamo già individuare alcuni aspetti importanti:

– Ci troviamo effettivamente dinanzi al confronto di due sistemi ideologicamente contrapposti, anche se l'opposizione non è quella che ci è stata presentata. È, per così dire, sociologicamente normale che i partiti che rappresentano la classe operaia o la piccola borghesia dominante (in Francia il Rassemblement National e La France Insoumise, in Germania l'AfD, negli Stati Uniti Donald Trump) siano sospettati di simpatizzare per Putin. Le élite al potere temono che gli strati più bassi della società si orientino verso la Russia, i cui valori democratici autoritari ricordano un tratto caratteristico dei populismi occidentali.

– È facile comprendere per quale motivo le oligarchie liberali abbiano adottato le sanzioni economiche come strumento per condurre la guerra: sono infatti gli strati più bassi della società occidentale a patire maggiormente l'inflazione e il calo del tenore di vita.

– Il funzionamento caotico delle oligarchie liberali produce élite incompetenti sul piano diplomatico, e dunque gravi errori nella gestione del conflitto con la Russia e la Cina. Questa disfunzione strutturale merita un'analisi più approfondita.

La particolarità delle oligarchie occidentali è che le loro istituzioni e leggi non sono mutate. Formalmente, sono ancora delle democrazie liberali, dotate del suffragio universale, di Parlamenti e talvolta di presidenti eletti, nonché di una stampa libera. A sparire sono stati invece i costumi democratici. Le classi più istruite si ritengono intrinsecamente superiori e le élite, come abbiamo detto, si rifiutano di rappresentare il popolo, al quale non resta che adottare dei comportamenti bollati come populismo. Ovviamente, sarebbe un errore credere che un sistema del genere possa funzionare in maniera armonica. Il popolo rimane alfabetizzato e la base del suffragio universale, alla quale si sovrappone la nuova stratificazione educativa, è tuttora viva. Pertanto, la disfunzione oligarchica delle democrazie liberali necessita di essere regolata e controllata. Che cosa significa questo? Semplicemente che, essendo le elezioni una procedura ancora in vigore, il popolo deve essere tenuto fuori dalla gestione economica e dalla distribuzione della ricchezza; in sostanza, deve essere

ingannato. Tutto questo richiede un impegno da parte della classe politica, ed è persino diventato *il lavoro* a cui essa riserva la priorità. Da qui l'isterizzazione dei problemi razziali o etnici e le chiacchiere inutili su temi seri quali l'ecologia, la condizione femminile e il riscaldamento globale.

Tutto questo ha delle ripercussioni, negative, sulla geopolitica, sulla diplomazia e sulla guerra. Completamente assorbiti dalla loro nuova professione – vincere le elezioni, che ormai non sono altro che delle rappresentazioni teatrali, le quali però, come il teatro vero, richiedono impegno e competenze specifiche –, i membri delle classi politiche occidentali non hanno più il tempo di formarsi nella gestione delle relazioni internazionali. Di conseguenza, si affacciano sulla scena mondiale senza avere gli erudimenti di base necessari. Peggio ancora, abituati a trionfare sui meno istruiti in patria, faticosamente ma il più delle volte con successo (del resto, è il loro mestiere), e con ciò credendosi confermati nella loro superiorità intrinseca, si ritrovano a fronteggiare degli avversari reali che difficilmente riescono a impressionare, e i quali, loro sì, hanno avuto il tempo di concepire il mondo senza dover spendere – questo bisogna riconoscerlo – tante energie per prepararsi alle elezioni russe o alle lotte di potere interne al Partito Comunista Cinese. Iniziamo quindi a percepire la reale inferiorità tecnica di Joe Biden o Emmanuel Macron rispetto a Vladimir Putin o Xi Jinping, e a comprenderne le ragioni.

### *Un processo non reversibile*

La nuova stratificazione educativa ha effettivamente creato dei soggetti altamente istruiti che disprezzano colui che possiede solamente un'istruzione primaria e secondaria, il quale, a sua volta, diffida di loro. Tuttavia, la degenerazione delle democrazie liberali non si riduce meramente a una guerra tra il vertice e la base della società. Strettamente connessa al notevole aumento del tenore di vita, la stratificazione dell'istruzione ha fatto esplodere delle convinzioni e delle forze collettive. Al di là della contrapposizione tra populismo ed elitismo, si assiste a un fenomeno di atomizzazione sociale, di polverizzazione delle identità, che interessa tutti i livelli della società.

Con il suo *Governare il vuoto*<sup>15</sup>, Peter Mair mi sembra essere l'autore che ha meglio intuito e descritto questa decomposizione della politica. Una delle sue intuizioni più interessanti è quella secondo cui, in una situazione di atomizzazione generale e di vuoto, lo Stato accresce il proprio potere. Il che è logico. Se la società si disgrega in individui, l'apparato statale assume un'importanza speciale.

Come ho detto in precedenza, la religione, o meglio la sua disintegrazione, è al centro del mio modello. Il cristianesimo è stato la matrice religiosa all'origine di ogni nostra successiva credenza collettiva: in tutta Europa, la nazione o la classe; in Francia, in particolare, il socialismo radicale, il socialismo, il comunismo, il gollismo; in Gran Bretagna, il laburismo e il conservatorismo; in Germania, la socialdemocrazia, il nazismo e, ovviamente, la democrazia cristiana. Negli Stati Uniti, la religione protestante ha strutturato la vita sociale interagendo con i sentimenti razziali. In un primo tempo, tra il XVIII e il XX secolo, la disgregazione frammentaria della religione cristiana ha fatto emergere queste credenze collettive sostitutive. Da parte mia ho tracciato la storia della scristianizzazione, o secolarizzazione, in *L'invenzione dell'Europa*, misurando i diversi crolli del culto domenicale e del reclutamento sacerdotale: il primo di questi è avvenuto alla metà del XVIII secolo e ha interessato una metà del cattolicesimo, nel bacino di Parigi, sulla costa mediterranea della Francia, nell'Italia meridionale, nella Spagna centrale e meridionale e in Portogallo; il secondo è stato il crollo del protestantesimo nel suo complesso, tra il 1870 e il 1930; il terzo e ultimo crollo, a partire dal 1960, è stato quello di ciò che rimaneva del cattolicesimo, contemporaneamente nella Germania meridionale e renana, in Belgio, nei Paesi Bassi meridionali, nelle zone periferiche della Francia, nel Nord della penisola iberica, in Italia settentrionale, in Svizzera e in Irlanda. Questo declino della pratica e dell'inquadramento religiosi ha portato a un iniziale stato, *zombi*, di secolarizzazione, in cui perdurava la maggior parte dei costumi e dei valori della religione ormai scomparsa (in particolare, la capacità di agire collettivamente). Il concetto di cattolicesimo *zombi*, elaborato per comprendere il dinamismo limitato di alcune regioni della Francia di fronte alle turbolenze della globalizzazione, e che, nel 2015, avevo utilizzato per decifrare la mappa delle manifestazioni a sostegno di

«Charlie Hebdo», si sta rivelando applicabile in chiave più generale. Tuttavia, lo stato zombi di una religione è solamente la prima fase della secolarizzazione, che non può essere descritta come una condizione realmente postreligiosa. È allora che compaiono le credenze sostitutive, in genere delle ideologie politiche forti che organizzano e strutturano gli individui nello stesso modo in cui lo faceva la religione. Per quanto sconvolte dalla scomparsa di Dio, le società rimangono comunque coerenti e capaci di agire. Lo Stato-nazione, spesso ferocemente nazionalista, è tipicamente la manifestazione di uno stadio zombi della religione, anche se va precisato che il protestantesimo era riuscito a generare degli Stati-nazione ancor prima della sua stessa scomparsa. Difatti, è sempre stato una religione nazionale e i suoi ministri erano fondamentalmente dei funzionari pubblici.

Lo stato zombi non è la fine del viaggio. I costumi e i valori ereditati dalla religione iniziano a infiacchirsi o a disintegrarsi, per poi infine sparire; ed è allora, e solo allora, che appare ciò che stiamo vivendo: un vuoto religioso assoluto, in cui gli individui sono privi di qualsiasi credenza collettiva sostitutiva. Uno stato zero della religione. Ciò avviene allorché lo Stato-nazione si dissolve e trionfa la globalizzazione, in società atomizzate dove non è più neanche concepibile che lo Stato possa agire efficacemente. E sostengo che “gli individui sono privi di qualsiasi credenza collettiva” e non “liberi da” poiché, come vedremo, essi si ritrovano sminuiti anziché migliorati da un simile vuoto.

La durata del processo lascia intendere fino a che punto esso sia irreversibile, di per sé ma anche rispetto alle sue conseguenze. La matrice religiosa originaria si era formata lentamente tra la fine dell’Impero romano e in pieno Medioevo, per poi densificarsi ulteriormente con la Riforma protestante e la Controriforma cattolica. Se l’emergere di uno stato zero della religione ha spazzato via il sentimento nazionale, l’etica del lavoro, il concetto di una morale sociale vincolante, la capacità di sacrificarsi per la comunità, è ovvio che tutte queste cose, la cui assenza rende fragile l’Occidente in guerra, non riappariranno nei prossimi cinque anni, ovvero nell’arco di tempo che, a mio parere, occorrerà ai russi per concludere con successo la loro offensiva.

## *Religione: stato attivo, zombi e zero*

Come si caratterizza lo stato zero di una religione? Come abbiamo detto, i suoi valori, che organizzavano la vita sociale, la morale e l'azione collettiva, non contano più. E, considerato lo spazio sociale e morale che la religione occupava un tempo, il suo stato zero finisce per ripercuotersi su tantissimi ambiti: non solo sul lavoro e sulla nazione, ma anche sui comportamenti familiari e sessuali, sull'arte e sul rapporto con il denaro. Esiste tuttavia un metodo empirico abbastanza semplice per distinguere le tre fasi – attiva, zombi e zero – della religione cristiana, in ogni sua confessione, e per determinare il passaggio da una fase all'altra. In quella attiva, la partecipazione alle funzioni domenicali è elevata. Nella fase zombi, non c'è più l'abitudine di assistere al servizio domenicale, ma i tre riti di passaggio che accompagnano la nascita, il matrimonio e la morte rimangono incardinati nell'eredità cristiana. Una popolazione cristiana zombi non va più a messa, ma continua a far battezzare i propri figli, anche nella maggior parte delle denominazioni protestanti dove il battesimo dei neonati non possiede la stessa rilevanza che ha nel cattolicesimo. All'estremo opposto della vita, in una società cristiana zombi permane il rifiuto della cremazione, a lungo rigettata dalla Chiesa. Lo stadio zero del cristianesimo è dunque caratterizzato dalla scomparsa del battesimo e da un aumento massiccio della cremazione, il che è esattamente ciò che stiamo vivendo.

Veniamo infine al matrimonio. Nello stadio zombi quello civile conserva, quanto agli obblighi e nel suo rapporto con la procreazione, le caratteristiche essenziali del matrimonio cristiano. Gli antropologi hanno quindi la fortuna di poter disporre, per così dire, di una data ufficiale per la scomparsa della forma cristiana di matrimonio: quella dell'introduzione del “matrimonio per tutti”. Quando il matrimonio tra persone dello stesso sesso viene considerato equivalente a quello tra persone di sesso diverso, possiamo allora dire che la società in oggetto ha raggiunto uno stato zero della religione.

Non si tratta, ovviamente e men che mai in questa sede, di rivangare le polemiche che hanno accompagnato la legalizzazione del matrimonio per tutti, ma di considerarla, freddamente, come un eccellente indicatore antropologico grazie al quale possiamo decretare la fine assoluta del

cristianesimo in quanto forza sociale. Nei Paesi Bassi ciò è avvenuto nel 2001. In Belgio nel 2003. In Spagna e Canada nel 2005. In Svezia e Norvegia nel 2009. In Danimarca nel 2012. In Francia nel 2013. Nel Regno Unito nel 2014 (ma in Irlanda del Nord solamente nel 2020). In Germania nel 2017. Anche in Finlandia nel 2017. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, in Massachusetts la legalizzazione era avvenuta già nel 2004, ma nel 2015 è stata estesa a tutto il paese.

In maniera precisa e assoluta, possiamo quindi definire gli anni Duemila come il momento della scomparsa effettiva del cristianesimo in Occidente. Inoltre, si riscontra una convergenza verso il nulla tanto dei cattolici quanto dei protestanti. Tutto ciò non ha interessato l'Europa dell'Est, mentre in Italia, gioco-forza vista la presenza del Vaticano, esistono ancora solamente le unioni civili.

### *La fuga in avanti nichilista*

Una delle grandi illusioni degli anni Sessanta – tra la rivoluzione sessuale angloamericana e il maggio del '68 francese – è stata la convinzione che l'individuo sarebbe stato più grande una volta liberato dal collettivo (*mea culpa, mea maxima culpa!*). E invece, è esattamente il contrario. L'individuo può essere grande solamente all'interno di e attraverso una comunità. Da solo, è destinato per natura a ridursi. Oggi che ci siamo liberati in massa delle credenze metafisiche, fondanti e derivate, comuniste, socialiste o nazionali, stiamo sperimentando il vuoto e ci stiamo rimpicciolendo. Stiamo diventando una moltitudine di nani mimetici che non osano più pensare con la propria testa, ma che si dimostrano capaci di intolleranza tanto quanto i credenti di un tempo.

Le credenze collettive non sono semplicemente delle idee condivise dagli individui che consentono loro di agire insieme. Esse li strutturano. Nell'inculcare loro delle regole morali condivise dagli altri, li trasformano. Questa società interiorizzata nell'individuo è ciò che la psicoanalisi definisce “Super-Io”. Oggi questo concetto gode di una cattiva reputazione: evoca infatti un'autorità di controllo sgradita, che reprime e impedisce lo “sviluppo personale”. Tuttavia, nelle intenzioni di Freud e di molti altri, il Super-Io rappresenta anche un ideale dell'Io che consente all'individuo di

elevarsi al di sopra dei propri desideri immediati, per essere migliore e più di se stesso. Prima dell’ideale dell’Io freudiano, era diffusa la nozione di “coscienza”, la quale implicava l’esistenza degli altri. Ascoltare la propria coscienza, farsi un esame di coscienza erano imperativi di origine cristiana. Nello stato zombi della religione, la società è ancora capace di instillare negli individui un ideale dell’Io e il concetto di coscienza rimane pienamente valido.

Nel presentare questi andamenti di massima come se fossero pienamente realizzati sto, ovviamente, schematizzando e finanche un po’ esagerando.

Lo stato zero della religione esprime un vuoto e, tendenzialmente, una mancanza del Super-Io. Definisce il nulla, il niente, ma per un essere umano che, malgrado tutto, non cessa di esistere e continua a sperimentare l’angoscia della finitezza umana. Questo nulla, questo niente, produrrà comunque qualcosa, una reazione, in ogni direzione: alcune ammirabili, altre stupide, altre ancora abiette. Il nichilismo, che idolatra il nulla, mi sembra la più prevedibile.

Esso è onnipresente in Occidente, in Europa così come oltreoceano.

È nei sistemi antropologici di tipo nucleare individualista, in quello francese ma soprattutto in quello angloamericano – in cui non sussiste alcun inquadramento familiare residuo –, che il nichilismo si diffonde nella sua forma compiuta. Quantomeno, le tracce della famiglia ceppo zombi (in Germania e Giappone) o comunitaria zombi (in Russia) rappresentano ancora “qualcosa” in più rispetto al vuoto nucleare individualistico. Non sorprende quindi che, come avremo modo di scoprire tra poco, il mondo angloamericano, caratterizzato da un protestantesimo allo stato zero in un contesto ormai interamente nucleare, sia attualmente teatro delle manifestazioni di nichilismo più eclatanti. Iniziamo però con l’esaminare come l’Europa continentale, in cui permangono delle forme familiari più complesse, abbia perduto ogni volontà di fronte alla guerra.

1. Emmanuel Todd, *Après la démocratie*, Parigi, Gallimard, 2008.
2. Christopher Lasch, *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, trad. di Carlo Oliva, Milano, Feltrinelli, 1995.
3. Michael Lind, *The Next American Nation. The New Nationalism and the Fourth American Revolution*, New York, Simon & Schuster, 1996.

4. Id., *La nuova lotta di classe. Élite dominanti, popolo dominato e il futuro della democrazia*, trad. di Anna Bissanti, Roma, LUISS University Press, 2021.
5. Joel Kotkin, *The New Class Conflict*, Candor, Telos Press Publishing, 2014.
6. Colin J. Crouch, *Postdemocrazia*, trad. di Cristiana Paternò, Roma-Bari, Editori Laterza, 2003.
7. Mark Garnett, *From Anger to Apathy. The British Experience since 1975*, Londra, Random House, 2007.
8. David Goodhart, *The Road to Somewhere. The Populist Revolt and the Future of Politics*, Oxford, Oxford University Press, 2017.
9. David Skelton, *The New Snobbery. Taking on Modern Elitism and Empowering the Working Class*, Hull, Biteback Publishing, 2021.
10. Christophe Guilluy, *La France périphérique. Comment on a sacrifié les classes populaires*, Parigi, Flammarion, 2014.
11. Luc Rouban, *La démocratie représentative est-elle en crise?*, Parigi, La Documentation française, 2018.
12. Jérôme Fourquet, *L'Archipel français. Naissance d'une nation multiple et divisée*, Parigi, Seuil, 2019.
13. Oliver Nachtwey, *Die Abstiegsgesellschaft. Über das Aufbegehren in der regressiven Moderne*, Berlino, Suhrkamp, 2016.
14. Id., *Germany's Hidden Crisis. Social Decline in the Heart of Europe*, trad. di David Fernbach e Loren Balhorn, Londra, Verso Books, 2018.
15. Peter Mair, *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, trad. di Giovanni Ludovico Carlino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.

## 5. Il suicidio assistito dell'Europa

L'Europa si trova impegnata in una guerra profondamente contraria ai suoi interessi e autodistruttiva, e questo nonostante i suoi promotori ci abbiano venduto, per almeno trent'anni, l'idea di un'Unione sempre più profonda che, grazie all'euro, sarebbe diventata una potenza autonoma, nonché un contrappeso ai giganti rappresentati da Cina e Stati Uniti. L'Unione Europea è scomparsa appresso alla NATO, oggi più che mai asservita agli Stati Uniti. Come ho già detto, l'asse Berlino-Parigi è stato soppiantato da quello Londra-Varsavia-Kiev guidato da Washington e rafforzato dai paesi scandinavi e baltici, divenuti ormai dei satelliti diretti della Casa Bianca o del Pentagono.

La paura iniziale con cui gli europei hanno reagito all'invasione dell'Ucraina è stata del tutto comprensibile. A tutte le persone coinvolte, il ritorno della guerra ha causato uno shock notevole; per i leader russi, la scelta di ricorrere alle armi è stata drammatica e occorre tenerne conto, non per assolverli ma per valutare meglio le decisioni che hanno preso in seguito e per anticipare le loro azioni future. Fino ad allora, in Europa occidentale, migliaia di politici, giornalisti e accademici, abituati a vivere tra loro, professavano una pace perpetua di stampo neokantiano; erano diventati spettatori piuttosto che attori della storia reale, la quale include anche la guerra. Peggio ancora, si muovevano attraverso la storia come fossero dei turisti, intenti a costruire l'Europa a parole e ingannando i loro popoli come se stessero giocando la sera a Monopoly, durante le vacanze. Da subito, l'irruzione della realtà ha provocato in loro una reazione assurda, con cui credevano di poter evitare di entrare in guerra, quando al contrario ve li ha fatti precipitare dentro, allargando il conflitto. Andava da sé che le sanzioni occidentali avrebbero messo in ginocchio la Russia.

L'autocompiacimento delle nostre élite, che arriva a includere il sistema sociale che incarnano, era sincero. Il 1° marzo 2022, su France Info, il ministro dell'Economia e delle Finanze francese, Bruno Le Maire, si era pavoneggiato dicendo: «Le sanzioni sono efficaci, le sanzioni economiche e finanziarie sono di un'efficacia spaventosa. [...] Faremo crollare l'economia russa». La cosa peggiore non è stata tanto il fatto che le sanzioni abbiano fallito, ma che i nostri leader siano stati incapaci di prevedere che, lungi dal fermare la guerra, l'avrebbero resa globale. Come chiarito da Nicholas Mulder, giusto un mese prima che scoppiasse il conflitto, in *The Economic Weapon. The Rise of Sanctions as a Tool of Modern War* ('L'arma economica. L'ascesa delle sanzioni come strumento della guerra moderna'), le sanzioni economiche concepite e attuate tra il 1914 e il 1918, per mano degli Alleati, con il blocco degli imperi centrali che causò centinaia di migliaia di morti, implicavano inevitabilmente che i paesi neutrali dovessero prendere una posizione<sup>1</sup>. Perciò, imporre un blocco a un paese di 17 milioni di chilometri quadrati che, a cavallo tra Asia ed Europa, si estende dalla Polonia fino alla Cina, ha improvvisamente trasformato la modesta "operazione militare speciale", sferrata dai russi per ottenere una rettifica dei confini e impedire l'adesione dell'Ucraina alla NATO, nella terza guerra mondiale. Dubito che Bruno Le Maire, laureato nelle nostre *grandes écoles* nonché romanziere, ne fosse consapevole. Sul versante occidentale, l'unica potenza militare mondiale in grado di condurre una guerra su scala globale erano gli Stati Uniti. Dunque, le sanzioni hanno di per sé segnato la fine dell'Europa, ma i leader europei avevano anche ottime ragioni per cui portare al suicidio l'Unione Europea.

La natura autodistruttiva delle sanzioni si è rapidamente tradotta in un massiccio aumento dei tassi di inflazione, che non ha avuto un corrispettivo in Russia e che è stato parimenti inferiore negli Stati Uniti. Il fatto che questi dirigenti politici si siano rifiutati di tenere conto della dipendenza energetica del nostro continente rivela fino a che punto siano pervasi dalla tranquillità dello spirito oligarchico e liberista. Sono i deboli a subire l'inflazione, in questo caso un aumento dei prezzi senza precedenti dalla fine degli anni Quaranta. Un'inflazione di guerra. Tuttavia, essendo la natura del nostro sistema sociale fondamentalmente inegualitaria, e ormai lo è sempre di più, non dovremmo stupircene. Il problema, però, è ben più

serio. L'interruzione delle forniture di gas russo e l'aumento del costo dell'energia stanno minacciando ciò che resta della nostra industria e ci riportano quindi all'ipotesi del suicidio. La bilancia commerciale dell'eurozona è passata da un saldo positivo di 116 miliardi nel 2021 a uno negativo di 400 miliardi nel 2022.

Non dimentichiamo, inoltre, che il costo della guerra per l'Europa comporta pure l'interruzione delle relazioni economiche con la Russia, compresa la chiusura obbligatoria delle filiali delle imprese europee lì impiantate, una misura che colpisce in particolar modo la Francia. L'esultanza con cui i giornalisti della stampa francese, «Le Monde» in testa, si sono messi a rintracciare le attività residue delle aziende francesi in Russia, tra cui il gruppo Auchan, senza prestare invece troppa attenzione ai profitti energetici dei nostri alleati americani e più ancora norvegesi (nel 2021, la Norvegia è stata il quarto esportatore mondiale di gas naturale) è stata a dir poco sorprendente. A volte, la nostra stampa dà l'impressione che il suo obiettivo sia la distruzione dell'economia francese, ancor più di quella russa. Suscita l'immagine di un bambino che, in preda alla rabbia, rompe i propri giocattoli, il che fa venire in mente l'espressione “nichilismo economico”.

Fin dall'inizio, era chiaro che il governo francese e, ancor più, quello tedesco fossero riluttanti a entrare precipitosamente in guerra. Per un certo periodo, il cancelliere Scholz aveva tenuto duro di fronte alle pressioni combinate da parte della stampa tedesca, degli americani e dei suoi vicini europei; e lo stesso Emmanuel Macron aveva resistito un po' alla stampa, portando avanti senza sosta dei colloqui con Putin (al punto da ispirare un nuovo verbo nella lingua russa, *macronit*, ovvero “parlare ininterrottamente e invano”, e la sua variante ucraina, *macroniti*, “esprimere preoccupazione ma senza fare nulla”). Tuttavia, un po' per volta, le riluttanze sono venute meno e questi paesi al centro dell'Unione hanno, almeno in apparenza, accettato ogni cosa. I tedeschi hanno inviato i carri armati Leopard, mentre i francesi i missili SCALP. Le ultime riserve sono state spazzate via proprio quando è avvenuto un evento che ha dell'incredibile: il sabotaggio dei gasdotti Nord Stream. Per quanto mi riguarda, accolgo la ricostruzione dei fatti compiuta da Seymour Hersh, giacché a oggi il suo è l'unico resoconto attendibile: l'attacco è stato deciso dagli americani e portato a termine con l'aiuto dei norvegesi.

Il coinvolgimento della Norvegia non sorprende. A parte gli interessi energetici, infatti, questo paese, che ha respinto l'adesione all'Unione Europea ma è membro fondatore della NATO, possiede una lunga e onorevole tradizione di alleanza militare con il mondo angloamericano. Questa risale alla seconda guerra mondiale, allorché, a seguito dell'invasione tedesca, la sua flotta civile si schierò in massa al fianco della Gran Bretagna e giocò un ruolo significativo nella battaglia dell'Atlantico. Resta il fatto che, dopo l'interruzione degli approvvigionamenti di gas russo, la Norvegia è diventata uno dei principali fornitori di gas per l'Unione. Il suo surplus commerciale ha raggiunto proporzioni colossali.

Il fatto che i tedeschi abbiano accettato senza battere ciglio che il loro protettore abbia fatto saltare un elemento essenziale del proprio sistema energetico è un atto di sottomissione stupefacente. Il silenzio della Germania nasconde probabilmente anche un cauto atteggiamento attendista, con cui tenere aperte le sue opzioni.

Sono trascorsi ormai alcuni mesi e il mistero di un'Europa occidentale che, pur non essendo il principale fornitore di armi dell'Ucraina, sta comunque sopportando il peso economico maggiore della guerra, si fa sempre più fitto. Dopo il fallimento della controffensiva ucraina lanciata il 4 giugno 2023, con armamenti insufficienti e senza una copertura aerea – dovuta alle carenze occidentali –, sappiamo ormai che la Russia non verrà sconfitta. Perché allora accanirsi in una guerra infinita? L'ostinazione dei leader europei sta diventando un fenomeno intrigante. Gli obiettivi ufficiali del conflitto si basano su una visione aberrante della realtà. Rifiutando la modalità “emotiva” che imperversa nei media allo scopo di accecire alcuni dei nostri dirigenti, come pure i nostri popoli, mi preme risolvere un problema storico: per quale motivo, in assenza di qualsiasi minaccia militare, gli europei, e in particolare il gruppo dei sei paesi originari, si sono impegnati in un conflitto così contrario ai loro interessi e il cui intento ufficiale è moralmente dubbio?

Occorre ricordare che la Russia non rappresenta *alcuna* minaccia per l'Europa occidentale. In quanto potenza conservatrice (nel 2022 così come nel 1815), il suo desiderio è quello di creare una partnership economica con l'Europa, in particolare con la Germania. Come ho già raccontato, nel 1990 la Russia si era liberata *con sollievo* delle sue democrazie popolari satelliti, in particolare della Polonia, la sua palla al piede. I russi sono *consapevoli* di

non disporre delle risorse demografiche e militari per espandersi a ovest; la lentezza della loro azione in Ucraina lo dimostra.

Per convincersi che la minaccia russa è pura fantasia, basta notare che Doneck, la principale città del Donbass, dista 100 chilometri dal confine russo, 1000 chilometri da Mosca, 2000 chilometri da Berlino, 3000 chilometri da Parigi, 3200 chilometri da Londra e 8400 chilometri da Washington. La Russia sta dunque combattendo lungo i propri confini. Una lettura senza pregiudizi della carta geografica conferma che, come assicurano i suoi leader, sta conducendo una guerra difensiva contro un mondo occidentale offensivo.

L'obiettivo ufficiale dell'Ucraina, e quindi di coloro che la sostengono, è quello di ricondurre dei territori popolati dai russi, in Crimea e nel Donbass, sotto l'autorità del governo di Kiev. Perché l'Europa, il continente della pace, si è fatta coinvolgere a livello tecnico in quella che gli storici del futuro giudicheranno una guerra di aggressione? Un'aggressione, a dire il vero, molto singolare: non stiamo inviando un esercito, ma semplicemente fornendo denaro e attrezzi, sacrificando la popolazione ucraina, militare e civile. Nel capitolo precedente ho descritto lo stato zero della religione. In questo caso viene in mente l'ipotesi della moralità zero, generata in Europa occidentale dall'estinzione delle credenze collettive zombi. In definitiva, la pace neokantiana appare decisamente lontana dalla morale di Kant.

Tuttavia, malgrado queste assurdità e inverosimiglianze, l'Europa non è sprofondata nella guerra per caso, per stupidità o per un incidente. Qualcosa l'ha spinta a farlo e non è tutta colpa degli Stati Uniti. Quel qualcosa è la sua stessa implosione. Il progetto europeo è morto. Un senso di vuoto sociologico e storico si è impadronito delle nostre élite e delle nostre classi medie. In un simile contesto, l'attacco russo all'Ucraina è stato quasi una manna dal cielo. Del resto, gli editorialisti dei media non ne hanno fatto mistero: Putin, con la sua "operazione militare speciale", stava dando un nuovo significato alla costruzione dell'Europa; l'UE aveva bisogno di un nemico esterno per ricompattarsi e andare avanti. Ma questa lettura ottimistica tradisce una verità più oscura. L'Unione è un sistema pesante e complesso, ingestibile e, letteralmente, irreparabile. Le sue istituzioni si stanno svuotando, la sua moneta unica ha portato a squilibri interni irreversibili e la sua reazione alla "minaccia di Putin" non è necessariamente uno sforzo per ricomporsi ma, al contrario, è forse un

impulso suicida: esprime la speranza, inconfessabile, che alla fine questa guerra infinita farà esplodere tutto. Dopo aver elaborato con Maastricht una macchina disfunzionale, le nostre élite potrebbero così scaricare la responsabilità sulla Russia; il loro oscuro desiderio sarebbe che la guerra liberasse l'Europa da se stessa. Putin sarebbe quindi il loro salvatore, un satana redentore.

Sorprende anche il nuovo ruolo che gli Stati Uniti stanno svolgendo attualmente in Europa: quello di dispensatori di una morte militarmente assistita all'Unione. Impoverita da quarant'anni di neoliberismo (come vedremo nei capitoli 8, 9 e 10), abbastanza ridicola e preoccupante dopo la sua parentesi trumpiana, che non è ancora finita, l'America non è più un leader credibile in nessun campo. Già nel 1985, i tassi di mortalità infantile tedeschi, francesi e italiani erano contemporaneamente più bassi di quelli statunitensi. Nel 1993, in questi stessi tre paesi (le principali nazioni del gruppo europeo originario) l'aspettativa di vita era superiore a quella degli Stati Uniti. La sensazione che l'America stesse vivendo un parziale declino era stata uno dei motori del trattato di Maastricht e aveva suscitato negli europei un desiderio di autonomia, e persino di potere.

Dacché è iniziata l'invasione russa dell'Ucraina, gli Stati Uniti stanno regnando in assenza di alternative e anche grazie a un inganno tecnologico della storia. Sono due gli aspetti del suicidio europeo che devono essere analizzati in dettaglio. Anzitutto, l'abdicazione al potere da parte del gigante tedesco e, in secondo luogo, la rinuncia alla libertà da parte delle élite europee nel loro complesso. Il caso tedesco ci condurrà nuovamente all'antropologia, mentre quello delle élite europee ci porterà a esaminare il meccanismo di controllo degli individui generato dalla globalizzazione finanziaria.

### *La Germania, una società-macchina*

Dopo la riunificazione e l'aumento del suo potere finanziario in occasione della crisi del 2007-2008, tutto sembrava predisporre la Germania ad assumere il ruolo di leader in Europa e a distaccarsi dagli Stati Uniti. Era questa la strada che pareva aver intrapreso nel 2003, durante la

guerra in Iraq, anche se all'epoca non aveva una posizione predominante nell'Unione. E invece, nel 2022 ha finito davvero con il piegarsi. Dall'inizio della guerra in Ucraina, nessun altro paese ha dovuto ingoiare dei rospi più grossi. La singolare traiettoria di questa potenza egemone, riluttante e paurosa, impone dunque una riflessione.

Per prima cosa, dobbiamo ricordare che il declino morale e politico della nazione più potente nell'Ovest del continente è avvenuto in contemporanea a quello di tutte le altre. L'idea fondamentalmente errata dei fautori di Maastricht, come pure – se è per questo – dei suoi detrattori, era che l'Europa avrebbe portato al superamento della nazione attraverso la creazione di un'entità di ordine superiore, certamente pluri-post-nazionale, ma che avesse sostanza. Sia gli uni che gli altri non si sono resi conto, per tempo, che il motore sociologico profondo del progetto era la dissoluzione spontanea delle nazioni nel vuoto descritto da Peter Mair e altri, e che l'Europa dell'euro non poteva che essere una versione al quadrato di ciò che quei paesi stessi erano diventati: degli aggregati atomizzati popolati da cittadini apatici e da élite irresponsabili. Un immenso aggregato atomizzato.

Il primo nichilismo europeo ha preso forma in una negazione dei popoli e delle nazioni e, incidentalmente, nello smantellamento dell'apparato industriale periferico da parte dell'euro. E tutto questo per costruire un oggetto politico che non c'era e che non poteva esistere.

Questo processo di dissoluzione delle nazioni, che ha portato alla disgregazione dell'edificio europeo nel suo complesso, non ha impedito ad alcune nazioni, tra cui la Germania, di dimostrarsi più resistenti di altre.

La società tedesca non è individualista. Il suo fondamento antropologico è, come si è detto, la famiglia ceppo, autoritaria e inegualitaria, che oggi può essere definita zombi giacché, sebbene la famiglia contadina sia ormai un lontano ricordo del passato, alcuni dei suoi valori permangono e più a lungo di quelli del protestantesimo o del cattolicesimo. Malgrado la scomparsa delle grandi religioni e delle ideologie che le hanno soppiantate, in Germania persistono delle abitudini mentali di ordine, disciplina e lavoro. Di conseguenza, il paese è stato in grado di mantenere la propria efficienza industriale anche durante la globalizzazione. In un momento in cui l'ideale della nazione andava scomparendo ovunque, *compreso in Germania*, questo paese ha comunque saputo riorganizzare attorno a sé l'Europa orientale. Nell'acconsentire alla sua riunificazione e nell'offrirle a

est uno spazio per la propria espansione industriale, ovvero le ex democrazie popolari, trasformate dal presidente Clinton da satelliti ideologici e politici della Russia a satelliti economici e demografici della Germania, gli americani non avevano minimamente previsto che in tal modo sarebbe risorto un gigante economico. Per una Germania demograficamente deppressa, le popolazioni attive dell'Est, ben formate dal comunismo sul piano dell'istruzione, sono state un vero e proprio dono della storia.

La Germania non è nazionalista e non nutre alcun progetto di divenire una potenza, come dimostra il suo bassissimo tasso di fertilità nel lungo periodo, con un massimo di 1,5 figli per donna.

Tuttavia, la riunificazione e il suo ritorno al centro del continente hanno ricreato le vecchie condizioni geoeconomiche dell'Europa. La Germania si è così ritrovata in una posizione dominante. Per come era stato attento al perdurare geopolitico della nazione tedesca dopo la sconfitta del 1918, Jacques Bainville sarebbe stato affascinato dall'Europa del 2020<sup>2</sup>.

Come abbiamo detto, la Germania, sostenuta nel proprio essere dal suo sistema antropologico, ha resistito meglio alla morte delle ideologie, anche se il paese non è uscito indenne da tale processo. Quest'ultimo, qui ha assunto una forma singolare: quella di un'ossessione per l'efficienza economica fine a se stessa. È come se, priva di coscienza, la società tedesca fosse diventata una macchina votata alla produzione. Un'ideologia offre agli individui un destino comune, ma in questo caso non vi è nulla di simile. È semplicemente un'ossessione per l'adattamento industriale, il quale implica, tra le altre cose, la compensazione del rallentamento demografico con un afflusso massiccio di immigrati, il che equivale a mettere la benzina nel serbatoio di un'auto. L'accoglienza agli immigrati da parte di Angela Merkel durante la crisi dei rifugiati del 2015 è avvenuta in linea con la richiesta di manodopera, anche se non si può negare che in gioco vi siano state pure considerazioni di ordine morale. Perché privarsi della sensazione di essere buoni e giusti se, al tempo stesso, si fa pure ciò che è economicamente necessario? Occorre però constatare l'indifferenza per le origini etniche: non è vero che la Germania ha trattato meglio gli ucraini dei siriani. La nostra analisi sulla morte delle ideologie, confermata

dall'episodio del 2015, ci consente di affermare che il razzismo in Germania è una forma morta.

La fertilità bassa dovrebbe condannare la popolazione tedesca al declino, come sta avvenendo in Giappone. E invece, in Germania la popolazione è salita da 80,327 milioni nel 2011 a 84,358 milioni nel 2022. Nel 2011 i cittadini di nazionalità tedesca ammontavano a 73,985 milioni, mentre nel 2022 erano scesi a 72,034 milioni, un calo che includeva anche i cittadini naturalizzati. Gli stranieri, però, se nel 2011 erano 6,342 milioni, nel 2022 erano quasi raddoppiati a 12,324 milioni<sup>3</sup>.

Nel 2022, ucraini, rumeni, polacchi, croati e bulgari occupavano un ruolo di primo piano. In effetti, la caduta della cortina di ferro ha reso disponibili per l'economia industriale tedesca i ceti operai delle ex democrazie popolari, perlopiù impiegati localmente nei loro paesi, ma talvolta anche assorbiti direttamente nella forza lavoro in Germania.

Ovviamente, la società tedesca si sta adattando e sta mutando. E, verosimilmente, finirà per stratificarsi e irrigidirsi. Qui, la classe media si sta riducendo un po' più rapidamente che altrove in Europa, e anche la mobilità sociale ai due estremi della piramide sociale sta diminuendo un po' più velocemente<sup>4</sup>. Le riforme promosse dal piano Hartz del 2003-2005 (sotto il cancelliere Schröder) hanno reso il mercato del lavoro più flessibile e hanno creato una vasta popolazione di lavoratori svantaggiati, a tempo parziale (spesso donne) o precari (anch'essi frequentemente donne). Sarei incline a credere che i valori autoritari e inegualitari della famiglia ceppo siano stati la molla di queste riforme. Al di là di ogni giudizio ideologico, l'adattamento è stato comunque un successo economico, anche se la maggior parte della ripresa era già stata raggiunta nel 2001 ed era legata soprattutto al fatto che la RFG aveva finito di assimilare la RDT.

## *Tabella 2*

PAESI DI ORIGINE DEI CITTADINI STRANIERI  
RESIDENTI IN GERMANIA NEL 2022

---

|             |           |
|-------------|-----------|
| Turchia     | 1.487.110 |
| Ucraina     | 1.164.200 |
| Siria       | 923.805   |
| Romania     | 883.670   |
| Polonia     | 880.780   |
| Italia      | 644.970   |
| Croazia     | 436.325   |
| Bulgaria    | 429.665   |
| Afghanistan | 377.240   |
| Grecia      | 361.270   |
| Russia      | 290.615   |
| Iraq        | 284.595   |
| Kosovo      | 280.850   |

#### TOTALE

|                |           |
|----------------|-----------|
| Unione Europea | 4.598.602 |
| Resto d'Europa | 3.895.506 |
| Altro          | 3.830.087 |

*Fonte: Statistisches Bundesamt*

Non vi è nulla che lasci supporre che questo sistema sia instabile o non sostenibile nel medio termine. Il tasso di disoccupazione molto basso nel comparto industriale fa sì che, in questa fase, gli immigrati si possano integrare pacificamente, sebbene la crescita dell'Afd, una forza politica vicina al Rassemblement National, inizia a costituire un problema. Ma il fatto che vi sia una difficoltà non significa che non vi sia anche una soluzione. Nel corso della storia, emergono costantemente nuove forme sociali.

Nel corso degli anni Duemila, la Germania ha agito sempre più come una società-macchina, risolvendo i problemi economici in maniera distinta, isolandoli gli uni dagli altri, senza che a guidarla fosse l'idea, concreta e simbolica, di un autentico destino nazionale. Nel 2012, pur continuando ad affidarsi agli Stati Uniti per la protezione militare, con l'inaugurazione del Nord Stream (la cui costruzione era iniziata nel 2005) la Germania aveva avviato una stretta collaborazione energetica con la Russia. La derelizione della Bundeswehr, il suo strumento militare, è stata certamente frutto di un'ammirevole conversione a un ideale di pace, ma anche della scelta di risparmiare in termini di personale attivo e di investimenti per sostenere invece le esportazioni civili. La Germania ha quindi aderito alla guerra in Ucraina con un esercito in declino.

Questa combinazione di atti disorganizzati è tipica di una società che non ha più un'idea complessiva di ciò che sta facendo. Banalmente, se i dirigenti politici tedeschi avessero letto alcuni testi di geopolitica americani si sarebbero resi conto che gli Stati Uniti non avrebbero mai acconsentito a un loro riavvicinamento alla Russia. Come ben chiarito da Zbigniew Brzezinski in *La grande scacchiera* (1997), la caduta del comunismo poneva a Washington il problema strategico che la presenza americana sul continente europeo, o in Asia, non era più giustificata. L'Eurasia si sarebbe quindi potuta unificare, marginalizzando l'America. Per gli strateghi di Washington, l'alleanza russo-tedesca rappresentava un incubo assoluto. Da questo punto di vista, quindi, avendo scelto contemporaneamente di aumentare la propria dipendenza militare dagli Stati Uniti e quella energetica dalla Russia, il comportamento della Germania, la nuova grande potenza economica del continente, è stato tipico di una società-macchina.

### *Nazione attiva e nazione inerte*

Messo di fronte al caso straordinario di una nazione che si suppone non esista più (sia in base al modello di storia proposto in questo libro sia secondo la teoria del superamento della nazione avanzata dall'Europa), ma che continua a crescere in potenza, a questo punto mi vedo costretto a procedere con una ridefinizione concettuale. Una nazione è un popolo reso cosciente da un credo collettivo e una élite che lo governa in base a tali

convizioni. Tuttavia, non dobbiamo presumere che, una volta scomparso il credo collettivo nella nazione, con esso scompaia anche il popolo. A svanire è solamente la sua capacità di agire, ma il popolo rimane. Anche se la Francia non ha più una élite degna di tale nome e non crede più in se stessa, e sebbene abbia ratificato il trattato di Maastricht, abolito la propria sovranità e fatto a meno del suo ideale collettivo, il popolo francese continua a esistere malgrado se stesso. L'eclissi della Francia come attore della storia lascia dietro di sé il problema dei francesi, i quali continuano a essere quello che sono: manifestano, si ribellano, si rifiutano di accettare che i loro servizi pubblici si deteriorino e scarseggino sempre più. L'impotenza della nazione in qualità di agente storico efficace ci ha permesso di postulare, nel caso della Francia, una nazione ormai geopoliticamente scomparsa. Il caso della Germania, invece, in cui l'ideale nazionale è evaporato ma qualcosa continua, evidentemente, a produrre un potere economico, mi costringe a tornare sull'idea della soppressione completa della nazione. Contrapporrò quindi la *nazione attiva*, consapevole, alla *nazione inerte*, la quale, priva di ogni consapevolezza di sé, continua a percorrere una traiettoria come per inerzia, nel senso fisico del termine. Nazione attiva e nazione inerte: in realtà, è stato discutendo del Giappone con il mio amico Hirohito Ohno, il quale è stato giornalista dell'«Asahi Shimbun» e oggi coltiva il proprio giardino ad Azumino, che mi è venuta in mente questa distinzione. Il Giappone è però come la Germania: un paese con alla base una famiglia ceppo zombi, che continua a esistere pienamente in assenza di un progetto nazionale e con la stessa ossessione economica della Germania.

Per riassumere. Dagli anni Duemila in poi, la Germania ha cessato di essere una nazione attiva, ma al tempo stesso è diventata sempre più potente in Europa come nazione inerte. E il carattere ceppo del suo fondamento antropologico non ha fatto che esasperare un simile paradosso. In questo sistema, il capo si ritrova a essere fondamentalmente infelice.

### *L'infelicità di essere a capo di una cultura ceppo*

Nei paesi caratterizzati da una cultura individualistica, come gli Stati Uniti, l'Inghilterra o la Francia (nella sua parte centrale), arrivare al potere

non rappresenta un problema bensì un’apoteosi. Il leader individuale è un soggetto realizzato, assoluto, felice di essere il capo. In una cultura ceppo, come quella tedesca o giapponese, la situazione è ben diversa. Se le condizioni generali permettono alla società di funzionare in maniera armoniosa, gli individui a ogni livello della gerarchia sono rassicurati dalla presenza, sopra di loro, di una qualche forma di autorità. Tutti tranne i leader, i quali non hanno più alcuna autorità rassicurante al di sopra di essi. Il disagio che provano non è particolarmente intenso se il loro paese non è molto potente: di solito, infatti, quest’ultimo avrà un sostenitore esterno sulla scena internazionale, dove la sua capacità decisionale sarà insignificante. Bisogna stare attenti, invece, ai capi delle nazioni che iniziano a dominare il proprio ambiente. Ricordiamo che i valori fondamentali della famiglia ceppo erano l’autorità (del padre sui figli) e la disuguaglianza (tra fratelli). L’ineguaglianza dei fratelli è diventata la disuguaglianza degli uomini e dei popoli. L’autorità diviene invece il diritto di dominare i popoli più deboli. Tutto ciò, sublimato nella percezione delle relazioni internazionali, induce il capo di uno Stato molto potente a pensare questo: “Il mio paese è superiore a tutti gli altri e questi gli devono obbedienza. Quanto a me, io mi sento un po’ a disagio: devo prendere da solo le decisioni, dato che non esiste un’autorità superiore. Dopotutto, però, il mio paese è superiore a ogni altro, il che è già qualcosa”. Come ho già detto, bisogna stare attenti!

Nel caso della famiglia comunitaria, russa o cinese che sia, l’autoritarismo viene corretto dall’equalitarismo: l’uguaglianza dei fratelli diventa uguaglianza degli uomini e dei popoli. È questo il fondamento antropologico, dell’universalismo comunista prima e del sovranismo generalizzato di Putin poi, che offre al mondo la visione di un sistema multipolare, in cui ogni “polo” è uguale agli altri, ma autoritario nella propria sfera di influenza. L’idea che l’Ucraina sia uguale alla Russia non ha mai minimamente sfiorato i dirigenti russi. In base alla loro mentalità, è il principio di autorità a regolare le relazioni tra Mosca e Kiev.

Torniamo al caso di una nazione ceppo che va acquisendo potere. La Germania di Guglielmo II ne è il tipico esempio. Unificata, divenuta la prima potenza industriale del continente, dominante e dominatrice, questa condusse l’Europa al suo primo naufragio. Gli individui che la governavano, non soltanto Guglielmo II e il suo entourage, ma anche le

classi superiori tedesche, avevano perso il contatto con la realtà. I suoi vertici osarono sfidare non solo la Francia (come da tradizione), ma anche, e contemporaneamente, la Russia e il Regno Unito (a cui, tanto per abbondare, avrebbero aggiunto in corso d'opera gli Stati Uniti), generando così contro se stessi un sistema di alleanze di una potenza senza precedenti. *Deutschland über alles*.

L'incapacità della dirigenza dei paesi ceppo di gestire il potere colpì anche il Giappone, al punto da portarlo a compiere l'attacco di Pearl Harbor e a sfidare la maggiore potenza economica dell'epoca. La perdita di *self-control* da parte degli uomini al vertice della piramide potrebbe essere descritta come una megalomania strutturalmente indotta all'interno della società ceppo.

Il ritorno della Germania in qualità di potenza dominante del continente lasciava presagire una nuova fase di questo tipo. I suoi interventi a favore della dissoluzione della Jugoslavia e della Cecoslovacchia, come pure l'avvicinamento dell'Ucraina all'Unione Europea sotto la sua guida, il che ha condotto ai fatti di Maidan nel 2014, rievocavano terribilmente la geografia dell'espansione nazista. E invece, la guerra in Ucraina ci ha improvvisamente mostrato il contrario: una rassegnazione, un rifiuto persino di condizionare gli eventi. Sembra che le élite tedesche abbiano rinunciato a difendere gli interessi immediati del loro paese, uno di seguito all'altro: interessi energetici ed economici nel caso delle relazioni con la Russia. I tedeschi, però, sono sul punto di abbandonare anche le relazioni con la Cina, ancor più essenziali per la loro economia. Si ha come l'impressione di osservare in azione, o per meglio dire nell'inazione, la classe dirigente di una società ceppo nana, secondaria, che rifiuta l'autonomia e aspira alla sottomissione.

Sono molti i fattori che potrebbero spiegare questo rifiuto di crescere. La Germania è un paese fortemente invecchiato, in cui l'età media si assesta a 46 anni, e forse questa rinuncia è tipica proprio della gerontocrazia. Gli anziani non sono certo avventurosi. Potrebbe però essere motivata pure da una coscienza storica colpevole. Assetata di espiazione, la Germania aspira ormai a stare dalla parte del bene: l'evidenza dell'aggressione russa – il Male all'opera, se non ci si ferma a riflettere – facilita una simile presa di posizione. Come non essere solidali con la piccola Ucraina?

A mio avviso, però, la vera ragione è ben più profonda e sistemica. La difficoltà di essere a capo di un sistema ceppo è aggravata, nel caso dell'odierna Germania, dall'assenza di una coscienza nazionale, e quindi di un principio che diriga l'agire.

Da ansioso, il leader ceppo si fa passivo. Quando andremo a esaminare le società angloamericane, individualistiche e storicamente dominanti, vi riscontreremo un'assenza di progettualità nazionale del tutto analoga a quella della Germania, e derivante dal medesimo vuoto, dalla stessa decomposizione delle forze collettive, la quale però non genererà passività, bensì un attivismo febbrile, manovrato da gruppi piuttosto che da leader di partito strutturati in base ad alcune dottrine. L'atomizzazione sociale dilaga ovunque, ma mentre tra i dominati conduce alla passività, tra i dominatori produce attivismo. Lo stesso principio di inerzia pervade tutte le nazioni occidentali, tutte "inerti", prive di un'anima.

A ogni modo, non è detto che nel lungo termine la scelta della passività si dimostrerà del tutto negativa per la Germania, anche se le sue conseguenze a breve termine appaiono catastrofiche. Nelle conclusioni di questo libro, avrò modo di parlare di una Germania riconciliata con la Russia, una volta sconfitta la NATO. Non è nemmeno da escludersi che essa uscirà vittoriosa da questo conflitto a cui fa finta di partecipare. A quel punto, i moralisti potrebbero teorizzare la superiorità intrinseca della passività rispetto alla febbrità.

Resta da comprendere per quale motivo, dall'inizio della guerra in Ucraina, tutti i leader europei, ad eccezione di Viktor Orbán, abbiano obbedito a Washington, tenendo conto che le fiacche riluttanze opposte da Scholz e Macron sono state affatto insignificanti. È tempo quindi di esaminare lo strano destino dell'oligarchia europea. Ben avviata a regnare in maniera autonoma, forse un po' germanica ma comunque indipendente dall'oligarchia che governa gli Stati Uniti, essa si è ritrovata bruscamente retrocessa, divenendo una componente subalterna del sistema americano. E il rifiuto delle élite tedesche di diventare la principale oligarchia del continente non basta a chiarire ogni cosa.

*Uno sviluppo oligarchico autonomo  
finito in frantumi*

Torniamo a esaminare lo sviluppo oligarchico dell'Europa nei primi anni Duemila. All'epoca, sembrava quasi armonioso. L'incidente dei referendum olandese e francese del 2005, in cui il "no" aveva vinto con un ampio margine, era stato rapidamente superato dal trattato di Lisbona, che due anni più tardi aveva eluso il voto. In definitiva, l'intera sequenza aveva segnato un rafforzamento del principio oligarchico, giacché aveva stabilito che un referendum potesse essere annullato senza che il popolo reagisse in alcun modo. Si è trattato di una svolta importante: in due paesi di tradizione liberaldemocratica, il popolo non contava più, e questo non semplicemente per colpa delle "élite", ma perché, reso ormai anomico da uno stato di azzeramento religioso e ideologico, nessuna azione collettiva era più in grado di mobilitarlo.

Poco dopo, la crisi del 2007-2008 ha fatto emergere una nuova gerarchia di Stati: la Germania in testa, la Francia come sua aiutante, gli altri paesi su vari livelli e la Grecia in coda. Potremmo denunciare la scomparsa del principio di uguaglianza tra le nazioni e della libertà dei popoli al loro interno, ma potremmo pure celebrare la nascita, intorno al 2013, di un continente certamente oligarchico, ma che stava tracciando un suo percorso oligarchico autonomo. E invece, dieci anni dopo appena, la guerra in Ucraina ha improvvisamente rivelato che in Europa nessuno possedeva più un'autonomia di pensiero o di azione. I vertici di tutti i paesi dell'Unione stanno abbandonando la loro attività tradizionale, ovvero "costruire l'Europa a parole", per diventare dei robot controllati dall'esterno, come in un film di fantascienza.

Per spiegare questa robotizzazione è possibile avanzare un'ipotesi radicale. L'Europa, contemporaneamente oligarchica e anomica, è stata raggiunta e invasa dai meccanismi sotterranei della globalizzazione finanziaria, la quale non è una forza cieca e impersonale, ma un fenomeno diretto e controllato dagli Stati Uniti. L'esame del campo monetario e della circolazione dei capitali ci fornirà una chiave esplicativa inattesa.

### *Capire i problemi dei ricchi*

In un sistema oligarchico, sia esso economico o politico, la ricchezza si accumula ai vertici della struttura sociale e questo patrimonio deve andare

da qualche parte. Si tratta di una domanda angosciante per chi lo detiene, il quale anche lui – troppo spesso ce ne scordiamo – ha i suoi problemi: come mettere il proprio denaro in un posto sicuro e farlo “lavorare”? Colgo l’occasione per ringraziare Peter Thiel (cofondatore di PayPal), che nel corso di una ricca e appassionante discussione, in particolare sulle élite americane, mi ha aiutato a comprendere il punto di vista di chi i soldi li ha davvero.

Uno dei fenomeni fondamentali degli ultimi decenni è stata la diffusione del dollaro come valuta rifugio e dei paradisi fiscali controllati dagli Stati Uniti come luoghi di protezione per i patrimoni europei. L’emergere del dollaro come valuta utilizzata a livello internazionale al di fuori degli Stati Uniti risale agli anni Sessanta e deve molto alla dissoluzione dell’Impero britannico. Su questo tema, Oliver Bullough ha scritto due opere particolarmente illuminanti: *Moneyland* e *Butler to the World*<sup>5</sup>. In essi scopriamo il ruolo chiave svolto dalla City di Londra e dai frammenti dell’Impero britannico nel fornire al dollaro una vita più libera e felice al di fuori del controllo diretto del fisco americano. Tutto è partito quando la Banca d’Inghilterra iniziò ad autorizzare le banche con sede nella City a utilizzare il dollaro come valuta e a concedere prestiti in tale valuta. Dapprima perplesse, le autorità americane non tardarono a comprenderne i vantaggi: se da un lato il Tesoro americano perdeva così il suo controllo esclusivo e diretto, dall’altro la sfera d’azione degli Stati Uniti veniva ampliata. Alla fine degli anni Sessanta, erano più di cento le filiali di banche straniere che operavano nella City. Nasceva quindi quello che viene definito “eurodollaro”, ma in realtà si tratta di un dollaro “valuta mondiale”. Pertanto, la moneta statunitense divenne lo strumento di riserva e speculativo di tutti i ricchi del pianeta, mentre lo Stato americano diventò, *de facto*, lo Stato di tutti i ricchi del mondo. Ancora una volta, sto volutamente esagerando nel trasformare una tendenza in una struttura compiuta.

La creazione dell’euro ha posto un freno solamente temporaneo a tutto questo. Uno degli effetti della crisi del 2007-2008 è stato che chi ha davvero i soldi ha perso fiducia nella moneta unica. Tra il giugno 2008 e il febbraio 2022 (inizio della guerra in Ucraina), l’euro ha infatti perduto il 25 per cento del suo valore rispetto al dollaro. I veri ricchi hanno quindi preferito

accumulare in dollari piuttosto che in euro. Perciò la causalità è circolare, poiché è la conversione dei patrimoni dei ricchi in dollari ciò che sostiene il valore del dollaro.

I paradisi fiscali hanno svolto un ruolo fondamentale nel mettere in moto un simile meccanismo. Risulta istruttivo l'elenco più recente dei «paesi e territori che non cooperano a fini fiscali», pubblicato il 21 febbraio 2023 sulla «Gazzetta Ufficiale» dell'UE. Sebbene vi sia inclusa la Federazione Russa, il resto dell'elenco si limita a entità soggette, a vario grado, alla giurisdizione statunitense:

- direttamente, come le Isole Vergini Americane, Guam e le Samoa Americane;
- in modo meno diretto, come Palau e le isole Marshall;
- tramite la Gran Bretagna o le sue ex colonie, come le Isole Vergini Britanniche, Anguilla, le isole Turks e Caicos, le Bahamas, Trinidad e Tobago, le Figi, Vanuatu e le Samoa;
- anche la Costa Rica e Panama, pur non essendo formalmente americani, sono in mano agli Stati Uniti.

Come si può vedere, lo sviluppo di questo sistema deve molto al Regno Unito e alle sue dipendenze più o meno emancipate, ma il controllo finale è decisamente americano. Il Regno Unito ha quindi salvato i suoi canali finanziari, ma così facendo si è asservito agli Stati Uniti.

Come descritto da Oliver Bullough in *Moneyland*, grazie alla creazione di società di comodo incorporate l'una nell'altra, i paradisi fiscali hanno permesso la costruzione di un mondo certamente invisibile ma che costituisce una parte significativa del mondo reale. Nel suo notevole libro del 2017, *La ricchezza nascosta delle nazioni*, Gabriel Zucman stima che l'11 per cento della ricchezza finanziaria delle famiglie europee sia investita nei paradisi fiscali<sup>6</sup>. Tuttavia, Zucman ripete la vecchia antifona della denuncia implicita nei confronti della Svizzera, in cui tradizionalmente i ricchi europei “nascondevano la grana”, per dirla in modo elegante (sarebbe il caso di menzionare pure i suoi simili, ovvero il Lussemburgo, il Liechtenstein e il Principato di Monaco). La messa in riga della Svizzera viene spesso vista come una vittoria della moralità sul capitalismo finanziario “in generale”. Ma i lettori di Marx e di Lenin, che pensano in

termini di gruppi socialmente organizzati e di strumenti statali, vedranno le cose in maniera un po' diversa.

Un bel diagramma presente nel libro di Zucman mostra come, a partire dagli anni Ottanta, il denaro dei ricchi europei investito in Svizzera abbia ristagnato e poi sia diminuito leggermente, per volare invece nei paradisi fiscali sparsi nel resto del mondo. Paesi, questi ultimi, che sono sotto il controllo americano. Certo, quando la Svizzera era un paradiso fiscale per i ricchi europei rappresentava un problema per i governi di sinistra di tutta Europa. Tuttavia, la Confederazione Elvetica assicurava l'indipendenza delle nostre oligarchie dagli Stati Uniti. Un europeista convinto ma realista, rassegnato alla natura oligarchica dell'Unione, dovrebbe fare una campagna per proteggere o, meglio ancora, riabilitare la Svizzera in quanto paradiso fiscale, piuttosto che aiutare gli americani a fare pressione sulle banche della Confederazione affinché rivelino i loro segreti, posto che ne siano rimasti ancora. Non dovrebbe assolutamente rallegrarsi del fatto che gli svizzeri paghino delle multe alla Federal Reserve (FED) per dei maneggi che sono inezie rispetto a quelli messi in atto dalle istituzioni finanziarie americane, responsabili della grande recessione (prima di essere soccorse dal governo federale senza che i loro dirigenti venissero puniti)<sup>7</sup>. Chiaramente, nell'ottica statunitense, piegare la Svizzera era essenziale al fine di tenere sotto controllo le oligarchie europee.

Se è vero che il 60 per cento del denaro dei ricchi europei (la percentuale indicata da Zucman) dà i suoi frutti sotto l'occhio benevolo di autorità superiori situate negli Stati Uniti, si può dunque ritenere che le classi elevate europee abbiano perduto la propria autonomia mentale e strategica. Ma il peggio – la loro sorveglianza da parte della National Security Agency (NSA, Agenzia per la sicurezza nazionale) – doveva ancora venire.

Internet ha stravolto le nostre vite, comprese quelle degli oligarchi. Nel 1999, la percentuale di europei che lo utilizzava era il 15 per cento, nel 2003 era salita al 42 per cento e nel 2021 è arrivata all'87 per cento. Oggi tutti usano internet. Dobbiamo partire dal presupposto storico che la rete non solo ha accelerato il funzionamento dei meccanismi finanziari, ma che la loro stessa natura si è trasformata. Se una volta i privilegiati cercavano semplicemente di sfuggire alla tassazione, adesso sono entrati in un magico

sistema di speculazione completamente computerizzato. Il denaro non è più solamente al sicuro, ora *lavora*.

### *Sotto lo sguardo della NSA*

Grazie ai suoi viaggi istantanei tra i paradisi fiscali angloamericani, il denaro che un tempo veniva abilmente nascosto in Svizzera oggi si è messo a fare soldi. Da immobile è divenuto attivo, partecipando alla grande festa speculativa in cui si è trasformata la globalizzazione nella sua fase finale. Proveniente talvolta dalla Svizzera, spesso con l'intermediazione del Lussemburgo, si allontana sempre più dalla produzione reale e contribuisce a dematerializzare l'economia, il che sta portando l'Occidente alla propria sconfitta. Lo vedremo più dettagliatamente nel capitolo 9, che tratta della disintegrazione dell'economia reale americana.

Proseguiamo, invece, con la questione della perdita di autonomia delle classi alte europee. Se all'inizio internet aveva incarnato un sogno di libertà, in seguito è divenuto una realtà ben più cupa. In un primo momento, infatti, aveva suscitato una sensazione esaltante: la libertà di incontrare persone con cui prima non si sarebbe mai potuto parlare, la libertà di far circolare le informazioni, la libertà di inviare foto da un capo all'altro del pianeta, la libertà di pornografia, la libertà di prenotare con un semplice clic biglietti ferroviari e alberghi, di controllare il proprio conto in banca in qualsiasi momento e di far circolare il proprio denaro. Successivamente, però, ci siamo resi conto che internet significa pure che tutto, assolutamente tutto ciò che ci facciamo sopra può essere registrato e che ogni nostra azione, passata e presente, finanziaria e sessuale, può essere monitorata.

Io non credo che, allorché avevano iniziato a depositare i loro soldi nei paradisi fiscali anglosassoni, i ricchi avessero da subito compreso che, così facendo, si stavano mettendo sotto lo sguardo e il controllo delle autorità statunitensi. La consapevolezza ha cominciato a prendere piede sicuramente quando sono state rivelate le attività della National Security Agency che, pur essendo antica quanto la CIA, prima di internet non rivestiva una simile importanza. La NSA si è infatti specializzata nella registrazione delle comunicazioni, erigendo, tra le altre cose, un colossale *data center* localizzato nello Utah e costato oltre 3 miliardi di dollari.

Quando si pensa al potere di controllo statunitense, la prima cosa che viene in mente è quella di un gendarme del mondo, che interviene in piccoli paesi quali l'Iraq o gli Stati dell'America Centrale: nazioni povere e assoggettate. Ed è possibile che anche il teorico della cospirazione che vive sull'altopiano di Millevaches, un altro assoggettato, presuma di essere sotto controllo da parte della CIA<sup>8</sup>. Non si considera invece l'elemento più importante: la sorveglianza compiuta dalla NSA sulle oligarchie del mondo, soprattutto al di fuori degli Stati Uniti. Non ci pensiamo perché stiamo parlando di soggetti privilegiati.

Su questo tema cruciale, il libro di Glenn Greenwald, *No place to hide. Sotto controllo*, costituisce una lettura essenziale per chiunque voglia aprire gli occhi<sup>9</sup>. Greenwald è il giornalista che aveva reso pubbliche le informazioni fornite da Edward Snowden, l'informatico, prima della CIA e poi della NSA, divenuto un simbolo di libertà politica. Nel 2013, infatti, questi aveva rivelato il programma di spionaggio su larga scala messo a punto dal governo statunitense. Alla fine, Snowden ha trovato rifugio in Russia e io ritengo che il fatto di avergli concesso l'asilo politico sia stata una delle cose che gli americani non hanno perdonato a Putin.

Mentre la CIA si concentra sugli equilibri globali, sull'azione in Medio Oriente e altrove, dal libro di Greenwald emerge chiaramente che gli obiettivi prioritari della NSA non sono i nemici degli Stati Uniti, bensì i loro alleati: europei, giapponesi, coreani e latinoamericani. Le rivelazioni sulle intercettazioni telefoniche compiute sul cellulare di Angela Merkel hanno iniziato a mettere in allarme l'opinione pubblica. Leggendo il libro di Greenwald ci si rende conto che l'impero americano non è un'astrazione e che non è semplicemente un'espressione della volontà di democratici consenzienti: si basa invece su meccanismi molto concreti di controllo degli individui.

Ne emerge una nuova geografia dell'Occidente, vista da Washington. Regno Unito, Canada, Australia e Nuova Zelanda sono degli annessi (*i Five Eyes*). L'Europa occidentale è una seconda America Latina, dove il dominio americano, sebbene in declino, è di più antica data. Il mio amico Philippe Chapelin, grande conoscitore dell'America Latina, mi ha messo in guardia sul fatto che le élite europee stanno andando incontro a una sottomissione di tipo latinoamericano, con la differenza che nei paesi dell'America Latina

l'intellighenzia di sinistra è rimasta indipendente dagli Stati Uniti, mentre in Europa ciò non avviene.

La NSA ha solo 30.000 impiegati diretti, ma subappalta alcune delle sue attività a società private, le quali a loro volta possiedono 60.000 dipendenti. In generale, si stima che i membri dell'*intelligence community*, la quale riunisce diciotto agenzie di intelligence, ammontino a circa centomila. In realtà, essi costituiscono solamente il nucleo di una nebulosa di controllo ben più vasta; a mio intuito, ritengo che 300.000 persone siano una stima plausibile dell'ordine di grandezza<sup>10</sup>. Se i cittadini europei, e in particolare quelli francesi, possono ignorare dove si trovino i soldi dei propri leader, la NSA lo sa, e quei dirigenti sanno che lei lo sa.

In tutta onestà, non so dire fino a che punto i dati raccolti dalla NSA consentano di tenere in pugno le élite occidentali. Così come ignoro fino a che punto questa istituzione possa davvero entrare in possesso della contabilità dei privati, o quali siano le sue capacità di archiviazione. Ma è sufficiente che le élite europee credano nel suo potere e si sentano osservate, perché diventino particolarmente caute nei loro rapporti con il padrone americano. Sono stati in molti a fare di tutto e di più nella fase apparentemente emancipatrice di internet, durante la quale l'Occidente ha conosciuto un pullulare di finanzieri come Benjamin Griveaux<sup>11</sup>.

È con rammarico che aggiungo la paura alla mia analisi del servilismo europeo nei confronti degli Stati Uniti. Non è l'unico fattore per spiegare questo allineamento; tuttavia, questo sistema di potere assolutamente ermetico, con un tasso di obbedienza prossimo al 100 per cento, suggerisce che nelle alte sfere debba regnare un clima totalitario. Vladimir Putin può ben dunque ironizzare quando suggerisce che se gli Stati Uniti chiedessero ai leader europei di impiccarsi, questi lo farebbero ma con la preghiera di poter utilizzare delle corde prodotte da loro<sup>12</sup>; per poi puntualizzare che la richiesta verrebbe respinta così da proteggere gli interessi dell'industria tessile americana. A un'estrema obbedienza, una spiegazione estrema.

*L'America è in declino, ma aumenta  
la sua influenza sull'Europa*

Questi meccanismi di controllo finanziario non erano previsti; sono stati introdotti a sorpresa. Come ho già detto, prima che ci si rendesse conto che era anche il più potente strumento di sorveglianza mai esistito, all'inizio internet era stato percepito come uno strumento di libertà. Le classi elevate dell'Europa oligarchica che andava formandosi sono state sedotte dalla globalizzazione finanziaria e sono finite intrappolate dalla registrazione universale dei dati.

Sebbene l'iniziale presa americana sui suoi protettorati europei (e asiatici) risalga al 1945, internet l'ha rafforzata enormemente. Dalla metà degli anni Duemila, infatti, il controllo statunitense sull'Europa occidentale si è fatto più pesante. Occorre qui sottolineare la discrepanza tra le rispettive percezioni degli Stati Uniti da parte degli europei e del resto del mondo. Agli occhi dei non europei, risulta evidente che il potere degli americani sta diminuendo, e anche in fretta: la produzione industriale statunitense, che nel 1945 rappresentava il 45 per cento della produzione mondiale, oggi si assesta al 17 per cento appena. E questo 17 per cento, come vedremo nel capitolo 9, non è del tutto reale. Per il ministro degli Esteri indiano, Subrahmanyam Jaishankar, come da lui accuratamente spiegato nel suo libro *The India Way*, è ovvio che, in un mondo che va sviluppandosi e diversificandosi, il peso degli Stati Uniti si riduca costantemente<sup>13</sup>. Inoltre, gli indiani vedono la contrazione dell'impero americano come la logica continuazione di quella dell'Impero britannico di cui sono stati testimoni in prima persona. Questo sentire indiano lo si ritrova ovunque: in Iran, Arabia Saudita, Cina, Thailandia... Ovunque, tranne che in Europa. Gli europei sembrano essere gli unici, forse insieme ai giapponesi e ai coreani, a percepire la NATO sempre più forte e l'America sempre più indispensabile. Ma questo perché, via via che si riduce in tutto il mondo, il sistema americano finisce per gravare sempre di più sui suoi protettorati originari, i quali rimangono le ultime basi del suo potere. Qui siamo al di là della dottrina di Brzezinski, o per meglio dire al di sotto. Non si tratta più del dominio statunitense sul mondo. Di vitale importanza è divenuto il controllo dell'Europa e dell'Estremo Oriente, giacché nell'attuale stato di debolezza gli Stati Uniti hanno bisogno delle loro capacità industriali. È sorprendente osservare quanto le attività tecnologiche di punta si siano trasferite alla periferia dell'impero. I chip elettronici

vengono prodotti a Taiwan, in Corea e in Giappone. Quel che resta delle attività industriali si trova in Giappone, Corea, Germania ed Europa dell’Est.

Se scaviamo nell’inconscio della NATO, scopriamo che il suo apparato militare, ideologico e psicologico non esiste più per proteggere l’Europa occidentale, ma per controllarla.

Se lo si esamina nei termini di una struttura produttiva e commerciale globale, l’Occidente non risulta simmetrico. Quel che sta emergendo è un rapporto di sfruttamento sistematico della periferia da parte del centro americano. Il deficit commerciale degli Stati Uniti (in beni e servizi) con l’Unione Europea nel 2021, alla vigilia della guerra, era di 220 miliardi di dollari. Se a questi aggiungiamo i 40 miliardi di dollari della Svizzera, i 60 del Giappone, i 30 della Corea e i 40 di Taiwan, e se teniamo conto del surplus di 0,4 miliardi di dollari con la Norvegia, otteniamo un deficit americano di 393 miliardi di dollari nei confronti dei suoi alleati (protettorati e colonie), che è superiore ai 350 miliardi di dollari con la Cina, certo indebolitasi nel 2021 dopo gli anni del Covid.

L’Americanosfera, ovvero il cuore dell’impero, risulta meno squilibrata. Certo, il Canada ha un surplus di 50 miliardi di dollari con gli Stati Uniti, ma non è detto che la sua vicinanza non lo renda una componente “interna” dell’economia statunitense. Incredibilmente, invece, gli Stati Uniti registrano un’eccedenza di 5 miliardi di dollari con il Regno Unito e di 14 miliardi di dollari con l’Australia. La Nuova Zelanda, infine, ha un surplus di 1 miliardo nei confronti dell’America.

È tempo quindi di rivolgere la nostra attenzione alla Gran Bretagna, una nazione che non è più semplicemente inerte, ma ormai in rovina. Fatto questo, l’isteria antirussa degli inglesi perderà tutto il suo mistero.

1. Nicholas Mulder, *The Economic Weapon. The Rise of Sanctions as a Tool of Modern War*, New Haven, Yale University Press, 2022.
2. Jacques P. Bainville, *Les Conséquences politiques de la paix*, Parigi, Gallimard, 2002.
3. Fonte: Statistisches Bundesamt (‘Ufficio federale di statistica’).
4. OCDE, *Is the German Middle-Class Crumbling? Risks and Opportunities*, 2021.
5. Oliver Bullough, *Moneyland. Why Thieves and Crooks Now Rule the World and how to Take it Back*, Londra, Profile Books, 2018; Id., *Butler to the World. How Britain Became the Servant of Tycoons, Tax Dodgers, Kleptocrats and Criminals*, Londra, Profile Books, 2022.

6. Gabriel Zucman, *La ricchezza nascosta delle nazioni. Indagini sui paradisi fiscali*, trad. di Silvia Manzio, Torino, Add Editore, 2017.
7. Nel luglio 2023, UBS è stata condannata a pagare 387 milioni di dollari. Si veda l'articolo del 24 luglio 2023 di Samantha Delouya pubblicato sul sito internet della CNN e dal titolo “*UBS Hit with \$387 Million in Fines for ‘Misconduct’ by Credit Suisse in Archegos Dealings*” (‘*UBS* raggiunta da una multa di 387 milioni di dollari per la “cattiva condotta” da parte di *Credit Suisse* nelle transazioni *Archegos*’).
8. Qui l'autore fa riferimento a personaggi del genere di Julien Coupat, assurto agli onori della cronaca in Francia perché accusato di complottismo. [N.d.T.]
9. Glenn Greenwald, *No place to hide. Sotto controllo. Edward Snowden e la sorveglianza di massa*, trad. di Irene Annoni e Francesco Peri, Milano, Rizzoli, 2014.
10. La mia stima potrà sembrare metodologicamente inconsistente, ma è così che avevo valutato il peso del KGB sull'economia sovietica in *Il crollo finale. Saggio sulla decomposizione della sfera sovietica*, trad. di Gabriella Ernesti, Milano, Rusconi, 1978.
11. Benjamin Griveaux è un politico socialista e successivamente macronista, la cui carriera politica è stata stroncata nel 2020 a seguito della diffusione di alcuni video personali di natura sessuale. L'elemento importante di questa vicenda, di per sé irrilevante, è appunto l'ingenuità di fronte a internet.
12. TASS, metà luglio 2023.
13. Subrahmanyam Jaishankar, *The India Way. Strategies for an Uncertain World*, Gurgaon, HarperCollins India, 2020.

## 6. In Gran Bretagna: verso la nazione zero

Il bellicismo britannico è triste e comico allo stesso tempo. I quotidiani proclami del ministro della Difesa ci danno l'impressione di rivivere, in forma parodistica, la battaglia di Inghilterra o quella dell'Atlantico. A quel tempo l'Impero britannico combatteva per la civiltà su scala mondiale. Oggi l'esercito britannico non sarebbe nemmeno in grado, come anche l'esercito francese, di condurre delle operazioni in Africa e di farsi odiare. Il Regno Unito non possiede realmente armi nucleari, perché dipende dagli Stati Uniti per la loro manutenzione e non è nemmeno chiaro se potrebbe utilizzarle senza la loro autorizzazione. La megalomania, per così dire, cinematografica, del MOD ci proietta a metà strada tra James Bond e l'Agente speciale 117, con la differenza che James Bond cerca di appianare il conflitto con la Russia, mentre l'Agente speciale 117, nonostante la sua stupidità, porta a termine la missione assurda assegnatagli dai servizi francesi.

Anche gli americani sono rimasti perplessi di fronte alle esternazioni britanniche, perché non si aspettavano di arrivare fino a quel punto. Sarebbe bastato seguire il solito copione, come aveva fatto Blair accodandosi a Bush durante la seconda guerra in Iraq. Questa buffonata aveva un tragico rovescio della medaglia: benché non avessero molto materiale da inviare, gli inglesi comunque, in ogni fase, spingevano per un'intensificazione della guerra. Quando, dopo la prima offensiva russa, Zelenskij sembrava pronto al dialogo con Putin, Boris Johnson fu tra coloro che convinsero il presidente ucraino a non negoziare, congelandolo definitivamente nel ruolo di belligerante. I britannici furono i primi a inviare carri armati Challenger 2, missili a lungo raggio Storm Shadow e munizioni all'uranio impoverito. Il tutto in quantità insignificanti (quattordici carri armati), ma giusto per

dare l'esempio ai francesi, che si accodarono inviando il gemello dello Storm Shadow, lo SCALP, e soprattutto ai tedeschi, che consegnarono, o promisero di farlo, Leopard 1 e 2 in quantità maggiori. È in quel momento che veniamo a scoprire che la Germania eccelleva nell'esportazione non solo di veicoli civili ma anche militari, perché i Leopard 1 e 2 erano stati venduti, nuovi o usati, ai Paesi Bassi, alla Norvegia, al Canada, alla Grecia, all'Ungheria, alla Finlandia, alla Spagna, alla Danimarca, alla Svezia, alla Svizzera, alla Polonia, al Portogallo, alla Turchia, al Qatar, a Singapore, al Cile e all'Indonesia. Verso la fine dell'estate 2023, l'Ucraina ne aveva ricevuti quattordici dalla Polonia, otto dal Canada, sei dalla Spagna e trentasei erano «in arrivo» dalla Germania<sup>1</sup>. Tutto questo materiale bellico europeo, la cui quantità complessiva rimane insignificante, sembra che sia stato impiegato (e consumato?) durante la controffensiva ucraina dell'estate 2023. Seguendo l'esempio del Regno Unito, anche gli Stati Uniti hanno inviato munizioni all'uranio impoverito e, per quanto le scorte di munizioni convenzionali si stessero esaurendo, sono stati gli unici ad aver inviato agli ucraini delle bombe a grappolo. Era atteso anche l'arrivo sul fronte del carro armato americano Abrams, ma privo della sua armatura più efficace (il cui segreto non deve cadere in mani russe), mentre almeno già due Challenger giacevano in fiamme nelle pianure ucraine.

### *Il momento Truss*

Il bellicismo dell'Inghilterra viene talvolta interpretato come una reazione alla Brexit. Dato che quest'ultima non è stata in fin dei conti un grande successo economico, i britannici, temendo di finire isolati, hanno sentito il bisogno di ricongiungersi ai loro partner europei attraverso l'attivismo diplomatico e pseudomilitare. Una simile interpretazione non è certo priva di significato, quantunque sia molto lontana dalla realtà. Dobbiamo innanzitutto tornare a interrogarci sul significato della Brexit.

Devo confessare di aver commesso un errore nella mia analisi iniziale di questo evento. Insieme a molti altri, vi avevo visto la rinascita di un'identità nazionale, quantomeno per l'Inghilterra, dato che la Scozia aveva votato per rimanere nell'Unione Europea. La Brexit in realtà è stata l'esito dell'implosione della nazione britannica. Questa ipotesi spiega altresì la

separazione, su questo tema, tra Inghilterra e Scozia, la cui Unione nel 1707 diede vita alla nazione britannica, in gran parte basata su una comune identità protestante, come ha mostrato Linda Colley<sup>2</sup>.

Spingiamoci un po' oltre in questa confessione. Ero ancora imbevuto di una visione tradizionale di un'Inghilterra pragmatica, ragionevole, immarcescibile, ed ero anche riuscito a dimenticare che era stata uno dei protagonisti della rivoluzione neoliberale e che, nonostante una forte opposizione interna, aveva partecipato alla seconda guerra in Iraq.

Devo a Liz Truss un'illuminazione. La sua prima allocuzione in qualità di primo ministro, il 6 settembre 2022, al civico 10 di Downing Street, fu per me un vero e proprio shock: il suo piglio da piccolo-borghese nervosa e vanitosa era così poco britannico! A ciò seguì una valanga di sorprendenti informazioni che il mio cervello, grazie a lei finalmente libero, finì per accettare. «The Guardian» si meravigliò del fatto che i quattro più importanti membri del governo Truss non fossero né uomini né bianchi. Il primo ministro era una donna bianca, il cancelliere dello Scacchiere, Kwasi Kwarteng, era di origine ghanese, il ministro degli Affari esteri, James Cleverly, era di padre britannico, ma la madre veniva dalla Sierra Leone, il ministro degli Interni, Suella Braverman, era di origini indiane. Salta all'occhio il contrasto con un governo francese, nel quale la gran parte dei principali ministri, per quanto vi sia chi ha nonni magrebini, hanno tutti il bel faccione dei borghesi di provincia, da Macron a Le Maire, passando per Borne. (Per non creare equivoci, ci tengo a precisare che io stesso mi sento fisicamente più vicino ai miei concittadini di origine magrebina che non ai nostri governanti).

La recente evoluzione della Gran Bretagna rivela infatti una sorprendente colorizzazione della politica ai più alti livelli. Prendiamo la figura del cancelliere dello Scacchiere, la seconda carica del governo, nel Regno Unito più prestigiosa di quanto non lo sia in Francia il ministro dell'Economia e delle Finanze. Possiamo risalire l'elenco dei cancellieri dello Scacchiere fino al lontano Medioevo. Il cancelliere occupa il civico 11 di Downing Street (accanto al 10). Negli ultimi anni, in questo ruolo si sono succedute persone provenienti da diverse “minoranze etniche”: Sajid Javid, di origine pakistana, nel luglio del 2019, seguito nel febbraio 2020 da Rishi Sunak, l'attuale primo ministro, di origine indiana; poi Nadhim Zahawi, nel

luglio 2022, di origine curda, a cui è succeduto nel settembre 2022 il summenzionato Kwasi Kwarteng. Solo con Jeremy Hunt, nell’ottobre del 2022, la carica ritorna a un “bianco”, come lì si esprimono.

Tutto questo in un clima di follia economica. Kwasi Kwarteng aveva escogitato insieme a Liz Truss una politica straordinaria di riduzione delle imposte priva di coperture finanziarie. Il risultato fu che i mercati furono presi dal panico; e anche la Banca d’Inghilterra fu presa dal panico, ma un po’ meno. Truss e Kwarteng avevano dimenticato che la sterlina, a differenza del dollaro, non è la valuta di riserva mondiale che consente allo Stato di fare come vuole.

Le personalità “di colore” del Partito Conservatore sono veri e propri conservatori, veri tories, e si sono distinti tanto per il loro radicalismo nel campo dell’ordine pubblico quanto per il loro neoliberismo. Si pensi a Priti Patel, ministro dell’Interno, di origine indiana, così intransigente da farci provare tenerezza per Gérald Darmanin.

Un’altra personalità “di colore” è Humza Yousaf, primo ministro della Scozia e presidente dello Scottish National Party (SNP), di origini pakistane. Prendiamo infine un’altra figura di spicco, meno direttamente politica, quantunque russofobo inflessibile: il procuratore della Corte penale internazionale Karim Khan (figlio di un dermatologo pakistano e di un’infermiera britannica), lo stesso che ha spiccato un mandato d’arresto contro Vladimir Putin e che adesso è finito a sua volta sulla lista dei ricercati in Russia. Karim Khan ha un fratello, Imran Ahmad Khan, uno dei deputati conservatori che hanno fatto crollare il Muro Rosso, ossia la roccaforte laburista dell’Inghilterra del Nord, considerata inespugnabile. La sua carriera da deputato è tuttavia durata poco. Dapprima osannato (contro la sua volontà) per essere il primo deputato al contempo tory, gay e di colore, è stato in seguito indagato per abuso sessuale ai danni di un minore di quindici anni... in Russia. Come se non bastasse, una metà dei suoi studi universitari l’ha svolta in... Russia. Cito questi personaggi e queste vicende non per fare concorrenza a «*Voici*» o «*Gala*», ma affinché il lettore (non britannico) possa comprendere che il Regno Unito è un mondo a sé stante e che vi si verificano fenomeni ancora più affascinanti della russofobia.

Rishi Sunak sembra essere più ragionevole. Per esempio, non ha partecipato alla redazione dell’opuscolo neoliberale *Britannia Unchained*<sup>3</sup>,

che annunciava nel 2012 il folle piano economico del 2022 firmato da Kwasi Kwarteng, Priti Patel, Dominic Raab, Chris Skidmore e Liz Truss. Una volta nominato primo ministro, si è limitato a prestare giuramento sulla *Bhagavadgītā*, la parte sacra del poema epico *Mahābhārata*. Sua moglie, miliardaria (tramite il padre) e indiana, non ha la nazionalità britannica (una *first lady!*) e alcuni anni fa ha attirato le attenzioni del fisco.

Finora ho nominato solo membri attualmente al potere del Partito Conservatore, ma è al Partito Laburista che appartiene la maggior parte dei deputati “di colore”. Basti pensare al sindaco di Londra, Sadiq Khan, di origini pakistane.

In un certo senso, si tratta di un fenomeno ammiravole, ma dobbiamo comprenderne il significato storico e sociologico. L’Inghilterra era un paese “bianco” e protestante, una nazione nata dalla sua contrapposizione al cattolicesimo e che aveva fondato il suo impero nella convinzione tacita che i “bianchi” (e i protestanti, ovviamente) fossero superiori. Possiamo rallegrarci che il razzismo britannico (come quello tedesco) sia scomparso e contemporaneamente domandarci che cosa sia l’oggetto storico chiamato Regno Unito ora che non è più governato esclusivamente da protestanti bianchi. La stessa questione la porrò al riguardo degli Stati Uniti.

### *Omaggio a Ionesco: inventario delle disfunzioni britanniche*

Le minoranze etniche, le BAME (Black, Asian and Minority Ethnic), formano solo il 7,5 per cento della popolazione britannica<sup>4</sup>, ma è chiaro che, simbolicamente, rappresentano una quota maggiore all’interno della classe politica. Per esaminare in maniera più approfondita il loro posto nella società britannica dobbiamo partire dall’istruzione superiore, che gioca un ruolo preminente nella definizione della classe media nelle società avanzate. Non ci allontaneremo troppo dalla politica. Nel Regno Unito (come d’altronde nelle ex democrazie liberali) è finito il tempo in cui gli operai sedevano in Parlamento. Oggi per entrare in politica occorre un titolo di studio superiore, per quanto deprezzato sia.

Nel 2019, la probabilità per un giovane inglese bianco di accedere alla formazione superiore era del 33 per cento, quella dei neri del 49 per cento,

quella degli “asiatici” del 55 per cento. E tra quest’ultimi, i quali comprendono soprattutto persone di origine indiana o pakistana, la probabilità per chi è di origine cinese raggiunge il 72 per cento<sup>5</sup>. La posizione di vantaggio indiana o cinese la possiamo attribuire perlopiù a strutture familiari verticali (comunitarie, ma che riservano un posto speciale al primogenito) come pure alle tradizioni sikh o confuciane, che prevedono il rispetto dell’istruzione. La famiglia nucleare assoluta degli inglesi bianchi non provvede ai suoi rampolli con la stessa efficacia, e il protestantesimo zero odierno non veicola più, per definizione, il potenziale educativo del protestantesimo attivo o di quello zombi. Ma anche i neri hanno più possibilità di compiere studi superiori rispetto ai bianchi. Eppure, le strutture familiari africane o caraibiche – come anche le tradizioni religiose, cristiane, animiste o vudù che vi si sovrappongono – non incoraggiano particolarmente l’istruzione.

Qui siamo di fronte a una deviazione delle forze antropologiche dovuta a un fattore misterioso. L’anomalia può essere dimostrata mediante una decorrelazione: nel mondo, il rendimento scolastico è correlato al livello di mortalità infantile. Più basso è il tasso di mortalità infantile, più alto è il rendimento scolastico. In Inghilterra, la mortalità infantile tra i bianchi è 3 su 1000, tra i neri è 6,4. Questa decorrelazione tra rendimento scolastico e performance di carattere medico è un’anomalia sociologica. Essa mostra che le BAME beneficiano di una discriminazione positiva nell’istruzione, come talvolta accade in politica.

Mi soffermo un istante sul tema della povertà per dare un’idea chiara del sentimento di incertezza che regna un po’ ovunque in questo paese, che non fa che farneticare sulla guerra. «The Guardian» del 18 maggio 2022 riporta per esempio la notizia che i poliziotti avevano ricevuto l’ordine di trattare con giudizio (di lasciar correre?) le persone (anziane signore) sorprese a rubare nei supermercati perché affamate. Qui troviamo se non altro l’umanità dell’Inghilterra tradizionale, ma che deve vedersela con la distruzione della sua base produttiva dovuta alla rivoluzione neoliberista.

Torniamo alla barbarie postmoderna. Un accordo siglato nello stesso mese con il Ruanda prevedeva la deportazione degli immigrati irregolari. La Corte d’appello del Regno Unito ha stabilito che il provvedimento era

irregolare. Ho difficoltà a credere che la Corte suprema potesse approvare un progetto così sconclusionato.

Il principio della deportazione è già di per sé abbastanza crudo, ma se poi la destinazione è un paese in cui si sta compiendo un genocidio, allora è veramente troppo. Quando il Bundestag ha paragonato l’Holodomor, la grande carestia ucraina, a un genocidio, mi sono stupito che la Germania mancasse a tal punto di senso dell’umorismo da pretendere, attraverso i suoi deputati, di volerci impartire la lezioncina su cosa sia un genocidio. Ma quando il governo britannico cerca di trasformare il Ruanda in un luogo di deportazione, mi domando se lo stato zero della religione e dell’ideologia non abbia dato vita – anche in Inghilterra! – a uno stato zero del senso dello humour. Ma, soprattutto, ciò che si avverte è l’emergere di una moralità zero a cui si può imputare anche la consegna all’Ucraina di munizioni all’uranio impoverito.

Il destino di Julian Assange a Londra ci spinge a chiederci quale margine di libertà il Regno Unito conservi all’interno del sistema americano e se, in questo stato di azzeramento di tante cose, la libertà di informazione e di espressione, così cara alla cultura politica inglese, abbia ancora qualche chance di sopravvivenza<sup>6</sup>. Dopo essersi rifugiato tra il 2012 e il 2019 presso l’ambasciata dell’Ecuador, Assange è stato arrestato dallo Stato britannico a seguito di una procedura di estradizione avviata dagli Stati Uniti per “spionaggio”. Il 20 aprile 2022, la giustizia britannica ha quindi autorizzato la sua estradizione negli Stati Uniti; l’ordine deve essere firmato dal ministro dell’Interno britannico. Gli avvocati di Julian Assange hanno fatto ricorso contro la decisione dell’Alta Corte…

Mi chiedo in quale misura la guerra in Ucraina interferisca su queste vicende. Il legame è sicuramente stretto, poiché l’estradizione effettiva di Julian Assange segnerebbe ufficialmente, per così dire, la fine dell’indipendenza del Regno Unito e gli conferirebbe, non meno ufficialmente, lo status di satellite dell’America. Putin, protettore della libertà di Snowden, non esiterebbe a darci, ne sono certo, una dimostrazione di humour russo.

Voglio ribadirlo in modo chiaro: non scrivo queste cose per indignarmi, ma perché, da storico, cerco di comprendere la natura della società britannica attuale.

Continuiamo con l'inventario delle disfunzioni alla Ionesco. Nelle statistiche del National Health Service (NHS), orgoglio nazionale nel dopoguerra, simbolo dello Stato sociale (Stato sociale e nazione attiva sono la stessa cosa), scopriamo che nel 2021, tra i nuovi medici registrati nel Regno Unito, solo il 37 per cento era britannico, il 13 per cento proveniva dall'UE e il 50 per cento dal resto del mondo, soprattutto dall'India e dal Pakistan. Ma che nazione è mai questa che non riesce più a formare i propri medici per curare i suoi cittadini?

Questo impoverimento comincia a incidere sullo stato biologico della popolazione. Citiamo nuovamente «The Guardian», tanto ricco di informazioni quanto inetto nel suo atteggiamento bellicista (cosa comune a quasi tutta la stampa britannica, senza differenze in questo con la Francia):

I bambini britannici cresciuti durante gli anni dell'austerità accusano un ritardo di crescita rispetto a molti loro coetanei europei. Nel 1985, i bambini e le bimbe britannici erano al 69° posto su 200 paesi per altezza media all'età di 5 anni. Nel 2019, invece, i ragazzi erano al 102° e le ragazze al 96°. L'altezza media di un bambino di 5 anni era di 112,5 cm e quella di una bambina era di 111,7 cm.

Nei Paesi Bassi, l'altezza media di un bambino di 5 anni è di 119,6 cm e quella di una bambina è di 118,4 cm. In Francia, le cifre sono rispettivamente 114,7 cm e di 113,6 cm. In Germania, 114,8 e 113,3. I ragazzi danesi misurano in media 117,4 cm e le ragazze 118,1 cm (*sic*).

Secondo gli esperti, la cattiva alimentazione e i tagli al sistema sanitario sono all'origine di questo fenomeno. Ma l'altezza, hanno altresì sottolineato, è un importante indicatore delle condizioni di vita generali, e in particolare delle malattie e delle infezioni, dello stress, della povertà e della qualità del sonno.<sup>7</sup>

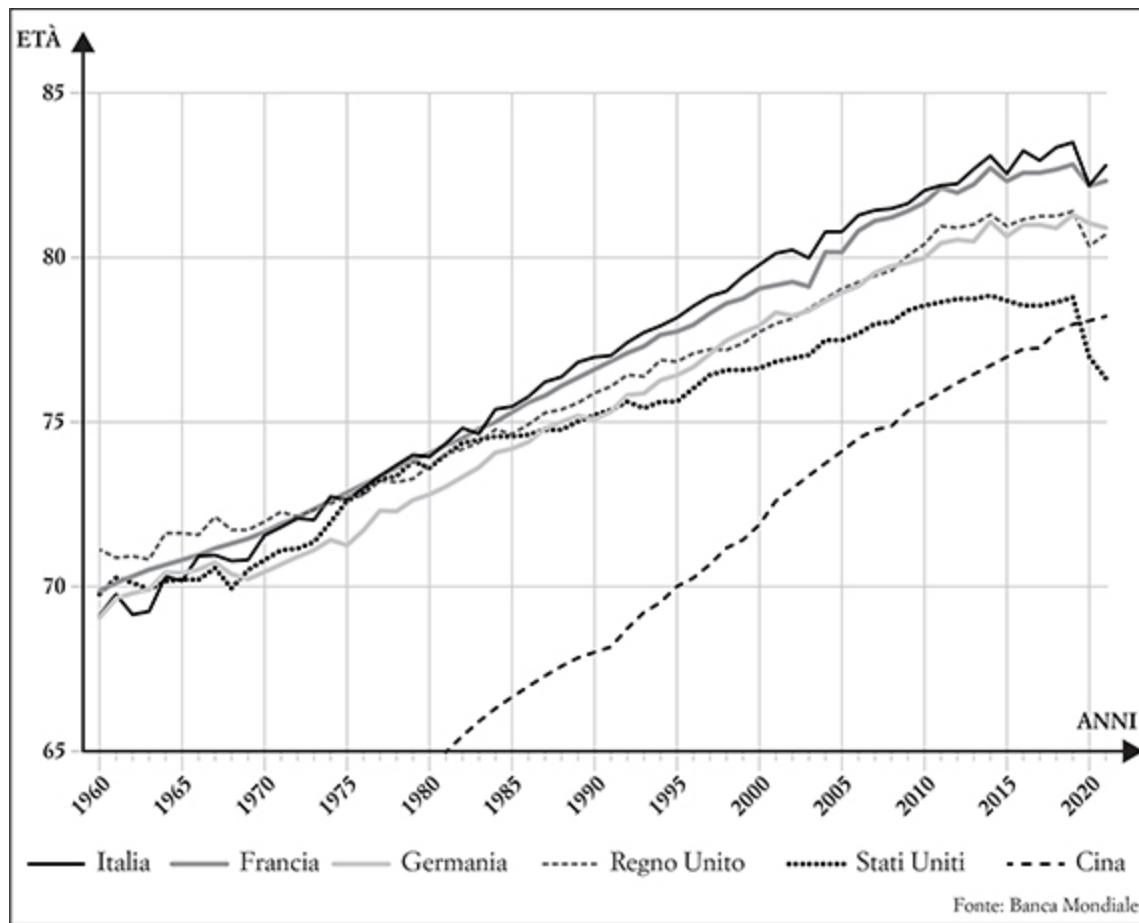
Proseguiamo questa panoramica sullo stato di smarrimento britannico gettando uno sguardo alla situazione economica delle classi medie. Mettiamoci nei panni di un docente universitario inglese: il suo stipendio è fermo, la sua pensione verrà ridotta del 30 per cento, nell'estate del 2023 ha patito un'inflazione superiore al 6 per cento, mentre i tassi di interesse del suo mutuo hanno continuato a salire a causa della politica monetaria della Banca d'Inghilterra. Incombe la proletarizzazione.

La curva dell'aspettativa di vita (grafico 6.1) mostra che solo gli Stati Uniti hanno registrato una flessione eccezionale tra il 2015 e il 2020, laddove il Regno Unito ha subito un sensibile rallentamento a partire dagli anni Ottanta (gli anni della Thatcher). L'incremento è stato più lento rispetto alla Francia o all'Italia, e persino più lento di quello della Germania, che ha subito il contraccolpo della riunificazione a partire dal

1990. La cronologia dei movimenti demografici ci impone quindi di esaminare le conseguenze pratiche del neoliberismo.

*Grafico 6.1*

LA SPERANZA DI VITA DAL 1960  
IN OCCIDENTE E IN CINA



### *La disintegrazione economica*

Margaret Thatcher non è stata un interlocutore minore di Regan, né Tony Blair una pallida copia di Bill Clinton. La trasformazione neoliberista del Regno Unito non è stata meno importante di quella che hanno vissuto gli Stati Uniti. Certo, per molti aspetti i britannici restano degli europei.

Oltremanica la disuguaglianza di reddito non è paragonabile a quella degli Stati Uniti; la violenza dovuta a omicidi, per esempio, resta bassa, sui livelli europei. Ma in altri settori il Regno Unito si è spinto marginalmente più lontano rispetto al gigante d'oltreoceano. In particolare, e più semplicemente a causa delle sue piccole dimensioni e del suo scarso potere, il neoliberismo l'ha posto in una situazione molto più pericolosa: il Regno Unito non possiede le risorse e la profondità strategica di un paese-continente. Il suo tessuto urbano non conta, a differenza degli Stati Uniti, che quindici agglomerati con più di 5 milioni di abitanti, ma ve ne è solo uno, Londra, la cui area ospita 10 milioni di persone, ossia il 15 per cento della popolazione. La capitale polarizza da sola la società in modo pericoloso. Anche la Francia è polarizzata, e l'agglomerato parigino ha un peso ancora maggiore, con quasi il 16 per cento della popolazione. Tuttavia, il fatto che l'Esagono sia grande il doppio (Francia: 551.695 km<sup>2</sup>; Regno Unito: 243.610 km<sup>2</sup>) garantisce maggiore autonomia alle città poste al di fuori del bacino parigino. La sola Inghilterra, con i suoi 130.279 km<sup>2</sup>, è davvero piccola, appena più grande del bacino parigino, stimato in 110.000 km<sup>2</sup>. Alla concentrazione socioeconomica di Londra si aggiunge, dopo l'esaurimento delle riserve petrolifere del Mare del Nord, anche l'assenza di risorse naturali.

La deindustrializzazione britannica è stata ancora un po' più pronunciata rispetto a quella dei grandi paesi del mondo occidentale. Se in Francia e negli Stati Uniti la forza lavoro impiegata nell'industria non rappresentava che il 19 per cento della popolazione attiva, nel Regno Unito era solo del 18 per cento. In rapporto, la Germania è al 28 per cento, l'Italia al 27 per cento e il Giappone al 24 per cento. La Gran Bretagna è addirittura arrivata a sacrificare la sua capacità di progettare automobili ordinarie: vengono sempre costruite al suo interno, ma non sono più britanniche. Ma, soprattutto, il Regno Unito è il paese in cui la finanziarizzazione dell'economia ha raggiunto i massimi livelli, superiori persino a quelli degli Stati Uniti. Oltreoceano, l'industria finanziaria (come elegantemente viene chiamata per nascondere il fatto che praticamente non produce nulla) rappresenta il 7,8 del PIL, mentre nel Regno Unito è l'8,3 per cento. Infine, ciò che ci permette di affermare che la situazione economica britannica è alquanto avventurosa, è il fatto, ricordato alla fine del capitolo precedente,

che il Regno Unito riesce a registrare un deficit commerciale con gli Stati Uniti, che a loro volta hanno un deficit commerciale con la maggior parte del mondo<sup>8</sup>.

È ovviamente all'ideologia neoliberista che la Gran Bretagna deve imputare la propria vulnerabilità. La privatizzazione, ad esempio, è stata spinta fino all'assurdo: le ferrovie e l'approvvigionamento idrico, settori che gli economisti considerano monopoli naturali, sono stati venduti, deregolamentati, paralizzati senza alcun riguardo o, peggio ancora, sono stati riportati alla frammentarietà che avevano nel XIX secolo. Si è sistematicamente fatto ricorso all'*outsourcing*, l'esternalizzazione, affidando a imprese private compiti che spettavano allo Stato. Questa pratica fu introdotta dai conservatori, ma nel 1997 Tony Blair ne è diventato un fervente seguace. «Con i laburisti, servizi pubblici del valore di miliardi di sterline sono stati esternalizzati: le carceri sono gestite dal settore privato; le autorità locali esternalizzano tutto, dai sussidi per l'alloggio ai servizi fiscali, dai rifiuti alle scuole. I principali contratti informatici dell'amministrazione sono assegnati quasi esclusivamente al settore privato. Le organizzazioni di beneficenza gestiscono gran parte dei servizi sociali destinati agli anziani e ai disabili»<sup>9</sup>.

*Dietro la disintegrazione economica  
c'è la disintegrazione religiosa*

Ma non basta imputare la responsabilità al neoliberismo. Gli attori, politici o meno, a livello cosciente avevano dinnanzi una dottrina economica che vagheggiava un mercato puro e perfetto e un ripiegamento dello Stato sulle sue funzioni legate alla guerra e al mantenimento dell'ordine. Ciò che sto descrivendo è il neoliberismo dottrinario di Margaret Thatcher, una donna di per sé onesta. Ma va anche detto che, laddove applicata, questa dottrina ha distrutto i servizi pubblici, l'industria e le condizioni di vita. I primi liberali, come ha ben mostrato Karl Polanyi, hanno costruito un mercato; i neoliberali invece stanno distruggendo l'economia. È una cosa del tutto differente.

Ripartiamo ancora dal presupposto che gli attori sono sinceri. È evidente che le privatizzazioni, le esternalizzazioni e l'abbassamento delle imposte

non possono rispondere del semplice fatto che, come anche gli Stati Uniti, il Regno Unito formi un numero troppo esiguo di ingegneri – 8,9 per cento degli studenti rispetto al 7,2 per cento degli Stati Uniti, al 24,2 per cento della Germania e al 23,4 per cento della Russia intorno al 2020 – e che questa carenza condanni al fallimento ogni politica che non metta al primo posto la formazione degli ingegneri. Per comprendere come abbia potuto verificarsi un così grande errore intellettuale, bisogna muoversi al di sotto del livello cosciente. Basta sbarazzarsi delle parole, che strutturano la coscienza, e osservare i fatti, che in questo caso costituiscono l'inconscio in azione. La rivoluzione concettuale neoliberista appare allora come la mera liberazione di un istinto di acquisizione dissociato da ogni forma di morale. La parola che viene in mente è “cupidigia”. Possiamo fare soldi svendendo i beni dello Stato, ricattando i cittadini con l'esternalizzazione. È naturale che questo inconscio avido si sia liberato soprattutto tra i laburisti, la cui coscienza è sociale. Ed è fuor di dubbio che Tony Blair sia colui il quale incarna meglio, e nella maniera più evidente, la nozione di cupidigia dell'inconscio: da quando infatti non è più primo ministro, è dedito solo a far soldi, molti soldi.

Il neoliberismo ha cercato di fondare un capitalismo non weberiano, il cui “spirito” avrebbe finito per emanciparsi dall'etica protestante. Al di là del suo semplicismo intellettuale, la rivoluzione neoliberista tradisce una carenza morale.

Non mi soffermerò su questo punto. La cupidigia non è che un aspetto dell'esperienza neoliberista. Il desiderio di lavorare di meno per guadagnare di più può non essere granché morale, ma non è un'inclinazione priva di buonsenso. D'altra parte, la furia distruttrice – di fabbriche, di professioni, di singole esistenze – che abbiamo visto diffondersi, suggerisce che è all'opera un istinto di distruzione, anch'esso celato da una teoria economica. Ci hanno ossessionato con la «distruzione creatrice» schumpeteriana, ma ciò a cui in realtà stiamo assistendo, nell'economia come nella società, è la pura e semplice distruzione: ed ecco che torna a perseguitarci il termine “nichilismo”.

Ricordiamo la frase più celebre di Margaret Thatcher: «*There is no such thing as society*» ('La società non esiste'), citata molto spesso, e a ragion veduta, perché cruciale. Faccio fatica a considerare Margaret Thatcher una delle principali filosofe politiche della fine del xx secolo. Eppure, questa

frase, così straordinaria nella sua radicalità, ci rivela una verità nascosta del neoliberismo: la pura e semplice negazione della realtà. A meno che, ovviamente, non sia l'espressione di un desiderio: la distruzione di ciò di cui si nega l'esistenza, la società.

Non troveremo le cause di questo nichilismo e della scomparsa della moralità sociale nei vecchi dibattiti tra economisti, ad esempio tra Milton Friedman e i suoi avversari keynesiani, ma dal lato della religione, sia essa attiva, zombi o zero. È il momento di applicare alla Gran Bretagna l'ipotesi del crollo definitivo del protestantesimo. Il vuoto religioso è la verità ultima del neoliberismo.

### *Che cos'era il protestantesimo*

Cominciamo ricordando i valori del protestantesimo, che non è detto risultino molto familiari a chi proviene da un paese cattolico-repubblicano come la Francia. In primo luogo, il protestantesimo si caratterizza per l'immersione dell'individuo in se stesso, con la scusa di dialogare con Dio. Ciò implica dunque un grado di interiorizzazione pressoché sconosciuto prima del suo avvento. Allo stesso tempo – ed è questo l'aspetto di cui siamo meno consapevoli in Francia –, esso comporta anche un rafforzamento della coscienza collettiva. L'individuo “interiorizzato” è così sorvegliato dalla collettività con un grado di precisione anch'essa inedita fino a quel momento nella storia europea. Max Weber ci ha fornito un'ottima sintesi del rapporto tra individuo e gruppo nel primo protestantesimo:

Tuttavia, si deve considerare ciò che oggi spesso si dimentica: come la Riforma infine non significasse tanto l'abolizione del dominio della Chiesa sulla vita in genere, quanto piuttosto la sostituzione della forma che esso aveva fino allora posseduto con una forma diversa, era una regolamentazione dell'intero modo di vivere che era infinitamente pesante e veniva presa sul serio, che penetrava nella più ampia misura pensabile in tutte le sfere dell'esistenza domestica e pubblica. [...]

Il dominio del calvinismo, quale fu in vigore nel secolo XVI a Ginevra e in Scozia, a cavallo tra i secoli XVI e XVII in grandi parti dei Paesi Bassi, nel XVII nella Nuova Inghilterra e temporaneamente nella stessa Inghilterra, per noi sarebbe senz'altro la forma più insopportabile di controllo della Chiesa sulla vita dell'individuo.<sup>10</sup>

Come possiamo vedere, il protestantesimo possiede elementi molto forti e al contempo molto contraddittori, che ritroveremo in altri suoi aspetti.

Esso richiede che le masse siano alfabetizzate, perché tutti i fedeli devono poter avere accesso alle Scritture. È, come ho detto, ciò che spiega anche il motivo per cui i paesi riformati sono più avanzati non solo in termini di istruzione, ma anche di sviluppo economico. L'impegno del protestantesimo per l'alfabetizzazione è stato un fattore cruciale nell'ascesa dell'Occidente.

D'altra parte, professando che ogni fedele è sacerdote di se stesso, il protestantesimo si denota per una componente egualitario-democratica. A un livello più profondo, tuttavia, troviamo l'opposto: la predestinazione. Alcuni sono eletti, altri dannati. Si tratta di una convinzione fissata da Lutero e radicalizzata da Calvino. Può anche darsi che nei Paesi Bassi, in Inghilterra e negli Stati Uniti questa nozione sia stata mitigata dall'arminianesimo e dalla reintroduzione del libero arbitrio; resta però il fatto che il protestantesimo non è mai risalito all'originaria nozione cristiana secondo cui, metafisicamente parlando, tutti gli uomini sono uguali. La gamma delle possibilità va dall'affermare che non lo sono alla sensazione che questa uguaglianza sia soggetta al dubbio.

Concludiamo la nostra rassegna delle principali caratteristiche del protestantesimo parlando dell'etica del lavoro: non siamo al mondo per divertirci, ma per lavorare e risparmiare. Eccoci agli antipodi della società consumistica. E poi, il protestantesimo per molto tempo è stato anche sinonimo di puritanesimo sessuale.

I paesi protestanti avevano questo in comune, e tutti, dal punto di vista economico, hanno avuto fortuna. Senza eccezioni. Prendiamo la Svizzera, con il suo nucleo protestante, i Paesi Bassi con il loro centro protestante, i paesi scandinavi, la Germania protestante, l'Inghilterra, gli Stati Uniti o le periferie dell'Inghilterra come l'Australia, la Nuova Zelanda e il Canada. Tutti hanno prosperato, anche se non condividono le stesse strutture familiari. La Germania, come ho detto, è fortemente autoritaria, l'Inghilterra è invece molto liberale.

Il protestantesimo ha conosciuto diverse declinazioni. Quando, intorno al 1730-1740, nel bacino di Parigi metà del cattolicesimo crollò per essere rimpiazzato dalla Rivoluzione e dalla Repubblica, il protestantesimo inglese e americano attraversava una fase di fiacchezza, che aveva visto lo

sviluppo, tra le persone più istruite dell'epoca, di una sorta di indifferentismo. Max Weber si è persino spinto a definire Benjamin Franklin un deista. Per come ne parla, io ci vedrei più un tipico protestante zombi che non pratica la sua religione ma che ne conserva l'etica, ancorato ai valori dell'onestà, del lavoro, della serietà e sempre consapevole che l'uomo non dispone che di un tempo limitato.

Thomas Paine e Thomas Jefferson potevano essere anche considerati deisti in quel momento di flessione del pessimismo protestante che ha preceduto la Rivoluzione americana. Un Dio dedotto dalla ragione – e per di più ragionevole –, non assomiglia più così tanto al Dio terribile di Calvin. E neppure vedo, qualche tempo prima, come si possa interpretare l'illuminismo scozzese (così intrecciato a quello francese), che contava pensatori come David Hume, Adam Smith o Adam Ferguson, senza diagnosticare un sostanziale affievolimento della fede protestante presso le classi medio-alte.

In Gran Bretagna gli effetti combinati della Rivoluzione francese e della rivoluzione industriale generarono un senso di minaccia e, probabilmente, una rinnovata paura della dannazione. Tra il 1780 e il 1840 una reviviscenza protestante infiammò l'Inghilterra e la Scozia. In Inghilterra il fenomeno interessò la Chiesa anglicana, allora dominante, e i non-conformisti eredi dei puritani del XVII secolo. Il censimento religioso del 1851 mostrò livelli stupefacenti di partecipazione in un paese già parecchio urbanizzato e industrializzato. In una megalopoli come Londra, i tassi di partecipazione alle funzioni religiose raggiungevano il 40 per cento. Nei distretti urbani del Nord industriale e delle Midlands, la percentuale era compresa tra il 44 e il 50 per cento. La media complessiva per tutti i distretti dell'Inghilterra era del 66 per cento. Nel Galles arrivava all'84 per cento<sup>11</sup>.

Il protestantesimo rivitalizzato del XIX secolo ha messo in risalto una specifica categoria religiosa: l'Inghilterra del Sudest, nei dintorni di Londra, che è prevalentemente anglicana; nell'Inghilterra del Nord, nel Galles e in Cornovaglia prevalgono invece le sette protestanti non conformiste, in particolare i metodisti. Vi è una corrispondenza tra le zone industriali operaie e questo protestantesimo non conformista, una coincidenza che ci

spiega perché, nella storia inglese, coscienza religiosa e coscienza di classe siano sempre state così intrecciate<sup>12</sup>. Ma ci ritorneremo.

### *Dal protestantesimo attivo al protestantesimo zombi e a quello zero*

È dunque proprio questo protestantesimo bicefalo a crollare tra il 1870 e il 1930. Vi subentrò quello che io chiamo una società protestante zombi, un mondo nel quale la pratica religiosa si è affievolita, ma che nondimeno vede la persistenza dei valori sociali della religione, come anche i riti di passaggio prescritti dalle diverse Chiese. Battesimo, matrimonio e sepoltura, per esempio, non sono messi in discussione. Ma, a riprova del fatto che i comandamenti non sono più rispettati – «crescete e moltiplicatevi» – i tassi di natalità crollano, soprattutto tra le classi medie.

Privata della sua cornice protestante, la Gran Bretagna riscopre il nazionalismo puro (che ormai riunisce in un'entità comune, superiore alle loro diverse Chiese, Inghilterra e Scozia) e partecipa, senza troppi scrupoli, alla carneficina della prima guerra mondiale. Questa guerra, bisogna ricordarlo, non fu solo un violento scontro militare tra Francia e Germania ma, a un livello più profondo, contrappose le due principali potenze economiche dell'epoca, due paesi protestanti che stavano per passare allo stadio zombi: la Germania e la Gran Bretagna.

Il liberalismo progressista e il laburismo (che alla fine assorbì il suo contraltare liberale) sono stati le propaggini politiche più evidenti di questo protestantesimo zombi. La stragrande maggioranza della classe dirigente laburista emergente proveniva da sette non conformiste.

Ed è sempre questo protestantesimo fantomatico che, tra il 1939 e il 1945, fece in modo che la Gran Bretagna rimanesse una collettività solidale, efficiente, morale, meno nazionalista in questo frangente rispetto a quella del 1914, e tuttavia capace di accettare con rassegnazione e dignità una guerra necessaria.

All'indomani della seconda guerra mondiale, il mondo occidentale fu percorso da un leggero ritorno del religioso<sup>13</sup>, che nascondeva in realtà una ben più radicale rinascita del cristianesimo zombi, protestante o cattolico, ovverosia di quei valori di decoro e di conformismo derivanti dalla

religione, indipendentemente da qualsivoglia pratica religiosa. L'onda d'urto del nichilismo nazista si era propagata in profondità. Il mondo sviluppato stava riprendendo fiato. È l'epoca del conformismo familiare nella sua massima espressione, epoca che costituisce la base del baby boom. Questa ripresa della natalità si fondava su una netta divisione dei ruoli maschili e femminili. Accanto o al di sopra del conformismo familiare troviamo il *Welfare State*, lo Stato sociale del dopoguerra, in quanto incarnazione ultima o apoteosi del cristianesimo zombi.

Il passaggio dallo stadio zombi allo stato zero avviene negli anni Sessanta<sup>14</sup>. Questa mutazione è legata, come abbiamo visto, allo sviluppo dell'istruzione superiore, alla stratificazione educativa che ne deriva e, in ultimo, all'atomizzazione sociale. Il numero di battesimi crolla<sup>15</sup>, mentre esplode quello delle unioni illegittime, come anche il numero dei divorzi, delle seconde nozze e delle famiglie monoparentali. Sale vertiginosamente anche il numero delle cremazioni. Nel 1888, all'inizio della fase zombi, la cremazione rappresentava lo 0,01 per cento delle esequie. Nel 1939 era al 3,5 per cento e nel 1947 era salita al 10,5 per cento. Nel 1960, agli albori della rivoluzione finale, era al 34,7 per cento. Nel 2021 la cremazione rappresenta il 78,4 per cento delle esequie. La predominanza della cremazione, come nel caso del matrimonio per tutti, è il chiaro indice che il protestantesimo ha raggiunto uno stadio zero. Nondimeno, l'introduzione del matrimonio per tutti offre il vantaggio di fornire una data che segna simbolicamente la fine del cristianesimo in un paese. Il 2014 è l'anno dell'Inghilterra.

Ecco perché il neoliberismo thatcheriano, successivo ai Beatles e ai Rolling Stones, caratterizzato dalla convivenza non coniugale e dalle nascite illegittime (senza dimenticare la libertà sessuale che ne deriva), non è il liberismo dell'età dell'Espiazione<sup>16</sup>. Il liberalismo classico aveva adottato il libero scambio e affamato gli irlandesi, e tuttavia esso coesisteva con un protestantesimo attivo, che teneva insieme la società e dotava il britannico di base di un Super-Io (l'uomo, corrotto dal peccato originale, è complessivamente e sessualmente cattivo) e di un ideale dell'Io (la redenzione, la salute ecc.). Questa crescita considerevole della produzione di cose da parte di ingegneri, tecnici e lavoratori qualificati o meno ha accompagnato la rivoluzione industriale. Il neoliberismo, di contro, ha

emancipato la finanza e avviato la distruzione dell'apparato produttivo. Sul suo mercato puro e perfetto si agitano uomini senza moralità, uomini avidi e basta. Subentrando al protestante attivo del primo liberalismo e al protestante zombi del *Welfare State*, l'uomo ideale del neoliberismo thatcheriano è un protestante zero.

### *La disintegrazione sociale e politica*

I concetti, tra loro collegati, di protestantesimo attivo, zombi e zero consentono di periodizzare efficacemente la storia sociale della Gran Bretagna. Prendiamo il sistema educativo in quanto produttore e riproduttore della struttura sociale. Possiamo immaginarci le *public schools* (che sono scuole private) degli anni 1880-1960 come luoghi in cui il protestantesimo zombi è prima fiorito e poi si è radicato<sup>17</sup>. Eton, Harrow, Rugby, Charterhouse, Westminster, Winchester... Al loro interno la religione si è trasformata in qualcosa di formale, e lì i figli dell'aristocrazia finirono per fondersi con quelli delle classi medio-alte all'insegna di un'etica della sobrietà, della repressione delle emozioni, improntata al masochismo (luoghi dotati di dormitori separati, privi di adeguato riscaldamento e in cui vigevano pene corporali) che tanto doveva alla severa etica calvinista. Vi si insegnava un po' di latino e di greco, ma poca matematica o scienza. Il risultato fu il riserbo britannico, lo "stiff upper lip"<sup>18</sup> (lo stoicismo di chi non si lamenta mai) e, come riflesso antirepressivo, probabilmente quel senso dello humour che mi è sembrato così vacillante nella questione delle deportazioni in Ruanda.

Il progetto sociale consisteva nel formare attraverso la scuola una classe dirigente in grado di governare l'impero. Il progetto avrebbe trovato seguito tra le classi superiori protestanti americane che alla fine del XIX erano in via di riconfigurazione, e che ne realizzarono una versione attenuata.

Il regime delle *public schools*, già meno rigoroso negli anni Trenta, si stemperò ancora di più con la rivoluzione culturale degli anni Sessanta e Settanta. Il neoliberismo thatcheriano e il suo supporto, per così dire, amorale, il protestantesimo zero, trasformarono queste scuole in *independent schools*, destinate sempre ai figli del 6 per cento privilegiato, ma nelle quali ci si sforzava di conciliare, in una sorta di composto

instabile, un livello di istruzione migliore e un comfort più elevato. Le tariffe di iscrizione erano elevate, e i figli di cinesi, russi e nigeriani ricchi, attraverso il prezzo della loro istruzione, contribuivano a far quadrare i conti. Le *independent schools* esprimono e riproducono lo stato zero del protestantesimo britannico.

Nella sfera politica, i cambiamenti religiosi si intrecciarono agli sconvolgimenti sociali. Tradizionalmente, una visione bipolare della struttura sociale – *working class* ecc. – era alla base del sistema politico bipartitico, che incoraggiava il sistema uninominale maggioritario a turno unico: *Conservative* versus *Labour*, con i laburisti che avevano preso il posto dei liberali del XIX secolo.

Ma, a partire dal 1920, il settore dei servizi rappresentava il 51 per cento dell’occupazione in Gran Bretagna e il vero centro di gravità della struttura sociale era la cosiddetta *lower middle class* (la classe medio-bassa), malcelata ossessione dell’Inghilterra<sup>19</sup>. Il conflitto tra tories e laburisti ha mascherato questa antica “centrizzazione” della struttura di classe oggettiva; e funzionava perché era esso stesso incardinato nel conflitto religioso zombi, nato in epoca vittoriana, tra la Chiesa anglicana e le sette non conformiste. La separazione delle due tendenze religiose, anche nel loro stadio zombi, ha sempre determinato la geografia politica: la mappa dei tories era quella della Chiesa anglicana, ai laburisti invece apparteneva quella delle sette non conformiste e, più in generale, del protestantesimo più rigido. Quest’ultima mappa comprendeva l’Inghilterra del Nord, il Galles e la gran parte della Scozia.

La realtà della struttura di classe e il graduale passaggio del protestantesimo allo stadio zero spiegano perché Margaret Thatcher abbia potuto abbattere il potere dei sindacati, compreso quello del potente sindacato dei minatori. La persistenza del bipartitismo non poggiava più su una struttura socioeconomica oggettiva, e nemmeno su una strutturazione religiosa zombi. Il sistema bipartitico è comunque sopravvissuto, ma solo grazie al sistema di voto, e non è da escludere che i violenti scontri verbali che oggi contraddistinguono la Camera dei Comuni non servano che a mascherare la perdita di sostanza ideologica dei partiti. Dopo Tony Blair, i laburisti non sono più stati in grado di esprimere un indirizzo economico diverso da quello dei conservatori.

Liz Truss potrebbe non essere altro che l’incarnazione accidentale dell’inconscio piccolo-borghese britannico erede della contrapposizione tra aristocrazia e classe operaia. Un tempo il dualismo si traduceva in toni estremamente polarizzati, oggi quasi del tutto scomparsi. Eppure contribuiva a strutturare la nazione. La sua rottura mette ora a nudo una società stratificata dall’istruzione superiore, atomizzata dall’atrofia della religione, una società informe, né nazionale né di classe, dominata da una élite ideologica che scorge nelle questioni etniche e razziali le ragioni per dividersi in “laburisti” woke e “conservatori” antiwoke. La verità è che i quadri del Partito Conservatore differiscono appena, culturalmente, da quelli del Partito Laburista. Sono tutti passati per l’università, dove regnano i valori della cultura woke.

Il periodo della Brexit ha coinciso con l’avvento dello stadio religioso zero.

Nel 2014 si è svolto il referendum sull’indipendenza della Scozia. Hanno vinto i “no”, ma con stretto margine, e soprattutto perché erano i più anziani a non volerla. La fine del protestantesimo spiega molto bene il dissenso scozzese. Ciò che aveva reso possibile l’Atto di Unione del 1707, come ha egregiamente mostrato Linda Colley, fu il fatto che, sebbene Scozia e Inghilterra si considerassero originariamente due nazioni distinte, esse erano altresì delle nazioni protestanti. Una volta però scomparso il protestantesimo, anche questo legame si è sciolto. Il risultato è una Scozia che sembra non sapere più bene che cosa essa sia, se debba o meno lasciare il Regno Unito oppure rientrare o meno nell’UE. I vecchi operai cattolici della regione di Glasgow, ormai portatori di un cattolicesimo zero, votano per lo Scottish National Party, di tradizione presbiteriana e che, come abbiamo visto, ha optato per un leader musulmano.

Per ciò che riguarda la Brexit, essa non solo ha contrapposto persone con un’istruzione superiore e persone che ne sono prive, ma anche giovani e vecchi, in un sorprendente “doppio misto”, poiché gli anziani e coloro che non avevano fatto studi superiori si sono alleati in favore della Brexit. Probabilmente, la motivazione più forte da parte delle fasce più popolari è stata quella di bloccare l’immigrazione proveniente dall’Europa dell’Est, e dalla Polonia in particolare. Tutto questo non fa pensare a una nazione che stia ritrovando il dinamismo delle origini e nemmeno fa pensare a un popolo ottimista. La cosiddetta stampa popolare (i *tabloids*), «The Sun»,

«The Daily Mail», «The Daily Mirror», «The Daily Express», in mano ad alcuni miliardari, tra cui il magnate australiano-americano Rupert Murdoch, hanno sostenuto la Brexit. Questo significa che una parte significativa dell’oligarchia era favorevole alla Brexit<sup>20</sup>. La presenza di Rupert Murdoch nei titoli di coda evoca più l’influenza dell’Americanosfera che il soffio potente di una nuova rivoluzione inglese. Il ruolo degli australiani d’Inghilterra nei recenti cambiamenti che hanno interessato la società e la politica britannica meriterebbe uno studio approfondito; ne ho incontrati molti nelle mie letture sulla Gran Bretagna, tutti con una visione non europea della storia.

L’ipotesi di uno stato zero del protestantesimo inglese spiega anche lo smantellamento del Muro Rosso. Le elezioni del 2019 hanno consegnato ai conservatori una solida maggioranza, ma i commentatori sono stati colpiti soprattutto dal crollo delle roccaforti laburiste nel Nord del paese. Per la prima volta, in molte circoscrizioni di quella regione sono stati eletti dei candidati conservatori, minando così una tradizione laburista plurisecolare<sup>21</sup>. Questo fenomeno è stato percepito come una conseguenza della Brexit, un riconoscimento nei confronti di Boris Johnson che si era fatto carico dell’aspirazione popolare all’indipendenza. D’altra parte, lo stesso Johnson aveva anche espresso dei pensieri intelligenti sulla necessità di rivitalizzare l’industria. Sono dell’avviso che gli abitanti di questa regione siano stati privati soprattutto della loro identità politica laburista, e ciò a causa del venir meno del sostrato religioso, che si è sovrapposto al venir meno dell’economia industriale. La popolazione del Nord dell’Inghilterra non è più operaia bensì postindustriale, con tutti i lavori del terziario che comporta questo demansionamento. Il laburismo era nato dall’industria e dal non conformismo, ma la combinazione di deindustrializzazione e protestantesimo zero era destinata a minarlo dalle fondamenta.

Conclusioni sulla Brexit: non si è trattato di un ritorno della nazione, ma della sua decomposizione. Gli anziani hanno espresso la loro nostalgia, l’elettorato popolare la propria anomia, gli oligarchi della stampa una preferenza per l’Americanosfera. Se nel 2014 l’Ucraina ha rifiutato la Russia (neutralizzando i suoi oligarchi più filorussi), nel 2016 l’Inghilterra ha scelto gli Stati Uniti (mantenendo quindi i suoi oligarchi più

filoamericani). L’Inghilterra sostiene insomma l’indipendenza dell’Ucraina proprio nel momento in cui sta perdendo la propria. Non sorprende quindi che questo sostegno sia una parodia, dal momento che il Regno Unito stesso sta dimenticando il significato di indipendenza.

### *Quando l’odio per i proletari sostituisce il razzismo*

Tutte le società avanzate sono state trasformate dall’istruzione superiore di massa, ma anche dal ritorno dell’integralismo soggettivo e dalle conseguenti disuguaglianze oggettive. Nel caso dell’Inghilterra, la contrapposizione tra coloro che hanno seguito studi superiori e gli altri è stata complicata da pregresse identità di classe e da una forza che non ha eguali altrove<sup>22</sup>. Nel 1994, in *Le Destin des immigrés* (‘Il destino degli immigrati’) ho scritto che ciò che differenziava l’Inghilterra dagli Stati Uniti, rendendovi impossibile il razzismo di tipo americano, era che agli occhi degli inglesi gli operai bianchi erano già, almeno dalla metà del XIX secolo, una razza a parte<sup>23</sup>. E poiché in Inghilterra coesistevano più razze bianche, non era concepibile che si fissassero sui neri alla maniera americana. La Brexit e le sue conseguenze hanno confermato questa ipotesi: tra le classi dirigenti inglesi il disprezzo verso il popolo è diventato così forte da spingerle a preferire i neri, e le BAME in particolare. Non dimentichiamo che le persone con un più alto grado di istruzione hanno votato nella stragrande maggioranza *Remain* (Cambridge e Oxford rispettivamente con il 73 e il 70 per cento).

Secondo i *brexiter*, l’Inghilterra uscendo dall’UE avrebbe ripreso il controllo del proprio destino. Ma il referendum non ha prodotto ciò che avrebbe reso questa aspirazione una realtà: una riconciliazione tra i detentori di un titolo di studio universitario che volevano rimanere in Europa e i possessori di un’istruzione secondaria che volevano uscirne. E così, l’abituale risentimento delle classi medio-alte nei confronti del mondo popolare non ha fatto che inasprirsi.

Inoltre, occorre notare che le persone dotate di un’istruzione superiore non controllano il Regno Unito nel suo complesso, mentre i super-ricchi legati agli Stati Uniti sì. Se l’attuazione della Brexit da parte del governo di Boris Johnson suggerisce, da un lato, la persistenza di un temperamento

autenticamente democratico, dall'altro potrebbe anche sottendere che il Regno Unito sia stato dominato da una frazione di oligarchia che ha mantenuto una propria autonomia di azione politica. I legami stabiliti tra Londra e New York dalla finanza globalizzata, soprattutto in vista di una comune gestione dei paradisi fiscali, mi fanno propendere per la seconda ipotesi.

Dopo la Brexit abbiamo dunque assistito a un fenomeno davvero singolare oltremarina. Le classi superiori istruite sono sempre più favorevoli a quel che il popolo detesta: la diversità, le minoranze etniche e soprattutto l'immigrazione, motore determinante per il *Leave*.

La percentuale di persone che ha studiato all'università che ha votato *Remain* e che vuole che l'immigrazione sia ridotta è calata di 20 punti e tocca il 23 per cento, mentre la percentuale di coloro che vogliono che l'immigrazione aumenti è triplicata fino a raggiungere il 31 per cento<sup>24</sup>. Come non vedere in ciò una provocazione antipopolare?

Ritorniamo alle curiose statistiche che dimostrano che le BAME hanno una via di accesso privilegiata agli studi superiori. Viene da chiedersi se questa chiara preferenza nei loro confronti non sia anche, al di là dei buoni sentimenti che motivano una *affirmative action* informale, una forma di vendetta esercitata dalle classi medio-alte inglesi contro la plebe. A quest'ultima si impone ormai di essere guidata dai tangibili discendenti di coloro che un tempo erano i dominati dell'impero. Qualche spirito malizioso potrebbe suggerire che, visto che ormai il potere politico conta così poco, lo si può tranquillamente lasciare in mano alle BAME. Chi può dirlo?

Nulla di quanto abbiamo appena detto lascia pensare a una nazione sicura di sé e che sa dove sta andando. Al contrario, tutto suggerisce una perdita di senso, un'ansia e un bisogno di capri espiatori. Proletari e vecchi avevano l'Europa. Che cosa hanno i *remaineर* invece?

In un certo senso la Russia si era autodesignata capro espiatorio delle classi medie britanniche, con i figli dei suoi oligarchi che frequentano le scuole private inglesi e, soprattutto, con i suoi investimenti immobiliari a Londra, che avvengono direttamente o attraverso società di comodo britanniche. Alla vigilia della guerra, la parte occidentale di Londra, dove i russi hanno fatto incetta di immobili, era chiamata Londongrad. L'acquisto

del Chelsea da parte di Roman Abramovič ha simboleggiato quasi da solo il nuovo status del Regno Unito come nazione inerte, spenta o prostituita.

### *Protestantesimo zero, nazione zero*

Come dicevo, i francesi credono di aver inventato la nazione con la Rivoluzione francese; non sanno (o non vogliono sapere) che nel loro caso l'appartenenza alla nazione ha solo rimpiazzato l'appartenenza al popolo cristiano. Da buoni eredi dell'universalismo cattolico, siamo rimasti legati all'idea di uomo universale, nonostante l'esistenza del nostro nuovo Stato-nazione.

La storia dei paesi protestanti è completamente differente. Lì la nazione è nata prima. Generato dalla separazione da Roma, il protestantesimo richiedeva che tutti i cittadini avessero accesso alle Scritture nella propria lingua vernacolare, nel nostro caso l'inglese. Il protestantesimo ha generato un popolo a parte, un popolo eletto da Dio. La prima Rivoluzione inglese ha, a maggior gloria di questo Dio, decapitato il re. Oliver Cromwell, che doveva il proprio potere al suo essere fondatore del New Model Army ('Esercito di nuovo modello'), ha tentato di instaurare il primo regime della storia europea che fosse sia militare che religioso.

Ascoltiamo le parole di William Blake nell'ultima quartina della poesia "Gerusalemme":

*I will not cease from Mental Fight,  
Nor shall my sword sleep in my hand:  
Till we have built Jerusalem,  
In England's green & pleasant Land.*

Io non cesserò di combattere la battaglia spirituale,  
Né la mia spada sarà a riposo nella mia mano,  
Finché non avremo costruito Gerusalemme  
Nella verde e piacevole terra d'Inghilterra.

Questi versi, in cui il nazionale e il religioso sono intimamente intrecciati, sono stati scritti nel 1804, pubblicati nel 1808 e musicati da Hubert Parry nel 1916. "Gerusalemme" è diventato per l'Inghilterra un inno nazionale ufficioso, capace, ben più del cupo *God Save the Queen*, di scuotere l'animo. Nel 1962, fu scelta come musica da Tony Richardson per

il suo film *Gioventù, amore e rabbia* (tratto da un racconto di Alan Sillitoe), che descrive la rivolta di un giovane operaio contro i privilegi di classe.

Se in un paese protestante le tendenze nazionali e religiose sono così tanto intrecciate, viene il sospetto che il crollo definitivo della religione possa corrispondere al crollo parallelo del sentimento nazionale. Il protestantesimo zero definisce qualcosa di più di una nazione inerte – o meglio qualcosa di meno: definisce una nazione zero.

Il protestantesimo zero, come vedremo a breve, interessa le nazioni scandinave, anche se la loro natura decentrata, e per così dire provinciale, le protegge da eccessive turbolenze.

1. Wikipedia, consultato il 13 settembre 2023.
2. Linda Colley, *Britons. Forging the Nation 1707-1837*, Londra, Pimlico Books, 1994.
3. *Britannia Unchained. Global Lessons for Growth and Prosperity*, Londra, Palgrave MacMillan, 2012. Il libro è scritto da cinque parlamentari britannici: Kwasi Kwarteng, Priti Patel, Dominic Raab, Chris Skidmore e Liz Truss.
4. Questo dato e i successivi si riferiscono alle BAME nate in Inghilterra.
5. Tasso di accesso all'istruzione superiore, <<https://www.ethnicityfacts-figures.service.gov.uk/education-skills-and-training/higher-education/entry-rates-into-higher-education/latest>>.
6. Julian Assange è il fondatore di WikiLeaks. Nel 2010, in seguito alle rivelazioni di WikiLeaks sul modo in cui gli Stati Uniti e i suoi alleati conducevano la guerra in Iraq e Afghanistan, Assange ha acquisito un'enorme notorietà. In seguito, è stato al centro di un caso politico-giudiziario che ha coinvolto Svezia, Regno Unito e Stati Uniti e che, dal 2010, lo ha privato della libertà in circostanze che lo hanno portato a essere definito un prigioniero politico.
7. "Children Raised Under UK Austerity Shorter than European Peers, Study Finds", in «The Guardian», 21 giugno 2023.
8. Sull'evoluzione economica e sociale del Regno Unito si veda lo straordinario libro di David Edgerton, *The Rise and Fall of the British Nation. A Twentieth Century History*, Londra, Penguin, 2019.
9. Cfr. <[https://www.theguardian.com/society/microsite/outsourcing/\\_story/0,13230,933818,00.html](https://www.theguardian.com/society/microsite/outsourcing/_story/0,13230,933818,00.html)>.
10. Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. di Anna Maria Marietti, Milano, BUR, 1997, pp. 60-61.
11. K.D.M. Snell - Paul S. Ell, *Rival Jerusalems. The Geography of Victorian Religion*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, p. 415.
12. Hugh McLeod, *Religion and the People of Western Europe 1789-1989*, Oxford, Oxford University Press, 1997.
13. Questo dato è stato evidenziato da Calum G. Brown in *The Death of Christian Britain. Understanding Secularisation 1800-2000*, Londra, Routledge, 2009.
14. Utilizzando altre parole, Calum G. Brown lo ha ben mostrato in *The Death of Christian Britain*. Lui parla di protestantesimo, io, da parte mia, di protestantesimo zombi.
15. Ivi, p. 168.

16. Si veda Boyd Hilton, *The Age of Atonement. The Influence of Evangelicalism on Social and Economic Thought 1785-1865*, Oxford, Oxford University Press, 1986.
17. Si veda Francis Green - David Kynaston, *Engines of Privilege. Britain's Private School Problem*, Londra, Bloomsbury, 2019.
18. Letteralmente ‘labbro superiore rigido’. [N.d.T.]
19. Mike Savage, *Social Class in the 21st Century*, Londra, Pelican Books, 2015, p. 38.
20. Kathryn Simpson, “Tabloid Tales: How the British Tabloid Press Shaped the Brexit Vote”, in «Journal of Common Market Studies», vol. 61, 2022, n. 2, pp. 302-322.
21. Si veda Deborah Mattinson, *Beyond the Red Wall. Why Labour Lost, How the Conservatives Won and What Will Happen Next?*, Hull, Biteback Publishing, 2020.
22. Si veda Owen Jones, *Chavs. The Demonization of the Working Class*, Londra, Verso Books, 2016.
23. Emmanuel Todd, *Le Destin des immigrés. Assimilation et ségrégation dans les démocraties occidentales*, Parigi, Seuil, 1994.
24. Matthew Goodwin, *Values, Voice and Virtue*, Londra, Penguin, 2023, p. 21.

## 7. La Scandinavia: dal femminismo al bellicismo

Una delle sorprese della guerra in Ucraina sarebbe stata la comparsa di un polo bellicista protestante in Europa del Nord. La guerra ha mostrato che la Norvegia è un agente militare attivo degli Stati Uniti in Europa. Probabilmente la Danimarca è ancora più coinvolta nel dispositivo americano. La Finlandia e la Svezia, dal canto loro, hanno aderito alla NATO mostrando una certa fretta. Come vedremo, questo bellicismo è anteriore alla guerra e deriva largamente, come quello del Regno Unito, da una dinamica sociale interna alle nazioni.

Osservate con la lente della Storia, le richieste da parte di Svezia e Finlandia di entrare nella NATO sono non meno sorprendenti del bellicismo britannico. Questi paesi avevano infatti una tradizione neutrale che, nel caso della Svezia, ha origini antiche, laddove per la Finlandia è successiva alla seconda guerra mondiale. Ma, soprattutto, su di esse non pesava alcuna minaccia. I russi volevano mantenere relazioni pacifiche con l'Occidente attraverso la Finlandia, che non avevano più toccato dalla seconda guerra mondiale. Quanto all'ipotesi che la Russia potesse attaccare la Svezia, va detto chiaramente e senza troppi giri di parole che si tratta di puro delirio. Se possiamo ipotizzare che i finlandesi abbiano commesso un errore d'analisi nel farsi trascinare nella NATO dai loro cugini linguistici estoni, nel caso degli svedesi, che nemmeno confinano con la Russia (a differenza dei finlandesi ovviamente, ma anche dei norvegesi), bisogna ricorrere a vere e proprie categorie psichiatriche. In preda a un'intensa russofobia, i leader svedesi avevano forse in mente di vendicare la sconfitta del loro paese per mano di Pietro il Grande tra il 1700 e il 1721? La Russia fu in prima linea quando si trattò di smantellare l'impero baltico della Svezia, ma a suo

fianco c'erano la Danimarca, una parte della nobiltà polacca e, per assestarsi il colpo di grazia, la Prussia e la Gran Bretagna. La piccola Svezia è sicuramente sempre stata una nazione valida e coriacea, ma non credo affatto plausibile che essa possa aver rinunciato alla sua neutralità per riconquistare il Baltico.

Eppure, queste assurdità si sono verificate davvero. Anche in questo caso gli attori sono sinceri. La minaccia della Russia non è reale, ma la paura sì. Non mi interessa criticare l'adesione della Finlandia e della Svezia alla NATO, voglio piuttosto capire l'origine di questa paura, così come ho cercato di chiarire il bellicismo del Regno Unito. Questo capitolo sarà a ogni modo molto breve. I paesi scandinavi non sono gli attori maggiori del conflitto. Ma il loro caso ci interessa perché conferma che la crisi terminale del protestantesimo è una delle cause nascoste del conflitto. L'identità ufficialmente femminista della Svezia ci permetterà anche di accennare brevemente alla dimensione “femminista” del coinvolgimento occidentale.

### *C’è del marcio in Danimarca (e in Norvegia)*

Prima di affrontare i casi di Svezia e Finlandia, esaminiamo rapidamente quelli della Danimarca e della Norvegia, entrate nella NATO ben prima della crisi.

La Norvegia è stata a lungo un possedimento della Danimarca e ottenne l'indipendenza definitiva solo nel 1905, dopo un breve periodo di dominazione svedese tra il 1814 e il 1905. Dopo aver acquisito l'indipendenza, fu teatro di intensi scontri linguistici tra i sostenitori del riksmål, del bokmål e del landsmål (o nynorsk), ma è sufficiente sapere che il norvegese corrente è una variante del danese. Per la loro padronanza dell'inglese, tuttavia, gli scandinavi sono vicini al bilinguismo.

Come abbiamo visto, la Norvegia ha aiutato gli americani a sabotare il gasdotto Nord Stream. La Danimarca, da parte sua, si comporta ormai da tempo come una succursale dei servizi di intelligence americani. Ha partecipato alle intercettazioni telefoniche di Angela Merkel. Insieme con la NSA è stato allestito su una piccola isola a est di Copenaghen un centro di raccolta e archiviazione dati per spiare, più che i russi, gli alleati

occidentali. Citiamo France 24 per evidenziare la natura ordinaria di queste informazioni:

Come la Danimarca è diventata una base di intercettazioni della NSA in Europa: le rivelazioni fatte domenica del supporto fornito dalle spie danesi alla NSA statunitense per sorvegliare i leader europei evidenziano il ruolo di rilievo che questo paese scandinavo svolge per i servizi segreti americani. Una collaborazione che si è intensificata nel corso degli anni.<sup>1</sup>

La Danimarca è diventata di fatto membro del club *Five Eyes* che, ricordiamolo, raggruppa Stati Uniti, Regno Unito, Canada, Australia e Nuova Zelanda.

Va altresì ricordato che, nella carriera politica norvegese o danese il posto di primo ministro può naturalmente condurre al segretariato NATO. Anders Fogh Rasmussen, dal 2001 primo ministro danese, ha dato le dimissioni per diventare segretario generale della NATO dal 2009 al 2014, data in cui è stato sostituito da Jens Stoltenberg, primo ministro norvegese fino al 2013. Rasmussen è attualmente “consigliere” per l'avvicinamento dell'Ucraina alla NATO<sup>2</sup>.

Come membro dell'UE, la Danimarca è una pedina degli Stati Uniti in certi casi anche più avanzata rispetto alla Norvegia, anche se è tradizionalmente meno efficace sul piano militare. A luglio del 2023, la danese Margrethe Vestager, commissario europeo per la concorrenza, ha cercato di imporre Fiona Scott Morton, un'americana, come capoeconomista del suo ufficio. È facile immaginare quanto sarebbe stata imparziale nei confronti delle GAFAM. Possiamo dunque supporre, con una probabilità dell'80 per cento, che un alto funzionario danese del sistema europeo sia da considerarsi ufficiosamente un rappresentante di Washington.

L'integrazione della Norvegia e della Danimarca nel sistema di controllo americano mi spinge a considerare che nella volontà svedese di entrare nella NATO vi sia un elemento di interesse pragmatico. Stella cardine della costellazione scandinava, questo paese di 10,4 milioni di abitanti, circondato dalla Norvegia che ne conta 5,4 milioni, dalla Danimarca che arriva a 5,9 milioni e dalla Finlandia che tocca i 5,5 milioni, è da sempre la potenza dominante nella regione, leader ideologico, in particolare durante la lunga esperienza socialdemocratica verificatasi tra il 1920 e la fine degli anni Novanta. Una tale nazione può permettere alla NATO, cioè agli Stati

Uniti, di sottomettere al suo diretto controllo oltre alla Danimarca e alla Norvegia anche la Finlandia senza reagire? Entrare nella NATO l'aiuterà probabilmente a preservare la sua influenza in Scandinavia grazie a un coordinamento militare diretto con i partner più piccoli che la circondano. L'inutile conflitto con la Russia sembra tuttavia un prezzo troppo elevato per un vantaggio così modesto. Propongo questa spiegazione, senza crederci troppo.

### *Tensioni sociali in Svezia e Finlandia*

La situazione sociale ed economica della Svezia e della Finlandia non può in alcun modo essere paragonata a quella dell'Inghilterra. Secondo la Banca Mondiale, il PIL pro capite nel 2022 era di 55.873 dollari per la Svezia, di 50.536 dollari per la Finlandia, 48.432 dollari per la Germania, 45.850 dollari per il Regno Unito e 40.963 dollari per la Francia. Il PIL pro capite relativamente modesto dei francesi, se confrontato con quello dei britannici, i cui problemi alimentari e sanitari sono molto più gravi di quelli francesi, ci ricorda che questo indicatore deve essere trattato con cautela. Negli Stati Uniti, come vedremo, il PIL ha la particolarità di essere una vera e propria illusione. La Finlandia si distingue anche per i punteggi estremamente elevati nelle indagini PISA sul livello di competenza degli alunni. Nondimeno, la Scandinavia non è al riparo dalla caduta dei quozienti di intelligenza osservabile nella maggior parte dei paesi protestanti<sup>3</sup>. Il QI è uno strumento di misura ben collaudato e dunque ampiamente utilizzato nei paesi protestanti, perché, come abbiamo visto, questa religione non crede affatto nell'uguaglianza a priori tra gli esseri umani. Misurare le differenze di intelligenza tra individui non genera dunque alcun disagio. La Francia cattolica e repubblicana, di contro, non ama la nozione di QI. A ogni modo, James Flynn e Michael Shayer hanno notato che il declino del QI a partire circa dal 1995 è stato uniforme in Finlandia, Danimarca, Norvegia e Svezia.

Soprattutto, Svezia e Finlandia non sfuggono alla crisi delle “democrazie occidentali” derivante in prima battuta, lo ribadisco, dalle nuove stratificazioni educative. Questi due paesi hanno assistito alla nascita di partiti identitari, xenofobi, di estrema destra, populisti (non sappiamo più

come chiamarli se vogliamo mantenere una posizione neutra e oggettiva). Nel momento in cui scrivo, il partito I Veri Finlandesi (*Perussuomalaiset*) partecipa al governo e i Democratici Svedesi (*Sverigedemokraterna*) offrono un sostegno esterno. La Danimarca è riuscita a evitare il formarsi di un partito populista identitario solo perché i socialdemocratici danesi hanno a loro volta integrato il programma xenofobo e si presentano come «il partito di sinistra europeo che per prima cosa ha capito che l'immigrazione costituisce un problema enorme».

Perché questo disagio? Per quanto siano stati colpiti dal neoliberismo, gli scandinavi non hanno dovuto sacrificare il loro Stato sociale, il che ci impedisce di dare una spiegazione troppo economica al loro malessere.

Prima di qualsiasi interpretazione, dobbiamo evidenziare che le preoccupazioni scandinave non hanno atteso la questione russa per manifestarsi e che la guerra in Ucraina ha soprattutto fatto in modo che si palesasse una preoccupazione militare in realtà preesistente. Ne è prova un libro pubblicato nel 2018. In *Cultural Evolution* ('Evoluzione culturale'), Ronald Inglehart, basandosi sul World Values Survey (da lui fondato), ha esplorato l'evoluzione dei "valori" in un gran numero di paesi<sup>4</sup>. In genere, un sondaggio d'opinione coinvolge la coscienza degli individui, i quali non esplicitano se non quello che è socialmente tollerato. Tuttavia, tra le risposte spesso banali raccolte dal World Values Survey ve ne sono alcune, affascinanti, in merito alla questione se le persone intervistate sarebbero disposte a difendere il proprio paese con le armi. Inglehart ha constatato un calo di ciò che potremmo chiamare la "cittadinanza militare" in tutto il mondo occidentale, in linea, per una volta, con la politica della NATO di inviare armi e non uomini in Ucraina. Unica eccezione: la Scandinavia, dove Inglehart ravvisa un aumento della disponibilità a combattere per il proprio paese. In Svezia, questo aumento ha permesso di ristabilire nel 2017 il servizio militare, molto prima dunque che la Russia invadesse l'Ucraina.

L'opera di Inglehart è interessante anche per la spiegazione che l'autore fornisce del fenomeno, o, piuttosto, per la sua incapacità di fornirne una che sia soddisfacente. Egli attribuisce infatti il generale declino dell'interesse per la dimensione militare nel mondo occidentale alla femminizzazione della società. La tesi è affascinante e troverebbe *a priori* la mia adesione poiché, in *Où en sont-elles?* ('A che punto sono le donne?'), ho associato il

declino del senso del collettivo, e dunque dell'interesse per la dimensione militare, all'emancipazione delle donne<sup>5</sup>. Vi è però un problema: la Scandinavia è – si tratta di un dato ufficiale – la regione più femminista del mondo. Ci troviamo di fronte a un'aporia.

Proviamo a risolverla o, se non altro, a proporre un'ipotesi. E se il femminismo, in questo caso, invece di incoraggiare il pacifismo favorisse il bellicismo?

L'attivismo antirusso di certe politiche svedesi e finlandesi ne è la conferma. Le prime ministre Magdalena Andersson in Svezia e Sanna Marin in Finlandia hanno portato i loro paesi a aderire alla NATO. Tenendo presente lo spirito dell'ipotesi di Inglehart, che associa le donne al rifiuto della guerra, possiamo immaginare una forma di impostura da parte di alcune di queste donne, collocate al livello più alto, quello delle relazioni internazionali: «La guerra era una cosa da uomini, dobbiamo mostrarcì decise come loro, o anche di più». L'ipotesi che avanza qui è che queste donne abbiano inconsciamente assorbito una dose di mascolinità tossica. Un'analisi statistica dei comportamenti politici femminili e maschili nei confronti della guerra in Ucraina costituirebbe un ottimo argomento per una tesi di laurea: Victoria Nuland (ex sottosegretario di Stato americano per gli Affari politici), Ursula von der Leyen (presidente della Commissione Europea) e Annalena Baerbock (ministro degli Esteri tedesco), queste *pasionarie* della guerra rappresentano qualcosa di più di loro stesse, oppure no? Dobbiamo vedere la relativa cautela di Scholz e Macron come un'espressione di mascolinità?

I summenzionati partiti populisti identitari svedesi o finlandesi, I Veri Finlandesi e i Democratici Svedesi, sono caratterizzati da un elettorato fortemente maschile. Oggi diremmo “fortemente di genere”.

Non sono del tutto serio, lo ammetto, ma dobbiamo integrare nel nostro ragionamento il fatto che in Scandinavia vi è realmente un malessere nelle relazioni tra i sessi, e che tale malessere si manifesta nella politica.

### *Fine del protestantesimo, crisi della nazione*

Un'ipotesi più semplice, derivante dall'analisi del caso britannico, ci offre una chiave di lettura. La crisi è di tipo religioso e culturale. Anche in

Scandinavia la nazione è figlia del protestantesimo e anche lì l'evanescenza di quest'ultimo mette in pericolo la nazione. Lo stato zero in cui si trova genera un'angoscia di origine nazionale, e di conseguenza internazionale nei paesi piccoli, e questo malgrado un'economia che non versa in cattive acque. Nasce forse da qui un bisogno di sicurezza che l'ingresso nella NATO soddisfarebbe, al fine di scongiurare un'inesistente minaccia esterna. Perché è dal cuore stesso delle società scandinave, che non sanno più bene cosa fare nella Storia, che scaturisce questo sentimento di pericolo. Ciò che la Svezia e la Finlandia hanno espresso chiedendo di far parte della NATO, e che ormai è cosa fatta, non è dunque il bisogno di essere protetti dalla Russia, ma un più elementare bisogno di appartenenza.

1. Cfr. <<https://www.france24.com/fr/éco-tech/20210531-comment-le-danemark-est-devenu-le-poste-d-écoute-de-la-nsa-en-europe>>.
2. Cfr. <<https://www.courrierinternational.com/article/vu-du-danemarkanders-fogh-rasmussen-en-mission-pour-rapprocher-l-ukraine-de-l-otan>>.
3. James R. Flynn - Michael Shayer, “IQ Decline and Piaget: Does the Rot Start at the Top?”, in «Intelligence», vol. 66, gennaio-febbraio 2018, pp. 112-121. Questo articolo nega il declino del QI negli Stati Uniti, che la stessa rivista ha individuato cinque anni dopo.
4. Ronald Inglehart, *Cultural Evolution. People's Motivations are Changing, and Reshaping the World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.
5. Emmanuel Todd, *Où en sont-elles? Une esquisse de l'histoire des femmes*, Parigi, Seuil, 2022.

## 8. La vera natura dell'America: oligarchia e nichilismo

Nell'Introduzione ho elogiato i meriti e il coraggio di John Mearsheimer. Nel capitolo 10, dedicato alle classi dirigenti americane, canterò le lodi del suo collega e complice, Stephen Walt, che da tempo invoca il ritorno degli Stati Uniti a una concezione più ragionevole del mondo, un mondo in cui non aspirino più a una “egemonia liberale” ma si accontentino di conservare il proprio potere esercitando un ruolo negli equilibri internazionali, facendo valere il loro peso politico (*balancing*) con questa e quella potenza in base ai propri interessi. Gli Stati Uniti sono la prima potenza militare, ma non sono in grado di dominare tutto direttamente. Nutro un grandissimo rispetto nei confronti di Walt e di Mearsheimer, perché entrambi riescono a mantenere il sangue freddo in un contesto fatto di ideologi neoconservatori e del tutto privi di competenze militari. Eppure, la loro visione della storia mi sembra meccanica, in quanto vedono gli Stati-nazione come elementi compatti e stabili. Ora, per capire la politica estera di un paese, dobbiamo analizzarne in profondità gli sviluppi interni. E questi due geopolitici cosiddetti realisti sembra non riescano a cogliere quegli sviluppi che talvolta si rivelano drammatici. Essi, per esempio, come ho affermato nell'Introduzione postulano che gli Stati Uniti siano ancora uno Stato-nazione. Niente di meno vero. L'America, inoltre, sarebbe stabile e, per di più, al riparo dal resto del mondo. La visione geopolitica tradizionale presuppone che gli Stati Uniti costituiscano, tra l'Atlantico e il Pacifico, tra quelle due non-potenze che sono il Canada e il Messico, un'isola sicura, una nazione che non rischia niente e che può permettersi dunque ogni sorta di errore possibile sul piano internazionale. Non hanno mai dovuto lottare per la loro sopravvivenza, come hanno fatto la Francia, la Germania, la

Russia, il Giappone, la Cina e anche la Gran Bretagna. In questo capitolo, e nei due successivi, proverò a mostrare che gli Stati Uniti, al contrario, rischiano molto nella congiuntura attuale. La loro dipendenza economica dal resto del mondo è diventata immensa; e la loro società si sta disgregando. I due fenomeni interagiscono. Perdere il controllo delle proprie risorse esterne provocherebbe un calo del tenore di vita, già poco brillante, della popolazione. Ma è tipico di un impero il fatto di non poter più separare ciò che, nella sua evoluzione, è interno da ciò che è esterno. Per comprendere la politica estera americana bisogna di conseguenza partire dalle dinamiche interne della società, o piuttosto dalla sua regressione.

Mi scuso dunque in anticipo con il lettore per il carattere schematico dei tre capitoli che dedicherò agli Stati Uniti. Non tutto verrà dimostrato. La crisi di una società così complessa dovrebbe essere oggetto di un libro e il tempo stringe: la guerra ci porta sempre più lontano. Non aspiro a un alto livello di perfezione accademica, voglio solo contribuire alla comprensione di un disastro in corso.

Avendo analizzato la stabilità della società russa, la disgregazione della società ucraina, la cattiva coscienza delle vecchie democrazie popolari, la fine del sogno d'indipendenza europeo, l'indebolimento del Regno Unito in quanto nazione (nazione madre anziché nazione sorella degli Stati Uniti), la deriva scandinava, ci siamo progressivamente avvicinati al cuore pulsante della crisi mondiale: il buco nero americano. Giacché il vero problema con cui il mondo oggi deve confrontarsi non è tanto la volontà di potenza russa, molto limitata, quanto piuttosto la decadenza del suo centro americano, questa sì senza limiti<sup>1</sup>.

Analizzerò di questa decadenza solo ciò che può rivelarsi utile per decifrare l'attività esterna degli Stati Uniti. Lo farò in termini chiari e negativi. In molti scrivono che l'America è sempre l'America, che la sua democrazia funziona ancora (anche se vacillano dinanzi al fenomeno Trump e alle sue conseguenze su questo punto), e soprattutto che, nel conflitto con la Russia, ciò che sta difendendo è la libertà, la democrazia, la protezione delle minoranze, la giustizia insomma. E che questo è un bene. Io penso e dico il contrario. Insieme all'America stiamo contribuendo a perpetuare

l'esistenza di un Occidente sostanzialmente pluralista, per quanto non egualitario.

### *Il nichilismo, un concetto necessario*

Ho riflettuto a lungo prima di attribuire il concetto di nichilismo agli Stati Uniti invece che all'Ucraina o all'Europa, che hanno conosciuto una storia molto buia. Gli Stati Uniti sono nati in un clima di ottimismo; la loro Dichiarazione di indipendenza evoca «il perseguitamento della felicità».

Avendo letto ormai tanti anni fa *La rivoluzione del nichilismo* di Hermann Rauschning<sup>2</sup>, ho completato questa lettura con quella dell'opuscolo di Leo Strauss “Sul nichilismo tedesco”, scritto in risposta a Rauschning<sup>3</sup>. Ammetto che paragonare la Germania di Hitler agli Stati Uniti di Biden è oltraggioso, assurdo e insopportabile. L'antisemitismo, per quanto oltreoceano non sia stato inesistente, non è al centro delle preoccupazioni americane. Anzi, l'America ha persino realizzato un'emancipazione degli ebrei come poche se ne sono viste nella Storia. Se mi sono deciso a utilizzare il concetto di nichilismo, che, di fatto, stabilisce un parallelo tra le due traiettorie, quella americana e quella tedesca, è per aiutare la mente del lettore, oltre che la mia, a operare un ribaltamento. E poi anche per ragioni tecniche.

Mi è sembrato necessario poter disporre di un concetto centrale che simboleggiasse la conversione dell'America dal bene al male. In fondo, il nostro problema intellettuale è che noi amiamo l'America. Gli Stati Uniti sono stati uno di quei paesi che hanno sconfitto il nazismo, ci hanno mostrato la strada da seguire per la prosperità e la distensione. Se vogliamo accettare pienamente l'idea che oggi stiano tracciando la strada che porta alla povertà e all'atomizzazione sociale, è indispensabile ricorrere al concetto di nichilismo.

Quanto alle ragioni tecniche, un'altra cosa che mi spinge a utilizzare questo concetto è la constatazione che i valori e il comportamento della società americana sono oggi profondamente negativi. Come per il nichilismo tedesco cui prima abbiamo accennato, questa negatività è il prodotto di una decomposizione del protestantesimo, solo che non si verifica allo stesso stadio. Il nazismo apparve nella sua prima fase dopo

che, tra il 1880 e il 1930, il protestantesimo ebbe cessato di essere una religione attiva. Il nazismo corrisponde a un'esplosione di disperazione durante la sua *fase zombi*, a un'epoca in cui i valori protestanti, positivi e negativi, continuavano a persistere nonostante il venir meno della pratica religiosa. La fase zombi del protestantesimo americano è stata complessivamente positiva. In linea di massima va dalla presidenza di Roosevelt a quella di Eisenhower, e ha visto la nascita dello Stato sociale, delle università che assicurano un insegnamento esteso a tutti e di qualità e il diffondersi di una cultura ottimistica che ha conquistato il mondo. Questa America aveva recuperato i valori positivi del protestantesimo (alto livello di istruzione, egalitarismo tra i bianchi) e stava cercando di liberarsi dei suoi valori negativi (razzismo, puritanesimo). La crisi attuale corrisponde, viceversa, all'approdo allo stadio zero del protestantesimo. Ciò ci consente di comprendere al contempo sia il fenomeno Trump che la politica estera di Biden, tanto il deterioramento interno quanto la megalomania esterna, come pure le violenze che il sistema americano esercita sui propri cittadini e su quelli degli altri paesi.

La dinamica tedesca degli anni Trenta e la dinamica americana attuale hanno in comune il fatto di essere animate dal vuoto. In entrambi i casi, la vita politica funziona senza valori, non essendo che un movimento tendente alla violenza. Rauschning definiva il nazismo non diversamente da ciò. Prima di abbandonarlo, fu membro del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori (NSDAP): questo conservatore, per così dire “normale”, non poteva tollerare la violenza gratuita. Nell’America di oggi vedo un pericoloso vuoto di pensiero e di idee, condito dall’ossessione per il denaro e il potere, i quali non possono essere in sé dei fini, dei valori. Questo vuoto conduce all’autodistruzione, al militarismo, a una negatività endemica: in sostanza, al nichilismo.

Esiste un ultimo elemento, essenziale, che mi ha fatto adottare questo concetto: il rifiuto della realtà. Il nichilismo non esprime solo un bisogno di distruzione di sé e degli altri; a un livello più profondo, quando si trasforma in una sorta di religione, esso tende a negare la realtà. Mostrerò in che modo ciò avvenga nel caso americano.

*Spendere di più per morire di più*

Ecco un esempio di nichilismo applicato: l'andamento della mortalità negli Stati Uniti. In *Deaths of Despair* pubblicato nel 2020, Anne Case e Angus Deaton hanno analizzato il suo aumento dal 2000<sup>4</sup>, in particolare tra i bianchi di 45-54 anni – per alcolismo, suicidio e dipendenza da oppioidi –, in minima misura compensato da un calo costante tra i neri. Unico tra i paesi avanzati, l'America ha fatto registrare un calo complessivo dell'aspettativa di vita: da 78,8 anni nel 2014 a 77,3 anni nel 2020. Un anno dopo, nel 2021, gli americani vivevano in media 76,3 anni, gli inglesi 80,7 anni, i tedeschi 80,9 anni, i francesi 82,3 anni, gli svedesi 83,2 anni e i giapponesi 84,5 anni. Nel 2020, la Russia, con soli 71,3 anni, portava ancora i segni, per così dire biologici, della sua tormentata storia. Ma l'aspettativa di vita dei russi nel 2002 era di soli 65,1 anni, il che significa che sotto Putin è aumentata di sei anni.

Il grafico 6.1 (capitolo 6, sulla Gran Bretagna) aveva già mostrato che il recente calo delle aspettative di vita negli Stati Uniti era stato preceduto da un rallentamento della sua crescita a partire dal 1980, gli anni del neoliberismo. Sappiamo inoltre che dopo il Covid l'aspettativa di vita non si è rapidamente ripresa, a differenza di quanto è avvenuto in altre parti del mondo sviluppato<sup>5</sup>. Oltretutto, il Covid sembra aver avviato una degradazione in tutti i gruppi etnici.

Il tasso di mortalità infantile, che è un sintomo precursore, indica un ritardo dell'America ancor più marcato di quello dei paesi avanzati che “protegge” o di quelli che combatte. Intorno al 2020, secondo l'UNICEF, il tasso di mortalità infantile negli Stati Uniti era di 5,4 su 1000 nascite, rispetto al 4,4 della Russia, al 3,6 del Regno Unito, al 3,5 della Francia, al 3,1 della Germania, al 2,5 dell'Italia, al 2,1 della Svezia e all'1,8 del Giappone<sup>6</sup>.

Il confronto tra questa mortalità americana con il grande disegno storico enunciato nella Dichiarazione di indipendenza del 1776 produce un effetto sorprendente. «Consideriamo verità evidenti per se stesse che tutti gli uomini sono creati uguali; che sono stati dotati dal loro Creatore di taluni diritti inalienabili; che, tra questi diritti, vi sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità». Ma la cosa più stupefacente è che l'aumento della mortalità è andato di pari passo con la spesa sanitaria più alta del mondo. Nel 2020, questa rappresentava il 18,8 per cento del PIL americano, rispetto al 12,2 per

cento della Francia, al 12,8 per cento della Germania, all'11,3 per cento della Svezia e all'11,9 per cento del Regno Unito. Sia chiaro, queste percentuali sono stime al ribasso, poiché alla stessa data il PIL pro capite degli Stati Uniti era di 76.000 dollari, contro i 48.000 della Germania, i 46.000 del Regno Unito e i 41.000 della Francia. Il lettore può divertirsi a moltiplicare la percentuale del PIL destinato alla salute con il PIL pro capite e farsi così un'idea dell'enorme sforzo finanziario teoricamente sostenuto dagli Stati Uniti per curare i propri cittadini. Dico teoricamente perché, come vedremo, tutto questo rivela che la nozione di PIL ha un carattere perlopiù fittizio.

Ma c'è di peggio, ed è ora che la pertinenza del concetto di nichilismo appaia in tutto il suo splendore: Anne Case e Angus Deaton mostrano che una crescita della mortalità si è verificata nel momento in cui parte della spesa sanitaria era destinata alla *distruzione* della popolazione. Mi sto riferendo allo scandalo degli oppioidi. Alcune grandi industrie farmaceutiche, affiancate da medici ben remunerati e con pochi scrupoli, hanno messo a disposizione dei pazienti con problemi psichici, per ragioni economiche e sociali, degli antidolorifici pericolosi che creano dipendenza e che molto spesso portano alla morte, all'alcolismo o al suicidio. È questo fenomeno che spiega l'aumento della mortalità tra i bianchi di 45-54 anni. Ci troviamo dunque di fronte ai loschi intrighi di alcune categorie superiori che hanno come effetto la distruzione di una parte della popolazione. Tutto ciò rasenta l'ignominia, ma noi dobbiamo attenerci a quanto abbiamo formulato: siamo in piena moralità zero.

Nel 2016, il Congresso, che è controllato da queste lobby (che fanno legalmente e ufficialmente parte del sistema americano), ha votato l'*Ensuring Patient Access and Effective Drug Enforcement Act* ('Legge per garantire l'accesso dei pazienti e l'effettiva applicazione dei farmaci'), che vieta alle autorità sanitarie la sospensione dell'uso di oppioidi. I "rappresentanti" dei cittadini hanno quindi partorito una legge che autorizza l'industria farmaceutica a non smettere di assassinarli<sup>7</sup>. È nichilismo questo? Ovviamente sì.

*Flashback: l'America buona*

Per comprendere la dinamica regressiva in atto nella società americana dobbiamo ricordare cos'era la buona vecchia America e la logica che la sosteneva. Non mi soffermerò sull'America rooseveltiana del New Deal, chiaramente "di sinistra", che decise di tassare pesantemente i ricchi e di istituire un contropotere sindacale, due elementi essenziali all'equilibrio sociale, che portarono a integrare la classe operaria nella classe media e a rendere possibile la mobilitazione democratica durante la seconda guerra mondiale. Farò un quadro di massima dell'America di Eisenhower, un presidente repubblicano che occupò la Casa Bianca per due mandati, dal 1953 al 1961.

Nel 1945, l'industria americana rappresentava la metà dell'industria mondiale. Il livello di istruzione del paese era il più elevato di tutti, anche nell'area protestante. Nel periodo tra le due guerre il sistema scolastico delle *high schools* si era largamente sviluppato. Nel dopoguerra fu il turno delle università, soprattutto grazie al *Servicemen's Readjustment Act* ('Legge sul riadattamento dei militari') del 1944, altrimenti noto come G.I. Bill, che, tra i vari aiuti alla riconversione civile, offriva anche agli ex coscritti delle agevolazioni finanziarie per proseguire gli studi superiori. L'America di Eisenhower era solo per due terzi protestante sebbene, per ciò che concerneva i suoi valori fondamentali, lo fosse interamente. Anche i cattolici accettarono questa attenzione data all'istruzione, cosa che invece era superflua per gli ebrei.

La rinascita religiosa del dopoguerra sembra sia stata particolarmente marcata in America. Robert D. Putnam e David E. Campbell ne collocano "l'alta marea" negli anni Cinquanta<sup>8</sup>. I due autori lambiscono la nozione di religione zombi allorché definiscono quella degli americani dell'epoca una religione ampiamente civica e prioritariamente avversa al comunismo. Comparve del resto in quel momento il termine "giudeo-cristianesimo" (che sul piano religioso non vuol dire proprio nulla). All'epoca, il paese stava vivendo una rinascita del protestantesimo zombi, con la sola differenza che ancora sussisteva una pratica religiosa significativa, che consolidava le comunità locali, quantunque il suo senso metafisico non fosse chiaro.

L'America di Eisenhower era immersa in una cultura autenticamente democratica e si preoccupava del benessere di tutti i cittadini. I suoi valori interni coincidevano con quelli della sua politica estera in lotta contro il

comunismo totalitario. Due sole macchie: l’America Latina restava una dépendance semicoloniale e, ovviamente, vigeva ancora la segregazione dei neri. Ma i primi fremiti della lotta per i diritti civili cominciavano a scalfire, grazie alla desegregazione, il principio di uguaglianza tra soli bianchi. La campagna di boicottaggio lanciata da Rosa Parks e Martin Luther King nel 1955 portò nel 1956 la Corte suprema a dichiarare incostituzionale la segregazione praticata sugli autobus. Quella stessa Corte suprema che era stata concepita dai Padri fondatori come uno strumento di mitigazione della democrazia, un polo di potere riservato all’establishment.

### *L’élite di potere intorno al 1955*

Che tipo di élite dirigente aveva dunque l’America di Eisenhower? Benché il paese fosse sul piano etnico-religioso molto differenziato e annoverasse ampie minoranze di cattolici irlandesi, cattolici italiani, ebrei dell’Europa orientale e centrale e molti altri gruppi ancora, la sua classe dirigente non lo era affatto. In *La élite del potere*<sup>9</sup>, Charles Wright Mills nel 1956 descrive un gruppo ristretto e interamente composto di WASP, ma non di bassa estrazione sociale. Vi si trova sovrarappresentato l’establishment episcopale, essendo la Chiesa episcopale l’equivalente americano della Chiesa anglicana, il cui protestantesimo tollera una buona dose di gerarchia e di autorità sociale.

Questa élite episcopale era stata educata in collegi privati che imitavano il sistema educativo britannico. Al loro vertice c’era Groton, la scuola per la quale era passato Franklin Delano Roosevelt prima di proseguire i suoi studi ad Harvard. Come avveniva in Inghilterra, ma in uno stile più morbido e meno spartano, le scuole private dell’establishment WASP non erano ossessionate dalla performance intellettuale. Esse miravano a forgiare il “carattere”.

Si è soliti prendersi gioco dei WASP ed è vero che questa classe alta, come qualunque classe dirigente, veicolava ogni sorta di ridicolo pregiudizio. Resta nondimeno il fatto che era una classe depositaria di una morale e di un dovere. Tra il 1941 e il 1945 i suoi membri più giovani erano stati inviati, come il resto della popolazione reclutabile, in guerra in Europa o nel Pacifico. Come Roosevelt, anch’essi provenivano da quel piccolo mondo

incantato che non aveva esitato a introdurre, per le fasce di reddito più alte, aliquote fiscali che potevano raggiungere il 90 per cento.

Prima di abbandonare questa élite WASP esaminiamo però il caso di John Rawls, uno dei suoi rappresentanti, strumentalizzato con una certa perfidia prima della morte (avvenuta nel 2002) da coloro che, a partire dal 1980, si adoperarono per smantellare l'America democratica.

John Rawls è l'autore del celebre *Una teoria della giustizia*, pubblicato del 1971, proprio alla fine di questa età dell'oro. Letto correttamente, questo libro somiglia ormai a un elogio funebre, come sarà mia cura dimostrare. Nato nel 1921, una generazione e mezza dopo Roosevelt, Rawls apparteneva alla categoria più bassa dei WASP. Allievo della Kent School, un buon grado al di sotto della Groton, scelse di studiare a Princeton invece che ad Harvard. Combatté nel Pacifico e tornò in patria tormentato da forti inquietudini morali. Episcopale, si convertì all'ateismo dopo aver visto in prima persona le devastazioni causate dal bombardamento di Hiroshima. Il risultato fu l'imponente *Una teoria della giustizia*, espressione teorica della pratica delle classi WASP più elevate ai tempi d'oro. La giustizia, così come la definisce Rawls, consiste nel tollerare le disuguaglianze se queste, in ultima istanza, contribuiscono al benessere della parte più povera della popolazione. L'ironia della cosa è che Rawls aveva formulato la sua martingala sociale poco prima che l'aumento delle disuguaglianze, ben lungi dall'aver generato benefici per i poveri, cominciasse invece a decimarli. Analizziamo la cosa più nel dettaglio.

### *“Il trionfo dell’ingiustizia”: 1980-2020*

Se osserviamo su Google Ngram Viewer l'evoluzione della popolarità di John Rawls, ci accorgiamo che è stata modesta nel decennio successivo al 1971, mentre è decollata poco dopo il 1980 e ha avuto un'impennata tra il 1990 e il 2006, ossia quando l'applicazione della sua teoria non poteva mostrare che una cosa: la conversione dell'America all'ingiustizia. Il titolo del libro di Emmanuel Saez e Gabriel Zucman, *Le triomphe de l'injustice*<sup>10</sup>, lo riassume in maniera molto chiara e il suo contenuto lo illustra magnificamente. Al termine di un elegante calcolo, i due autori giungono alla conclusione che le aliquote fiscali negli Stati Uniti si sono allontanate

così tanto dal regime fiscale introdotto dal New Deal da avvicinarsi più a una flat tax, un’imposta unica del 28 per cento valida sia per i ricchi che per i poveri, con, colmo dell’ingiustizia, una riduzione dell’aliquota fiscale per i quattrocento contribuenti più ricchi. Se aggiungiamo che l’aumento della mortalità americana riguarda persone che non hanno superato un livello di istruzione corrispondente a un liceo, appare evidente che l’America attuale rappresenta l’esatto contrario della giustizia così come la concepiva Rawls. Che *Una teoria della giustizia* sia stato acclamato da politici e intellettuali di think tank proprio quando stava trionfando l’ingiustizia è, da un punto di vista sociologico, una cosa particolarmente perversa. L’intento era quello di farsi beffe dei bravi cittadini attraverso una specie di rituale economico-filosofico-satanico? Benvenuti nel nichilismo... Il successo planetario – pardon, occidentale – di Rawls a partire dagli anni Ottanta è stato di fatto pianificato, soprattutto tra quegli allocchi dei francesi. Il mio amico e editore Jean-Claude Guillebaud all’epoca mi aveva detto, e me lo ha confermato in seguito, che nel 1987 *Una teoria della giustizia* era stato tradotto dalle Éditions du Seuil con il sostegno finanziario della CIA. Dubito che i servizi russi, sotto Putin, riuscirebbero a portare a termine un’operazione analoga nella vita intellettuale francese.

### *Verso il protestantesimo zero negli Stati Uniti*

Per molto tempo, svariati fattori hanno celato la sparizione del protestantesimo (e della religione in generale) negli Stati Uniti. Innanzitutto, i tassi di pratica più elevati rispetto all’Europa, ma che alcuni studi accurati hanno mostrato essere stati sovrastimati, raddoppiati perfino, perché le persone intervistate si vantavano. In secondo luogo, il boom evangelico degli anni Settanta, terminato agli inizi degli anni Novanta<sup>11</sup>. L’opera di Ross Douthat, *Bad Religion*, ci informa che l’evangelismo è un’eresia che non ha alcun reale legame con il protestantesimo classico<sup>12</sup>. Calvinismo e luteranesimo erano rigorosi, esigevano che l’uomo osservasse una condotta morale, economica e sociale per esempio, e avevano dato vita al progresso. Se, da un lato, la rinascita religiosa degli anni Settanta ha consentito ad alcuni dei suoi ispiratori di fare molti soldi, essa ha nondimeno portato con sé soprattutto elementi regressivi: una lettura

letterale della Bibbia, una mentalità generalmente antiscientifica e, soprattutto, un narcisismo patologico. Dio non è più lì per esigere, ma per blandire il credente e distribuire bonus psicologici o materiali.

Per capire in quale misura l'evoluzione del protestantesimo americano non si è differenziato poi così tanto da quello europeo occidentale, il modo più sicuro è seguire l'evoluzione della natalità. Sappiamo che in una popolazione alfabetizzata il basso tasso di natalità è il migliore indicatore del declino della religiosità: le coppie non si sentono più sorvegliate dall'autorità divina. Ora, negli Stati Uniti questa evoluzione è stata del tutto normale. In Francia, paese ai primi posti per controllo delle nascite, l'indice congiunturale di fertilità era di 2,1 figli per donna negli anni Trenta; nel 1940, negli Stati Uniti era di 2 figli e appena più basso nel Regno Unito: 1,8. Nel 1960 le coppie americane sono effettivamente salite a un livello molto più alto, arrivando a 3,6 figli per donna. Ma, a partire dal 1980, alla fine del boom evangelico, l'America era crollata a 1,8. Nello stesso periodo, l'Inghilterra era a 1,7 e la Francia a 1,9. Non c'è nulla che indichi che la vera religione stesse sopravvivendo al di là dell'Atlantico.

Ecco un altro indice della decristianizzazione definitiva: l'atteggiamento nei confronti dell'omosessualità. Nel 1970, il 50 per cento delle persone che frequentavano la chiesa accettava già l'omosessualità. Nel 2010 si era giunti al 70 per cento. Tra coloro che la frequentano saltuariamente il tasso di accettazione saliva all'83 per cento. Prendiamo infine l'indicatore guida della religione zero, il matrimonio per tutti, che segna il superamento dello stadio attivo e di quello zombi: nel 2008 solo il 22 per cento delle generazioni nate dopo il 1946 lo accettava, mentre la percentuale saliva al 50 per cento per i nati tra il 1966 e il 1990. Non cito queste cifre in un'ottica conservatrice, repressiva o nostalgica. L'accettazione dell'omosessualità e quella del matrimonio per tutti non vengono considerate qui che come prove di un mutamento culturale irreversibile e come indice di uno stato zero della religione. Il cristianesimo, l'ebraismo e l'islam condannano l'omosessualità, e per alcune di queste religioni il matrimonio tra persone dello stesso sesso non ha il benché minimo senso. Come abbiamo visto, la Francia ha legalizzato il matrimonio per tutti nel 2013 e il Regno Unito nel 2014. Negli Stati Uniti è stato legalizzato a livello federale nel 2015. E c'è uno scarto temporale degno di rilievo. Il 2015, dunque, è l'anno della religione zero. Nel 2016, l'elezione di Donald

Trump. Nel 2022 l’Ucraina diventa il subappaltatore nella guerra con la Russia.

Questo stato zero è instabile, ha una dinamica propria che conduce al nichilismo, e addirittura alla sua forma più completa: la negazione della realtà. Gli Stati Uniti sono stati (insieme all’Inghilterra) il primo motore non solo della rivoluzione liberale, ma anche della rivoluzione sessuale e poi di quella di “genere”, che dalla lotta per l’uguaglianza tra i sessi è passata alla questione transgender. Ritroveremo questi importanti temi ideologici nel conflitto tra Occidente e Russia. Concentriamoci però sul significato che hanno all’interno della società americana.

Tralascio l’uguaglianza di genere, rivendicazione legittima e che non pone problemi concettuali. Tralascio anche l’emancipazione degli omosessuali, che effettivamente non può essere contestata, anche agli occhi degli scettici refrattari all’“ideologia gay”, che non vedono il motivo di far ruotare la vita delle società intorno alle inclinazioni sessuali. La questione transgender è però un altro affare, dal momento che si afferma che un individuo, in base al proprio gusto, può cambiare “genere” attraverso una semplice dichiarazione all’anagrafe o cambiare “sesso” indossando un certo tipo di abiti, attraverso l’assunzione di ormoni o con un intervento chirurgico. Non voglio certo negare agli individui il diritto di fare ciò che vogliono dei loro corpi e delle loro vite, ma solo provare a cogliere il senso sociologico e morale – sono una sola cosa – della centralità che ha assunto la questione transgender negli Stati Uniti e, più in generale, nel mondo occidentale nel suo complesso. I fatti sono semplici e mi avvierò rapidamente alla conclusione. La genetica ci dice che non si può trasformare un uomo (cromosoma XY) in una donna (cromosoma XX) e viceversa. Pretendere di farlo significa *affermare il falso*, un atto intellettuale tipicamente nichilista. Se questo bisogno di affermare il falso, di renderlo un culto e di imporlo come verità sociale predomina in una categoria (le classi medie o alte) e nei suoi media («The New York Times», «The Washington Post»), allora abbiamo a che fare con una religione nichilista. Lo ripeto: non spetta a me, in quanto ricercatore, giudicare, ma dare un’interpretazione sociologica corretta dei fatti. Vista l’ampia diffusione della tematica transgender in Occidente, ancora una volta possiamo considerare che una delle dimensioni dello stato zero della religione in Occidente sia il nichilismo.

## *Protestantesimo zero e calo dell'intelligenza*

Secondo il mio modello di evoluzione delle società, quando il 20-25 per cento di una generazione possiede un'istruzione superiore, si fa strada l'idea di possedere una superiorità intrinseca: al sogno dell'uguaglianza subentra una legittimazione della disuguaglianza. Riassumiamo qui, ancora una volta, questo processo così come si è realizzato negli Stati Uniti, non solo perché sono stati i primi a sperimentare questo cambiamento decisivo, ma anche perché hanno poi agito su scala mondiale come se fossero mossi da una potente e incontenibile pulsione a favore della disuguaglianza. Lo sviluppo dell'istruzione superiore stratifica in modo differente la popolazione, estingue l'ethos egualitario che l'alfabetizzazione di massa aveva diffuso e, più ancora, ogni sentimento di appartenenza a una comunità. L'unità religiosa e ideologica va in frantumi. Prende avvio così un processo di atomizzazione sociale e di assottigliamento dell'individuo che, non più compreso all'interno dei valori comuni, si scopre vulnerabile.

La soglia del 25 per cento di coloro che posseggono un'istruzione superiore è stata raggiunta negli Stati Uniti già nel 1965 (gli europei hanno almeno una generazione di ritardo). Curiosamente, questo risultato è stato accompagnato quasi immediatamente a tutti i livelli da un declino intellettuale.

L'aumento dell'istruzione superiore all'indomani della seconda guerra mondiale era l'espressione di un ideale democratico. I migliori dovevano andare più lontano e più in alto, per il bene di tutti (Rawls). Negli Stati Uniti la pratica meritocratica era tecnicamente incentrata sugli *Scholastic Aptitude Tests* (SAT, ‘Test attitudinali scolastici’)<sup>13</sup>. Si tratta di test divisi in due parti: una valuta le cosiddette competenze verbali, l'altra le competenze in matematica. Per quel che riguarda la parte di competenze verbali, tra il 1965 e il 1980 si è registrato un calo, seguito da una stabilizzazione fino al 2005, data in cui è ripreso il calo<sup>14</sup>. Per le competenze matematiche si registra lo stesso calo tra il 1965 e il 1980, un recupero tra il 1980 e il 2005, e un nuovo calo dopo il 2005. Il declino ha riguardato dunque entrambe le parti del test.

L'abbassamento del livello educativo americano (che trent'anni più tardi avrebbe avuto il suo corrispettivo in Francia) è confermato da uno studio del National Center for Education Statistics, *Scores Decline Again for 13-*

*Year-Old Students in Reading and Mathematics* ('I punteggi in lettura e matematica diminuiscono ancora per gli studenti di 13 anni'). Il documento precisa che sono stati colpiti tutti i gruppi etnici, e tanto gli alunni bravi quanto quelli meno bravi<sup>15</sup>.

Fenomeno concomitante è stato anche il declino dell'intensità degli studi. Nel 1961 si contavano in media quaranta ore di studio effettivo alla settimana, mentre nel 2003 queste erano scese a ventisette, ovverosia un terzo in meno<sup>16</sup>.

Un'indagine molto recente ha dimostrato che tra il 2006 e il 2018 il quoziente intellettuale ha subito un calo anche nella popolazione americana, ma più rapidamente in coloro che non avevano svolto studi superiori<sup>17</sup>. (Ho menzionato questo fenomeno nel precedente capitolo sulla Scandinavia, dove è stato identificato in anticipo).

Come non legare questo decadimento dell'efficienza educativa alla scomparsa del protestantesimo, di cui l'istruzione è uno dei fattori cardine? Affiora, ancora una volta, il carattere eretico dell'evangelismo poiché la sua diffusione ha coinciso, tra gli americani bianchi, con livelli di studio inferiori a quelli dei cattolici<sup>18</sup>.

È il grande paradosso di questa sequenza storica e sociologica: il progresso del sistema educativo alla fine ha provocato un regresso educativo, perché ha portato alla scomparsa dei valori favorevoli all'istruzione.

### *Protestantesimo zero e liberazione dei neri*

Come è stato detto, il protestantesimo zero non crede nell'uguaglianza degli uomini. Persino nella versione edulcorata del calvinismo ci sono gli eletti e i dannati. Anche la famiglia nucleare assoluta angloamericana predispone a questa concezione del mondo: a differenza della famiglia nucleare egalitaria del bacino parigino, essa non determina alcuna equivalenza tra i figli in termini di eredità. Nel descrivere l'America felice e protestante zombi di Eisenhower, ho sottolineato come i neri non fossero stati inclusi nella democrazia, anche se si potevano osservare gli inizi di una lotta per i loro diritti. Questa esclusione non era una dimenticanza o un'imperfezione: apparteneva al sistema sociopolitico, lo definiva – la

democrazia liberale americana – e ne permetteva il funzionamento. Ciò che aveva consentito agli Stati Uniti di diventare una formidabile democrazia, nonostante il non egualitarismo metafisico protestante e l’indifferenza nei confronti dell’uguaglianza della famiglia nucleare assoluta, era l’aver “fissato” la disuguaglianza sulle “razze inferiori”, gli indiani *in primis* e poi i neri. Affinché l’uguaglianza si affermasse tra i bianchi era necessario separare eletti, ovvero i bianchi, da un lato, e i dannati, i neri (all’inizio gli indiani), dall’altro. Possiamo considerare il razzismo contro i neri da parte degli immigrati irlandesi, e poi italiani, già da subito irrepreensibile e ben poco cattolico, un buon indice di assimilazione attraverso l’adozione di una postura sociale di origine protestante.

Negli Stati Uniti il problema dei neri racchiude una dimensione religiosa, che è nodale. Razzismo e protestantesimo non sono variabili separate. La segregazione dei neri è la dannazione protestante. Si obietterà che la maggior parte dei neri è, o piuttosto era, protestante. Ma il protestantesimo dei neri americani – emotivo, associato all’idea trasmessa dalla musica gospel di sopravvivenza nelle avversità – ha la caratteristica di essere qualcosa che appartiene solo a loro. Le chiese protestanti nere sono separate. Di fatto, il protestantesimo nero ha a modo suo istituzionalizzato la differenza razziale.

Se, in ultima istanza, il razzismo e la segregazione derivavano in gran parte da valori religiosi, sorge il sospetto che una delle conseguenze del crollo della religione, attiva o zombi che sia – e cioè di un sistema mentale e sociale che definisce gli uomini non uguali e alcuni di essi inferiori –, sarà la liberazione dei neri. Non parlo qui dei protestanti benevoli delle classi alte o medie che, a partire dal XIX secolo, si sono consapevolmente battuti nel Nord, in particolare nel New England, per l’emancipazione dei neri. Parlo dell’inconscio delle masse, di atteggiamenti mentali profondi.

La sequenza sarebbe questa: la stratificazione educativa porta all’implosione del protestantesimo e quest’ultima libera i neri dal principio di non uguaglianza. Seguono allora la lotta per i diritti civili, l’*affirmative action* e, alla fine, l’elezione nel 2008 di Barack Obama, primo presidente nero degli Stati Uniti. In America come unico ostacolo all’universale rimarrebbe allora l’incertezza sull’uguaglianza dei bambini, e quindi degli uomini, nella famiglia nucleare assoluta.

La sequenza ha tuttavia delle conseguenze preoccupanti. La disuguaglianza dei neri permetteva all'uguaglianza dei bianchi di funzionare, e uno degli effetti negativi imprevisti della liberazione dei neri sarebbe stato quello di sconvolgere la democrazia americana. Quando i neri non hanno più incarnato il principio di non uguaglianza, l'uguaglianza dei bianchi si è polverizzata. Il sentimento democratico si ritrova così più minacciato ancora in America che altrove. In tutto il mondo avanzato, l'istruzione superiore ha minato il sentimento democratico. Ma negli Stati Uniti l'improvvisa scomparsa dell'uguaglianza dei bianchi, fondata sull'ineguaglianza dei neri, non ha fatto che aggravare il fenomeno. È questo lo sfondo antropologico e religioso della potente deriva verso la disuguaglianza della società americana negli anni 1965-2022, che sbaglieremmo a considerare solo nei suoi aspetti economici (l'aumento della disparità di reddito) o politici (il venir meno del ruolo dei cittadini privi di titoli di studio superiori).

La liberazione dei neri ha generato una nuova contraddizione, avvenuta realmente e altresì profonda sul piano dei valori. Il razzismo americano classico è bello che morto e tenderei a pensare che anche gli elettori del partito bianco repubblicano non credano più che i neri siano inferiori. È stato eletto presidente Obama e l'attuale segretario della difesa americano, Lloyd Austin, è un nero. Tuttavia, per quanto emancipati, i neri restano in gran parte intrappolati. La loro emancipazione è sopraggiunta mentre si stava verificando una stratificazione dell'istruzione, la disuguaglianza economica stava aumentando e i livelli di istruzione e di vita andavano abbassandosi. La mobilità sociale è oggi più bassa negli Stati Uniti che in Europa. L'emancipazione dei neri americani si realizza quando essi si ritrovano, statisticamente, alla base della piramide sociale, il che rende loro molto difficile sfuggire alla propria condizione oggettiva. Concentrati nello strato inferiore, i neri hanno acquisito la cittadinanza in una società in cui l'ideale di uguaglianza tra i cittadini era svanito. Essi insomma diventano individui come gli altri quando, privati del sostegno delle credenze collettive e dell'ideale dell'io che queste credenze imponevano, l'individuo si contrae.

## Falling from grace: *prigioni, stragi con armi da fuoco e obesità*

Se negli Stati Uniti esistono ancora dei protestanti autentici e se si prendono la briga di esaminare il loro paese, credo che gli verrebbe subito in mente un'espressione per descriverlo: “*Falling from grace*”, ‘la Caduta’.

Alle disuguaglianze legate alla ricchezza si somma il fatto che il loro aumento ha contribuito alla disintegrazione delle classi medie. Come ho detto, queste ultime, nell’America ideale degli anni Cinquanta, comprendevano la classe operaia, che ne costituiva la parte più consistente. La scomparsa della classe operaia a causa della globalizzazione ha dunque causato il declino delle classi medie. Esiste ormai solo una classe medio-alta, forse il 10 per cento della popolazione, aggrappata a quell’oligarchia dello 0,1 per cento più ricco e che cerca di non precipitare in basso. È proprio questa classe medio-alta a opporsi a un ritorno alla tassazione progressiva, e non quello 0,1 per cento più ricco, il cui capitale sfugge per la gran parte alle imposte<sup>19</sup>.

L’aumento differenziato della mortalità in base al reddito, evidenziato da Case e Deaton, si aggiunge ad altri elementi che contribuiscono a formare il quadro di un paese in rovina. Questa società liberale, che difende la democrazia contro l’“autocrazia” russa, detiene il più alto tasso di reclusione del mondo. Nel 2019, il numero di detenuti per milione di abitanti era di 531, contro i 300 della Russia – e immagino che dopo aver reclutato i mercenari dalle prigioni il tasso sia ulteriormente calato. Il Regno Unito era a 143, la Francia a 107, la Germania a 67 e il Giappone a 34.

Gli Stati Uniti sono altresì il paese in cui le *mass shootings*, le stragi con armi da fuoco, dal 2010 si sono moltiplicate in maniera preoccupante<sup>20</sup>.

Infine, gli Stati Uniti sono la patria dell’obesità. Tra il 1990-2000 e il 2017-2020, il numero di abitanti in sovrappeso è passato dal 30,5 al 41,9 per cento della popolazione<sup>21</sup>. L’obesità, che si definisce in base a un indice di massa corporea pari o superiore a 30 kg per m<sup>2</sup>, è del 40 per cento più frequente tra coloro che hanno solo un’istruzione secondaria, anche se va sottolineato che gli americani obesi in possesso di un’istruzione superiore sono tre volte più numerosi dei loro omologhi francesi.

Questa patologia non pone unicamente un problema sanitario. Certo, provoca decessi: durante la pandemia, in quanto fattore di rischio, ha contribuito alla mediocre performance dell'America. A dire il vero è un fattore di rischio anche senza Covid. Ma, al di là delle condizioni del corpo, ci dice cose allarmanti sulla struttura mentale degli individui. In una società in cui, nonostante le iniquità, nutrirsi non costituisce un problema, l'obesità rivela una mancanza di autodisciplina, tanto più quando colpisce i ricchi, che possono permettersi l'acquisto di alimenti di qualità. Possiamo dunque utilizzare il tasso di obesità (o anche il suo inverso) come un indice (tra gli altri) del controllo che gli individui riescono a esercitare su loro stessi. Il tasso americano tradisce una carenza del Super-Io della società nel suo complesso. Date le cifre summenzionate, e considerando solo le persone altamente istruite, possiamo divertirci a calcolare un coefficiente di assottigliamento del Super-Io (e quindi dell'ideale dell'Io) degli americani rispetto ai francesi pari a tre.

### *La fine della meritocrazia: benvenuti nell'oligarchia*

L'America prospera e democratica del dopoguerra si era convertita all'ideale meritocratico. Nel contesto generale di espansione dell'istruzione superiore, le barriere stabilite dai WASP per limitare l'accesso all'università di altri gruppi etnico-religiosi, in particolare gli ebrei, erano state tolte. Per un verso, la motivazione delle élite WASP era di natura geopolitica. Bisognava misurarsi con l'URSS in tutti i settori, tanto scientifici quanto ideologici. Partiamo dall'ideologia: sul piano morale, l'emancipazione dei neri era necessaria per affrontare l'universalismo comunista. Quanto alla scienza: per gli Stati Uniti l'invio del primo Sputnik nello spazio, nel 1957, fu uno shock. Si diffuse il timore che l'URSS avesse acquisito una superiorità tecnologica. Caddero così le ultime resistenze al principio meritocratico: all'improvviso c'era un gran bisogno di ebrei. Non si doveva a loro la bomba atomica, come ci ricorda il film *Oppenheimer*? Il *numerus clausus* istituito negli anni Venti, che ne limitava l'accesso nelle università più prestigiose, fu quindi di fatto abolito. Gli ebrei furono ammessi, e in grande quantità, ad Harvard, Princeton e Yale, le istituzioni più prestigiose della Ivy League.

James Bryant Conant, presidente di Harvard dal 1933 al 1953, chimico, uno dei supervisori del Progetto Manhattan (che realizzerà la bomba atomica), si fece portavoce di un'apertura meritocratica. Per entrare ad Harvard introdusse l'utilizzo dei SAT, ma sottobanco mantenne, con grande senso pratico, una corsia preferenziale per i figli di quei genitori benestanti che finanziavano l'università<sup>22</sup>.

Ed eccoci arrivati all'ultimo stadio del deterioramento della democrazia americana, la fine del sistema meritocratico, il ripiegamento delle classi alte su loro stesse, il passaggio allo stadio oligarchico. I privilegiati sono stanchi di giocare al gioco della democrazia, per quanto ne escano vincitori. I più ricchi, come abbiamo appena detto, indipendentemente dal livello intellettuale della loro prole, sono sempre stati in grado di comprare dei posti ad Harvard, Yale o Princeton. Di contro, i rampolli delle classi medio-alte dovevano passare, spesso con successo, per il rituale dei SAT. La preparazione a questi test, molto efficiente, negli Stati Uniti si era trasformata in un'industria così vasta e prospera che i test avevano perso ogni validità in quanto misuratori dell'intelligenza. Era una preparazione che presupponeva da parte di genitori e studenti la volontà di sostenerla andando incontro ad attacchi di ansia sia negli uni che negli altri. Per questo motivo la prova ha finito per essere sempre meno tollerata e, negli ultimi anni, si è assistito a un abbandono, a macchia di leopardo, dei SAT. Questo finché il Covid, non essendo più possibile organizzare tale procedura di ammissione, non ha fornito il pretesto per sopprimerla definitivamente<sup>23</sup>.

La rinuncia al principio meritocratico chiude la fase democratica della storia americana. Il vertice della piramide è stratificato, non egualitario, e di certo non possiamo mettere sullo stesso piano gli avvocati, i medici e gli accademici, da una parte, che guadagnano tra i 400.000 e i 500.000 dollari all'anno (a cui vanno sottratti i costi per l'istruzione dei figli e le assicurazioni sanitarie) e, dall'altra, i quattrocento americani più ricchi individuati da «Forbes». Ma tutto questo piccolo mondo costituisce solo l'apice di una società oligarchica nella quale gli oligarchi stessi vivono circondati dai propri dipendenti, a loro volta privilegiati. Insieme, si prendono gioco delle difficoltà che il 90 per cento dei loro concittadini deve affrontare.

È questa oligarchia liberale, animata dal nichilismo, e non una democrazia liberale, a guidare la lotta dell’Occidente contro la democrazia autoritaria russa.

Nella storia abbiamo incontrato oligarchie conquistatrici – nella Roma tardo repubblicana o a Cartagine –, ma regnavano su delle società ragionevolmente efficienti. Il dramma dell’oligarchia americana è che governa su un’economia in disfacimento e in gran parte fittizia, come a breve vedremo.

1. Su questo tema, mi ha colpito e influenzato il libro di Ross Douthat, *The Decadent Society. How We Became Victims of Our Own Success* (New York, Avid Reader Press, 2020), che affronta il problema di una possibile decadenza della società americana. Ross Douthat è un intelligente editorialista conservatore del «New York Times». La sua penna garantisce un pluralismo di opinioni che non ha equivalenti in «Le Monde», nella stampa francese in generale e nemmeno nel «Guardian». Essendo anche un critico cinematografico, estende la sua analisi alla sfera culturale e ci regala un’acuta chiave di lettura della stagnazione della cultura americana. Gli dobbiamo un concetto meraviglioso, molto utile per la geopolitica, quello di “decadenza sostenibile” (*sustainable decadence*). Partendo dal fatto che è il mondo intero a essere in uno stato di decadenza, Douthat conclude che gli Stati Uniti decadenti possono continuare a prosperare solo in un mondo a sua volta decadente. Non l’ho seguito su questo, ma ne sono rimasto sedotto.
2. Hermann Rauschning, *La rivoluzione del nichilismo*, trad. di Francesco Pistolato, Roma, Armando Editore, 1994.
3. Leo Strauss, “Sul nichilismo tedesco” in *Nichilismo e politica*, a cura di Roberto Esposito, Carlo Galli, Vincenzo Vitiello, Roma-Bari, Editori Laterza, 2000. Si tratta di una conferenza tenuta da Strauss nel 1941.
4. Anne Case - Angus Deaton, *Deaths of Despair and the Future of Capitalism*, Princeton, Princeton University Press, 2020, p. 42.
5. J. Schöley - J. Aburto - I. Kashnitsky et al., “Life Expectancy Changes since Covid-19”, in «Nature Human Behaviour», 17 ottobre 2022.
6. Dati OCSE, <<https://data.oecd.org/healthstat/infant-mortalityrates.htm>>.
7. Anne Case - Angus Deaton, *op. cit.*, p. 125.
8. Robert D. Putnam - David E. Campbell, *American Grace. How Religion Divides and Unites Us*, New York, Simon and Schuster, 2010, pp. 82-90.
9. Charles Wright Mills, *La élite del potere*, trad. di Paolo Facchi, Milano, Feltrinelli, 1966.
10. Emmanuel Saez - Gabriel Zucman, *Le triomphe de l’injustice. Richesse, évasion fiscale et démocratie*, Parigi, Seuil, 2020.
11. Robert D. Putnam - David E. Campbell, *op. cit.*, p. 105.
12. Ross Douthat, *Bad Religion. How We Became a Nation of Heretics*, New York, Free Press, 2013.
13. Nicholas Lemann, *The Big Test. The Secret History of the American Meritocracy*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 1999. Nel 1990, i SAT sono stati rinominati *Scholastic Assessment Test* (‘Test di valutazione scolastica’) e, nel 2005, *Sat Reasoning Test* (‘Test di ragionamento SAT’).
14. Per i dati dettagliati si veda Wikipedia, <<https://en.wikipedia.org/wiki/SAT>>.

15. Non ci si veda uno sfogo di antiamericanismo primario. In *Les Luttes de classes en France au XXIe siècle* (Parigi, Seuil, 2020), ho notato un fenomeno simile nelle scuole elementari francesi.
16. Philip S. Babcock - Mindy Marks, "The Falling Time Cost of College: Evidence from Half a Century of Time Use Data", National Bureau of Economic Research, aprile 2010.
17. Elizabeth M. Dworak - William Revelle - David M. Condon, "Looking for Flynn Effects in a Recent Online U.S. Adult Sample: Examining Shifts within the SAPA Project", in «Intelligence», vol. 98, maggio-giugno 2023.
18. Pew Research Center.
19. Ho compreso in maniera chiara il senso di questa paralisi fiscale grazie a una discussione con Peter Thiel.
20. Si veda il sito di The Violence Project, <<https://www.theviolenceproject.org>>.
21. Centers for Disease Control and Prevention, Adult Obesity Facts, <<https://www.cdc.gov/obesity/data/adult.html>>.
22. Jerome Karabel, *The Chosen. The Hidden History of Admission and Exclusion at Harvard, Yale and Princeton*, Boston, Houghton Mifflin Company, 2005.
23. Il libro di Daniel Markovits, *The Meritocracy Trap* (Londra, Penguin Books, 2019), lo descrive in modo chiaro. Markovits è professore alla facoltà di Diritto di Yale, dunque nel cuore del sistema. Si potrebbe pensare che stia criticando la meritocrazia per motivi semplicemente morali e giusti, come farebbe Michael Young. Tuttavia, egli non pone minimamente in questione il fatto che gli studenti selezionati se lo meritino, cosa che alla luce delle pratiche più recenti desterebbe dei dubbi, ma si limita a suggerire che il sistema li allontana.

## 9. Sgonfiare l'economia americana

Tra l'inverno e il giugno del 2023 un profluvio di studi ha rivelato che gli Stati Uniti non erano in condizione di produrre le armi di cui l'Ucraina aveva bisogno<sup>1</sup>. Questi studi non provenivano da gruppuscoli affiliati al Cremlino ma da diversi think tank finanziati dal Pentagono e dal Dipartimento di Stato. Come è possibile che la prima potenza mondiale si ritrovi in una situazione così assurda? In questo capitolo esamineremo la realtà dell'economia americana e così facendo sgonfieremo uno dei due PIL più grandi del pianeta (l'altro è quello della Cina), per ricondurlo a qualcosa che abbia un senso. Perché non chiamarlo "PIR" allora, il prodotto interno reale? Scopriremo così la dipendenza degli Stati Uniti dal resto del mondo e la sua fondamentale fragilità.

Prima di spingerci in questa critica radicale, ricordiamo però, per amore di equilibrio, alcuni indiscutibili punti di forza di questa economia. È incontestabile che negli ultimi anni le più importanti innovazioni siano giunte dalla Silicon Valley, i cui progressi nelle tecnologie della comunicazione e dell'informazione hanno rafforzato notevolmente l'influenza degli Stati Uniti, se non sul mondo, quantomeno, come abbiamo visto, sui suoi alleati. Negli ultimi anni abbiamo altresì assistito alla sua grande ripresa come produttore di petrolio e soprattutto di gas. La produzione di petrolio americana era passata da 4 milioni di barili al giorno del 1940 a 9,6 nel 1970, per poi ripiombare a soli 5 milioni nel 2008. Nel 2019, dunque poco prima della guerra, grazie alla tecnologia del *fracking* gli Stati Uniti avevano raggiunto i 12,2 milioni di barili e, per quanto non siano diventati un esportatore di petrolio di rilievo, hanno smesso di essere un importatore netto di questa materia. Nel settore del gas, gli Stati Uniti sono ormai il secondo esportatore mondiale di gas naturale, dopo la Russia.

E grazie alla guerra sono diventati il primo esportatore mondiale di gas naturale liquefatto, con cui riforniscono in particolare gli alleati europei, drasticamente tagliati fuori dalle forniture russe. Il settore dell'energia ha messo in luce una delle grandi contraddizioni della guerra: ci si continua a domandare se il fine dell'America sia difendere l'Ucraina o controllare e sfruttare i suoi alleati, europei e dell'Asia orientale.

I punti forti dell'economia americana – le GAFAM e il gas, la Silicon Valley e il Texas – sono collocati ai due estremi dello spettro delle attività umane: le sequenze di codice dell'informatica tendono verso l'astrazione, l'energia è invece una materia prima. Tutto il resto dello spettro è riempito dalle difficoltà dell'economia americana: la fabbricazione degli oggetti, ossia l'industria nel senso classico del termine. È una carenza dell'industria messa in luce dalla guerra attraverso la banalissima incapacità di produrre un numero sufficiente di proiettili da 155 mm, standard della NATO. Tuttavia, cominciamo a capire che non c'è nulla che si possa produrre in quantità sufficiente, compresi i missili, di qualunque tipo essi siano.

La guerra, questa grande rivelatrice, ha mostrato il divario che si era aperto tra la percezione che abbiamo dell'America (e che l'America ha di se stessa) e la realtà della sua potenza. Nel 2022, il PIL russo rappresentava l'8,8 per cento di quello americano (e, insieme a quello bielorusso, il 3,3 per cento di quello del campo occidentale). Com'è possibile che, nonostante questo squilibrio a loro favore, gli Stati Uniti non riescano più a produrre abbastanza proiettili per l'Ucraina?

### *Volatilizzazione dell'industria americana*

La globalizzazione, orchestrata dalla stessa America, ha minato la sua stessa egemonia industriale. Nel 1928, la produzione industriale americana rappresentava il 44,8 per cento di quella mondiale; nel 2019, era scesa al 16,8 per cento. Nello stesso arco di tempo, la produzione del Regno Unito è calata dal 9,3 all'1,8 per cento, quella del Giappone è salita dal 2,4 al 7,8 per cento, quella della Germania è diminuita dall'11,6 al 5,3 per cento, quella della Francia è precipitata dal 7 all'1,9 per cento e quella dell'Italia si è ridotta passando dal 3,2 al 2,1 per cento. La Cina, nel 2020, ha raggiunto il 28,7 per cento. La Russia, quindicesimo produttore industriale, ruota

intorno all'1 per cento. La scarsità di statistiche comparative che la riguardano sembrano indicare soprattutto che l'industria russa ha realizzato ciò che alcuni aerei americani stanno cercando di ottenere: la furtività. Possiamo dunque dire che la Russia abbia colto di sorpresa gli Stati Uniti elaborando contro di essi l'arma definitiva: l'industria furtiva.

Per farsi un'idea ancora più precisa dei rapporti di forza "fisici" nel mondo globalizzato, possiamo esaminare questa industria dell'industria rappresentata dalla produzione di macchine-utensili. Nel 2018, la Cina fabbricava il 24,8 per cento delle macchine-utensili del pianeta, il mondo germanofono il 21,1 per cento (Germania, Austria e Svizzera insieme, tenendo presente che la maggior parte dell'industria svizzera confina con la Germania), il Giappone il 15,6 per cento, l'Italia il 7,8 per cento, gli Stati Uniti solo il 6,6 per cento, la Corea del Sud il 5,6 per cento, Taiwan il 5 per cento, l'India l'1,4 per cento, il Brasile l'1,1 per cento, la Francia lo 0,9 per cento e il Regno Unito lo 0,8 per cento. Ho rinunciato a cercare la Russia nelle statistiche, sembra che in questo campo abbia raggiunto un livello di invisibilità che ci fa temere il peggio.

Ma è nell'agricoltura che riscontriamo il declino americano nella produzione di beni tangibili. Dopo l'attuazione, nel 1994, dell'accordo di libero scambio nordamericano con Messico e Canada (NAFTA), l'agricoltura americana ha subito un processo di concentrazione, di specializzazione e di decadenza<sup>2</sup>. Abbiamo parlato della produzione del grano nel capitolo 1: mentre in Russia la produzione era passata da 37 milioni di tonnellate nel 2012 a 80 milioni di tonnellate nel 2022, negli Stati Uniti era scesa da 65 milioni di tonnellate nel 1980 a 47 milioni di tonnellate nel 2022. Più in generale, l'America, un tempo grandissimo esportatore (netto) di derrate agricole, oggi è appena in pareggio e rasenta il deficit<sup>3</sup>. È plausibile pensare che, con una popolazione in continuo aumento, nei prossimi dieci o vent'anni rischierà seriamente di entrare in crisi.

### *Il PIR degli Stati Uniti*

Nei paragrafi precedenti ci siamo basati su cifre ufficiali. Ora è venuto il momento di spingerci oltre. Il PIL americano è infatti composto per la stragrande maggioranza da servizi alle persone, la cui efficacia o perfino

utilità non sempre appare evidente: medici (talvolta assassini, come abbiamo visto nel caso degli oppioidi) e avvocati strapagati, broker spregiudicati, secondini, agenti dei servizi segreti. Nel 2020 il PIL includeva anche, come valore aggiunto, il lavoro di 15.140 economisti americani, in gran parte sacerdoti della menzogna, il cui salario medio annuale è di 121.000 dollari. Che valore ha il PIL americano una volta svuotato dell'attività di questa massa parassita che non corrisponde a una vera produzione di ricchezza? Propongo un esercizio che dovrebbe divertire il lettore: sgonfiare il PIL dalle stime un po' libere e arrivare a una valutazione realistica della ricchezza annualmente prodotta negli Stati Uniti, il PIR (prodotto interno reale o realistico). Lo farò utilizzando un calcolo la cui audacia e precisione potrebbero farmi vincere un Nobel. La Banca reale svedese, che ha conferito questa medaglietta a tanti comici meticolosi, potrebbe anche per una volta ricompensare uno spirito semplice e chiaro.

Nel capitolo precedente abbiamo visto come la spesa sanitaria rappresenti il 18,8 per cento del PIL americano, il che ha comportato un calo delle aspettative di vita. Mi sembra che, alla luce dei risultati, il valore reale di queste spese sanitarie sia sovrastimato. Solo il 40 per cento del valore dichiarato di questa spesa esiste realmente. Sicché la ridurrò, moltiplicandola per il coefficiente 0,4.

Torniamo al PIL americano di 76.000 dollari pro capite nel 2022. Va constatato che il 20 per cento di questa valutazione corrisponde a settori dell'economia che definirei fisici: industria, edilizia, trasporti, miniere, agricoltura. Il 20 per cento di 76.000 equivale a 15.200, che possiamo con sicurezza definire "veri". Restano 60.800 dollari pro capite, la "produzione" di servizi (sanità inclusa), che non ho motivo di ritenere più "reali" delle spese sanitarie stesse. Cosicché applico anche a loro il coefficiente di diminuzione dello 0,4. I miei 60.800 dollari diventano 24.320 dollari. A questi 24.320 dollari di servizi che abbiamo snellito aggiungo i 15.200 dollari di produzioni fisiche verificate. Otteniamo così un PIR pro capite di 39.520 dollari. Il risultato è affascinante, perché nel 2020 il PIR pro capite era leggermente inferiore al PIL pro capite dei paesi dell'Europa occidentale (per la cronaca, quello della Germania era di 48.000 dollari e quello della Francia di 41.000 dollari). Che strano: l'ordine della ricchezza pro capite coincide con l'ordine delle prestazioni in termini di mortalità infantile, con la Germania in cima e gli Stati Uniti in fondo.

## *Dipendenza dalle importazioni*

All'inizio del capitolo 8 abbiamo potuto constatare l'illusione di cui sono vittima anche i migliori geopolitici americani, i quali concepiscono la loro patria come un'isola al sicuro da ogni avversità. Costoro dimenticano una delle caratteristiche fondamentali degli Stati Uniti: l'enorme squilibrio della loro bilancia commerciale. Si consuma ben più di quanto non si produca.

Dopo la produzione industriale, che sia essa globale o di macchine-utensili, sono gli scambi di beni reali di un paese con l'estero a offrire un ulteriore nonché eccellente indicatore della sua reale potenza. L'America vive su flussi di importazioni non coperti da esportazioni bensì da emissioni di dollari. In tal modo gli Stati Uniti finanziano il proprio deficit commerciale emettendo buoni del Tesoro, cosa che possono permettersi di fare solo perché il dollaro è la moneta di riserva mondiale, utilizzata per le transazioni internazionali e anche, e molto (come abbiamo visto nel capitolo 5), dai più ricchi per tesaurizzare il loro denaro nei paradisi fiscali. Senza averne la certezza, possiamo tuttavia stimare che un terzo dei dollari in circolazione sia utilizzato a questo scopo.

Così come è stato necessario sfondare il PIL dai suoi servizi inutili o fittizi per valutare la ricchezza reale, allo stesso modo, se vogliamo valutare correttamente il deficit estero americano, dobbiamo prendere in considerazione esclusivamente i beni e lasciare da parte i servizi. Proseguiamo dunque nel nostro lavoro critico. Non dobbiamo mai dimenticare che questi indicatori, in origine scientifici, sono stati trasformati dalla globalizzazione in strumenti di dimostrazione, di seduzione e di occultamento. Se ci limitassimo a considerare ciò che nel commercio di beni (servizi esclusi) il deficit degli Stati Uniti rappresenta *in proporzione al PIL* (come sempre fittizio), avremmo l'impressione di una situazione stabile: 4,5 per cento di deficit nel 2000, 4,6 per cento nel 2022. Ma questo tasso viene ottenuto solo grazie a un aumento del PIL proporzionale all'aumento del deficit. E questo tipo di PIL non rappresenta nulla. Non dobbiamo tuttavia nemmeno provare a valutare i successivi PIR negli Stati Uniti, poiché ciò richiederebbe un calcolo meno rigoroso del precedente. C'è un modo più semplice: possiamo esaminare il volume del deficit commerciale stesso. In termini lordi esso è aumentato del 173 per

cento tra il 2000 e il 2022 e, se depurato dall'indice dei prezzi, il suo aumento è del 60 per cento.

La cosa che colpisce di più è che l'aumento del deficit commerciale persiste nonostante la svolta protezionistica ufficiale della politica economica avviata sotto Obama, rafforzata da Trump e proseguita da Biden. Questo ulteriore mistero ci aiuterà a comprendere il carattere irrevocabile del declino americano. Dopo averne esaminato le cause profonde – la crisi del protestantesimo, dell'istruzione e della morale civile, tutti fenomeni non più reversibili –, non ci sorprenderà scoprire che probabilmente non lo è più nemmeno il declino economico.

### *Meritocrati improduttivi e predatori*

Tutti gli indicatori economici utilizzati finora riguardano la produzione di beni o di derrate. Se si vuole valutare in profondità il potenziale di un'economia, bisogna risalire a monte, ai produttori, agli uomini che fabbricano le cose. Un'economia, infatti, è anzitutto un insieme di uomini e di donne che sono stati formati e hanno acquisito delle competenze. Per non essere in grado di produrre i proiettili necessari all'Ucraina, l'America ha dovuto in primo luogo fare a meno degli uomini che li fabbricano.

Un articolo di «Foreign Affairs», “Come l'America ha rotto la sua macchina da guerra”, ci dice che l'industria della difesa, che negli anni Ottanta impiegava 3,2 milioni di lavoratori, oggi, dopo ristrutturazioni e concentrazioni delle imprese, non impiega che 1,1 milione di lavoratori. Una divisione per tre. Gli economisti americani, campioni del rovesciamento della realtà, in questo caso parlano probabilmente di “consolidamento”. Ma questa riduzione degli effettivi, poiché è di questo che si tratta, ci fornisce un indicatore tangibile del declino non solo materiale ma anche umano che ha colpito l'industria americana.

Nel capitolo 1 abbiamo visto come gli Stati Uniti, che hanno più del doppio della popolazione della Russia, formino probabilmente il 33 per cento in meno di ingegneri rispetto a quest'ultima. Proviamo ad approfondire. L'ideale meritocratico si è ritorto contro la democrazia americana: corrompendola con un ideale di disuguaglianza, alla fine l'ha minata. È un fatto già evidenziato da molti autori<sup>4</sup>. Ciò che spesso essi

hanno trascurato di dire era il modo in cui questo tipo di studi, e quindi di formazione professionale scelta dagli studenti “meritevoli” selezionati dai SAT, era cambiato. I padri fondatori della meritocrazia avevano un solo obiettivo in mente: tener testa all’Unione Sovietica. Gli Stati Uniti dovevano reclutare i migliori studenti in campo scientifico e tecnologico per munirsi di un’industria che fosse in grado di avere la meglio su quella dei meritocrati comunisti. Conant, al tempo presidente di Harvard, come abbiamo visto era un chimico e uno dei supervisori del Progetto Manhattan. Tuttavia, il reclutamento scientifico e tecnico si è nel tempo rapidamente esaurito. Oggi, tra gli studenti americani, solo il 7,2 per cento studia Ingegneria, il che ci lascia ipotizzare una fuga sociale interna di cervelli: verso il diritto, la finanza e le scuole di economia e commercio, tutti settori in cui i redditi possono essere più alti di quelli dell’ingegneria o della ricerca scientifica.

Ma gli economisti non si sono accontentati di non rilevare questo fenomeno. Nella loro fretta di dimostrare che tutto va bene nel migliore dei mondi possibili (e soprattutto nel loro, fatto di solito di università e think tank padronali), hanno elaborato un’interpretazione assurda della maggiore retribuzione di cui godono le persone con un’istruzione superiore (rispetto a quelle con un’istruzione secondaria, che spesso sono trampiani). Nel constatare che le persone più istruite spesso hanno un reddito maggiore, questi sapientoni hanno ritenuto che tali redditi misurassero un effettivo contributo dell’istruzione, un miglioramento del capitale umano. Non gli è saltato in mente che gli studi superiori in Diritto, Finanza o Economia e commercio, più che generare un miglioramento delle capacità produttive o addirittura intellettuali degli individui interessati, conferisse loro, proprio in virtù della posizione sociale acquisita, una capacità di *predazione* superiore della ricchezza prodotta dal sistema. Riassumiamo: i redditi più alti delle persone con un livello di istruzione maggiore riflettono il fatto che gli avvocati, i banchieri e molte altre figure che trovano posto nel terziario sono, se in branco, eccellenti predatori. Ecco dunque l’ultima perversione a cui ha condotto lo sviluppo dell’istruzione: la moltiplicazione dei laureati crea una moltitudine di parassiti. Se i lettori francesi vogliono prendersi uno spavento e chiedersi perché il loro paese si stia impoverendo, anziché prendersela con i dipendenti pubblici o gli immigrati, basta che riflettano

sul numero di studenti presenti nelle scuole di economia, gestione, contabilità e vendita, passato da 16.000 nel 1980 a 239.000 nel 2021-2022.

### *La dipendenza dai lavoratori importati*

Per compensare la carenza di lavoratori in ambito scientifico e tecnico a tutti i livelli, lì noti come *STEM workers* (che sta per Science, Technology, Engineering or Mathematics, ‘Scienza, tecnologia, ingegneria o matematica’), gli Stati Uniti ne importano in grandi quantità. Nel 2000 i nati all'estero costituivano il 16,5 per cento di questa categoria. Nel 2019 la percentuale è salita al 23,1 per cento, ovvero 2,5 milioni di lavoratori importati, il 28,9 per cento dei quali (ossia 722.500) provenivano dall'India. Vi erano anche 273.000 cinesi, 100.000 vietnamiti e 119.000 messicani. Naturalmente, questi lavoratori importati sono più qualificati delle loro controparti americane. Tra gli *STEM workers* nati negli Stati Uniti, il 67,3 per cento aveva un BA (una laurea), rispetto all'86,5 per cento degli immigrati<sup>5</sup>.

Qualche altro dato: tra i *software developers* il 39 per cento sono stranieri; tra gli ingegneri, a seconda del settore, il 15 per cento, il 20 per cento o il 25 per cento; e tra i fisici il 30 per cento. In California gli stranieri rappresentano il 39 per cento degli *STEM workers*.

In un certo senso, questa attrazione di talenti dall'estero è la storia stessa dell'America. Dal 1840 al 1910, l'arrivo in grandi quantità di immigrati tedeschi e scandinavi, spesso ben istruiti e portatori del dinamismo tipico delle loro famiglie d'origine, accompagnò la tardiva quantunque rapida ascesa industriale del paese. Tuttavia, questo ricorso agli stranieri avvenne nel quadro della dinamica educativa degli stessi WASP. La popolazione ospitante produceva anche operai qualificati, tecnici e ingegneri (ma pochi grandi scienziati). Questo flusso serviva ormai a compensare un crollo sul piano educativo, non solo dei WASP, ma dell'intera popolazione bianca americana.

È apprezzabile, all'interno delle università, la differenza di inclinazione tra stranieri e americani in merito agli studi scientifici e tecnici. Come si sa, queste accolgono moltissimi studenti stranieri. La tabella 3 mostra per gli anni 2001-2020 due caratteristiche significative: anzitutto l'importanza

della Cina e dell'India tra quei paesi che forniscono dottorandi alle università americane; e poi l'alta percentuale di futuri ingegneri tra gli studenti stranieri. In questa tabella assegno il primo premio in sociologia delle motivazioni ai dottorandi iraniani per il tasso del 66 per cento di coloro che seguono Ingegneria. Da ciò si può dedurre facilmente perché l'Iran esporti droni militari in Russia sin dall'inizio della guerra in Ucraina.

In questo libro di geopolitica provo ad avvicinarmi alle radici del potere. Il numero di ingegneri deve portarci oltre la mera produzione di armi e, ancora una volta, delle cose rivolte agli uomini. Un esercito moderno si regge sulle sue capacità tecniche, le quali non si riducono al corpo del genio militare. La maggior parte dei suoi ufficiali, soprattutto nei reparti tecnici dell'aeronautica e della marina, sono infatti ingegneri. Che gli Stati Uniti non siano in grado di formarne in numero sufficiente fa nascere un dubbio sul reale potenziale dell'esercito americano nell'eventualità di un grande conflitto. L'aeronautica e la marina sono state storicamente le branche militari più efficienti, e in particolare, dopo la guerra del Pacifico, va menzionata l'aeronautica navale. È per questo motivo che la fuga di cervelli verso le scuole di diritto o di economia e commercio minaccia direttamente la potenza militare americana. Non si vince una guerra imponendo al nemico sanzioni economiche o bloccando i suoi conti. Che strano, questa frase mi sembra un *déjà-vu*: congelamento delle riserve della Banca di Russia, sequestro dei beni degli oligarchi russi (e persino dei cittadini russi, in violazione del diritto di proprietà tanto venerato in Occidente) e rifiuto di assicurare le navi che trasportano petrolio russo. Dal lato americano, la guerra la stanno conducendo gli avvocati. E all'Ucraina continuano a mancare le munizioni.

*Tabella 3*

I DIECI PAESI CON IL MAGGIOR NUMERO  
DI DOTTORATI NEGLI STATI UNITI TRA IL 2001 E IL 2020

|               | Tutti i settori | Scienza e ingegneria | Ingegneria | Percentuale di ingegneria rispetto al totale |
|---------------|-----------------|----------------------|------------|--|
| Cina          | 88.512          | 81.803               | 30.599     | 35%  |
| India         | 36.565          | 34.251               | 14.397     | 39%  |
| Corea del Sud | 25.994          | 19.781               | 8023       | 31%  |
| Taiwan        | 12.648          | 9765                 | 3418       | 27%  |
| Canada        | 9027            | 6399                 | 1060       | 12%  |
| Turchia       | 8887            | 7372                 | 3104       | 35%  |
| Iran          | 7338            | 6949                 | 4834       | 66%  |
| Thailandia    | 5166            | 4494                 | 1701       | 33%  |
| Giappone      | 4121            | 3100                 | 479        | 12%  |
| Messico       | 4089            | 3451                 | 912        | 22%  |

*Fonte: National Science Foundation*

### *La malattia incurabile del dollaro*

Guardare le cose in maniera prospettica non significa semplicemente essere capaci di prevedere un declino. Nel caso degli Stati Uniti sarebbe un esercizio fin troppo facile, si tratta in fondo di verificare se il processo sia reversibile o meno.

Per coloro che non sono convinti dell’ipotesi di una religione zero, la quale esclude qualunque tipo di “risveglio”, aggiungerò una sequenza economica che implica, tra le altre cose, un declino non reversibile. Ne ho fatto cenno in precedenza, sottolineando che il deficit commerciale continua ad aumentare a dispetto delle misure neoprotezionistiche.

Un altro tipo di consapevolezza economica non sta producendo effetti negli Stati Uniti. Dopo la grande recessione del 2007-2008, l’America ha compreso – indipendentemente dalle classi – che l’aumento delle

disuguaglianze porta a una crescente instabilità dell'economia e a un calo del tenore di vita. Nel 2011, il movimento Occupy Wall Street ha identificato il nemico nel capitalismo finanziario. Nel 2013, la pubblicazione negli Stati Uniti del libro di Thomas Piketty, *Il capitale nel xxI secolo*, la cui tesi è che la crescita delle disuguaglianze è inesorabile a meno che non intervenga la politica (o la guerra, di origine politica), è stato un successo fenomenale. Tuttavia, come nel caso del deficit commerciale, non abbiamo osservato alcun mutamento del corso degli eventi economici. L'indice di Gini, che varia da 0 a 1, è tanto più elevato quanto maggiore è la disuguagliaza. E negli Stati Uniti continua ad aumentare. Nel 1993, era di 0,454; nel 2006, alla vigilia della grande recessione, era di 0,470; nel 2021, una decina d'anni circa dopo questa, aveva raggiunto lo 0,494. Come un cavaliere dell'Apocalisse la disuguaglianza non frena la sua corsa.

Perché la nave americana non riesce a raddrizzare la barra? Perché non riesce a ridurre le disuguaglianze e il deficit commerciale, a riorientare gli studenti verso l'ingegneria e la scienza? Tralasciando il fondamento religioso di questa impotenza (la moralità zero), possiamo anche identificare un impedimento di puro ordine economico alla capacità di azione. L'America produce infatti il dollaro, che è la valuta del mondo, e la sua capacità di estrarre ricchezza monetaria dal nulla la paralizza. Non che siamo molto lontani dalla moralità zero, ma possiamo provare ad analizzare questo meccanismo in maniera puramente tecnica, senza invocare Dio o la morale.

Conosciamo tutti la *Dutch disease*, la ‘malattia olandese’, detta anche “maledizione delle risorse naturali”, associata perlopiù al petrolio o al gas. L'abbondanza di una risorsa naturale in un paese e il suo sfruttamento fanno aumentare il valore della moneta, la cui forza danneggia però lo sviluppo degli altri settori dell'economia. Diciamo che l'America soffre di una “super Dutch disease”. La risorsa “naturale” che ostacola la sua economia è il dollaro. Produrre la moneta del mondo a un costo minimo o nullo rende poco redditizie, e quindi poco attraenti, tutte le attività diverse dalla funzione monetaria.

La valuta che viene generata non proviene da un cliché azionato dalla FED. Come ha notato Ann Pettifor nell'introduzione a un libro di grande rilievo, solo il 5 per cento della produzione di denaro è opera della Banca

centrale<sup>6</sup>. Il restante 95 per cento proviene da prestiti che le banche concedono a privati o in base ad accordi tra loro. Se però c'è una crisi, la FED allora può salvare il sistema emettendo più moneta, come avvenne nel 2008, e garantendo che la funzione monetaria da parte di banche e privati, di fatto da parte dello Stato, sia illimitata. E non ci sono barriere neppure per il debito pubblico statunitense, il cui tetto legale viene innalzato dal Congresso ogniqualvolta è necessario. A intervalli regolari, infatti, l'America si esibisce in una commedia finanziaria: i repubblicani minacciano i democratici di non aumentare il tetto del debito se questi ultimi non accettano di ridurre tale o talaltra spesa sociale. Suditi dell'impero, andate in pace, il tetto del debito sarà alzato, i dollari e i buoni del Tesoro continueranno a essere emessi e i privilegiati del pianeta continueranno a comprarli. Questi dollari hanno infatti la particolarità di esistere per il resto del mondo. Mentre mi risveglio da un pisolino, con la mente annebbiata ma libera, comincio a fantasticare su Biden che invia qualche miliardo di dollari ai dirigenti ucraini perché possano fare shopping in Europa occidentale. Siamo ragionevoli: una cosa del genere non potrebbe mai accadere tra alleati americani ed europei...

È difficile correggere un sistema del genere: è molto più facile produrre valuta che produrre beni. E il mestiere migliore sarà ovviamente quello che avvicina colui che lo svolge alla creazione di denaro, alla fonte dell'opulenza: banchiere, avvocato fiscalista, lobbista al servizio del banchiere ecc. L'ingegnere è troppo lontano da questa munifica fonte, l'industriale vive con l'obbligo di realizzare un tasso di profitto del, diciamo, 15 per cento, stabilito da coloro che fabbricano il denaro... Una protezione delle frontiere contro l'industria straniera non può bastare se la vera concorrenza proviene da un'emissione interna di moneta, collettiva e demoniaca. Il meccanismo si ripercuote in anticipo sui giovani in cerca di formazione e di una carriera. Se facendo il banchiere o l'avvocato si guadagna molto di più, perché intraprendere complessi studi scientifici o tecnici? Ciò spiega quanto abbiamo visto in precedenza: la fuga di cervelli verso occupazioni improduttive. Si preferisce studiare Giurisprudenza, Finanza o Economia, perché in questo modo ci si avvicina alle sacre fonti da cui sgorga il dollaro<sup>7</sup>.

1. Ad esempio, Samuel Charap - Miranda Priebe, "Avoiding a Long War: U.S. Policy and the Trajectory of the Russia-Ukraine Conflict", Rand Corporation, gennaio 2023; Michael Brenes, "Privatization and the Hollowing Out of the U.S. Defense Industry", in «Foreign Affairs», 3 luglio 2023.
2. Mark V. Wetherington, *American Agriculture. From Farm Families to Agribusiness*, Lanham, Rowman and Littlefield, 2021, pp. 149-171.
3. Si veda l'articolo di Will Snell, "U.S. Agriculture Flirting with an Annual Trade Deficit – First Time in 60 years?", datato 29 ottobre 2020 e pubblicato sul sito web del Martin-Gatton College of Agriculture, Food and Environment, <<https://agecon.ca.uky.edu/us-agriculture-flirting-annual-trade-deficit-%E2%80%93-first-time-60-years>>.
4. Oltre alle opere citate nel capitolo 8, si può citare Michael J. Sandel, *La tirannia del merito*, trad. di Carlo del Bò ed Eleonora Marchiafava, Milano, Feltrinelli, 2021, e Will Bunch, *After the Ivory Tower Falls. How College Broke the American Dream and Blew up our Politics and How to Fix It*, New York, William Morrow, 2022.
5. American Immigration Council.
6. Ann Pettifor, *The Production of Money. How to Break the Power of Bankers*, Londra, Verso Books, 2017, p. 3.
7. Devo al mio collega Philippe Laforgue l'idea di una retroazione delle specializzazioni economiche sulla formazione universitaria.

## 10. La banda di Washington

Il nostro quadro globale, quantunque schematico, della società e dell'economia americane è completo. La sua dinamica regressiva è stata identificata. Ora andremo a esaminare nei particolari, e con l'occhio di un antropologo, l'insieme di individui che di fatto guida la politica estera di questa potenza malata che è diventata l'America. Quale tribù dai singolari costumi è mai questa che, con le sue decisioni e le sue inclinazioni, ha condotto l'Occidente alle porte della Russia? Quando si studia una comunità primitiva lo si fa nel suo ambiente naturale: nel nostro caso questo sarà la città di Washington. Ci interesseremo in particolare all'establishment geopolitico americano, noto localmente come "Blob", dal nome di un inquietante microrganismo.

### *La fine dei WASP*

L'élite del potere WASP, cara a Charles Wright Mills, è scomparsa. Per rendersene conto basta guardare l'amministrazione americana attuale. Tra le sue figure preminenti, in particolare quelle che orientano la guerra in Ucraina, non c'è un solo WASP. Joe Biden è di origini cattoliche irlandesi; Jake Sullivan, il suo consigliere per la sicurezza, anche; Antony Blinken, il segretario di Stato, ossia il ministro degli Affari Esteri, è di origini ebraiche; Victoria Nuland, l'ex sottosegretario di Stato incaricata dell'Europa e dell'Eurasia (dunque l'Ucraina), è di padre ebreo e madre britannica; il segretario di Stato della difesa, Lloyd Austin, è nero e cattolico.

Se nelle prigioni americane i neri sono fortemente sovrarappresentati, con il 40 per cento dei detenuti, altrettanto accade nel gabinetto Biden.

Mentre la popolazione statunitense è composta solo per il 13 per cento di neri, il gabinetto Biden ne conta il 26 per cento. I neri sono il 13,3 per cento dei membri della Camera dei Rappresentanti (razzialmente rappresentativa) e solo il 3 per cento dei senatori (in un'istituzione concepita per frenare la Storia, neanche a dirlo). Al di fuori delle istituzioni politiche *stricto sensu*, è nero il 6,4 per cento dei giornalisti e appena lo 0,5 per cento dei super-ricchi (dei quattrocento americani più ricchi solo due sono neri). Ma tra i responsabili politici, a Washington ritroviamo la stessa atmosfera colorita che abbiamo osservato a Londra.

L'avvenire delle classi dirigenti è scritto nelle università. Esaminiamo la provenienza degli studenti delle tre università più prestigiose: Harvard, Yale e Princeton, i santuari in cui si forma l'oligarchia futura. I bianchi formano ancora il 61 per cento della popolazione americana, ma all'interno delle *Big Three* non rappresentano che il 46 per cento degli studenti. Come nel caso del Regno Unito, anche qui si riscontra una sottorappresentazione che preannuncia la prossima fine della predominanza dei bianchi in ambito intellettuale. I neri restano tuttavia ancora leggermente sottorappresentati: al loro 13,3 per cento nella popolazione generale non corrisponde che un 10 per cento tra Yale, Harvard e Princeton. Stesso dicasì per i latinoamericani, che costituiscono ormai il 20 per cento della popolazione generale ma solo il 16 per cento degli studenti delle tre grandi università. A compensare tutte le sottorappresentazioni, rilevando in tal modo una spettacolare sovrarappresentazione, ci sono gli asiatici: 6 per cento della popolazione, ma 28 per cento di studenti delle principali università.

La cancellazione dei WASP dal governo non è stata intenzionale. Un'amministrazione repubblicana, anche trumpiana, li riporterebbe in vita, ma in quanto portatori di un protestantesimo zero. Avremmo allora a che fare con degli pseudo-WASP. Biden, d'altro canto, è visto da tutti come americano e bianco, niente di più. Quando Kennedy divenne il primo presidente cattolico nella storia degli Stati Uniti si trattò di un evento, di una grande svolta. Qui non c'è nulla di simile: a nessuno importa della completa assenza di WASP nell'entourage di Biden e del fatto che nemmeno lui lo sia.

La spiegazione è semplice. Lo stato zero della religione ha spazzato via non solo le differenze religiose, ma anche quelle di razza e di istruzione. Che differenza c'è tra un cattolico zero e un protestante zero? Che

differenza c'è tra un bianco e un nero in un clima di protestantesimo zero e dunque – spingiamo più lontano possibile la nostra nuova terminologia – di dannazione zero? L'evaporazione del protestantesimo ha determinato l'evaporazione del razzismo americano tradizionale, così profondamente legato a questa credenza religiosa.

La sovrarappresentazione degli asiatici nelle università non deriva da un razzismo al rovescio ma dal loro dinamismo educativo superiore. La scomparsa del protestantesimo, con le sue esigenze educative e il suo culto della fatica, sullo sfondo antropologico di una famiglia nucleare assoluta più permissiva nei confronti dei figli, ha distrutto le capacità scolastiche della popolazione bianca. Questa scomparsa ha fatto sì che i discendenti dei protestanti e dei cattolici convergessero verso lo stesso grado di abbassamento di livello, così come attestato dai SAT e dal quoziente intellettivo medio. I figli degli immigrati giapponesi, coreani, cinesi e vietnamiti sono stati invece protetti per una o due generazioni da questo naufragio non solo da strutture familiari autoritarie ma anche dalla tradizione confuciana che ne sacralizza l'educazione, tradizione a sua volta innestata sulla trasmissione familiare<sup>1</sup>. Abbiamo osservato lo stesso fenomeno nel Regno Unito e abbiamo il suo equivalente in Francia.

Dobbiamo evitare fraintendimenti. Come nel caso del Regno Unito, occorre prima di tutto apprezzare il prodigioso successo storico che segna la fine delle distinzioni tra cattolici e protestanti e, ancor più, tra bianchi e neri. Dopodiché, però, bisogna chiedersi che cosa implica, dal punto di vista sociologico, la scomparsa dei WASP.

La fine dell'élite di potere, in un clima di moralità zero, è stata accompagnata dalla volatilizzazione di ogni ethos comune al gruppo dirigente. L'élite WASP indicava una direzione, degli obiettivi morali, buoni o cattivi che fossero. Il gruppo dirigente attuale (non oso chiamarlo élite) non propone nulla del genere. Al suo interno non vi è altro che una dinamica di puro potere che, proiettata sul mondo esterno, si tramuta in una predilezione per il potere militare e la guerra. Tornerò in seguito su questo punto cruciale in modo più dettagliato. Devo prima però introdurre alcuni elementi sociologici di base, che mi permetteranno di collocare il ruolo svolto dagli ebrei all'interno dell'amministrazione Biden in merito alla concezione della politica estera americana.

## *Scomparsa dell'intelligenza ebraica?*

Devo anzitutto precisare, onde evitare fraintendimenti, che io stesso sono di origini ebraiche, bretoni e inglesi, e che sono molto contento di queste tre ascendenze.

Gli ebrei costituiscono l'1,7 per cento della popolazione americana. Ne abbiamo incontrato una percentuale molto superiore tra i membri dell'amministrazione Biden, soprattutto tra coloro che si occupano di politica estera. Ritroviamo la stessa sovrarappresentazione nel Board of Directors del più prestigioso think tank di politica estera, il Council on Foreign Relations ('Consiglio per le relazioni estere'): quasi un terzo dei suoi trentaquattro membri è ebreo. Nel 2010, una classifica di «Forbes» mostrava che, tra le cento persone più ricche degli Stati Uniti, il 30 per cento era composto da ebrei. Sembra di essere a Budapest negli anni Trenta. L'interpretazione di questo fatto è sempre la stessa: per spiegare una forte sovrarappresentazione degli ebrei nelle categorie più elevate di una determinata società occorre anzitutto cercare, e il più delle volte trovare, una debolezza educativa nella popolazione generale, cosa che ha permesso all'intensità educativa della religione ebraica di manifestarsi al meglio. Come abbiamo visto, questa condizione è completamente soddisfatta dall'America attuale, come tra il 1800 e il 1930 lo fu dall'Europa centrale e orientale. L'importanza relativa degli ebrei negli Stati Uniti, fino al recente passato, è uno degli effetti dell'avvizzimento delle tensioni educative da parte dei protestanti. In mancanza della concorrenza protestante, l'insistenza degli ebrei sull'importanza dell'istruzione ha potuto produrre nell'America degli anni 1965-2010 lo stesso tipo di impatto che aveva prodotto nell'Europa centrale e orientale scarsamente alfabetizzata del XIX secolo.

Ma la Storia continua, in particolare quella dell'ebraismo negli Stati Uniti. L'aumento del livello di istruzione degli americani di origine asiatica ha posto fine al vuoto di competitività del periodo che va dal 1965 al 2010.

Un sorprendente articolo della rivista online «Tablet» (una rivista ebraica) mostra fino a che punto la tendenza oggi predominante sia quella di cancellare la centralità degli ebrei negli Stati Uniti<sup>2</sup>.

Il titolo dell'articolo, "The Vanishing" ('La scomparsa'), datato 1° marzo 2023 e firmato da Jacob Savage, è alquanto catastrofista. L'autore osserva

che «nel mondo universitario, a Hollywood, a Washington e perfino a New York, ovunque insomma gli ebrei americani sono riusciti ad affermarsi, la loro influenza sta visibilmente scemando». Una serie di esempi assai eloquenti illustra la sua tesi: tra i boomer, gli ebrei rappresentavano il 21 per cento degli accademici presenti nelle migliori istituzioni; tra coloro che sono al di sotto dei 30 anni non superano il 4 per cento; mentre rappresentano il 7 per cento appena degli studenti nelle università della Ivy League, in altre parole meno della quota massima del 10 per cento un tempo imposta loro dal *numerus clausus* revocato alla fine degli anni Cinquanta. «Harvard è passata dal 25 per cento di ebrei negli anni Novanta e Duemila a meno del 10 per cento di oggi», si rammarica Savage.

Ma il declino non si limita all'università: «A New York, sede del potere politico degli ebrei americani, non ci sono quasi più ebrei al potere. Dieci anni fa la città contava cinque membri ebrei al Congresso, un sindaco ebreo, due presidenti di distretto ebrei e 14 membri ebrei al consiglio municipale. Oggi restano solo due membri al Congresso e solo un presidente di distretto. Solo sei ebrei siedono al consiglio municipale, che conta 51 membri». Storicamente, ci ricorda Savage, gli ebrei erano sovrarappresentati anche tra i giudici federali. Pur formando solo il 2,5 per cento della popolazione (per me l'1,7 per cento, ma preferisco non alterare la sua serie comparativa; la definizione di chi è o non è ebreo risulta sempre opinabile), almeno il 20 per cento dei giudici federali era ebreo. Ora, tra i 114 giudici nominati da Biden nel momento in cui questo articolo è stato scritto, solo otto o nove sono ebrei (dunque il 7 o 8 per cento, il che costituirebbe comunque una sovrarappresentazione).

Anche a Hollywood, infine, osserviamo il medesimo arretramento: salvo alcune reliquie di un'epoca passata, come Steven Spielberg, James Gray e Jerry Seinfeld, non ci sono quasi più grandi registi e nemmeno grandi sceneggiatori di origine ebraica. L'articolo si conclude con una riflessione che, nel contesto attuale, assume un sapore particolare: «Se Putin o Orbán riducessero del 50 per cento la popolazione ebraica delle loro università, l'ADL [Anti-Defamation League, una ONG che combatte la discriminazione] protesterebbe vivacemente. Ma Harvard e Yale possono come per magia perdere quasi la metà dei loro studenti ebrei in meno di dieci anni senza che nessuno dica nulla».

Savage denuncia il ritorno di una nuova discriminazione contro gli ebrei. Io nemmeno per un attimo credo che ciò sia possibile. Non vedo perché i bianchi dovrebbero preferire gli asiatici. L'interpretazione più verosimile è che gli ebrei americani, a lungo avvantaggiati da una religione che incoraggiava molto l'istruzione, si sono alla fine assimilati così bene da venire risucchiati nel declino religioso e intellettuale americano. Possiamo misurare la loro assimilazione dal tasso di matrimoni misti: prima del 1980, solo nel 18 per cento dei casi un ebreo era sposato con un non ebreo. Tra coloro che si sono sposati tra il 2010 e il 2020, l'esogamia etnoreligiosa era già al 61 per cento. Dubito che il declino americano abbia risparmiato il restante 39 per cento di coppie endogame. Ho parlato di un protestantesimo zero e poi di un cattolicesimo zero, perché allora non considerare, nel caso degli Stati Uniti (e altrove), anche un ebraismo zero? Questa nozione ci aiuterebbe ad analizzare un eventuale declino educativo tra gli stessi ebrei.

Ho largamente citato da questo articolo perché apre un campo di riflessione innovativo. Confesso tuttavia che non mi fido dei dati che riporta e delle sue conclusioni. E in ogni caso, nell'attuale gruppo dirigente, e in particolare in quella porzione dedita alla guerra, gli americani di origine ebraica sono ancora sovrarappresentati – un effetto ritardato delle carriere che volgono al termine.

### *Un villaggio chiamato Washington*

Come ha evidenziato Eric Kaufmann in *The Rise and Fall of Anglo-America* ('Ascesa e caduta dell'Angloamerica'), i WASP americani, che hanno consapevolmente emancipato cattolici, ebrei, asiatici, latinoamericani e neri, sono una delle rare classi dirigenti imperiali nella Storia che abbiano provveduto alla propria dissoluzione al fine di creare una nuova classe che potesse essere definita universale<sup>3</sup>. L'unico esempio nell'antichità potrebbe essere la classe dirigente romana. Kaufmann, comunque, trova la cosa ammirabile e, ripeto, in un senso morale universale ha ragione. Il problema si pone su un altro piano. Tra il 1945 e il 1965, gli Stati Uniti erano guidati da un'élite omogenea, coerente e rinsaldata da legami personali; essa conservava ciò che il protestantesimo aveva di buono, controllandone gli aspetti peggiori; si sottometteva, come il resto della popolazione, a una

morale comune, accettando il servizio militare, l'*impôt du sang*<sup>4</sup> e, in generale, le tasse; portava avanti una politica estera responsabile incentrata sulla difesa della libertà, eccezion fatta, va ricordato, per l'America Latina, il cortile di casa degli Stati Uniti, dove si poteva dare libero sfogo ai peggiori istinti che l'uomo sempre e inguaribilmente si porta dietro. Oggi, il villaggio di Washington non è altro che un insieme di individui completamente privo di una morale comune.

Non parlo di “villaggio” a caso. Se un gruppo di individui non è più saldato da una credenza di portata nazionale o universale, se è anomico nel senso di atomizzato, ciò che emerge è un meccanismo puramente locale di regolazione delle credenze e delle azioni. Nel capitolo 4 ho evocato i Super-Io fragili di individui che non sono strutturati né inquadrati da alcuna credenza, società o “ideale dell’Io”. Questi individui deboli sono mossi da un meccanismo di regolazione mimetica interna al gruppo al quale appartengono localmente o professionalmente. Potrei prendere a esempio, in Francia, una banlieue che vota per il Rassemblement National, un quartiere povero di Marsiglia, la professione di giornalista o il governo di Macron. Ovunque l’atomizzazione delle società individualiste avanzate provoca delle derive centripete in termini di luogo e/o di professione. Ma qui si tratta di Washington e del suo gruppo dirigente. Al di là dell’abbattimento glorioso delle barriere razziali e religiose, proviamo a immaginare bianchi, neri, ebrei e asiatici che sguazzano insieme nel bagno di denaro e potere di Washington. Questi individui, infatti, non esistono che gli uni in rapporto agli altri e non determinano più le loro azioni e le loro decisioni in riferimento a valori esterni e, soprattutto, superiori: religiosi, morali o storici. La loro unica coscienza è locale, legata al villaggio. Si tratta di una considerazione che desta preoccupazione: gli individui che compongono il gruppo dirigente della più grande potenza mondiale non obbediscono più a un sistema di idee che lo trascende, ma reagiscono a impulsi provenienti dalla rete locale a cui appartengono.

### *Antropologia del Blob*

Finora ho fatto riferimento soprattutto a Washington in generale. Passiamo ora all'establishment geopolitico. Abbiamo la fortuna di avere a

disposizione su questo tema un libro eccezionale di Stephen Walt, *Hell of Good Intentions. America's Foreign Policy Elite and the Decline of U.S. Primacy* ('L'inferno delle buone intenzioni. L'élite della politica estera americana e il declino del primato statunitense')<sup>5</sup>. Come ho detto, Walt è insieme a Mearsheimer un eminente rappresentante del realismo in geopolitica. Insieme hanno scritto un libro sulle lobby israeliane<sup>6</sup>. Mearsheimer insegna presso l'Università di Chicago, un'università creativa e spesso diffidente sia verso la destra che verso la sinistra, e che non fa parte dell'Ivy League; mentre Walt è professore ad Harvard, più precisamente alla John F. Kennedy School of Government, e può guardare dall'alto in basso l'establishment geopolitico.

Il suo libro contiene un contributo intitolato "Life in the 'Blob'. A sense of community" ('La vita nel Blob. Un senso di comunità'), che sembra scritto da un antropologo piuttosto che da un geopolitico. Walt vi descrive il "Blob", soprannome inventato da Ben Rhodes, un ex consigliere di Obama, per designare il microcosmo responsabile della politica estera. Il nome fa riferimento a un viscido organismo unicellulare che si nasconde in un bosco, dove si moltiplica assorbendo batteri e funghi che trova intorno a sé. Questo organismo è privo di cervello.

Il Blob di Washington, così come ce lo presenta Walt, corrisponde perfettamente alla mia visione di un gruppo dirigente privo di riferimenti intellettuali o ideologici al di fuori di se stesso. Walt sottolinea che per quanto alcuni dei suoi membri abbiano una discreta istruzione, non si tratta comunque di una condizione indispensabile per farne parte. In particolare, l'autore rimarca un cambiamento fondamentale: coloro che in passato si consacravano alla politica estera, spesso si erano formati in altre discipline e avevano fatto carriera al di fuori di questo campo: erano «avvocati, banchieri, accademici, uomini d'affari», entrati in politica estera con vedute e preoccupazioni generali. Questo non è più vero per quelli del Blob, i quali, salvo rare eccezioni, anche quando cambiano posto e, apparentemente, professione, non abbandonano mai il loro recinto. Walt fa l'esempio dell'ex ambasciatrice statunitense all'ONU, Samantha Power, che si è fatta conoscere come giornalista e attivista per i diritti umani e ha insegnato ad Harvard (nella stessa John F. Kennedy School of Government a cui appartiene Walt) prima di entrare nel team della campagna elettorale

di Barack Obama e diventare poi sua «consigliera speciale sul multilateralismo» nel 2009. Nel 2013 è stata nominata ambasciatrice e, una volta eletto Trump, ha fatto ritorno ad Harvard. «I suoi ruoli sono cambiati, ma lei non ha smesso di “fare politica estera”», chiosa Walt. Il suo libro è stato pubblicato nel 2018 e gli anni successivi hanno confermato la sua diagnosi. Nel gennaio 2021, con il ritorno dei democratici alla Casa Bianca, Samantha Power si è trovata catapultata da Biden a capo dell’USAID, l’Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale.

Il principale effetto perverso di questo confinamento nell’“internazionale” è che predispone all’attivismo. «Hanno un chiaro interesse personale a che gli Stati Uniti abbiano una politica globale ambiziosa», spiega Walt. «Più il governo americano è occupato all'estero, più vi sono posti da assegnare tra gli esperti di politica internazionale e più la parte della ricchezza nazionale destinata a risolvere questi problemi sarà grande e maggiore altresì sarà la loro potenziale influenza». Da ciò deriva la propensione a ingigantire le minacce esterne e l’ossessione per la potenza militare. C’è interesse (professionale) a che le cose si mettano male!

Walt conferma ciò che ho detto in precedenza: in un mondo in cui le ideologie si stanno dissolvendo, rimane certo lo Stato, ma ancora di più restano le professioni. Non si tratta solo del Blob. I giornalisti, che un tempo aderivano a ideologie contrapposte, sono diventati il “Giornalismo”, con la propria etica, le proprie preoccupazioni e, va detto, anche con la propria preferenza per la guerra, perché la guerra è uno spettacolo. Lo stesso vale per la polizia e l’esercito.

Nella sua descrizione del Blob, Walt mostra l’intreccio dei suoi membri, che spesso si muovono ai margini dei partiti. Come avviene in un qualunque piccolo ambiente, in un qualunque piccolo paese, si formano coppie e si concludono matrimoni. Un esempio particolarmente significativo: la famiglia Kagan. Partiamo da Robert Kagan, il più scalmanato e violento degli ideologi neoconservatori. È uno dei figli dello storico della guerra Donald Kagan e fratello dello storico della guerra Frederick Kagan, altro figlio di Donald. Vengono tutti da Yale. Robert scrive libri in cui esalta il contributo che lo strumento militare fornisce alla vitalità della democrazia<sup>7</sup>. Ha iniziato sostenendo l’amministrazione repubblicana di Bush (fautrice della guerra in Iraq) prima di appoggiare i

democratici imperiali (nella guerra in Ucraina). Robert Kagan è l'orgoglioso marito di Victoria Nuland, la già citata ex sottosegretario di Stato, chiamata a occuparsi dell'Europa e dell'Ucraina. La donna si è fatta conoscere nel 2014 per una sfuriata telefonica: «*Fuck the EU!*» ('Fanculo l'UE!'). Ma non è tutto. La cognata di Robert Kagan, Kimberly Kagan, moglie di Frederick, ha fondato e dirige l'Institute for the Study of War (Isw). È lo stesso think tank, emanazione diretta del neoconservatorismo, che ha elaborato le mappe sulla guerra in Ucraina devotamente riprodotte da «Le Monde» e altrove, ma presentate come provenienti da una fonte indipendente e affidabile.

Conosco bene la popolarità di cui gode la nozione di *deep state* ('Stato profondo'), i cui fautori cercano nelle profondità dell'apparato statale organi di governo segreti. Io non appartengo a questa schiera. Al contrario, propongo di fondare una "scuola dello Stato superficiale" (lo *shallow state*?). Negli Stati Uniti, dove l'esercito, la marina, l'aeronautica, la CIA e la NSA sono macchine gigantesche e fredde, esistono gli apparati dello Stato. Ma sono popolati da individui che, per la maggior parte, rispettano un principio gerarchico. Questi mostri burocratici sono manovrati dalla piccola banda di semi-intellettuali che abitano il Blob, un sottovillaggio di Washington.

### *Vendicarsi dell'Ucraina*

Per chiudere questo capitolo devo aggiungere una domanda, un dubbio. Ricostruendo le traiettorie dei protagonisti americani del conflitto, ho notato con sorpresa la frequenza di antenati ebrei provenienti dall'Impero degli zar e dai suoi confini.

Come abbiamo osservato, le due personalità più influenti che "gestiscono" l'Ucraina, Antony Blinken, il segretario di Stato, e Victoria Nuland, l'ex sottosegretario di Stato, sono di origine ebraica. Più in particolare, scopriamo che Blinken è da parte materna di origine ebraica ungherese e che il nonno paterno è nato a Kiev. Per quanto riguarda Victoria Nuland, notiamo da parte paterna una combinazione di ebrei moldavi e ucraini. Veniamo al background ideologico, ovvero ai suoceri di Victoria, i Kagan. Donald, il padre di Robert e Frederick, era lituano. Il fatto che ai

vertici dell'establishment geopolitico così tante persone abbiano un legame familiare con la parte occidentale dell'antico Impero zarista è decisamente inquietante.

So per esperienza che un'origine familiare straniera, per quanto remota, può generare un legame mentale con una regione del mondo. Oblatt Lajos, mio bisnonno ebreo di Budapest, non figura nella storia della mia famiglia che a un livello astratto; per me è solo un nome. In ogni caso, il mio primo libro, che annunciava la caduta del sistema sovietico, è nato da un viaggio in Ungheria dove mi aveva attirato questo vago ricordo familiare.

Posso quindi supporre che per Blinken e Nuland i rapporti con l'Ucraina e la Russia dipendano da legami ben più diretti e ben più reali.

Il neonazismo parodistico del nazionalismo ucraino (di cui ho parlato nel capitolo 2, in maniera misurata mi pare) non genera in loro imbarazzo come invece accade con gli israeliani, che ricordano l'Ucraina come luogo di nascita ufficiale dell'antisemitismo "russo", con i pogrom del 1881-1882. Un sentimento di simpatia degli ebrei di origine ungherese nei confronti dell'Ungheria, sì, lo posso immaginare, anche perché ne sono stato spesso testimone. Ma un sentimento di affetto da parte degli ebrei di origine ucraina verso l'Ucraina no. Vedo due possibili interpretazioni dell'indifferenza di Blinken e Nuland nei confronti del passato.

Comincio con la più verosimile. Lo stato zero della religione è anche uno stato zero della memoria. Un'assenza completa di coscienza storica potrebbe spiegare perché il passato dell'Ucraina non affligga né Blinken né Nuland. Questi due leader politici non sarebbero altro che americani senza memoria, assolutamente indifferenti al passato antisemita dell'Ucraina e al neonazismo simbolico dell'attuale nazionalismo ucraino. Sono ispirati solo dalla grandezza dell'impero americano.

L'altra interpretazione sarebbe più angosciante, soprattutto per gli ucraini. Questo conflitto, sebbene presenti il vantaggio, almeno nei sogni dei neoconservatori, di logorare demograficamente la Russia, qualunque sarà l'esito non servirà a consolidare la nazione ucraina, ma a distruggerla. Alla fine del mese di settembre 2023 la polizia militare ucraina ha creato delle recinzioni con il filo spinato lungo il paese per impedire agli uomini abili, scoraggiati dall'inutile e suicida controffensiva dell'estate, voluta da Washington, di fuggire in Romania e in Polonia per sottrarsi alla coscrizione. Che importanza ha? Perché degli americani di origine ebraico-

ucraina che, insieme al governo di Kiev, guidano questa carneficina, non dovrebbero considerare questa una giusta punizione inflitta al paese che ha fatto soffrire così tanto i loro antenati? Leggeremo con interesse le loro memorie, se mai le scriveranno.

Questo approfondimento speculativo completa la nostra analisi sull’America. È giunto il momento di riprendere contatto con la totalità e la realtà del mondo, per comprendere perché, fuori dall’Occidente, la maggior parte delle persone desideri una vittoria della Russia.

1. Famiglia ceppo per i giapponesi e i coreani, famiglia comunitaria per i cinesi e i vietnamiti (con sfumatura “ceppo” nella Cina sudorientale e nel Vietnam settentrionale, e sfumatura “nucleare” nel Vietnam meridionale).
2. Vorrei ringraziare ancora una volta Peter Thiel per avermi segnalato questo fatto e il relativo articolo.
3. Eric Kaufmann, *The Rise and Fall of Anglo-America*, Harvard, Harvard University Press, 2004.
4. Obbligo a cui era soggetta la nobiltà, in Francia fino al 1695, che consisteva nel dover essere sempre pronti a servire il re. [N.d.T.]
5. Stephen M. Walt, *Hell of Good Intentions. America’s Foreign Policy Elite and the Decline of U.S. Primacy*, Londra, Picador, 2018.
6. Stephen M. Walt - John J. Mearsheimer, *La lobby israeliana e la politica estera degli USA*, Trieste, Asterios Editore, 2007.
7. In Robert Kagan, *Of Paradise and Power. America and Europe in the New World Order* (New York, Alfred A. Knopf, 2003), gli europei sono degli smidollati; in Id., *The Jungle Grows Back. America and Our Imperiled World* (New York, Alfred A. Knopf, 2018), gli europei sono fascisti. In tutti i casi, l’esercito americano avrà il compito di insegnargli a vivere.

## 11. Perché il Resto del mondo ha scelto la Russia

Già nel 1979 Christopher Lasch aveva posto al centro della cultura americana il narcisismo (*La cultura del narcisismo*)<sup>1</sup>. Tutto ciò che ho detto nei capitoli precedenti sull'atomizzazione delle società avanzate, sull'individuo nano nato dal crollo della religione e delle ideologie, potrebbe essere considerato un semplice prolungamento del lavoro di Lasch, la cui lettura mi aveva colpito moltissimo. Ma il concetto di narcisismo possiede un'applicazione ancora più ampia: esso non rende solo conto dei fenomeni interni alle società occidentali, ma permette anche di comprendere la loro politica estera. Colpisce notare quanto, all'inizio di questa crisi, l'Occidente, sia nel ramo americano che in quello europeo, fosse convinto, contro ogni evidenza oggettiva, di essere ancora il centro del mondo, o meglio di rappresentarne la totalità. A parte la malvagia Russia, tutte le nazioni più giovani sarebbero pervase di ammirazione per i propri valori.

L'Occidente sembra essersi congelato da qualche parte tra il 1990 e il 2000, tra la caduta del muro di Berlino e un breve istante di onnipotenza. Sono passati più di trent'anni dal crollo del comunismo ed è chiaro che ormai per il resto del mondo, soprattutto dopo la grande recessione del 2007-2008, esso abbia cessato di essere quel vincitore così degno di ammirazione. La globalizzazione che ha innescato si sta spegnendo e la sua arroganza è diventata esasperante. Il narcisismo occidentale, e la sua conseguente cecità, si è trasformato in una delle principali armi strategiche della Russia.

## *Chi vuole punire la perfida Russia?*

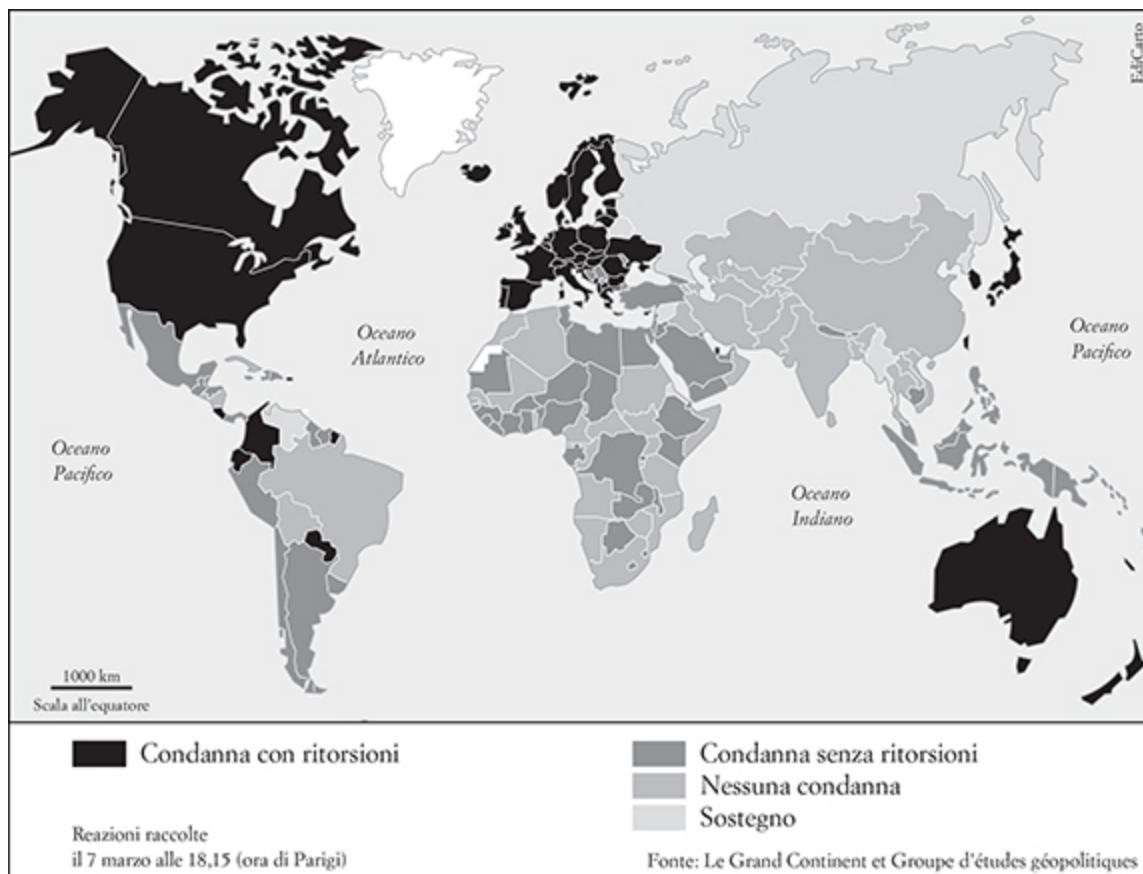
La mappa realizzata il 7 marzo 2022 dal Groupe d'études géopolitiques sulle reazioni degli Stati all'invasione dell'Ucraina fornisce un quadro generale del narcisismo occidentale. In essa vi sono indicati quali paesi hanno realmente e attivamente condannato la Russia accettando il principio delle sanzioni ("condanna con ritorsione"), e ciò misura il grado di isolamento dell'Occidente. Solo Nord America, Europa, Australia, Giappone, Corea del Sud, Costa Rica, Colombia, Ecuador e Paraguay hanno condannato la Russia "con ritorsione". Se si escludono i quattro paesi dell'America Latina, tutti minuscoli tranne l'anarchica e dinamica Colombia, la sfera occidentale è costituita unicamente dagli alleati o dai protettorati militari degli Stati Uniti. I paesi che hanno sostenuto attivamente la Russia formano un blocco per nulla raccomandabile dal punto di vista democratico: Venezuela, Eritrea, Birmania, Siria e Corea del Nord. Non vogliamo trarne delle conclusioni sul piano dei valori. «I nemici si scelgono, non gli alleati», diceva Raymond Aron. L'ideale sovranista predicato dalla Russia giustifica tutte le alleanze, fino alla luna di miele recente con la Corea del Nord. La Russia è militarmente assediata. Anche a rischio di scandalizzare, per comprendere l'atteggiamento di Putin nei confronti di Kim Jong-un, custode del totalitarismo di lignaggio della Corea del Nord, non esiterei ad applicare la formula utilizzata da Churchill per giustificare la sua alleanza con Stalin: «Se Hitler invadesse l'inferno, in Parlamento spenderei almeno qualche parola in favore del diavolo»<sup>2</sup>.

I paesi che hanno condannato la Russia "senza ritorsioni", *pro forma*, non hanno scelto realmente da che parte stare. La cosa che più sorprende è la schiera dei paesi che semplicemente non ha espresso alcuna condanna. Si tratta di Brasile, India, Cina e Sudafrica, i quattro paesi che insieme alla Russia formano i BRICS. Questo gruppo è stato fondato nel 2009 (il Sudafrica si è aggiunto nel 2011) in contrapposizione al dominio economico americano e a seguito della grande recessione, che aveva rivelato al mondo l'irresponsabilità economica dell'Occidente. La crisi americana dei *subprime* fu per questi paesi, poveri ma in crescita, un evento sconvolgente: perché accordare alla povera gente dei prestiti immobiliari, a tasso elevato, quando si sa già che non potranno rimborsarli? Benvenuti nella moralità zero... All'irresponsabilità degli Stati Uniti si è presto aggiunta anche

quella dell'Europa, più lenta a reagire. In verità è stata la Cina che, attraverso una politica di rilancio su larga scala, ha fatto uscire il mondo dalla recessione. La nascita dei BRICS ha risposto dunque a questa doppia irresponsabilità occidentale, e l'attuale guerra, che aveva lo scopo di isolare la Russia, ha prodotto al contrario un allargamento di questo gruppo, con l'ammissione durante il vertice di Johannesburg nell'agosto del 2023 dell'Arabia Saudita, degli Emirati Arabi Uniti, dell'Iran, dell'Egitto, dell'Etiopia e dell'Argentina.

### *Cartina 11.1*

COMPORTAMENTO DEGLI STATI IL 7 MARZO 2022  
A FAVORE O MENO DELLE SANZIONI CONTRO LA RUSSIA



L'Occidente delle sanzioni non rappresenta che il 12 per cento della popolazione mondiale. I BRICS comprendono invece l'India, oggi il paese

più popoloso, e la Cina, il secondo paese più popoloso, entrambi situati nel continente più popoloso, l'Asia. Il Brasile, da parte sua, è il paese più popoloso e più potente dell'America Latina: per molto tempo è stato un alleato degli Stati Uniti per poi diventare il suo principale antagonista sul continente americano. Il Messico, invece, ha seguito la traiettoria opposta, passando dall'essere il suo principale avversario a diventarne un satellite industriale dopo l'accordo NAFTA. Infine, c'è il Sudafrica, di gran lunga il paese più potente dell'Africa subsahariana.

Il campo occidentale ha tuttavia continuato a pensare e ad agire come se fosse sempre il padrone del mondo e i suoi media si sono ostinati a trattarlo come se lui solo costituisse la "comunità internazionale". In Europa e negli Stati Uniti stiamo vivendo un grande momento di superiorità morale soggettiva, eppure, uno dei temi storiografici oggi più in voga è rappresentato dalla schiavitù che europei e americani hanno vergognosamente praticato su larga scala dal XVIII fino alla metà del XIX secolo, un abominio che dobbiamo espiare. Fu un abominio, sì, e sì, dobbiamo espiarlo. Ma è quasi surreale vedere questo tema amplificarsi e diffondersi mentre si assiste, parallelamente, a una rinascita del sentimento di superiorità morale da parte dell'Occidente. Possiamo tuttavia risolvere questo paradosso: la nostra superiorità morale è tale che possiamo anche permetterci di criticarci da soli. In fondo, contano solo i nostri rimorsi. Quanto all'umanità al di fuori di noi, va detto, ai nostri occhi non è mai veramente esistita.

Nei mesi immediatamente successivi all'inizio della guerra, la cosa più sorprendente fu l'aspettativa nei confronti della Cina da parte dei nostri media e dei nostri governi. Ho evocato questo elemento stupefacente e centrale nell'Introduzione. Ma non citerò nessuno, per spirito di giustizia e di carità. Il comportamento dell'Occidente ha unito cecità e stupidità. Nella cronaca dell'attualità è stata alimentata l'idea assurda che l'invasione della Russia in Ucraina avesse indispettito la Cina e che questa addirittura esitasse tra il sostegno e la punizione. Questo scollamento dalla realtà richiederebbe più che altro l'intervento di uno psichiatra, magari un geopsichiatra. Da almeno un decennio, gli Stati Uniti hanno individuato nella Cina il loro principale avversario, prima ancora della Russia. I leader del Partito Comunista Cinese sanno perfettamente che se cadesse la Russia toccherebbe a loro. Che in un simile contesto il piccolo mondo della NATO

abbia ipotizzato l'adesione della Cina è, a dirla tutta, sconcertante. Questo delirio (è il termine tecnico appropriato) presuppone due condizioni. Innanzitutto, l'assenza spaventosa di un minimo di intelligenza geopolitica da parte dei nostri dirigenti e dei giornalisti; in secondo luogo, una presunzione talmente colossale da sospettarla di razzismo. Aspettarsi che la Cina si allinei con l'Occidente contro la Russia presuppone che Xi Jinping e il suo entourage siano solo degli sprovveduti e implica, ancora una volta, che l'uomo bianco sia ovviamente un essere superiore.

Stabilita la cecità dell'Occidente, in questo capitolo fornirò ciò che ritengo essere una rappresentazione più realistica del mondo, mostrando perché il "Resto del mondo", come si usa dire talvolta nell'Americanosfera per designare il non-Occidente (con un gioco di parole: "*The West against the Rest*", 'l'Occidente contro il Resto'), non si è mobilitato per sostenere l'Occidente. Ma ancor di più spiegherò perché il Resto del mondo ha cominciato a sperare che la Russia abbia la meglio e, dopo essersi ripreso dallo shock iniziale, si è progressivamente schierato al suo fianco. La realtà del mondo è questo doppio antagonismo, economico e antropologico, che contrappone il "Resto" all'Occidente.

– L'antagonismo economico deriva dal semplice fatto che la globalizzazione non è stata altro che una ricolonizzazione del mondo da parte dell'Occidente, questa volta sotto la guida americana anziché britannica. Lo sfruttamento dei popoli meno avanzati (l'estrazione del plusvalore, direbbero i marxisti) è stato più discreto ma molto più efficace rispetto al periodo che va dal 1880 al 1914.

– L'antagonismo antropologico deriva dall'esistenza, nella maggior parte dei paesi del "Resto", di strutture familiari e di sistemi di parentela opposti a quelli dell'Occidente.

La Russia vive delle sue risorse naturali e del suo lavoro e non intende imporre in alcun modo al mondo i propri valori. E non avrebbe altresì i mezzi né per sfruttare economicamente il "Resto" né per esportarvi la propria cultura. Di fronte a un'America che vive del lavoro del "Resto" e che propugna una cultura nichilista, la Russia a questo stesso "Resto" è apparsa generalmente preferibile. L'Unione Sovietica ha dato un importante contributo alla prima decolonizzazione e adesso molti paesi si aspettano che la Russia faccia la stessa cosa con la seconda.

## *Lo sfruttamento economico del mondo da parte dell'Occidente*

Ci viene spesso detto che la globalizzazione economica ha permesso agli ex paesi del Terzo Mondo di sviluppare un'industria e delle classi medie, e dunque potenzialmente la democrazia. Ciò non è falso, ma non è tutta la verità. Non si è voluto vedere che questo sviluppo era per sua natura antagonista, come quello che, nell'Europa del XIX secolo, aveva contrapposto la borghesia e il proletariato. Gli occidentali non hanno compreso che delocalizzando le loro industrie si proponevano di vivere come una sorta di borghesia planetaria, sfruttando il lavoro sottopagato del Resto del mondo. Questo rapporto di sfruttamento ha trasformato le popolazioni del "Resto" in un proletariato generalizzato, permettendo al contempo, seppur in modo inconsapevole, alle classi dirigenti locali di sussistere.

Per gettare un ponte tra il colonialismo precedente al 1914 e la globalizzazione recente, la via più semplice è citare un passaggio profetico tratto da *L'imperialismo* di John Hobson, un classico della letteratura antimperialista, che suscitò una forte impressione su Lenin nonostante l'adesione del suo autore al liberalismo politico.

Abbiamo anche intravisto la possibilità di un'ampia alleanza di Stati occidentali, una federazione europea di grandi potenze che, lungi dal promuovere la causa della civiltà mondiale, potrebbe presentare il gigantesco pericolo di un parassitismo occidentale, prodotto dall'esistenza di un gruppo di nazioni industriali avanzate, le cui classi superiori riceverebbero grandi tributi in Asia e in Africa, con i quali manterrebbero grandi masse di dipendenti docili, non più occupati nelle principali industrie dell'agricoltura e della manifattura, ma nei servizi personali o in attività industriali minori sotto il controllo di una nuova aristocrazia finanziaria. Coloro che deridono questa teoria e non la giudicano degna di considerazione guardino alle odierne condizioni economiche e sociali delle regioni dell'Inghilterra meridionale che sono già ridotte in questo stato, e riflettano sulla vasta estensione che questo sistema potrebbe assumere se la Cina fosse sottoposta al controllo economico di simili gruppi di finanzieri, investitori, e funzionari politici ed economici, che assorbirebbero la più grande riserva potenziale di profitti che il mondo abbia mai conosciuto, per consumarla in Europa.<sup>3</sup>

Hobson prosegue ricordando il declino dell'Impero romano, precipitato nell'abisso a causa di una classe dirigente parassitaria che, giunta da tutte le sponde del Mediterraneo, andava a caccia di schiavi sul Reno e trasformava il popolo romano in una plebe assistita, pronta per la disintegrazione feudale.

H.G. Wells nel 1895 ha pubblicato *La macchina del tempo*, in cui descrive la trasformazione degli operai dell'industria in Morlocchi, bestie antropofaghe che abitano il sottosuolo, e dei borghesi in Eloi, che consumano il cibo prodotto in superficie prima di essere essi stessi divorati (l'anno è l'802.701). Non possiamo che ammirare la capacità degli intellettuali dell'Impero britannico, all'epoca al suo apogeo, nel concepire il futuro. Wells è passato alla storia come autore di fantascienza. Oggi Hobson appare come un geniale prospettivista, con la sola riserva che la sua previsione ha dovuto attendere, perché si realizzasse, il logoramento delle nazioni europee nelle due guerre mondiali, lo spostamento del centro di gravità dell'Occidente verso gli Stati Uniti e, soprattutto, la decomposizione endogena dell'America e dell'Europa attraverso l'istruzione superiore, la dissoluzione delle credenze collettive e l'atomizzazione mentale dei loro popoli e delle loro élite.

Nondimeno, possiamo constatare come l'entrata della Cina nell'OMC nel 2001 abbia segnato lo scivolamento definitivo dell'Occidente nel paradigma di Hobson.

Engels, nel 1892, nella sua prefazione alla riedizione inglese di *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, e in seguito Lenin, nel capitolo 8 di *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, stabilirono un legame tra il riformismo socialdemocratico, che avevano avuto modo di osservare, e la partecipazione indiretta delle classi operaie occidentali ai sovraprofitti generati dall'imperialismo. A loro avviso, i proletari europei dovevano già una parte del loro livello di vita (in crescita) al lavoro delle colonie (con la classe operaia britannica in prima linea), ed erano quindi in grado di negoziare in un sistema sociale che per loro stava diventando più vantaggioso. Ciò che Engels o Lenin non potevano immaginare (ma che Hobson aveva intravisto) è che il proletariato occidentale potesse essere completamente trasformato in una plebe che viveva in gran parte del lavoro dei cinesi e degli altri popoli del mondo.

Mi rendo conto solo ora, un po' tardi lo ammetto, che questo mondo è sorto grazie alla globalizzazione, che ha portato la società del consumo al suo ultimo stadio. Fino all'incirca al 1980, gli operai americani, francesi o di altre parti consumavano fondamentalmente ciò che producevano: si trattava della prima società del consumo, frutto dei Trenta Gloriosi. Ma la delocalizzazione delle fabbriche occidentali ha poi trasformato le persone.

Gli oggetti che si consumano sono ormai prodotti altrove. Il proletariato laborioso degli anni Cinquanta si è tramutato nella plebe negli anni Duemila, sotto la spinta di teorici ed esperti dell'economia globalizzata. Quello che qui scrivo, sia chiaro, è strettamente in linea con la teoria esposta nei manuali di economia internazionale più ortodossi. La teoria del libero scambio si preoccupa solo del consumatore, il quale deve poter comprare i beni di cui ha bisogno ai prezzi più bassi, e i suoi apostoli minacciano continuamente gli occidentali con la storia che finiranno per pagare di più il loro cibo, i loro vestiti, i loro cellulari, le loro automobili, le loro medicine, i giocattoli per i loro bambini e i loro nani da giardino se si ostineranno a volerli fabbricare da soli. Gli apostoli hanno vinto, ma la loro vittoria ha avuto delle conseguenze sociopolitiche che non avevano previsto.

Ho già fatto riferimento allo smarrimento morale degli operai americani, i quali, privati dell'utilità sociale dall'ablazione del loro valore in quanto produttori, sono stati spinti all'alcolismo, all'abuso di oppioidi e, nella totale disperazione, anche al suicidio. Resta da spiegare perché la maggior parte di essi scelga di votare per Trump invece di mettere fine ai propri giorni; e perché anche i ceti popolari dell'Europa occidentale siano scivolati nel voto "populista, xenofobo, d'estrema destra" perfino là dove l'immigrazione di massa e incontrollata non rappresenta una minaccia. Perché le popolazioni che sono sopravvissute allo smantellamento delle loro industrie sono adesso di destra? È molto semplice. I partiti di sinistra, socialdemocratici o comunisti, si basano sulle classi operaie sfruttate. I partiti populisti si basano invece sulle plebi il cui tenore di vita deriva in gran parte dal lavoro sottopagato dei proletari cinesi, bengalesi, nordafricani e così via. Sono sorpreso io stesso nel pensare quanto segue: gli elettori dei ceti popolari che votano il Rassemblement National sono, secondo la più elementare teoria marxista, estrattori di plusvalore su scala globale. È dunque normale che siano di destra. Come avevano previsto Engels e Lenin, il libero commercio corrompe. Ma potremmo anche aggiungere: il libero commercio assoluto corrompe in modo assoluto.

Questa analisi crudele ci consente anche di comprendere perché è così difficile reindustrializzare. Se da un lato la delocalizzazione di un gran numero di attività produttive ha contribuito a prostrare sempre di più le nostre province e le nostre periferie, dall'altro il libero scambio ha

mantenuto la sua promessa: favorire il consumatore a scapito del produttore, trasformare il produttore in consumatore e il cittadino produttivo in un plebeo parassita, con poca voglia in fondo di ritornare al percorso e alla disciplina di fabbrica.

Ma non fermiamoci alla condizione di ciò che oggi denominiamo “ceti popolari”. È la società nel suo complesso, nel mondo occidentale avanzato (escludo qui le nazioni operaie dell’Europa dell’Est), che beneficia del lavoro degli operai cinesi e dei bambini del Bangladesh. I giovani laureati mal pagati così come i “proletari”. Gli elettori di La France Insoumise come gli elettori del Rassemblement National. Negli Stati Uniti, il paese che trae i maggiori profitti grazie al dollaro, gli elettori di Trump e di Biden vivono tutti dei sovraprofitti della globalizzazione, anche se è vero che la crescente inutilità sociale dei ceti popolari americani li condanna sempre più a adottare comportamenti sconsiderati e a subire un anomalo eccesso di mortalità.

Questa visione sorprenderà, credo, il lettore occidentale, così felice di contribuire con i suoi acquisti all’ascesa delle classi medie cinesi, indiane o thailandesi, chiamate in tal modo a diventare le infaticabili sostenitrici della democrazia liberale. Questa rappresentazione gratificante si rivela peraltro stolida in un momento in cui nello stesso Occidente la democrazia liberale sta appassendo. Ma se la visione di Hobson non corrisponde alla percezione che l’Occidente ha del mondo, non è al contrario simile a quella del Resto del mondo, dove uomini, donne e bambini sgobbano per salari irrisori? E non dovremmo scorgere in questo una delle cause dell’indifferenza, al di fuori del nostro amato Occidente, verso le sofferenze dell’Ucraina? O, peggio, di una propensione per questa Russia che, pur essendo europea e bianca al punto da essere spesso bionda, non partecipa al gioco dello sfruttamento globale, ma si ostina a voler rimanere una nazione sovrana, al di fuori del sistema?

La contrapposizione economica tra Occidente sfruttatore e Resto del mondo sfruttato è una realtà. Ma va anche di pari passo con una contrapposizione tra democrazie e dittature? In realtà, abbiamo già ampiamente risposto a questa domanda. Tre dei BRICS originali sono senza alcun dubbio delle democrazie: il Brasile, il Sudafrica e l’India. Hanno le loro imperfezioni, ma se consideriamo l’attuale stato di deliquescenza delle democrazie occidentali, divenute delle oligarchie liberali, tali imperfezioni

non sono che peccati veniali. Nel capitolo 1 ho definito la Russia una democrazia autoritaria, perché esercita il voto ma riduce al silenzio molte delle sue minoranze (ma non le minoranze etniche). Solo la Cina non è affatto una democrazia.

Questa era la situazione alla vigilia della guerra. Da allora, la strategia occidentale delle sanzioni ha radicalizzato l'antagonismo latente dell'Ovest *versus* il “Resto” in due modi: intimando al Resto del mondo di scegliere l'Occidente contro la Russia e suscitando nelle classi più elevate del Resto del mondo una paura del tutto inedita nei confronti degli Stati Uniti.

### *Dalla guerra economica alla guerra mondiale*

La guerra in Ucraina è una vera e propria guerra e il popolo ucraino sta vivendo un martirio. Resta il fatto che lo scontro principale non è tra Russia e Ucraina, ma tra Russia e Stati Uniti e i suoi alleati (o vassalli). Questo scontro è in primo luogo economico. Ma perché non oltrepassa questo primo livello? E questo livello è davvero, come spesso si crede, più basso, meno intenso, di quello militare, dove uomini armati si fronteggiano?

La superiorità nucleare della Russia e la sua nuova strategia hanno reso l'Ucraina il teatro di operazioni convenzionali fortemente localizzate. I russi possiedono missili ipersonici, gli americani no. Come abbiamo visto, in base alla loro dottrina militare, Mosca sarebbe autorizzata a ricorrere a offensive nucleari tattiche se lo Stato russo venisse minacciato. Il coinvolgimento della NATO in una guerra convenzionale creerebbe una situazione davvero pericolosa.

Tendo a credere, tuttavia, che i russi – che, non dimentichiamolo, hanno scelto il momento in cui aprire le ostilità e altresì ne hanno elaborato il quadro generale – vietandosi di condurre una vera guerra convenzionale abbiano assecondato gli occidentali. L'invio di materiale militare all'Ucraina, quantunque non di uomini, rientra pienamente nella logica della globalizzazione. Abbiamo prima fatto produrre ciò di cui avevamo bisogno ai lavoratori di paesi a basso salario e poi facciamo combattere la guerra di cui abbiamo bisogno a un paese a basso costo. In Ucraina il corpo umano costa poco, come abbiamo visto nel caso della maternità surrogata. È significativo che «The Wall Street Journal», che si occupa principalmente

di economia, abbia richiamato l'attenzione per primo sul numero di mutilati in Ucraina – da 20.000 a 50.000 –, generati in massa dalla controffensiva suicida dell'estate del 2023<sup>4</sup>. Incidenti che sembrano aver rilanciato l'industria delle protesi in Germania.

Per quanto l'Occidente abbia accettato di buon grado di condurre una guerra esclusivamente economica, tentando di abbattere la Russia con delle sanzioni, sembra tuttavia non aver considerato adeguatamente come funzionino questi meccanismi. I leader e i media ci hanno detto, e di certo l'hanno pensato, che la guerra economica era meno violenta della guerra militare. Ma se affama le popolazioni ecco che non lo è più. Nel caso della guerra in Ucraina, le sanzioni hanno esteso al pianeta il campo delle operazioni e hanno dato istantaneamente alla guerra una dimensione mondiale e un carattere di scontro all'ultimo sangue tra gli Stati Uniti e la Russia.

La sorte ha voluto che proprio all'inizio del 2022 fosse pubblicato il libro *The Economic Weapon*, ‘L'arma economica’ (che ho già citato), di Nicholas Mulder, un giovane accademico olandese che insegna alla Cornell University, negli Stati Uniti<sup>5</sup>. L'autore spiega come le sanzioni siano diventate lo strumento privilegiato dei leader occidentali e fino a che punto i loro effetti non si siano affatto stemperati. La sanzione economica come sostituto della guerra è associata alla fondazione della Società delle Nazioni (SDN) nel 1920: questa misura fu ispirata dal blocco attuato dagli Alleati contro gli imperi centrali durante il conflitto che si era appena concluso. Si basava sulla convinzione che questo blocco, che aveva prodotto centinaia di morti per fame o malattie, avesse giocato un ruolo decisivo nella vittoria degli Alleati sulla Germania e sull'Austria-Ungheria.

Per funzionare, la sanzione economica deve abolire la neutralità dei non belligeranti e ottenere la loro partecipazione. Una guerra convenzionale si combatte tra due attori, di fronte a un mondo esterno trasformato in un immenso pubblico. Si pensi alla guerra del 1870 tra Francia e Prussia, o alla guerra del 1904-1905 tra Russia e Giappone: si tratta di conflitti mortali che in un regime di sanzioni non sarebbero più possibili. Perché queste siano efficaci, il resto del mondo deve applicarle su richiesta – quando c'è una richiesta – della potenza che ha deciso di avanzarla. Se il paese al quale la richiesta è indirizzata è un alleato, evidentemente non ci sono problemi. Se

è neutrale, allora subirà pressioni. Se prima della guerra esiste un antagonismo latente, allora esso si manifesterà e si attiverà, istantaneamente o gradualmente. Questo è quanto sta accadendo tra gli Stati Uniti e il Resto del mondo dal 2022.

La Russia non avrebbe mai resistito così bene alle sanzioni se il Resto del mondo, costretto dagli Stati Uniti e dal loro campo a scegliere, non avesse in fondo accettato di aiutare la Russia. E così l'Occidente ha scoperto che la cosa non gli piace affatto. Ed è stata una terribile ferita narcisistica. Un editoriale di «Le Monde» del 6 agosto 2023, intitolato “L'efficacité des sanctions mise en question” ('L'efficacia delle sanzioni messa in discussione'), ce lo ha chiarito:

La “fлота фантома” che trasporta clandestinamente il petrolio russo [...] rappresenta tra il 10 per cento e il 20 per cento della capacità di trasporto totale del mondo. Essa permette quindi di aggirare le sanzioni, anche attraverso paesi chiave particolarmente corteggiati dall'Occidente, a cominciare dall'India. L'impermeabilità del dispositivo è addirittura compromessa in entrambe le direzioni, poiché la Russia riesce comunque a procurarsi i componenti elettronici essenziali per un'industria degli armamenti particolarmente sollecitata da una guerra ad alta intensità. È qui che le sanzioni si scontrano con la politica: il loro contenimento significherebbe inasprire i toni nei confronti di paesi terzi, come il Kazakistan, in un momento in cui l'Occidente spera di staccarli dall'orbita russa.

L'Occidente ha intimato al mondo di rivoltarsi contro la Russia partecipando a un sistema di embargo, di blocchi e di restrizioni nei confronti di singoli individui e avviando specifiche azioni penali contro politici di primo piano e oligarchi. Il meno che si possa dire è che la maggior parte dei paesi del mondo non ha applicato queste misure coercitive. Poiché si doveva scegliere da che parte stare, possiamo affermare che *il Resto del mondo ha sostenuto la Russia nei suoi sforzi per smantellare la NATO*, acquistando il suo petrolio e il suo gas e fornendole le attrezzature e i pezzi di ricambio necessari per portare avanti la guerra e per funzionare come società civile senza troppi patimenti.

L'Occidente avrebbe dovuto interrogarsi sull'efficacia delle sanzioni. Negli ultimi decenni, il Venezuela e l'Iraq sono stati messi sotto embargo. Quello dell'Iraq tra le due guerre del 1990 e del 2003 ha fatto circa 300.000 morti<sup>6</sup>; quello del Venezuela ha distrutto una buona parte della società. Ma nessuno dei due regimi è crollato. Si obietterà che nei due casi si trattava di paesi produttori di petrolio, che hanno dunque beneficiato di una ricchezza

naturale. Stessa cosa possiamo dire della Russia che, oltre al petrolio, possiede il gas – e con l’ulteriore vantaggio che, con i suoi 17 milioni di km<sup>2</sup>, ha un po’ ovunque dei vicini il cui atteggiamento va dall’aperta amicizia alla tacita benevolenza. Tra questi c’è la Cina, prima potenza industriale del mondo, l’India, ma anche l’Iran ormai e, in una certa misura, la Turchia, ai quali bisogna aggiungere i paesi musulmani. Sottoporre la Russia a un blocco operativo era in fondo, fin dall’inizio, un progetto dissennato che non poteva che derivare da un narcisismo della NATO. Ed è qui che dobbiamo ricordare non tanto l’ottimismo di Bruno Le Maire quanto la ristrettezza, in termini di dimensioni e di spirito, della piccola banda di Washington, leader operativo del campo occidentale.

Ho in precedenza descritto l’antagonismo generato dallo sfruttamento economico, che è la realtà del rapporto tra Occidente e Resto del mondo, senza purtroppo poter sollevare o assolvere da ciò i nostri ceti popolari. Per amore di equilibrio, prendiamo anche in considerazione, nei paesi del Resto del mondo, la dualità popolo-classe dirigente. Sono i lavoratori in fondo alla scala sociale che lavorano per garantire il benessere dell’Occidente. Ma, nel Resto del mondo, le numerose decisioni di aiutare la Russia non sono state prese dai lavoratori sfruttati, bensì dai gruppi dirigenti di India, Turchia, Arabia Saudita, Sudafrica, Brasile, Argentina e molti altri ancora. Ci si sarebbe potuti aspettare che questi gruppi fossero solidali con l’Occidente, dove riciclano i loro dollari e di cui potrebbero anche immaginare di far parte. I grandi hotel, i paradisi fiscali, le scuole private americane e inglesi dove i plutocrati di tutti i paesi mandano i figli avrebbero potuto delimitare uno spazio comune per tutti i super-ricchi del mondo; e la *Moneyland* cara a Oliver Bullough sarebbe potuta diventare il sistema nervoso centrale di un autentico universo postnazionale... È stato un fallimento. Il sequestro illegale dei beni russi all’estero ha scatenato un’onda di terrore tra le classi alte del Resto del mondo. Tracciando il denaro e gli yacht degli oligarchi russi, gli Stati Uniti (e i suoi vassalli) hanno di fatto minacciato le proprietà di tutti gli oligarchi del mondo, dei paesi grandi così come di quelli piccoli. Sfuggire allo Stato predatore americano è diventata ovunque un’ossessione e sottrarsi all’impero del dollaro è diventato un obiettivo ragionevole per tutti, anche se ciò richiede di procedere in maniera cauta e graduale. Va comunque riconosciuto l’effetto democratico involontario

delle sanzioni, che in pratica hanno avvicinato i privilegiati del Resto del mondo alla gente comune.

Tuttavia, la paura che ispira il Ministero del Tesoro statunitense non è il solo motivo per cui i sauditi hanno raggiunto un accordo con i russi per mantenere sotto controllo il prezzo del petrolio, i turchi hanno avviato un rapporto di cordiale competizione con i russi, gli iraniani si sono avvicinati sempre più a Mosca e gli indiani sono rimasti in un'alleanza di fatto con i suoi leader. Come gli occidentali avevano intuito, in gioco sono entrati anche i valori politici e morali, ma purtroppo per loro in una direzione che non avevano assolutamente previsto. I valori occidentali sono sempre più invisi. L'analisi antropologica ci illuminerà su questo punto.

### *Cecità nei confronti della diversità antropologica del mondo*

Nel capitolo 1 abbiamo visto che l'America trionfante del 1945, consapevole della diversità del mondo, aveva dato vita a un'antropologia culturale dinamica e tollerante. Questa accettazione della diversità è ora scomparsa. Abbiamo chiarito in che modo, a partire dagli anni Sessanta, a essa abbia cominciato a sostituirsi una concezione uniforme dei popoli, che la caduta del sistema sovietico ha, per così dire, sublimato. Con la sua stessa esistenza l'URSS attestava la diversità del mondo.

La «fine della storia», secondo Francis Fukuyama, ha completato questo processo<sup>7</sup> e ha giustificato in anticipo l'interventismo: se il mondo è omogeneo e uniformemente destinato a democratizzarsi, perché allora non dare una spintarella al corso della Storia? Una spintarella militare. Ci siamo messi anche a sperare che, se la Cina si fosse aperta al commercio, se si fosse arricchita, se avesse dato vita a delle classi medie prospere, alla fine sarebbe diventata anch'essa una democrazia liberale. Questa versione “McDo” di Hegel trascurava un fatto fondamentale: i regimi politici liberali dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Francia non sono nati per caso, ma da un sostrato familiare nucleare e individualista. Le strutture della famiglia contadina cinese erano invece caratterizzate dall'autoritarismo e dall'egalitarismo, come in Russia.

Dato che la geopolitica ci spinge a schematizzare, mi limiterò a indicare la più semplice opposizione antropologica possibile e a presentare una classificazione binaria dei paesi, contrapponendo due sistemi di parentela con le corrispondenti strutture familiari, e collocando tutti i paesi del mondo sull'asse patrilinearità/bilateralità.

In un sistema di parentela bilaterale, gli ascendenti e i discendenti del padre, da una parte, e quelli della madre, dall'altra, hanno lo stesso peso nel determinare lo status sociale del figlio; la famiglia, incentrata sulla coppia, è nucleare. È, lo ripeto, il sistema antropologico che, nella fase di alfabetizzazione, ha portato alla democrazia liberale, perché la famiglia faceva preesistere nella popolazione un temperamento liberale. Nella recente fase, che ha visto svilupparsi l'insegnamento superiore, questo sistema ha portato all'emergere di un femminismo radicale. Le ultime fasi di questa rivoluzione culturale sono state l'emancipazione dell'omosessualità, lo sviluppo di una apprezzabile bisessualità femminile e dell'ideologia transgender in ultimo, come ho mostrato in *Où en sont-elles? Une esquisse de l'histoire des femmes*. Il mondo occidentale più stretto (Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Scandinavia) proviene da questo sistema antropologico bilaterale, ma non ne ha coscienza. Si pensa universale, cosa che paradossalmente non gli impedisce di credersi superiore. *Beati pauperes spiritu...*

Il Resto del mondo è in gran parte differente: è patrilineare. I suoi sistemi di parentela funzionano secondo una norma opposta. Lo status sociale fondamentale del figlio è definito unicamente dalla parentela del padre. Il principio patrilineare coabita spesso con un sistema familiare comunitario, poco o per nulla individualista. Come mostra la cartina 11.2, i sistemi antropologici patrilineari formano una massa enorme su un planisfero che si estende dall'Africa occidentale alla Cina settentrionale, attraversando il mondo arabo-persiano e includendo l'intera Russia. Il mondo occidentale, bilaterale e nucleare, liberale e periferico, appare molto piccolo. La mappa utilizza dei tassi di patrilinearità, perché bisogna tenere conto della diversità interna degli Stati e dell'intensità variabile del principio di patrilinearità all'interno di ogni popolo. L'ho ottenuta combinando i dati di Paola Giuliano e Nathan Nunn alla mia conoscenza

dei sistemi di parentela del mondo, frutto di mezzo secolo di ricerche sulla famiglia<sup>8</sup>.

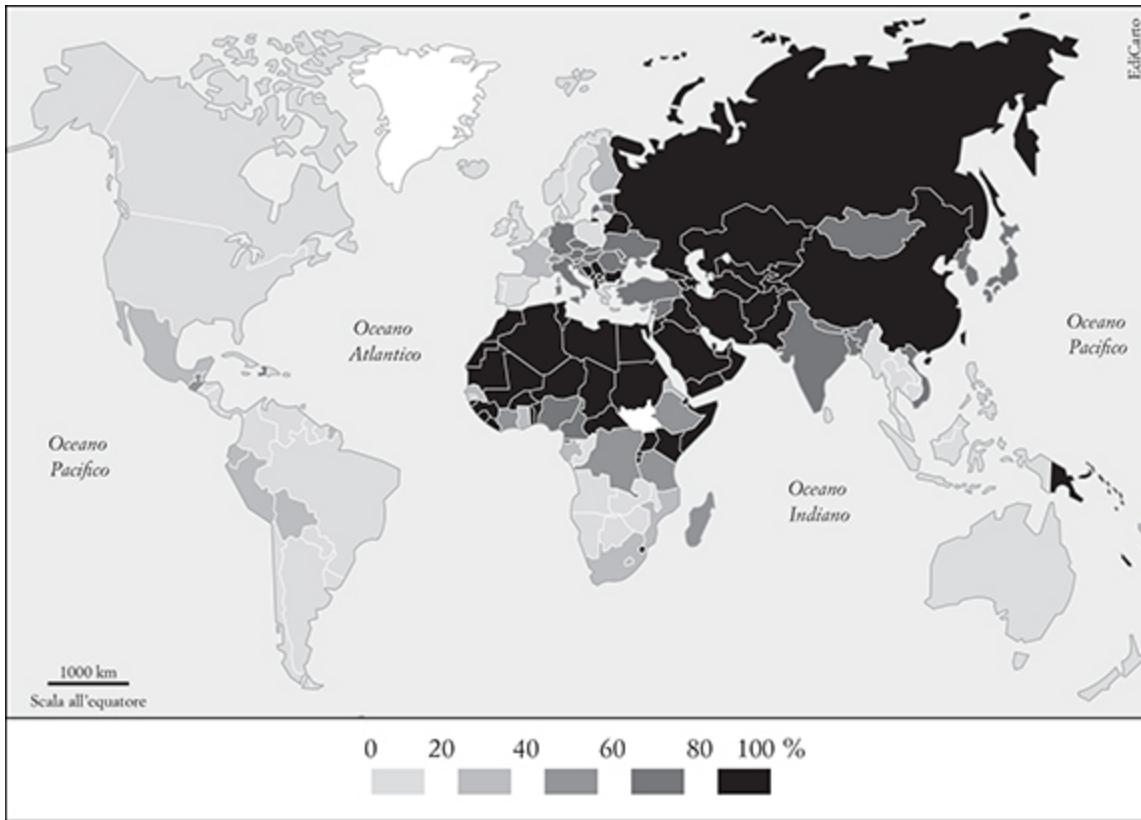
Le famiglie nucleari si trovano ormai ovunque, nei palazzi di Mosca, nelle megalopoli della Cina, a Il Cairo o a Teheran; ma non per questo sono scomparsi tutti gli antichi valori, patrilineari, comunitari e refrattari al femminismo radicale.

Gli allineamenti antropologici non coincidono con gli allineamenti economici studiati nei paragrafi precedenti. Vediamo così che l'America del Sud ricade in questo caso sul lato occidentale, bilaterale e nucleare della mappa. L'antagonismo latente tra Brasile e Stati Uniti non può in alcun modo essere interpretato in termini antropologici. L'ostilità del Brasile è economica e politica. In compenso, diventa comprensibile la strana indulgenza mostrata nei confronti della Russia da paesi come Iran, Arabia Saudita e Turchia. E siamo meno sorpresi nel vedere le popolazioni del Mali, del Burkina Faso o del Niger sventolare le bandiere russe. La stessa sensibilità patrilineare e anti-individualista accomuna questi paesi apparentemente diversi.

Come le culture bilaterali, anche le culture patrilineari si evolvono, e sarebbe un grave errore credere che esse ignorino l'emancipazione delle donne. Ma questa emancipazione qui non assume la forma estrema del femminismo tipico del mondo occidentale. Non sono cieco di fronte alla continua repressione della libertà delle donne in Iran. Ma nella Repubblica islamica le donne ormai studiano più degli uomini e hanno in media meno di due figli.

### *Cartina 11.2*

#### IL TASSO DI PATRILINEARITÀ NEL MONDO



La patrilinearità naturalmente comporta dei gradi. La famiglia comunitaria russa, per esempio, è di recente formazione e ha conservato una condizione abbastanza elevata delle donne in rapporto a quella della Cina. La mappa pone l’India in una posizione intermedia: la patrilinearità dell’India del Nord è forse ancora più marcata di quella della Cina, ma l’India del Sud, il cui sistema familiare è assai specifico, assegna alle donne un posto migliore.

Classificherei la Germania e il Giappone come semipatrilineari. L’ideologia femminista è meno avanzata che nell’Occidente stretto<sup>9</sup>.

Un esempio al contempo esotico e tecnologico aiuterà forse il lettore a riconoscere che non tutta la modernità è occidentale. Prendiamo lo Stato del Karnataka, in India. Intorno al 2020, il suo tasso di natalità era di 1,7 bambini per donna, come quello della Francia. La capitale, Bangalore, è uno dei poli della rivoluzione informatica mondiale. Questo Stato appartiene all’India del Sud, più avanzata sul piano educativo ed economico rispetto all’India del Nord. La condizione delle donne in esso è più elevata, sebbene la parentela sia regolata dal principio di paternità. Il sistema

matrimoniale del Karnataka ci consente di osservare una coesistenza assoluta della modernità economica e della differenza culturale.

Nell'India meridionale si pratica il matrimonio tra cugini incrociati, cioè il matrimonio tra i figli di un fratello e di una sorella (il matrimonio tra i figli di due fratelli o tra i figli di due sorelle è vietato). Nel 2019, il tasso di matrimoni tra cugini di primo grado in Karnataka era del 23,5 per cento. Se si aggiungono i matrimoni tra cugini più lontani, come anche quelli tra zio e nipote, che a volte sono consentiti, si può notare che tra il 1992-1993 e il 2015-2016 il numero totale di matrimoni consanguinei è passato dal 29,9 per cento di tutti i matrimoni al 27,5 per cento<sup>10</sup>, e che nel 2019-2020 il tasso era ancora del 27,2 per cento<sup>11</sup>. Nel paese dell'informatica, in questa regione dell'India meridionale che fornisce gran parte dei propri ingegneri alle GAFAM americane, l'endogamia familiare resta stabile, nonostante un leggerissimo calo iniziale. Ebbene sì, l'antropologia può essere utile alla comprensione della diversità del mondo presente e, nel contesto della guerra in Ucraina, ci aiuta a comprendere il nuovo *soft power* russo.

### *Il nuovo soft power russo*

Uno sguardo alla mappa dell'omofobia (11.3) mostra fino a che punto essa somigli a quella della patrilinearità (11.2). Ed entrambe illustrano l'isolamento dell'Occidente.

Le questioni legate ai costumi sono diventate stranamente importanti nei rapporti internazionali. Gli occidentali considerano arretrati tutti i paesi ostili all'ideologia LGBT. Sicuri di incarnare la modernità universale, non hanno capito che si stavano rendendo sospetti al mondo patrilineare, omofobo e di fatto contrapposto alla rivoluzione occidentale dei costumi.

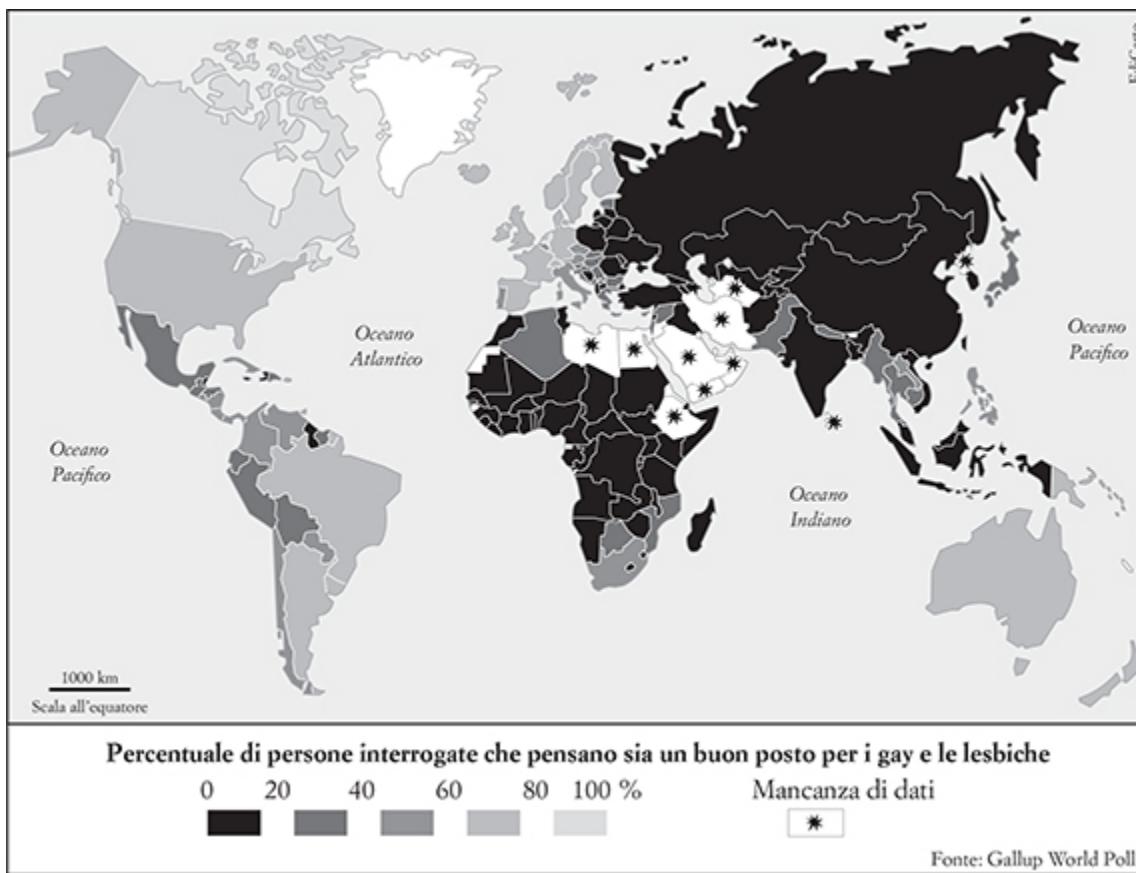
In un simile contesto, accusare con veemenza la Russia di essere scandalosamente anti-LGBT, significa fare il gioco di Putin. Gli occidentali s'immaginano che la legislazione vieppiù repressiva varata dalla Duma contro l'omosessualità e i diritti transgender (ancor più dopo lo scoppio della guerra) provi al mondo che la Russia è malvagia. Si sbagliano. La Russia sa bene che le sue politiche omofobiche e anti-transgender, più che allontanarla dagli altri paesi del pianeta, non fa che attrarli. Questa strategia consapevole le conferisce un considerevole *soft power*. Al *soft power*

rivoluzionario del comunismo è subentrato il *soft power* conservatore dell'era Putin.

Il comunismo russo aveva attratto una parte delle classi operarie europee, in particolare in Italia e in Francia, e soprattutto interi paesi come la Cina. Molti, tuttavia, erano spaventati dal suo ateismo, in particolare nel mondo musulmano. La Russia attuale, conservatrice sul piano dei costumi, non soffre più di questo handicap. Inoltre, Putin sopravvaluta il ruolo di una religione ortodossa che da tempo ha smesso di essere un fattore significativo nella società russa. È a questo nuovo tipo di conservatorismo morale postreligioso che possiamo attribuire il forte avvicinamento tra il regime dei mullah iraniano e la Russia, nonostante quest'ultima, insieme alla Gran Bretagna, sia uno dei due grandi nemici tradizionali dell'Iran. E lo stesso conservatorismo russo permette altresì di stringere relazioni complesse ma sempre più cordiali con la Turchia di Erdogan, guidata da un partito islamico, e con l'Arabia Saudita, una monarchia fondamentalista.

L'ideologia transgender dell'Occidente sembra porre al mondo patrilineare un problema ancora più grave dell'ideologia gay. Come possono delle società in cui la differenza tra parentela paterna e materna è strutturante, e l'opposizione tra uomo e donna è concettualmente indispensabile, accettare un'ideologia che ci dice che un uomo può diventare una donna e una donna un uomo? Parlare di semplice rigetto significherebbe sottostimare la posta in gioco del conflitto. È del tutto plausibile che queste società ritengano che l'Occidente sia "impazzito". O è forse nichilista?

### *Cartina 11.3* L'OMOFOBIA NEL MONDO



Particolarmente affascinante nel contesto di questo studio geopolitico, che deve includere la questione transgender, è il problema degli alleati – o vassalli patrilineari – degli Stati Uniti. In Ucraina, Taiwan e Giappone vengono approvate leggi LGBT nel tentativo di conformarsi alle norme occidentali.

Il caso più recente è quello del Giappone. Dato che sono io stesso un lettore di Kawabata e Tanizaki, e sapendo che la letteratura francese e quella giapponese sono complementari nelle loro meditazioni sulla sessualità, non posso esimermi dal parlarne in maniera più approfondita.

In Giappone, il 16 giugno 2023 il Senato ha adottato la «legge per la comprensione da parte dei cittadini della diversità di genere e di orientamento sessuale», comunemente nota come Legge LGBT. Il disegno di legge era stato approvato il giorno prima dalla Camera bassa. La coalizione al potere del Partito Liberaldemocratico e del Kōmeitō, con l'appoggio del partito Ishin e del Partito Democratico del Popolo, ha fatto passare la legge in fretta e furia. All'interno del Partito Liberaldemocratico, la maggior parte

dei deputati e dei senatori era contraria. Ma, come negli altri partiti, si deve votare ciò che hanno deciso i dirigenti (famiglia ceppo).

La sinistra (Partito Costituzionale Democratico, Partito Comunista Giapponese, Partito Socialdemocratico, Reiwa Shinsengumi) ha votato contro la legge, giudicandola insufficiente. Il solo partito che si è opposto è stato il Sanseitō, rappresentato dal suo unico membro al Senato, Sōhei Kamiya. Tre senatori liberaldemocratici hanno lasciato l'aula prima del voto (sono stati accusati di aver violato le regole del partito).

Il nuovo ambasciatore degli Stati Uniti in Giappone, Rahm Emanuel, che aveva ripetutamente twittato il suo sostegno pubblico, si è congratulato per l'adozione della legge sulla piattaforma x (ex Twitter). In seguito all'adozione della legge, la Corte suprema del Giappone ha dichiarato illegale il divieto di utilizzare il bagno delle donne imposto a un dipendente transgender del Ministero dell'Economia. Per di più, un quartiere come Shibuya è attualmente sprovvisto di bagni pubblici riservati esclusivamente alle donne. Persone come Moe Fukada, un analista di intelligence tecnologica, hanno promosso movimenti di protesta per salvaguardare i bagni delle donne. Si sta diffondendo il timore che un giorno le donne transgender (uomini, in altre parole) possano entrare nei bagni pubblici riservati alle donne... Vedremo. Un giorno sapremo se la conversione politica del Giappone all'ideologia LGBT ha avvicinato la popolazione giapponese agli Stati Uniti o ha aggiunto solo un'ulteriore dose di risentimento nei confronti del grande protettore.

Ma il colmo dell'ironia sta altrove. Queste legislazioni sono state introdotte per affermare un'appartenenza all'Occidente e rendere più sicura la protezione americana contro la Russia o la Cina. Ma fermiamoci un istante a riflettere e ritorniamo sul significato più profondo dell'ideologia transgender, così come l'ho analizzata nel capitolo 8. Essa afferma che un uomo può diventare una donna e che una donna può diventare un uomo. Si tratta di un'affermazione del falso e, in tal senso, vicina al cuore teorico del nichilismo occidentale. Ma come può l'adesione a un culto del falso portare a un'alleanza militare più sicura? Credo che esista di fatto un legame mentale e sociale tra questo culto del falso e l'ormai proverbiale inaffidabilità degli Stati Uniti negli affari internazionali. Così come un uomo può diventare una donna, un trattato nucleare con l'Iran (Obama) può trasformarsi da un giorno all'altro in un severo regime di sanzioni (Trump).

Ironizziamo ancora un po': la politica estera americana è, a suo modo, *gender fluid*. La Georgia e l'Ucraina sanno ormai cosa vale la protezione americana. Contro la Cina, ne sono convinto, Taiwan e il Giappone non verrebbero difesi dagli Stati Uniti, perché questi ultimi non hanno più le risorse industriali per farlo. Ma, soprattutto, l'ideologia nichilista, che è in costante ascesa in America, sta trasformando il principio stesso del rispetto degli impegni in una cosa obsoleta e negativa. Tradire sta diventando normale. Approvando queste leggi per convenienza, i paesi dell'Asia orientale stanno in un certo senso "convalidando" in anticipo il loro futuro "abbandono" da parte degli Stati Uniti.

1. Insieme a Georges Liébert abbiamo fatto tradurre quest'opera per le Éditions Robert Laffont nel 1980, con il titolo *Le Complexe de Narcisse* (Christopher Lasch, *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, trad. di Marina Bocconcini, Milano, Neri Pozza, 2020).
2. Il sistema nordcoreano rappresenta la mutazione di un totalitarismo comunista standard in un totalitarismo etnicizzante guidato da un lignaggio familiare. La famiglia ceppo coreana, che incoraggia la continuità del lignaggio e una percezione etnica del popolo (la disuguaglianza tra fratelli diventa disuguaglianza tra uomini e popoli), spiega questo cambiamento.
3. John Hobson, *L'imperialismo*, trad. di Luca Meldolesi e Nicoletta Stame, Milano, Istituto Editoriale Internazionale, 1974, pp. 305-306.
4. «The Wall Street Journal», 1° agosto 2023.
5. Nicholas Mulder, *The Economic Weapon. The Rise of Sanctions as a Tool of Modern War*, New Haven, Yale University Press, 2022.
6. Joy Gordon, *Invisible War. The United States and the Iraq Sanctions*, Harvard, Harvard University Press, 2010, nota 82, pp. 255-257.
7. Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, trad. di Delfo Ceni, Milano, UTET, 2023.
8. Paola Giuliano - Nathan Nunn, "Ancestral Characteristics of Modern Populations", in «Economic History of Developing Regions», XXXIII, 2018, n. 1, pp. 1-17; Emmanuel Todd, *L'origine des systèmes familiaux*, Parigi, Gallimard, 2011; e Id., *La diversité du monde*, Parigi, Le Seuil, 1999 e 2017.
9. Emmanuel Todd, *Où en sont-elles? Une esquisse de l'histoire des femmes*, Parigi, Seuil, 2022.
10. Mir Azad Kalam *et al.*, *Change in the Prevalence and Determinants of Consanguineous Marriages in India between National Family and Health Surveys (NFHS), 1 (1992-1993) and 4 (2015-2016)*, Human Biology Open Access Pre-Prints, WSU Press, 11 ottobre 2020.
11. India, *National Family Health Survey 2019-2021* (versione indiana del DHS, *Development and Health Survey*).

## Conclusioni

### *Come gli Stati Uniti sono caduti nella trappola ucraina (1990-2022)*

Il periodo successivo al crollo del muro di Berlino non è stato compreso bene. L'illusione originaria è stata quella di credere che la caduta dell'URSS fosse derivata da una vittoria degli Stati Uniti. Quando ciò avvenne, come abbiamo mostrato, gli stessi Stati Uniti erano già in declino da venticinque anni. Se il comunismo è imploso lo si deve ad alcune ragioni interne: la stratificazione educativa fece saltare in aria un sistema già indebolito dalle sue contraddizioni economiche.

In più occasioni abbiamo descritto le conseguenze di questa illusione, ma senza un ordine preciso. È arrivato il momento, prima di chiudere questo libro, di mettere insieme in una sequenza cronologica ordinata gli elementi disseminati nel corso dei capitoli precedenti. Utilizzeremo ciò che ormai sappiamo dell'evoluzione interna delle società russe, ucraine, est-europee e occidentali che ha caratterizzato la guerra fredda e fatto cadere la NATO nella trappola ucraina.

Il crollo dell'URSS ha rimesso la Storia in movimento. Ha creato un vuoto che ha risucchiato il sistema occidentale – principalmente quello americano –, proprio in un momento in cui era in crisi e si stava atrofizzando alle sue radici. Si è scatenato così un doppio movimento: un'ondata di espansione verso l'esterno dell'America, proprio mentre al suo interno si stava producendo un aumento della povertà e della mortalità. Il declino della religione e, soprattutto, delle credenze civili collettive che l'avevano sostituita, è stato più forte ed estremo che altrove nel mondo avanzato. Va notato che tutti i paesi coinvolti nella guerra, Russia compresa, sono stati

colpiti dallo stesso movimento verso uno stato zero della religione. Il che non si manifesta sempre con l'emergere di una condizione d'animo nichilista, che nega la realtà del mondo e tende alla guerra, ma anche con il fatto che tutte le popolazioni sembrano ormai incapaci di riprodursi. Nel mondo liberale occidentale *stricto sensu* – Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Scandinavia – la fertilità è vicina a 1,6 figli per donna; 1,5 in Germania e Russia.

Tutte le nazioni, *Russia compresa*, sono “inerti”, nel senso in cui ho definito questo concetto nel capitolo 5, invece che attive. Non le anima alcun forte sentimento collettivo, così da spingerle a ripristinare la loro grandezza attraverso processi economici, guerre o altri progetti che uniscano i cittadini in un ardente sforzo comune. Dove predominano forme familiari complesse, che integrano l'individuo nel gruppo, ancora sussiste un residuo di collettività che permette ai governi di intraprendere un'azione più efficace. Ho descritto la Germania (famiglia ceppo) come una società-macchina. Aggiungo qui che la Russia (famiglia comunitaria), nonostante l'ideale sovranista che anima la sua classe dirigente, nonostante la sua capacità di risollevarsi economicamente e tecnologicamente (come la Germania), non è nazionalista in senso classico. Anch'essa è una “nazione inerte”, ed è per questo che Putin vuole soprattutto evitare che venga totalmente coinvolta nella guerra; la mobilitazione è stata lenta perché anche i russi, più legati alla loro nazione rispetto ai francesi (per esempio), sono individui postmoderni che pensano prima di tutto ai loro piaceri e ai loro dolori. Essi sono tuttavia al riparo dalla forma estrema che ha assunto la postmodernità: il nichilismo, questo male tipico delle società individualiste, come le definisce la loro antropologia, che vede il mondo angloamericano in testa. Dei contrappesi al nichilismo esistono in Francia, perché una buona metà della sua periferia contiene strutture familiari complesse (famiglie ceppo, comunitarie e altre). Nulla, viceversa, frena gli Stati Uniti e l'Inghilterra dalla loro deriva centripeta, narcisistica e nichilistica. La Scozia, grazie a una componente ceppo, forse ne è fuori.

Nel mondo angloamericano, lo stadio della nazione inerte sembra sia stato superato nel 2020. Mentre le classi dirigenti russe, tedesche e francesi restano etnonazionali, quelle dell'Americanosfera hanno perduto la loro base culturale originaria. Il sentimento aristocratico, che prevaleva in Inghilterra fino al 1980 circa, è scomparso. Quanto all'America, verso il

1990 la si poteva ancora considerare una nazione, imperiale certo, ma che conservava un vivace focolaio culturale. L'America di oggi non è più uno Stato-nazione, ha perduto la sua classe dirigente e la sua capacità di stabilire una direzione. Intorno al 2015 ha raggiunto ciò che io chiamo uno stato zero. Questa espressione non significa che il paese non esiste o non produce più niente, ma significa che non è più strutturato dai suoi valori protestanti originari e che dunque la moralità, l'etica del lavoro e il sentimento di responsabilità che animano la sua popolazione sono evaporati. L'elezione di Trump, campione di volgarità, e poi quella di Biden, campione di senilità, è stata l'apoteosi di questo stato zero. Le decisioni di Washington hanno smesso di essere morali o razionali. Non darò quindi di questa America, che non sa più chi è né dove sta andando, la classica immagine paranoica di un efficiente sistema manipolatore.

Ma torniamo alla geopolitica. La guerra in Ucraina chiude il cerchio aperto nel 1990. L'onda espansionistica, che continua a svuotare il cuore dell'America della sua sostanza e della sua energia, si è infranta contro la Russia, nazione inerte ma stabile.

Come siamo arrivati a questo? Perché gli americani si sono impegnati in un conflitto che non possono vincere? Perché si sono ritrovati in guerra contro la Russia quando, a partire da Obama, la loro letteratura geopolitica vede nella Cina l'avversario principale? Proprio quando, sempre dopo Obama, sembrava in corso una sorta di manovra di ripiegamento, un ritorno a una posizione internazionale più modesta.

La coscienza storica degli attori occidentali (e non solo dell'America) è ai minimi storici. I nostri governanti prendono decisioni, ma la loro visione dei rapporti di forza planetari – militari, economici, ideologici – e della loro evoluzione è, come abbiamo visto, surreale. La loro mancanza di consapevolezza, e la conseguente assenza di un vero progetto, motiva dunque un approccio cronologico: è solo esaminando le decisioni concrete degli attori, in una sequenza storica su cui non hanno avuto alcun controllo, che si può capire l'inesorabile quanto assurda marcia verso la guerra a cui abbiamo assistito. L'esistenza di una componente nichilista negli Stati Uniti e di un'altra in Ucraina, di diverse nature, esclude *a priori* qualsiasi interpretazione razionale della Storia. La nostra sola consolazione sarà

vedere la fusione dei due nichilismi, quello americano e quello ucraino, condurci a una disfatta, ultima rivincita della ragione nella Storia.

### *Le grandi tappe*

Distinguerò quattro fasi nell'azione degli Stati Uniti, protagonista di questa marcia verso la guerra (e non la Russia), definite dall'evoluzione della spesa militare americana in proporzione al PIL.

Il PIL, lo abbiamo già visto nel capitolo 9, non è un buon indicatore della potenza economica reale. Se dunque mi baso sulla percentuale di PIL destinato alle spese militari è perché questo indicatore è in grado di misurare l'interesse degli Stati Uniti per le questioni militari.

#### *Fase 1*

Negli anni che seguono il crollo dell'URSS, gli Stati Uniti mostrano di accettare la prospettiva di una pace generale: la percentuale di PIL destinato alle loro spese militari tra il 1990 e il 1999 cala dal 5,9 al 3,1 per cento. Il disarmo al quale questo calo corrisponde ci consente di affermare che, durante questa fase durata una decina di anni, gli Stati Uniti non avevano in mente di dominare il mondo.

#### *Fase 2*

Tra il 1999 e il 2010, abbiamo dieci anni di *hybris*. La percentuale di PIL destinato alle spese militari sale, per attestarsi al 4,9 per cento nel 2010. Gli Stati Uniti si mettono in testa di poter avere un'influenza assoluta sul mondo. Arrivano le sconfitte in Iraq e in Afghanistan.

#### *Fase 3*

È il momento del ripiegamento, di cui collocherei l'inizio non nel 2010, come suggeriscono le spese militari, ma nel 2008, anno della crisi dei *subprime* e dell'elezione di Barack Obama, presidente pacifista per natura. Nel 2017 la spesa militare torna al 3,3 per cento del PIL.

#### *Fase 4*

La quarta e ultima fase potrebbe essere intitolata: l'uscita dalla realtà. Gli Stati Uniti cadono nella trappola della guerra in Ucraina. Le spese militari

aumentano, ma in maniera insignificante: 3,7 per cento nel 2020, 3,4 per cento nel 2021. Queste cifre modeste ci invitano a guardare in modo diverso il discorso di Vladimir Putin e, per inciso, le analisi di Mearsheimer: gli Stati Uniti non sono guerrafondai, hanno rinunciato all'espansione e non vogliono arrivare allo scontro con la Russia, ma il sogno nichilista dei nazionalisti ucraini, prodotto differito della decomposizione dell'Unione Sovietica, li ammalia. Putin, nondimeno, non ha alcun motivo per distinguere Kiev da Washington. Decide così di entrare in guerra quando lo ritiene più opportuno. E tutto fa pensare che il suo sia stato un calcolo impeccabile.

I geopolitici attuali tengono conto di tre fattori principali: l'America, la Cina, suo principale avversario, e la Russia, suo avversario secondario. Li manterrò tutti e tre, aggiungendo solo la Germania tra i protagonisti. Il suo peso in Europa tra il 1990 e il 2020 non ha mai smesso di crescere. La guerra in Ucraina si svolge alle sue porte e non dobbiamo credere che lo stile evasivo del cancelliere Scholz rispecchi il ruolo della Germania in questa crisi, diventata ormai globale.

Sono personalmente convinto che gli sforzi degli Stati Uniti per separare la Germania dalla Russia – una delle loro ossessioni strategiche dal 1990 – alla fine falliranno. Sulla mappa dell'Europa due grandi forze saltano all'occhio: la Germania e la Russia. Il loro comune tasso di fertilità, pari a 1,5 figli per donna, le acquieta e le accomuna. Non possono più farsi la guerra; le loro specializzazioni economiche le rendono complementari. Prima o poi collaboreranno. La sconfitta americano-ucraina aprirà loro la via di un riavvicinamento. Gli Stati Uniti non potranno arginare all'infinito la forza gravitazionale che attrae Germania e Russia.

Vediamo ora la vera storia degli anni 1990-2022.

### *1990-1999: la fase pacifica*

Cominciamo dall'implosione dell'Unione Sovietica, tra il novembre del 1989 (caduta del muro di Berlino) e il dicembre 1991 (fine ufficiale dell'URSS). Il 3 ottobre 1990, la Germania viene riunificata sotto l'impulso di Kohl. Bush padre accetta quella che bisogna considerare un'annessione della RDT alla RFG, contro il parere di François Mitterrand e di Margaret

Thatcher, i quali, nati rispettivamente nel 1916 e nel 1925, avevano ancora memoria della predominanza tedesca sul continente. Tutti interpretarono il crollo del comunismo come una vittoria degli Stati Uniti, e si sbagliavano. In America, la Germania non veniva presa sul serio. All'epoca, la RFG contava 62,7 milioni di abitanti e la RDT 16,4 milioni, per un totale di 79,1 milioni di abitanti. Agli occhi dei francesi (58,1 milioni) e degli inglesi (57,3 milioni) erano già troppi. Per gli americani (250,1 milioni) non era una gran cosa. Presi dal panico, i nostri ispettori delle finanze e gli altri enarchi architettano il trattato di Maastricht: chiedono la dissoluzione del marco nell'euro e ottengono, accettando la creazione di una Banca Centrale Europea a Francoforte, la dissoluzione del franco nel marco. La Germania detiene ormai la chiave monetaria di casa Europa. Ma poiché i tedeschi per un certo periodo devono affrontare i costi della riunificazione, francesi e britannici pensano che ormai sono alla frutta e per un po' si dimenticano del problema tedesco. A questo punto a Mitterrand e alla Thatcher succedono i "giovani" del dopoguerra.

La questione, oggi spesso sollevata, di una garanzia che gli Stati Uniti avrebbero dato alla Russia di non estendere la NATO a est è di scarso interesse. È un dibattito astorico che trascura lo stato d'animo degli attori dell'epoca. Nessun responsabile politico era stato in grado di prevedere il crollo dell'Unione Sovietica e nessuno poteva immaginare, una volta scomparsa, in quale abisso avrebbe fatto cadere la Russia. Nell'immaginario delle persone la Russia rimaneva una superpotenza, un polo di equilibrio. Sicché un'estensione della NATO era semplicemente inconcepibile.

All'epoca le intenzioni degli Stati Uniti erano comunque pacifiche. Come abbiamo visto, tra il 1990 e il 1999 le sue spese militari erano calate in maniera considerevole. Ma fu allora che si ebbe un secondo evento imponente: dopo l'URSS naufragò anche la Russia. Non si era capito che il comunismo era più di un'organizzazione economica e che era diventato, dopo l'ortodossia, la religione della Russia, un credo collettivo che teneva unita la società. La sua scomparsa determinò uno stato di anarchia che trascinò il paese sull'orlo della disintegrazione. Verso il 1994, la speranza di vita, in drastico calo per via delle condizioni sanitarie, degli omicidi e dei suicidi, aveva raggiunto i minimi storici. Il PIL pro capite era sceso al punto più basso nel 1996, mentre il PIL globale della Russia (più anarchico, fisico

e reale del PIL americano), aveva toccato il livello più basso nel 1998, dopo una crisi finanziaria e un default del debito. Si cominciò a far ricorso al baratto e ci si chiese se il rublo sarebbe sopravvissuto. Aggiungiamo che nel 1994-1996 l'esercito russo aveva perso la prima guerra in Cecenia e si era mostrato dunque incapace di contrastare la dissidenza di una piccolissima parte di popolazione del Caucaso, peraltro molto violenta.

Gli Stati Uniti guardavano con indulgenza questa Russia che, tra il 1994 e il 1998, aveva toccato il fondo. Cercarono in ogni modo di considerarla una nazione in transizione, che un giorno sarebbe potuta diventare una democrazia come le altre. Tuttavia, verso il 1997-1998, la palese debolezza della Russia spinse l'America a cambiare atteggiamento, passando da una posizione di benevolenza al sogno di un KO definitivo. Ed ecco le prime avvisaglie della *hybris*.

*La grande scacchiera* di Brzezinski risale al 1997. A posteriori, è difficile dire se questo libro esprimesse una paura o una speranza. Esso descrive l'impero americano nato dalla seconda guerra mondiale, con i suoi punti d'appoggio in nazioni conquistate come la Germania e il Giappone. Vediamo innanzitutto qual era il timore di Brzezinski all'epoca: se la caduta del comunismo avesse reso inutile l'America, il polo giapponese e soprattutto quello tedesco avrebbero potuto unirsi alla Russia; sarebbe così sorta una massa eurasiatica che avrebbe emarginato gli Stati Uniti. La cooperazione tra la Germania e la Russia costituiva dunque la minaccia principale.

Ecco però la speranza che animava Brzezinski: mentre la Russia sta per crollare, il nostro autore suggerisce che le si potrebbe dare il colpo di grazia se le si strappasse l'Ucraina, amputazione che la priverebbe per sempre del suo status imperiale. Se la guerra in Ucraina porterà alla caduta dell'impero *americano*, Zbigniew Brzezinski passerà alla storia della geopolitica come il più grande umorista involontario di tutti i tempi.

### 1999-2008: *la hybris*

Nella mitologia greca, Bellerofonte, dopo una serie di imprese, tra cui la cattura del cavallo alato Pegaso, vola in groppa a esso verso l'Olimpo con l'intenzione di sedere accanto agli dèi. Zeus, furioso per una simile

protavia, manda un tafano a pungere Pegaso, che disarciona Bellerofonte facendolo precipitare in un cespuglio di rovi. L'eroe sopravvive, ma finirà per condurre sulla terra la misera vita di un cieco. La sua storia illustra il destino di chi si lascia sopraffare dalla *hybris*, eccesso che nasce da una mancata comprensione di noi stessi e dei nostri limiti.

A partire dal 1999, gli Stati Uniti entrano in uno stato di *hybris*. Per la prima volta nella loro storia non hanno più avversari. Storditi da questo vuoto, perdono la testa. Eschilo afferma che Hybris è figlia di Dissebia, l'Empietà. E in effetti la *hybris* americana è iniziata proprio nel momento in cui il protestantesimo zombi è scomparso e il paese è piombato in uno stato zero della religione.

Fino ad allora, non c'era stato ancora alcun allargamento della NATO. Ma nel 1999, la Polonia, la Repubblica Ceca e l'Ungheria entrano a far parte dell'Alleanza in risposta all'invito fatto a Madrid nel 1997. Nel 1999, da marzo a giugno, la NATO bombardava la Serbia, una campagna aerea durata settantotto giorni durante la quale, crepi l'avarizia, sono state sganciate alcune bombe anche sull'ambasciata cinese a Belgrado.

Ironia della storia: il 1999, che segna l'ingresso degli Stati Uniti nella fase della *hybris*, vede anche l'ascesa al potere di Putin e l'inizio della ripresa russa.

A questo stadio non si può ancora parlare di una fissazione antirussa tra le alte sfere occidentali: come essere ostili a una potenza che si ritiene definitivamente sconfitta? Negli anni Novanta, attraverso l'intermediazione delle PONG (pseudo-organizzazioni non governative) e degli uomini d'affari americani attivi a Mosca e a San Pietroburgo, ci si accontenta di assumere il controllo di tutto ciò che può essere controllato in Russia, in particolare degli idrocarburi. Nella mente degli americani la Russia ha smesso di esistere in quanto attore autonomo. Il suo destino è quello di diventare parte del loro sistema egemonico, un partner a un livello ancora da definire, ma in ogni caso sottomesso.

Come un bambino iperattivo, l'America non riesce a fissare la sua attenzione su un solo oggetto. La Russia non è più percepita come una minaccia e l'attacco terroristico al World Trade Center dell'11 settembre 2001 basta a spostare l'attenzione degli Stati Uniti sul Medio Oriente, per scagliarsi contro delle potenze inesistenti. Se l'invasione dell'Afghanistan si giustifica per il fatto che è lì che si è rifugiato Bin Laden, quella dell'Iraq,

nel 2003, non ha alcuna giustificazione, ma segna solo l'ingresso degli Stati Uniti in una nuova fase della loro storia, la pura e semplice guerra di aggressione. Quello che ha subito l'Iraq passerà alla storia (dopo la sconfitta dell'Occidente) come una delle vergogne del xxI secolo. La nuova componente nichilista dell'America ha dato vita a figure come Colin Powell che, mostrando la provetta davanti alle Nazioni Unite, sostiene che l'Iraq possiede armi di distruzione di massa. Il nichilismo nega la realtà e la verità, è un culto della menzogna. Da questo punto di vista, l'amministrazione Bush figlio ha realmente esplorato nuovi territori.

A partire dal 1999, le spese militari ricominciano a crescere. Nel piccolo mondo dei geopolitici non si parla d'altro che di "superpotenza americana" e di "mondo unipolare". La fine della storia nella sua versione militare. Va detto che gli attentati dell'Undici Settembre sono avvenuti *dopo* l'aumento delle spese militari, e dunque dopo che gli Stati Uniti sono entrati nella modalità *hybris* che abbiamo descritto.

Si credevano talmente invincibili al punto che l'11 dicembre 2001 fecero entrare la Cina nell'OMC, l'atto politico ed economico più sconsiderato che si possa immaginare. Le sue conseguenze saranno molto più catastrofiche per loro che la ritirata dall'Iraq o dall'Afghanistan.

Nel settembre del 2002, Bush figlio presenta al mondo la nuova "US National Security Strategy" ('Strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti'). Tutti i paesi del mondo stanno convergendo verso «valori condivisi» e «le grandi potenze del mondo si ritrovano dalla stessa parte»: «La Russia», spiega, «si trova nel pieno di una promettente trasformazione, ambisce a un suo futuro democratico e a esser parte nella guerra al terrorismo. I governanti cinesi stanno scoprendo che la libertà economica è l'unica fonte di ricchezza economica. In seguito essi scopriranno che la libertà sociale e politica è la sola fonte per la crescita di una nazione. L'America incoraggerà il progresso della democrazia e della libertà economica in entrambe le nazioni». Questo per quanto riguarda l'aspetto fiabesco.

Veniamo all'aspetto militare. L'obiettivo dichiarato di questa nuova strategia è di raggiungere una superiorità tecnologica e militare che scoraggi qualsiasi corsa agli armamenti. Il sogno americano è decollato verso un nuovo mondo virtuale. Tra il 1995 e il 2002 la percentuale di utenti di internet negli Stati Uniti passa dal 10 al 60 per cento della

popolazione. Il cinema coglie al volo la nuova prospettiva: nel 1999 esce il film *Matrix*, che ci proietta in un mondo virtuale.

Ma la storia non si può fermare, continua, corre veloce, soprattutto da quando Francis Fukuyama l'ha dichiarata finita. Mentre gli Stati Uniti falliscono in Iraq e in Afghanistan, lasciando che la Cina distrugga la loro industria, la Russia comincia a riprendersi, e lo fa a una velocità che desterà sorpresa, quanto almeno la brutalità del crollo degli anni Novanta.

Nell'agosto e nel settembre 1999, i ceceni invadono il Daghestan, compiendo attentati in territorio russo, in particolare a Mosca. Putin piega la Cecenia con estrema brutalità. La sua popolarità è ben salda. In seguito, darà prova di moderazione concedendo alla Cecenia uno status originale, un'autonomia basata sui clan, non tutti inizialmente favorevoli ai russi. Il successo di questa politica ha permesso alle truppe cecene di svolgere un ruolo importante al fianco dei russi nella guerra in Ucraina.

La seconda guerra cecena è stata il primo segnale che la Russia non stesse affatto per crollare. Gli occidentali non vi avevano prestato molta attenzione; non più di quanto non si fossero accorti che la situazione economica della Russia aveva iniziato a migliorare già prima che Putin salisse al potere.

Ottimista o prudente, difficile da dire, Putin inizialmente si era mostrato molto compiacente nei confronti degli Stati Uniti. All'indomani dell'Undici Settembre aveva espresso solidarietà e aperto l'Asia centrale all'esercito americano per facilitare la conquista dell'Afghanistan. Il suo filoamericanismo aveva all'epoca turbato le élite russe<sup>1</sup>.

Dal 1999-2001, la Russia non era stata però l'unica potenza a risollevarsi. I tedeschi ci avevano messo appena dieci anni per fagocitare la Germania dell'Est. Nel 2001, il loro surplus commerciale aveva iniziato a salire, superando il 5 per cento del PIL nel 2004 e il 7 per cento nel 2015. La riorganizzazione dell'economia tedesca non si riduceva a un processo di omologazione industriale della Bundesrepublik allargata. L'ingresso nella NATO della Repubblica Ceca, della Polonia e dell'Ungheria aveva creato un'ampia zona di sicurezza per gli investimenti tedeschi. Gran parte della ripresa della Germania era consistita nell'integrare le ex democrazie popolari nel suo sistema industriale, attraverso il reimpegno delle

popolazioni attive che dal comunismo avevano ricevuto una buona formazione.

La ripresa economica della Germania ha preceduto, come abbiamo visto, le riforme liberali del Codice del lavoro. Gli spiriti maligni osserveranno che la sottovalutazione dell'euro rispetto a ciò che sarebbe stato il marco, se fosse stato mantenuto, aveva dato un enorme impulso alle esportazioni tedesche. Ma la spiegazione non mi convince. Ho la sensazione che, indipendentemente dal sistema o configurazione economici, i tedeschi se la sarebbero cavata semplicemente perché incarnano la Germania, con il suo potenziale antropologico (ceppo), educativo e tecnologico. Per la stessa ragione ho sempre pensato che i russi se la sarebbero cavata ugualmente perché incarnano la Russia, con il suo potenziale antropologico (comunitario), educativo e tecnologico. Oggi resto della convinzione che la Germania, sebbene disorientata per un certo periodo dall'interruzione delle forniture di gas dalla Russia, alla fine ce la farà. E poiché «*The Economist*», che si sbaglia sempre, ha presentato ancora una volta la Germania (il 17 agosto 2023) come il malato d'Europa, ne sono addirittura certo.

L'Europa degli anni Novanta è stata fortemente scossa dalla caduta del muro di Berlino, ma negli anni Ottanta se la passava meglio degli Stati Uniti. Già prima della seconda guerra in Iraq, in America si era creato un risentimento antieuropeo. Nel numero di giugno-luglio 2002 della rivista «*Policy Review*», Robert Kagan aveva pubblicato un articolo intitolato “Power and Weakness” (‘Forza e debolezza’). Il successo che riscosse lo portò a trasformarlo in un piccolo libro, *Of Paradise and Power*, pubblicato dopo l'inizio della guerra in Iraq e quindi dopo il rifiuto di Francia e Germania di parteciparvi<sup>2</sup>. Nel testo del 2002, tuttavia, emergeva in maniera chiara un livoroso disprezzo verso gli europei, che Kagan diceva «essere di Venere», laddove gli americani sarebbero «di Marte». In altre parole, gli europei erano delle donne, per non dire delle femminucce. Questa aggressività virilistica nasceva dalla constatazione, più o meno consapevole, che gli Stati Uniti stavano perdendo terreno rispetto al Vecchio Mondo. Nel 2002-2003, da oltre quindici anni (dal 1986 circa) l'aspettativa di vita degli europei superava quella degli americani.

Ma non importa. Il delirio megalomane va avanti e si accresce. Nel 2004 la NATO integra la Bulgaria, l'Estonia, la Lettonia, la Lituania, la Slovacchia,

la Bulgaria, la Romania, dopo aver presentato l'invito al Summit di Praga nel 2002. Sempre nel 2004, questi paesi (meno la Bulgaria e la Romania) aderiscono all'UE. I due ritardatari verranno assorbiti nel 2007. A questo punto, l'espansione dell'UE è chiaramente un sottoprodotto di quella della NATO.

La corsa verso est continua. Dal 22 novembre 2004 al 23 gennaio 2005, in Ucraina si ha la rivoluzione arancione. Gli Stati Uniti vi giocano un ruolo cruciale. A guidare il tutto non c'è l'Unione Europea, ma gli Stati Uniti, sia direttamente attraverso la loro ambasciata, sia attraverso i loro servizi o le ONG... pardon, le PONG. Nel frattempo, il discorso americano sulla Russia sta completamente cambiando. In *The Dark Double* ('Il doppio oscuro'), Andrei Tsygankov analizza la comparsa della russofobia negli Stati Uniti<sup>3</sup>. Egli dimostra in modo convincente che la stampa e i media radiotelevisivi sono stati la fonte del loro cambio di rotta. Già nel novembre 2005, un editoriale del «Washington Post» titolava "Mr Putin's Counter Revolution" ('La contro-rivoluzione di Putin')<sup>4</sup>. Qualche mese più tardi, a marzo del 2006, il Council on Foreign Relations pubblica un opuscolo dal titolo esplicito *Russia's Wrong Direction* ('La direzione sbagliata della Russia'). Ma l'articolo più feroce compare su «Foreign Affairs», sempre a marzo del 2006: "The Rise of US Nuclear Primacy" ('L'ascesa della supremazia nucleare statunitense'). Gli Stati Uniti vengono presentati come talmente potenti rispetto al resto del mondo che un primo attacco nucleare potrebbe mettere fuori gioco l'avversario prima ancora che questi possa reagire. Dato che il tema è quello delle armi nucleari, la Russia, storica antagonista in questo campo, viene naturalmente presa di mira. «Foreign Affairs» vuole fare concorrenza a *Il dottor Stranamore*, l'esilarante film in cui Stanley Kubrick inscena un attacco nucleare americano contro la Russia, chiaramente involontario, ma con l'aiuto di un consigliere nazista riciclato (Peter Sellers) e di un militare pazzo (George C. Scott).

Il comportamento della Russia può giustificare questa virata? La repressione in Cecenia si era svolta in una completa luna di miele tra Washington e Mosca. Al contrario l'assoggettamento degli oligarchi, con l'arresto di Michail Chodorkovskij (che aveva rapporti con la ExxonMobil) nell'ottobre 2003, era stato certamente un fattore che aveva contribuito a questo ribaltamento. E al di là del fallito tentativo americano di mettere le

mani sugli idrocarburi, la stretta sugli oligarchi russi da parte di Putin fu un fatto scioccante per gli Stati Uniti.

Sull'altra sponda dell'Atlantico gli oligarchi stanno avendo la meglio sullo Stato. Tuttavia, credo che la vera causa della svolta antirussa sia più strategica in senso classico: la formazione di un fronte comune tedesco-franco-russo contro la guerra in Iraq aveva messo in allarme l'establishment geopolitico americano, quel Blob in via di affermazione.

Ancor prima dell'inizio della guerra, Putin era andato a Berlino il 9 febbraio 2003, e il giorno successivo era stato a Parigi. Dopo lo scoppio del conflitto si ebbero tre incontri, e relative conferenze stampa congiunte – Putin, Schröder, Chirac: il primo l'11 aprile 2003, a San Pietroburgo; il secondo il 31 agosto 2004, a Sochi; il terzo il 3 luglio 2005, a Kaliningrad. In questi due anni, stava prendendo forma un riallineamento continentale indipendente dagli Stati Uniti, proprio mentre l'economia tedesca stava estendendo la sua egemonia sull'Europa orientale.

Lungi dall'accodarsi alla Francia, la Germania aveva svolto un ruolo di primo piano nell'oporsi alla guerra in Iraq. Il mondo conserva ancora il ricordo dell'ammirevole discorso di Dominique de Villepin all'ONU, ma Hans Kundnani in *L'Europa secondo Berlino. Il paradosso della potenza tedesca* mostra chiaramente che furono i francesi ad aver seguito i tedeschi e non il contrario: Schröder aveva dichiarato che si sarebbe opposto all'invasione dell'Iraq anche se gli ispettori avessero scoperto delle armi segrete, in un momento in cui la Francia manteneva ancora le sue opzioni aperte<sup>5</sup>. La Germania era all'epoca membro del Consiglio di sicurezza. «Insieme ai nostri amici francesi, alla Russia e alla Cina, siamo più che mai convinti che il disarmo dell'Iraq possa e debba essere ottenuto con mezzi pacifici», dichiarò il cancelliere tedesco Gerhard Schröder il 14 marzo 2003.

La motivazione principale della svolta antirussa degli americani è dunque la paura di una Germania indipendente e attiva e, soprattutto, di una Germania desiderosa di andare d'accordo con la Russia. Dopo la vittoria su Saddam Hussein, Condoleezza Rice, consigliere per la sicurezza di Bush figlio e poi segretario di Stato, aveva formulato questa verità attraverso la sua negazione: «Bisogna punire la Francia, ignorare la Germania e

perdonare la Russia». Sappiamo che la Russia non sarà perdonata, che la Francia non sarà punita. Ma la Germania verrà tutto tranne che ignorata.

L'incubo di Brzezinski sembra essere diventato realtà, e il gas russo lo sta rendendo ancora più cupo. I lavori del gasdotto Nord Stream 1, frutto di un progetto avviato nel 1997, sono iniziati alla fine del 2005 e verranno completati nel 2011, con la messa in funzione prevista per il 2012. A prescindere dall'importanza estremamente reale dell'energia, il gas e il petrolio occupano un posto centrale nella psiche geopolitica dell'America, così come i neri occupano un altro posto, sproporzionato, nella sua psiche sociologica.

Nel periodo 2003-2010 si delineava dunque una congiunzione germano-russa, con la benedizione dei francesi, i quali, bisogna dirlo, hanno dato l'impressione di non comprendere veramente cosa stesse accadendo. Lo spazio mentale del Ministero degli Affari esteri francese, tutt'altro che mondiale, non si spinge oltre Berlino, Beirut e Brazzaville.

Ciò che si rimprovera al Cremlino non è tanto il fatto di aver operato una svolta autocratica (argomento ufficiale del documento *Russia's Wrong Direction*, nel 2006), ma di andare sempre più d'accordo con le democrazie europee. L'opuscolo avrebbe benissimo potuto chiamarsi *Germany's Wrong Direction* o *France's Wrong Direction* o, perché no, *Europe's Wrong Direction*. Se era l'autocrazia la vera preoccupazione delle teste pensanti della politica estera americana, sarebbe stato più appropriato un opuscolo intitolato *Saudi Arabia's Wrong Direction*.

Il 10 febbraio 2007, alla conferenza di Monaco sulla sicurezza, Putin pronuncia un discorso cruciale. Dichiara semplicemente che la Russia non avrebbe accettato un mondo unipolare in cui sono gli Stati Uniti a dettar legge. Possiamo interpretare gli inviti a aderire alla NATO al vertice di Bucarest dell'aprile 2008, indirizzati alla Georgia e all'Ucraina, come la risposta degli Stati Uniti al discorso di Monaco. È l'apogeo della *hybris* prima della fase di riflusso: la crisi dei *subprime* sta iniziando a prendere piede. La caduta di Belleroonte è cominciata e l'élite di Washington sta per toccare terra. Ma è troppo tardi, gli dèi hanno accecato coloro che vogliono perdere e l'America è troppo coinvolta. Al vertice di Bucarest, aprendo la NATO all'Ucraina, gli Stati Uniti hanno cominciato a costruire la trappola da cui non potranno più liberarsi.

Dall'agosto del 2008, la Georgia è vittima di una delle innumerevoli promesse che gli Stati Uniti non possono mantenere: i russi sono intervenuti nelle dispute della piccola repubblica con la provincia separatista dell'Ossezia del Sud e le infliggono una sconfitta. La Georgia perde l'Ossezia del Sud e per di più anche l'Abcasia. L'America, che tre mesi prima aveva invitato la Georgia a unirsi alla NATO, non muove un dito. La piccola repubblica perde il 18 per cento del suo territorio. Guardando la mappa dell'Ucraina a settembre del 2023, mi sono accorto che in quel momento aveva perduto dal 18 al 20 per cento del suo territorio (Crimea compresa) e mi sono chiesto se non ci fosse una legge geopolitica segreta che preveda che qualsiasi paese che conti sulla protezione americana contro la Russia o la Cina non sia destinato a perdere un 20 per cento del suo territorio. No, sto farneticando: per Taiwan potrebbe essere il 100 per cento, per la Lituania al massimo l'1-2 per cento (il corridoio di Suwałki tra la Bielorussia e Kaliningrad), e per l'Ucraina, se, come credo, l'obiettivo finale dei russi è quello di annettere le oblast' di Crimea, Luhans'k, Charkiv, Doneck, Dnipro, Zaporizžja, Cherson, Mykolaïv e Odessa, la perdita sarebbe del 40 per cento.

### *2008-2017: il ritiro americano e la speciale forma di hybris (pacifica) tedesca*

Le spese militari americane non diminuiscono nuovamente che a partire dal 2010, ma già dal 2008 l'America viene riportata a una maggiore modestia. Tenta un ritorno dalla *hybris* alla *sophrosyne*, ovvero il suo contrario secondo Socrate, la moderazione, che deriva da una corretta valutazione di se stessi. Con la crisi dei *subprime* si infrange anche il mito di un'economia incantatrice. E poi, il 2008 è ovviamente anche l'anno dell'elezione di Barack Obama.

Il dramma della presidenza di Obama sta nel fatto che le qualità personali dell'uomo non sono riuscite a imbrigliare le forze della storia. Molto intelligente, e per natura pacifico, Obama è stato uno dei rari uomini politici che ha avuto il coraggio di opporsi alla guerra in Iraq. Nato a Honolulu, nel 2008 ha 47 anni e, di conseguenza, non è ossessionato, come lo è invece la maggior parte dei geopolitici-gerontocrtati di Washington,

formatisi al tempo della guerra fredda, dall'Europa e dal suo annesso mediorientale. Egli incarna il ritorno del buonsenso alla Casa Bianca. Nel 2012 permette alla Russia di entrare nell'OMC. Si rifiuta di armare l'Ucraina. Cerca di far uscire gli Stati Uniti dal pantano mediorientale attraverso un accordo sul nucleare iraniano siglato nel luglio del 2015. Ci riesce con l'Iraq, dove gli ultimi soldati americani partono il 18 dicembre 2011, ma fallisce in Afghanistan.

Se gli Stati Uniti accettano di ritirarsi dal Medio Oriente è anche perché a partire dal 2009 hanno recuperato la propria autonomia energetica. Nel 2008, la produzione di petrolio era al punto più basso, 300 milioni di tonnellate appena; nel 2021, avrebbe toccato i 711 milioni di tonnellate. Nello stesso periodo, la produzione di gas degli Stati Uniti aumenta del 71 per cento, facendoli diventare leader mondiali.

Sarei tentato di vedere in Obama l'ultimo dei presidenti americani responsabili e in fondo, per moralità e intelligenza – oserei dire –, l'ultimo rappresentante dell'élite WASP, anche se è bianco solo per via materna (contro Freud, ma come Erich Fromm e i rabbini di Israele, credo nella predominanza della madre).

Lo Stato americano prosegue nondimeno la sua corsa verso il baratro, a piccoli passi, per inerzia. Nel 2009, la NATO integra la Croazia. Nel 2010, l'aspettativa di vita degli americani bianchi tra i 45 e 54 anni comincia a diminuire.

Nel 2002, in *Dopo l'impero* avevo scritto che il mondo era troppo vasto e vivo perché gli Stati Uniti potessero controllarlo. Nel 2011 tutto questo è palese. Mentre gli americani sono impantanati nei loro problemi interni – la ripresa economica e la riforma del sistema sanitario –, la storia ovunque sta accelerando, soprattutto nel mondo arabo. Il 17 dicembre 2010 scoppia la rivoluzione tunisina; il 14 gennaio 2011 fugge Ben Ali. Dal 3 gennaio inizia il movimento di protesta in Algeria. Il 14 gennaio sono i giordani a manifestare. Il giorno dopo scoppia la rivoluzione egiziana. Il 27 gennaio inizia la rivoluzione yemenita. Il 14 febbraio il popolo si solleva in Bahrain e il 15 febbraio nella Libia di Gheddafi. Il 20 febbraio anche il Marocco è interessato da un movimento di contestazione. Infine, il 15 marzo scoppia in Siria la rivolta contro Bashar al-Assad.

Il 17 marzo 2011, gli americani si fanno trascinare in un ultimo intervento in Libia, ma con poco entusiasmo. È solo un ultimo strascico. Ma

senza convinzione. Più che gli americani, sono alcuni europei, tra cui i francesi, a essersi fatti prendere dalla smania di bombardare.

L'11 marzo 2011 uno tsunami provoca in Giappone l'incidente nucleare di Fukushima. Angela Merkel annuncia, senza prima aver consultato alcuno dei suoi partner europei, che la Germania uscirà dal nucleare. Lo sgonfiamento della *hybris* americana sembra curiosamente coincidere con un altro accesso di *hybris*, tedesco in questo caso, estremamente originale dobbiamo dirlo, perché esclude qualsiasi carattere militare. Si potrebbe definire una *hybris* pacifica, economica e demografica. La Germania ricava dalle sue eccedenze commerciali un potere finanziario che, di fatto, la rende padrona dell'Europa. La cancellazione geopolitica della Francia è immediata. Allo stato di religione zero della Francia corrispondono due presidenti che sono sempre più vicini allo zero, Nicolas Sarkozy e François Hollande<sup>6</sup>. Lo zero assoluto (in senso sociologico, che presuppone la scomparsa completa di valori e dei partiti tradizionali) verrà raggiunto solo nel 2017, da Emmanuel Macron.

Nord Stream 1 viene messo in funzione nel 2012. Il legame della Germania con la Russia si rafforza. Nel 2013, la Croazia entra a far parte dell'UE: è il satellite numero uno della Germania nell'Europa postcomunista. Tra il 1989 e il 2021, la sua popolazione è crollata da 4,8 milioni a 3,9 milioni, un calo di 900.000 persone, ma a quella data già 436.000 croati vivevano in Germania. Le crisi greche del 2010, 2011, 2015 dimostrano che è la Germania a comandare; sta imponendo la visione di un'Europa gerarchica, conforme all'ideale della famiglia ceppo, autoritaria e non egualitaria: Berlino al vertice, la Francia come fedele sottufficiale, la Grecia in fondo. L'aiutante Hollande invia appositamente degli ispettori finanziari ad Atene per stanare il governo greco.

A luglio 2013, la Russia commette il sacrilegio supremo: credendo forse di essere l'Inghilterra del XIX secolo o la Svizzera dell'era nazista, concede asilo politico a Edward Snowden.

La *hybris* tedesca raggiunge il suo culmine durante l'estate 2015, quando la cancelliera Merkel, ancora una volta senza concertarsi con i suoi partner europei, accoglie più di un milione di rifugiati, molti dei quali in fuga dalla Siria. «*Wir schaffen das*», ha proclamato, ‘Ce la faremo’, versione tedesca del «*Yes, we can*» di Obama – con una differenza apprezzabile: quando i

tedeschi annunciano che stanno per fare qualcosa sono più credibili degli americani.

L'anno precedente, la *hybris* tedesca aveva avuto una importante conseguenza: l'Euromaidan, iniziato il 21 novembre 2013. A differenza di quanto accaduto nel 2005 con la rivoluzione arancione, gli americani in questo caso non svolgono un ruolo di primo piano. Questa volta è l'Unione Europea, guidata dalla Germania, a prendere il timone.

La rivoluzione arancione alla fine non aveva portato a nulla: si erano solo susseguite fasi pro-occidentali e pro-russe, e anarchia e corruzione continuavano a regnare. Ma sotterraneamente aveva risvegliato il nazionalismo ucraino, che nel 2014 raggiunge la sua maturità, facendo sentire tutta la sua forza durante la crisi. Ma è stata l'Unione Europea a innescare il crollo del regime, esigendo dal governo di Kiev che scegliesse tra lei e la Russia. È l'UE che spacca l'Ucraina e concede una possibilità ai nazionalisti dell'Ovest del paese, storicamente legati al mondo germanico, austriaco *in primis* e poi tedesco. È dunque l'Europa tedesca che con la sua espansione non armata ha costretto l'Ucraina a scegliere. Non ci metterei la mano sul fuoco, ma ho l'impressione che ciò che la Germania cercava in Ucraina fosse, in sintonia con la sua nuova natura di società-macchina, una popolazione attiva più che dei territori. Il crollo economico finale dell'economia ucraina, che la rottura dei legami con la Russia aveva reso inevitabile, doveva meccanicamente liberare un'emigrazione che la Germania, e la Russia, avrebbero potuto spartirsi. Ed è esattamente ciò che è accaduto.

L'America non aveva alcun interesse in tutta questa vicenda, anche se la Germania, nel suo speciale accesso di *hybris* pacifico, contava ancora sugli Stati Uniti per garantire la propria sicurezza. Questi ultimi, tuttavia, trascinati dal loro protetto, sono stati costretti a seguirlo e persino a rincarare la dose, con il rischio di perdere ogni controllo in un'area strategica fondamentale, dove Russia e Germania si incontrano per contrapporsi o per negoziare.

Gli americani hanno abbandonato il Medio Oriente, uno dei loro tre poli di dominio estero insieme all'Europa e all'Asia orientale. Non riescono a immaginare l'emergere di un'Europa che potrebbe fare a meno di loro. D'ora in poi, quando interverranno in Ucraina, non sarà per stroncare la Russia con un'azione offensiva, ma per tenere a bada i tedeschi e contenere

la politica europea autonoma (e molto maldestra) che sta prendendo forma<sup>7</sup>. Intorno al 2015 l’America è passata chiaramente in modalità difensiva.

Ascoltiamo Antony Blinken, allora segretario di Stato aggiunto sotto Obama, nel giugno 2015: «Sia in Ucraina orientale che nel Mar Cinese Meridionale stiamo assistendo a sforzi per cambiare unilateralmente e con la forza lo *status quo* – trasgressioni che gli Stati Uniti e i suoi alleati non possono che contrastare»<sup>8</sup>. Questa formulazione traduce una posizione fortemente difensiva, ma di tipo peculiare, perché gli Stati Uniti si trovano ai confini con la Russia (negli Stati baltici) e con la Cina (a Taiwan) molto, molto lontano dai propri confini. Una posizione difensiva megalomane, potremmo dire, soprattutto per un paese che si sta indebolendo al proprio interno. Nel 2014 la Russia aveva recuperato la Crimea e gli Stati Uniti non avevano mosso un dito. Il 30 settembre 2015 la Russia interviene in Siria e gli Stati Uniti ancora una volta non muovono un dito.

### *2016-2022: la trappola del nichilismo ucraino*

Il 23 giugno 2016, il Regno Unito si pronuncia a favore della Brexit. L’8 novembre, Donald Trump viene eletto presidente degli Stati Uniti. Il mondo angloamericano entra in uno stato di assenza di gravità. Dal punto di vista della sociologia storica si tratta, ribadiamolo, dell’anno dello zero assoluto. D’ora in poi ci troveremo a osservare e dovremo spiegare decisioni strategiche prive di logica. Del tutto casuali. Sebbene non siamo ancora giunti a questo punto, dobbiamo nondimeno prepararci agli equivalenti geopolitici delle sparatorie di massa, che dal 2010 non fanno che moltiplicarsi negli Stati Uniti.

Per molto tempo ho cercato una coerenza nella politica estera di Trump. Ho dovuto rinunciarvi. Viene accusato di aver beneficiato del sostegno di Putin, ma è lui che, a partire dal dicembre 2017, ha cominciato ad armare gli ucraini, sebbene Obama si fosse rifiutato di farlo. Trump ha fornito agli ucraini i missili anticarro Javelin, reclamati fin dal 2014. Queste armi formidabili permetteranno all’esercito ucraino di interrompere l’offensiva russa verso Kiev nel febbraio-marzo 2022. Nessuno lo sa ancora, ma questi missili sono il chiavistello che impedirà all’America di uscire dalla propria trappola.

Sotto Trump, il Blob continua a essere in espansione, ma è disorganizzato. I neoconservatori non riescono a identificarsi con il presidente dell’«*America first*», il quale con i suoi proclami sembra ostile a qualsiasi impegno internazionale, alla NATO, alla guerra, e mette a rischio le loro carriere. Robert Kagan, pilastro repubblicano, scompare per un po’ dalla circolazione, per riapparire nel 2020, al fianco dei democratici. A settembre 2018, pubblica un libro pessimista, *The Jungle Grows Back* (‘La giungla ricresce’), in cui illustra bene il nuovo stato d’animo del Blob, che definirei violentemente regressivo. Kagan fa esplodere ancora una volta il suo risentimento nei confronti del Vecchio Mondo: Giappone e Germania sono diventate democrazie solo grazie all’esercito americano (il che non è falso, solo la Russia è uscita dal totalitarismo grazie ai propri sforzi). Ribadisce poi che quella militare rimane un’azione necessaria, ma in una modalità difensiva. In questo libro, un po’ raffazzonato, riemerge il punto cieco della maggior parte dei geopolitici americani: Kagan nega il declino economico degli Stati Uniti<sup>9</sup>.

È vero che a Washington esiste ormai una linea anticinese che unisce repubblicani e democratici, ma nasce anzitutto come preoccupazione di natura economica e che alla fine si rivelerà fallimentare. La svolta protezionistica non può avere successo, perché l’America è già troppo debole industrialmente e soprattutto strutturalmente vittima della sua “super Dutch disease”, il cui agente tossico è, come abbiamo visto, il dollaro. Non è in grado di sviluppare un’industria di sostituzione alle importazioni. E in ogni caso non esiste più la necessaria manodopera qualificata. Non si possono convertire dentisti strapagati e operai che hanno perso il lavoro per via del declino dell’industria automobilistica in produttori di microcircuiti integrati.

La politica estera di Trump è instabile. Il 6 dicembre 2017 riconosce Gerusalemme come capitale d’Israele. Perché? Per sedurre l’elettorato ebreo-americano? Ma si tratta di un elettorato a prevalenza democratica e che lo resterà. Per compiacere gli evangelici? Ma questi ultimi non esistono più come forza politica. Un capriccio allora? Perché no? L’8 marzo 2018 Trump annuncia che gli Stati Uniti si ritirano dall’accordo sul nucleare iraniano e che il «livello di sanzioni economiche contro l’Iran sarà il più elevato possibile». Lo fa per far piacere a Israele? Per far salire il prezzo del

petrolio, contando sul fatto che i petrolieri americani sono tendenzialmente repubblicani? Perché no? Con la stessa logica potremmo spiegare le sanzioni contro il Venezuela: fanno impennare il prezzo del petrolio, per il quale gli Stati Uniti nel 2018 hanno registrato un saldo netto pari a zero. Ma, naturalmente, un saldo pari a zero significa che lo è anche il guadagno finanziario per il paese, anche se il sostegno del prezzo del petrolio è visto con favore, internamente, dalle compagnie petrolifere texane. Morale zero? Non escludo nemmeno la possibilità che Trump abbia semplicemente provato un piacere infantile nel dire «No!», «Ben fatto!» o «Prot!» come nuova modalità di politica estera americana. Nondimeno, in un ultimo sussulto di lucidità, Trump firma a Doha il 29 febbraio 2020 un accordo con i talebani per il ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan.

L'incoerenza prosegue fino alla fine del suo mandato. Minaccia di lasciare la NATO, per quanto ciò non impedisca all'Alleanza di espandersi ulteriormente assorbendo il Montenegro nel 2017 e la Macedonia del Nord nel 2020.

Joe Biden viene eletto nel novembre 2020. All'inizio sembra riallacciarsi alla mentalità ragionevole di Barack Obama. Le truppe americane si ritirano dall'Afghanistan il 30 agosto 2021 (in applicazione dell'accordo negoziato da Trump). L'evacuazione avviene in condizioni vergognose, ma è quello a cui siamo abituati dalla caduta di Saigon. Una débâcle americana vecchio stile aveva persino qualcosa di rassicurante. Biden riprende i negoziati con l'Iran. Torna a essere cordiale con gli europei. Nulla lascia presagire che avrebbe adottato una posizione più aggressiva nei confronti della Russia. Il riarmo dell'Ucraina tuttavia prosegue. In un contesto di disgregazione, sia statale che sociale, degli Stati Uniti (non dimentichiamo l'assalto al Campidoglio da parte dei sostenitori di Trump il 6 gennaio 2021), possiamo azzardare l'ipotesi di uno Stato che si sta frammentando nei suoi vari organismi – esercito, polizia, marina, servizi segreti ecc. –, i quali agiscono ormai senza alcun controllo o coordinamento. Mi fa venire in mente l'idea di una "blobbizzazione" dello Stato.

Gli Stati Uniti (o gli elementi che li compongono) sono loro malgrado trascinati in Europa. Il problema tedesco si sta ingigantendo: i lavori del Nord Stream 2, un simbolo dell'intesa russo-tedesca verso cui il Blob nutre molti dubbi, si chiuderanno verso la fine del 2021. Soprattutto, è in forte ascesa il nazionalismo ucraino. Il governo di Kiev persegue il sogno

impossibile, e quindi nichilista, di recuperare il Donbass e la Crimea e di riasservire (o espellere) le popolazioni russe vietando loro l'uso della propria lingua. Il governo di Kiev non si comporta solo come se l'Ucraina fosse un membro *de facto* della NATO (come ha giustamente sottolineato Mearsheimer), ma anche come se la NATO fosse un'alleanza offensiva al servizio dei suoi membri *de facto*!

La diffidenza dei russi è quindi pienamente giustificata: verso la fine del 2021 si prepara un attacco ucraino. Ma in questa fase non c'è dietro la Casa Bianca. Forse qualche settore della CIA, non lo so. Resta il fatto che Washington nel giro di poche settimane si ritroverà intrappolata in un conflitto generalizzato.

Il 17 dicembre 2021, Putin scrive all'Alleanza Atlantica per chiedere delle garanzie scritte sull'Ucraina. Il 26 gennaio 2022, Blinken risponde: «Non c'è nessun cambiamento, non ci sarà nessun cambiamento». Questo non significa che la NATO avrebbe attaccato.

Putin di certo sapeva che l'amministrazione americana non poteva accettare il principio delle garanzie e mostrare così la propria debolezza cedendo a quello che, di fatto, era un ultimatum. Blinken fa dunque ciò che Putin si aspetta da lui: dice «No». La Russia così entra in guerra proprio nel momento in cui decide di farlo. I russi avevano valutato le forze in campo e avevano deciso che, per ragioni militari e demografiche, avrebbero avuto una finestra di opportunità ottimale tra il 2022 e il 2027. La Russia aveva di sicuro sottovalutato il potenziale dell'esercito ucraino, ma non certo il debolissimo potenziale industriale della NATO.

L'efficace resistenza di Kiev, che ha creato l'illusione di una possibile vittoria dell'Occidente, è stata la tragedia finale per gli Stati Uniti. I primi successi degli ucraini fanno girare la testa al Blob, manovrato dai neoconservatori. Con la ritirata dei russi dal Nord dell'Ucraina, il successo della controffensiva ucraina dell'autunno del 2022 a sud verso Cherson e a est nell'oblast' di Charkiv, il militarismo irrompe nella Casa Bianca. La dinamica della guerra era diventata irresistibile, perché la guerra è, sempre e ovunque, una delle virtualità del nichilismo. L'arretramento militare americano del 2008-2016 era ragionevole, ma fragile, perché avvenuto in un momento in cui stava cominciando a prendere corpo un nichilismo che, improvvisamente, nel 2022, si era messo a vibrare in fase con il nichilismo ucraino.

Gli effimeri successi militari del nazionalismo ucraino hanno proiettato gli Stati Uniti in una spirale da cui non possono uscire se non a rischio di una sconfitta, non solo locale, ma globale: militare, economica e ideologica. Una sconfitta che attualmente significherebbe: un riavvicinamento tra la Germania e la Russia, la de-dollarizzazione del mondo, la fine delle importazioni pagate da una «emissione di moneta collettiva interna» e una grande povertà.

Ma non sono affatto sicuro che i cittadini di Washington ne siano consapevoli. Preghiamo addirittura che non lo sappiano e che si dimostrino capaci di concludere una pace che non preannunci solo, per loro e per Kiev, un'altra Saigon, un'altra Baghdad o un'altra Kabul.

Lo stato sociologico zero dell'America, tuttavia, impedisce qualsiasi ragionevole previsione sulle decisioni finali che prenderanno i suoi leader. Non dimentichiamo che il nichilismo rende tutto, ma proprio tutto, possibile.

*Doëlan, 30 settembre 2023*

1. Andrei P. Tsygankov, *The Dark Double. US Media, Russia and the Politics of Values*, Oxford, Oxford University Press, 2019, p. 74.
2. Robert Kagan, *Of Paradise and Power. America and Europe in the New World Order*, New York, Alfred A. Knopf, 2003.
3. Andrei P. Tsygankov, *op. cit.*
4. Ivi, p. 46.
5. Hans Kundnani, *L'Europa secondo Berlino. Il paradosso della potenza tedesca*, trad. di Dario Fabbri, Milano, Mondadori, 2015.
6. Si veda la mia intervista con Olivier Berruyer, “La Germania regge il continente europeo”, pubblicata sul sito Les Crises nel settembre 2014.
7. Emmanuel Todd, “The Coming Crisis Between the U.S. and Germany”, conferenza tenuta all’Institute for Advanced Study di Princeton nel febbraio 2016. In essa ho previsto l'imminente conflitto tra Germania e Stati Uniti.
8. Citato da Pierre Melandri in “Americans First: la geopolitica dell'amministrazione Biden”, in «Foreign Policy», 2021, n. 3.
9. Robert Kagan, *The Jungle Grows Back. America and Our Imperiled World*, New York, Alfred A. Knopf, 2018, p. 135.

Post scriptum  
*Nichilismo americano: la prova da Gaza*

Le tre settimane che hanno seguito la ripresa del conflitto tra Israele e Hamas, il 7 ottobre 2023, ci hanno mostrato, in una forma grezza e impulsiva, la propensione di Washington alla violenza. Di fronte a una guerra che stava facendo vittime civili da entrambe le parti, gli Stati Uniti si sono immediatamente schierati a favore di un'escalation del conflitto.

L'8 ottobre hanno trasferito una prima portaerei nel Mediterraneo orientale per sostenere Israele, seguita da una seconda il 14 ottobre. Questa reazione istintiva non corrispondeva ad alcuna necessità militare. Chi poteva credere a un attacco da parte dell'Iran? Israele possiede armi nucleari, l'Iran no.

Joe Biden ha poi fatto una visita di solidarietà a Tel Aviv e al suo ritorno, il 20 ottobre, ha tenuto un discorso così semplice da essere puerile: Hamas = Putin, Israele = Ucraina. Ha dimenticato che Israele ospita quasi un milione di cittadini russi, molto legati alla loro cultura d'origine, i quali non possono comprendere, checché ne dicano i media occidentali, né l'estirpazione della lingua russa da parte di Kiev, né i simboli nazisti degli ucraini estremisti. L'indifferenza di Washington nei confronti degli israeliani reali è affascinante. È un paese immaginario quello a cui gli Stati Uniti dichiarano la loro illimitata solidarietà.

Il 27 ottobre 2023, gli Stati Uniti si rifiutano di votare la risoluzione che mira a stabilire «una tregua umanitaria immediata, duratura e prolungata» proposta dalla Giordania. Centoventi nazioni hanno votato a favore, quarantacinque si sono astenute e solo quattordici hanno votato contro: Israele, Stati Uniti, Figi, Tonga, isole Marshall, Micronesia, Nauru, Papua Nuova Guinea, Paraguay e Guatemala, oltre ad Austria, Ungheria,

Repubblica Ceca e Croazia (il fantasma dell’Impero austroungarico?). Il voto americano contro la tregua è nichilista, è un rifiuto della morale comune dell’umanità.

La maggioranza degli occidentali si astiene, compresi quelli dell’asse americano in Europa, come il Regno Unito, la Polonia e l’Ucraina. Francia, Norvegia, Irlanda, Spagna e Portogallo hanno approvato la mozione giordana, insieme a Russia e Cina. Anche la Germania si astiene dal voto, una decisione che, tuttavia, attenua la sua posizione tradizionalmente favorevole a Israele.

Il disallineamento degli occidentali rivela forse, al di là della persistenza di una moralità ordinaria (devono cessare i massacri di civili), un riflesso di paura dinnanzi all’irresponsabilità strategica degli Stati Uniti. Perché, con questo voto, gli Stati Uniti decidono, nel pieno della guerra in Ucraina, di inimicarsi immediatamente e definitivamente il mondo musulmano.

L’interpretazione meno preoccupante presenterebbe il sostegno degli Stati Uniti alla guerra contro Hamas come un modo per far dimenticare, o dimenticare essi stessi, che stanno perdendo la guerra in Ucraina. Finalmente un teatro di guerra dove poter agire liberamente, senza temere le rappresaglie russe, bombardando un po’ di più la Siria e forse, un giorno, anche l’Iran. Il Mediterraneo orientale è infatti il solo mare in cui le portaerei americane sono ancora operative, dato che i missili ipersonici cinesi le hanno rese obsolete per la difesa di Taiwan. Disgraziatamente, il 18 ottobre Vladimir Putin ha inviato sul Mar Nero dei MiG di sorveglianza armati di missili Kinžal, capaci di colpire queste portaerei in cinque-dieci minuti.

La stampa occidentale, che per mesi ci ha propinato l’illusione di una vittoriosa controffensiva ucraina, è stata senza alcun dubbio sollevata dal dover rivolgere la propria attenzione a questa nuova guerra.

Per quanto concerne gli Stati Uniti, il concetto di nichilismo ci permette di spingerci più lontano nell’analisi: il loro coinvolgimento avventato e indiscriminato al fianco di Israele è un sintomo suicida.

La NATO è in guerra. Nel capitolo 11 abbiamo visto che la maggioranza dei paesi non occidentali (il Resto del mondo) propende per la Russia e che il loro rifiuto di rispettare le sanzioni occidentali aveva permesso all’economia russa di reggere. Abbiamo visto l’Arabia Saudita lavorare di concerto con la Russia per la gestione dei prezzi del petrolio e l’abbiamo

vista riconciliarsi con l'Iran (alleato russo), sotto la benevola supervisione della Cina (alleato russo). La NATO sta perdendo anche la guerra industriale, essendosi dimostrata incapace di produrre munizioni e missili in quantità sufficiente. All'inizio dell'ottobre del 2023, il fallimento della controffensiva estiva ucraina era ampiamente noto e si cominciava a ipotizzare il crollo dell'esercito di Kiev. Ora, è in un simile contesto che il governo americano ha scelto di consolidare il sostegno del mondo musulmano verso la Russia. L'atteggiamento bellicista dell'amministrazione Biden, esteso all'Ucraina e al Medio Oriente, ha dato alla Russia, per quanto in guerra, la possibilità di apparire come una forza di pace. Per il mondo arabo la Russia è ora addirittura l'unico scudo possibile contro la rinnovata violenza degli Stati Uniti. La predilezione di Washington per la guerra ci incoraggia a immaginare che un giorno gli israeliani, stufi della loro infinita guerra, si rivolgeranno finalmente alla Russia, a cui sono umanamente vicini, perché li aiuti a uscire dal pantano delle rappresaglie.

Se vogliamo anticipare le scelte strategiche dell'America, dobbiamo allora con la massima urgenza abbandonare l'assioma della razionalità. Gli Stati Uniti non cercano guadagni, dopo averne valutato i costi. Nel villaggio di Washington, terra di stragi con armi da fuoco, nell'era della religione zero, l'impulso primario è solo il bisogno di violenza.

30 ottobre 2023